This is a digital copy of a book that was preserved for generations on library shelves before it was carefully scanned by Google as part of a project to make the world's books discoverable online.

It has survived long enough for the copyright to expire and the book to enter the public domain. A public domain book is one that was never subject to copyright or whose legal copyright term has expired. Whether a book is in the public domain may vary country to country. Public domain books are our gateways to the past, representing a wealth of history, culture and knowledge that's often difficult to discover.

Marks, notations and other marginalia present in the original volume will appear in this file - a reminder of this book's long journey from the publisher to a library and finally to you.

Usage guidelines

Google is proud to partner with libraries to digitize public domain materials and make them widely accessible. Public domain books belong to the public and we are merely their custodians. Nevertheless, this work is expensive, so in order to keep providing this resource, we have taken steps to prevent abuse by commercial parties, including placing technical restrictions on automated querying.

We also ask that you:

+ *Make non-commercial use of the files* We designed Google Book Search for use by individuals, and we request that you use these files for personal, non-commercial purposes.
+ *Refrain from automated querying* Do not send automated queries of any sort to Google's system: If you are conducting research on machine translation, optical character recognition or other areas where access to a large amount of text is helpful, please contact us. We encourage the use of public domain materials for these purposes and may be able to help.
+ *Maintain attribution* The Google "watermark" you see on each file is essential for informing people about this project and helping them find additional materials through Google Book Search. Please do not remove it.
+ *Keep it legal* Whatever your use, remember that you are responsible for ensuring that what you are doing is legal. Do not assume that just because we believe a book is in the public domain for users in the United States, that the work is also in the public domain for users in other countries. Whether a book is still in copyright varies from country to country, and we can't offer guidance on whether any specific use of any specific book is allowed. Please do not assume that a book's appearance in Google Book Search means it can be used in any manner anywhere in the world. Copyright infringement liability can be quite severe.

About Google Book Search

Google's mission is to organize the world's information and to make it universally accessible and useful. Google Book Search helps readers discover the world's books while helping authors and publishers reach new audiences. You can search through the full text of this book on the web at `http://books.google.com/`

Informazioni su questo libro

Si tratta della copia digitale di un libro che per generazioni è stato conservata negli scaffali di una biblioteca prima di essere digitalizzato da Google nell'ambito del progetto volto a rendere disponibili online i libri di tutto il mondo.

Ha sopravvissuto abbastanza per non essere più protetto dai diritti di copyright e diventare di pubblico dominio. Un libro di pubblico dominio è un libro che non è mai stato protetto dal copyright o i cui termini legali di copyright sono scaduti. La classificazione di un libro come di pubblico dominio può variare da paese a paese. I libri di pubblico dominio sono l'anello di congiunzione con il passato, rappresentano un patrimonio storico, culturale e di conoscenza spesso difficile da scoprire.

Commenti, note e altre annotazioni a margine presenti nel volume originale compariranno in questo file, come testimonianza del lungo viaggio percorso dal libro, dall'editore originale alla biblioteca, per giungere fino a te.

Linee guide per l'utilizzo

Google è orgoglioso di essere il partner delle biblioteche per digitalizzare i materiali di pubblico dominio e renderli universalmente disponibili. I libri di pubblico dominio appartengono al pubblico e noi ne siamo solamente i custodi. Tuttavia questo lavoro è oneroso, pertanto, per poter continuare ad offrire questo servizio abbiamo preso alcune iniziative per impedire l'utilizzo illecito da parte di soggetti commerciali, compresa l'imposizione di restrizioni sull'invio di query automatizzate.

Inoltre ti chiediamo di:

+ *Non fare un uso commerciale di questi file* Abbiamo concepito Google Ricerca Libri per l'uso da parte dei singoli utenti privati e ti chiediamo di utilizzare questi file per uso personale e non a fini commerciali.

+ *Non inviare query automatizzate* Non inviare a Google query automatizzate di alcun tipo. Se stai effettuando delle ricerche nel campo della traduzione automatica, del riconoscimento ottico dei caratteri (OCR) o in altri campi dove necessiti di utilizzare grandi quantità di testo, ti invitiamo a contattarci. Incoraggiamo l'uso dei materiali di pubblico dominio per questi scopi e potremmo esserti di aiuto.

+ *Conserva la filigrana* La "filigrana" (watermark) di Google che compare in ciascun file è essenziale per informare gli utenti su questo progetto e aiutarli a trovare materiali aggiuntivi tramite Google Ricerca Libri. Non rimuoverla.

+ *Fanne un uso legale* Indipendentemente dall'utilizzo che ne farai, ricordati che è tua responsabilità accertati di farne un uso legale. Non dare per scontato che, poiché un libro è di pubblico dominio per gli utenti degli Stati Uniti, sia di pubblico dominio anche per gli utenti di altri paesi. I criteri che stabiliscono se un libro è protetto da copyright variano da Paese a Paese e non possiamo offrire indicazioni se un determinato uso del libro è consentito. Non dare per scontato che poiché un libro compare in Google Ricerca Libri ciò significhi che può essere utilizzato in qualsiasi modo e in qualsiasi Paese del mondo. Le sanzioni per le violazioni del copyright possono essere molto severe.

Informazioni su Google Ricerca Libri

La missione di Google è organizzare le informazioni a livello mondiale e renderle universalmente accessibili e fruibili. Google Ricerca Libri aiuta i lettori a scoprire i libri di tutto il mondo e consente ad autori ed editori di raggiungere un pubblico più ampio. Puoi effettuare una ricerca sul Web nell'intero testo di questo libro da `http://books.google.com`

BERKELEY
LIBRARY
UNIVERSITY OF
CALIFORNIA

GAETANO NEGRI

SEGNI DEI TEMPI

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

Terza edizione col ritratto dell'Autore.

LEONARDO DA VINCI E IL CASTELLO DI MILANO
ALESSANDRO MANZONI — TENNYSON E GLADSTONE
ERNESTO RENAN E L'INCREDULITÀ MODERNA
IL MATRIMONIO IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI
L'IDEA RELIGIOSA IN DUE ROMANZI MODERNI
I PRODROMI DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA
LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO
LA TRAGEDIA D'UNO SPOSTATO
IL PROBLEMA DELLO SPIRITISMO
UN FISIOLOGO ITALIANO — LA CIVILTÀ MESOPOTAMICA
LE CONCHIGLIE FOSSILI

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO
—
1903

SEGNI DEI TEMPI

Gaetano Negri

GAETANO NEGRI

SEGNI DEI TEMPI

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

E gli si avvicinarono i Farisei e i Sadducei e gli chiesero che mostrasse loro un segno del cielo. Ed egli rispose: — Quando vien la sera, voi dite: domani sarà sereno, perchè il cielo rosseggia. E al mattino voi dite: oggi avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete distinguere gli aspetti del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?

MATTEO, 16, 1-4.

Terza edizione col ritratto dell'Autore.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1903

Gustave Meyer

GAETANO NEGRI

SEGNI DEI TEMPI

PROFILI E BOZZETTI LETTERARI

E gli si avvicinarono i Farisei e i Sadducei e gli chiesero che mostrasse loro un segno del cielo. Ed egli rispose: — Quando vien la sera, voi dite: domani sarà sereno, perchè il cielo rosseggia. E al mattino voi dite: oggi avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete distinguere gli aspetti del cielo e non sapete distinguere i segni dei tempi?

MATTEO, 16, 1-4.

Terza edizione col ritratto dell'Autore.

ULRICO HOEPLI
EDITORE-LIBRAIO DELLA REAL CASA
MILANO

1903

PROPRIETÀ LETTERARIA

TIP. A. LOMBARDI di M. BELLINZAGHI
MILANO - 7, FIORI OSCURI 7. - MILANO

PQ 4720
N36 S4
1903

INDICE

L'Editore al lettore . . . . . Pag. IX
Prefazione della seconda edizione . . . . . „ XIII
Prefazione della prima edizione . . . . . „ XVII

Leonardo da Vinci e il Castello di Milano . . . . „ 3
Alessandro Manzoni . . . . . „ 45
Tennyson e Gladstone . . . . . „ 85
Ernesto Renan e l'incredulità moderna . . . . . „ 105
Il matrimonio in un libro di Leone Tolstoi . . . . „ 147
L'idea religiosa in due romanzi moderni . . . . . „ 169
I prodromi della rivoluzione italiana . . . . . „ 211
Le previsioni del socialismo . . . . . „ 261
La tragedia d'uno spostato . . . . . „ 297
Il problema dello spiritismo . . . . . „ 325
Un fisiologo italiano . . . . . „ 373
La civiltà mesopotamica . . . . . „ 391
Le conchiglie fossili . . . . . „ 441
Di notte, in Piazza San Pietro . . . . . „ 451

M853054

L'EDITORE AL LETTORE

Mentre l'Italia si accinge, con animo riconoscente, a tributare le dovute onoranze a GAETANO NEGRI, *la ristampa di questo suo libro, che fu, fra i molti suoi, prediletto dal pubblico italiano, mi è sembrata un doveroso omaggio alla memoria dell'amico illustre, dell'amatissimo mio consigliere.*

Con angosciosa trepidazione e con mano tremante io prendo la penna per presentare al lettore questa terza edizione dei "Segni dei tempi". *Ricordando l'autore, mi pare di sentirmi ancora vicino quel geniale atleta del pensiero che fu l'antesignano della rinnovata critica filosofica nazionale e, si può dirlo senza esitare, una delle menti più perspicaci e sintetiche di quest'ultimi decenni.*

Ad altri il compito di rivelare nella sua essenza le doti specifiche di quell'intelletto sovrano, ad altri l'arduo compito di svisce-

rare, con l'acume della critica, l'opera feconda del filosofo: io devo soltanto ricordare e rimpiangere l'autore illustre, l'impareggiabile consigliere, il giudice sereno ed imparziale di molti volumi da me stampati, e singolarmente di quelli scritti dai giovani, che movevano i primi passi per la via scabrosa della scienza e dell'arte. Che incitatore esperto e gagliardo era pei giovani GAETANO NEGRI!

Per me fu l'amico sincero che, in ogni evento di gioia o di dolore, trovava la più calda parola di rallegramento, la più efficace parola di conforto.

Che a me tocchi ricordarlo con parole commemorative, è ben doloroso, tanto era tenace il vincolo d'amicizia che a lui mi legava!

Allorquando escì per la stampa il catalogo giubilare dei miei primi venticinque anni di lavoro, Egli dettò per quel volume, a me sì caro, una geniale prefazione, la quale venne salutata come un vero saggio filosofico. E poichè, ancora giovane, egli si sentiva nella pienezza di tutte le sue mirabili facoltà, così egli parlava con entusiasmo del nuovo libro cui attendeva accennando, di

quando in quando, alle mie nozze d'oro editoriali, al catalogo poderoso che lo avrebbe illustrato, e all'introduzione che egli ancora avrebbe dettata.

Povero illustre amico mio! Nella piena vigoria della mente egli ci ha lasciato improvvisamente, inerpicandosi su per l'erta d'un monte! Quella sua tragica fine in mezzo al fascino della natura dominante la distesa del mare, ha davvero qualcosa di fatale: gli antichi auguri avrebbero esaltato in quella morte la morte di un essere assunto al cielo da un dio invidioso.

Noi, invece, piangiamo la dipartita dell'uomo, ricordando il filosofo illustre che già si era accinto a delineare la figura di Sant'Ambrogio, la quale (dopo il " Giuliano l'apostata „ *è lecito supporre) evocata da* GAETANO NEGRI, *sarebbe apparsa ai lettori viva ed operante nella sua Milano, come se fosse escita dalla vetusta cripta per virtù di un miracolo nuovo.*

Vane speranze ormai: tutto è finito! La morte inesorabile ha disfatto l'uomo e i propositi; ma a me non è ancora dato di vincere la tristezza dell'animo per una tanta perdita.

Il ricordo dell'amico e dell'autore dureranno finchè avrò vita; oggi mi è dolce conforto l'onorarlo con la ristampa di questo volume, che se non il più profondo, parmi sia il più geniale di quanti ha scritto GAETANO NEGRI.

Il ritratto che l'adorna e ch'io ho voluto porre innanzi al frontespizio, lo renderà caro alla famiglia desolata, agli amici devoti, a tutti gli ammiratori.

Milano, 15 settembre 1902.

Giova ancora ricordare che il volume si ristampa col gentile consenso della Vedova e dei Figli, e si ristampò senza mutar sillaba al testo originale.

Prefazione della seconda edizione.

I *Segni dei tempi* si ripresentano al pubblico con veste rinnovata. La buona accoglienza che hanno avuta la prima volta ha incoraggiato l'editore a ritentar la prova della loro presentazione, e l'autore a rivederli, a correggerli e ad aggiungere ai *segni* antichi alcuni *segni* nuovi. Il libro, più ricco di materiale di quel che fosse prima, è rimasto eguale per l'indirizzo del pensiero. All'età a cui io sono arrivato più non si muta il modo di vedere e di comprendere il mondo e la vita. La piega del pensiero è diventata definitiva e non c'è più stiratura che valga ad appianarla.

Già, per dire il vero, io dovrei anche aggiungere che io credo inutili le discussioni che noi facciamo per persuaderci a vicenda a mutare il fondo del nostro pensiero. Il pensiero e l'azione hanno, in ogni uomo, la loro ragione in una premessa psicologica che è un fatto fondamentale ed inalterabile. Kant e Rosmini, Manzoni e Renan, Cavour e Metternich, per prendere i più disparati esempi, avreb-

bero potuto discutere all'infinito, e ragionar ciascuno meravigliosamente, ma non si sarebbero mai messi d'accordo, perchè i loro giudizii non erano la conseguenza di un processo oggettivo e constatabile coi sensi e coll'esperienza, ma erano, bensì, la conseguenza dell' intima natura dell'*io* di ciascuno. E quell'*io* era un fatto primordiale ed intangibile.

Ebbene, il mio piccolo *io* è intangibile anch'esso. È quello che è, ed io non potrei, anche se lo volessi, modificarlo. È un *io* pieno di contraddizioni, di incertezze, di dubbi, che, talvolta, ha come il sentore di grandi cose ch'egli poi si trova inetto a fare, che è agitato da un' insaziabile curiosità che lo spinge a veder tutto ed a fare il giro di tutto, per timor che gli sfugga qualche aspetto delle cose, e che, assai di frequente, in queste osservazioni circolari, finisce per convincersi che il diritto ed il rovescio non esistono nelle cose stesse, non sono che la conseguenza del punto di vista da cui le si guardano, un *io* che scomparirà dalla vita, di cui ha ormai percorso un lungo tratto, non lasciandovi che una tratta superficiale e cancellabile come quella di una ruota leggiera leggiera su di una strada polverosa. Ma, infine, questo povero mio *io*, con tutte le sue deplorevoli imperfezioni, ha una natura essenzialmente critica, ed io son costretto a seguirla, non posso entrare nella pelle psicologica di un altro. E un *io* critico è un *io* che guarda le cose all'infuori di ogni premessa che ne determini *a priori* il significato. L'*io* che non è critico porta

in sè stesso la necessità di spiegarsi l'esistenza del mondo in una determinata maniera. Senza quella spiegazione non può vivere. Il pensiero successivo svolge quel presentimento d'idea, e lo circonda di tutta quell'impalcatura di ragionamenti che valgono a tenerlo in piedi. L'*io* critico non ha in sè stesso nessuna idea innata del sistema del mondo. È una *tabula rasa*. Non ha affermazioni. Non ha che interrogazioni, e non può accettare nessuna risposta in cui si ritrovi, per quanto celata, l'illusione antropomorfica.

Questa tendenza critica, per la quale la conoscenza è un fatto che sussiste per sè stesso e che basta a sè stesso, senza appoggiarsi a nessuna premessa di fede, è, a mio parere, il fenomeno intellettuale che propriamente distingue il pensiero moderno, ed è l'antecedente necessario dell'immenso sviluppo che ha preso la scienza. Questa infatti non è vivace, non è feconda, se non quando cade su di un terreno intatto e sgombro da altre vegetazioni. La separazione della conoscenza da ogni premessa che dalla conoscenza direttamente non venga è il più grande dei segni di tempi. Nei miei saggi io ho cercato di dimostrare come questo segno si ritrovi in tutte le manifestazioni dello spirito moderno.

1896.

NEGRI.

Prefazione della prima edizione.

Nella prefazione al volume dei saggi storici (1) io ho accennato alle ragioni che spiegano la frequenza, nella letteratura contemporanea, delle raccolte di studî staccati, di frammenti eterogenei, e ho cercato di giustificarmi agli occhi di ipotetici lettori, sopratutto agli occhi miei, se commetteva, io pure, un delitto di composizione a mosaico. Le giustificazioni che valevano pei saggi storici dovrebbero valere anche per questi saggi letterari e scientifici. Almeno io ne son persuaso, e ciò mi basta perchè i lettori ipotetici son persone docili per eccellenza e sempre d'accordo con l'autore. Non verrò, dunque, a ripetere quanto già scrissi, e suppongo la scusa già data ed accettata. Se non che, per questo secondo volume, io devo far alcune osservazioni le quali non mi sembrano prive d'ogni interesse; varranno, se non altro, a mettere in tutta luce il mio pensiero ed a spiegare le apparenti contraddizioni d' idee e di opinioni che, forse, si potrebbero notare in questo complesso di scritti. Già, si intende, che, anche questa volta,

(1) Negri, *Nel presente e nel passato.*

io faccio un monologo, perchè questo volume avrà la medesima sorte del suo fratello, quella, cioè, di non aver lettori. Ma il monologo, questa volta, sarà ancor più utile per me, perchè varrà a difendermi, ai miei occhi stessi, dal rimprovero di poca coerenza, e perchè, forse, porrà in luce l'idea fondamentale che riunisce, in un unico indirizzo, questi studî diversi.

Ma, prima di tutto, una parola sul titolo di questo volume. Quando i Farisei e i Sadducei chiedevano a Gesù qualche miracolo che fosse per loro una garanzia della sua messianità, Gesù rispondeva: " al " tramonto, quando il cielo rosseggia, voi dite: do- " mani, avremo sereno. Al mattino voi dite: oggi " avremo tempesta, perchè il cielo è torbido. Sapete " distinguere gli aspetti del cielo e non sapete dis- " tinguere i segni dei tempi? „ — Ebbene il rimprovero che Gesù rivolgeva ai suoi contemporanei i quali non sentivano la rivoluzione che ferveva nel seno dell'umanità può ripetersi oggi ancora. Ma bisogna anche dire che i segni del tempo morale sono meno facili a distinguersi dei segni del tempo fisico. Di rado son fenomeni grandiosi che si presentano improvvisi, così da colpire i sensi, come avviene di una nube oscura, di un vento furioso. Quando assumono questa grandezza ed evidenza di manifestazione, vuol dire che gli avvenimenti sono sul punto di scoppiare. Ma, prima di questo momento, i segni del tempo morale son composti di mille voci confuse, di mille rumori, di vari e molteplici movimenti dello spirito che gli uomini, nella ressa affannosa della vita quotidiana, non ascoltano, non percepiscono. Bisogna osservare e rifletter molto per cogliere sul fatto questi

sintomi che serpeggiano in una data società e che ci danno il presagio del futuro. In questo volume, io ho, appunto, cercato di scoprire, in alcune cospicue manifestazioni dell'ingegno moderno, e in certe tendenze del nostro pensiero e della nostra scienza, i segni dei tempi.

Io qui vengo a parlar di uomini e di scrittori che hanno fatto gran rumore nel mondo. Certo, non hanno tutti un egual valore. La gloria di alcuni, fra quegli uomini, è duratura e splenderà nei secoli, la gloria di altri non è che una meteora passaggiera, che si perderà nello spazio. La gloria degli uni ha la base nell'eterna verità umana, la gloria degli altri nelle mutabili condizioni del momento. Il firmamento dell'umanità, se mi è permessa la metafora, è tutto pieno di stelle cadenti. Alcune percorrono un arco assai lungo e lasciano, dietro di sè, un solco di luce; altre non brillano che un istante, e tutte insieme formano sciami di luci effimere, di cui l'osservatore può scoprire il punto d'irradiazione e descrivere la traiettoria. Intanto, le stelle fisse rimangono apparentemente immobili alla vôlta del cielo che abbellano dei loro raggi palpitanti. Passano le generazioni, ma non passano il bianco Sirio e il rosso Aldebarano a cui si innalza, ammirando, l'occhio degli uomini. Eppure, nell'armonia dell'universo, tutto si vale, tutto ha una ragion d'essere, tutto è causa ed effetto nella continuità infinita della catena dei fenomeni, il granello di sabbia ed il mondo, l'infimo ed il grandissimo, la meteora cadente e l'astro immortale. Non v'ha cosa, a questo mondo, che non sia degna di studio, non v'ha cosa che scrutata nella sua essenza non ci dica qualche parola, non

ci rischiari qualche faccia di quei due mondi, su cui gli uomini si affaticano forse invano, ma pur non cessano di affaticarsi, il mondo della natura e il mondo della coscienza.

***

Se noi guardiamo al complesso delle manifestazioni dello spirito moderno, in questi ultimi anni del secolo, prescindendo da ogni quistione sul valore delle opere, non possiamo che esser colpiti da un fenomeno che è comune a tutte, che è propriamente, per tutte, un tratto caratteristico, ed è una profonda inquietudine di spirito, una ricerca affannosa di qualche cosa che non si trova, un sentimento di forte amarezza del presente, un'intonazione, infine, essenzialmente pessimista. La letteratura russa non è che un grido di dolore, Ibsen è un profeta di sciagure, Zola è il pittore d'una società senza ideali, senza speranze, senza avvenire; la letteratura francese, la letteratura italiana sono come barche che hanno perduta la bussola. La gente che vi si è imbarcata non fa che lamentarsi, che imprecare, o che ridere ora con una insulsa sguaiataggine, ora con uno scherno crudele. Le letterature tedesca ed inglese, che pur sono il riflesso di nazioni più sane, hanno perduto, anch'esse, il perfetto e sicuro equilibrio di un tempo, son conturbate da nuove correnti, e sentono, anch'esse, quella tristezza che viene dalla coscienza dell'instabilità delle condizioni in cui la società è collocata.

È questo un fenomeno del tutto nuovo e che non sarebbe certo mai stato preveduto da coloro che, or son cent'anni, avessero avuto il sentore degli im-

mensi progressi che l'umanità ha pur fatti. Cosa veramente singolare! Se noi guardiamo indietro ad epoche nelle quali l'umanità viveva in condizioni assai più aspre, più dolorose e più difficili, noi assistiamo ad uno spettacolo del tutto diverso.

Certo non v'è mai stata un'epoca più tempestosa di quella che ha veduta l'agonia del Rinascimento italiano. Eppure sulle innenarrabili sciagure di cui l'Italia era vittima, brillava il sorriso eterno di Leonardo, la grazia divina di Raffaello, risonava il verso festante dell'Ariosto, rideva la commedia licenziosa del Macchiavelli. Il solo Michelangelo sentiva che, nel mondo, v'era qualche cosa di doloroso e di guasto, e lo faceva esprimere dai misteriosi e severi aspetti delle sue Sibille e dei suoi Profeti. Ma Michelangelo rimase un genio affatto solitario.

Guardiamo più indietro, guardiamo a Dante. Certo, Dante impreca alla società in mezzo a cui vive e di cui egli è la vittima, ma Dante non è, come i moderni, un uomo che brancola nel buio. Il pensiero di Dante ha una base sicura; egli ha architettato tutto un sistema di salvamento e per sè e pel mondo. Dante non è un'anima disperata, è un'anima nella quale allo sdegno ardente si unisce una speranza non meno ardente. Guardiamo più avanti, guardiamo a Shakespeare. Le sue tragedie ci danno il quadro di una società orribile pei delitti, per la ferocia. Ma la causa di quegli orrori è tutta nelle passioni che sono sfrenate. La ragione, invece, conserva i suoi freni, è tenuta rinchiusa in limiti assai stretti, e non perde mai quella serenità che viene dalla sicurezza di quello che si sa. Non c'è che un caso nel quale il dramma appassionato si trasformi, nello Shakespeare,

in un dramma intellettuale, ed è il caso di Amleto. È per questo che Amleto può dirsi, fino a un certo punto, un precursore, un uomo moderno. Dico fino a un certo punto, perchè Amleto ha, è vero, il sentore, il presentimento delle inquietudini e delle ansie della ragione, ma non abbandona mai il terreno solido delle premesse e delle credenze ortodosse; tanto è vero che non uccide lo zio pregante, per paura di mandarlo in paradiso. Per comprendere l'immensa diversità dei tempi, bisogna passare da una tragedia dello Shakespeare ad una tragedia dell'Ibsen. La prima è un cozzo di passioni, la seconda un cozzo d'idee. Nella seconda è messa in quistione tutta la compagine intellettuale e sociale su cui la prima si innalza.

Ma veniamo a tempi più vicini a noi. Guardiamo alla condizione di spirito che si riflette nella letteratura che successe agli spaventosi rivolgimenti della rivoluzione e dell'impero napoleonico. Ed ecco che ci incontriamo nella Musa limpida, serena del Manzoni che, dalle sciagure umane, trae argomento di rassegnazione e di speranza, ecco che troviamo la poesia del romanticismo con le sue sentimentalità un po' molli e con la sua religiosità insinuante. Si comincia, è vero, ad udire qualche voce di protesta, l'imprecazione di Manfredo, il pianto di Renato, sopratutto il lamento divino del Leopardi. Ma la meditazione che ha cominciato a scrutare le contraddizioni della vita è ancor tutta soggettiva. Quegli infelici si lamentano perchè sono infelici. Non coinvolgono ancora nel dolore il mondo e l'umanità. Lo stesso Leopardi maledice il mondo perchè gli sembra uno scherzo atroce fatto a lui che è così pieno di desiderî e di

aspirazioni e così inetto a soddisfarle. Tutti costoro imprecano all'arbitrio onnipotente e crudele di una Causa prima, ma, appunto perchè imprecano, la riconoscono, e riconoscono insieme l'inutilità di ogni rivolta. E poi, lo ripetiamo, quegli sfoghi, talvolta sublimi, di un pessimismo irrimediabile, rimanevano manifestazioni affatto isolate. Possiamo dire che, fino alla seconda metà del secolo, lo spirito umano, nelle linee generali e nel complesso delle sue espressioni sia stato ottimista, o, almeno, non s'era mai accorto che la compagine dell'umanità corresse un serio pericolo. Ci volevano i progressi meravigliosi della nostra epoca, ci voleva questa spettacolosa fioritura della civiltà che ha distrutte le distanze, che ha domate tante forze della natura, che ha di tanto allargato l'orizzonte della speculazione umana, perchè si rivelasse questo inaspettato disordine di mente, questa disperazione, ora espressa, ora latente, che freme in ogni opera dell'ingegno, questa inquietudine infrenabile, questo insaziabile desiderio di stranezze, infine questo sgomento che ci rende ora trepidanti, ora pazzamente audaci.

Da che viene questo impreveduto fenomeno di cui si possono veder le tracce anche negli studî di questo nostro volume? Non può venire che da una scossa profonda che lo spirito umano ha sofferto nelle sue convinzioni essenziali, da una scossa che ha aperto degli spaventosi crepacci nella struttura del sistema di compensazione che si era trovato ai mali della vita. L'umanità non può vivere tranquilla che nell'ottimismo. Ora, si son verificati nel mondo due sistemi di ottimismo. Le società antiche erano ottimiste perchè i pochi godevano il presente, senza

esser disturbati dal lamento dei molti che giacevano oppressi e tacevano. Allorquando la coscienza degli oppressi e degli infelici insorse, e cominciò ad oscurarsi il sereno della vita, l'umanità potè ridiventar ottimista, trasportando alla vita futura il compenso de' mali presenti. Su questa base lo spirito umano ritrovò l'equilibrio. Se oggi l'equilibrio è rotto, se tutte le espressioni dello spirito moderno sono sì largamente colorite di pessimismo, è che la credenza in quel sistema è stata profondamente minata, tanto profondamente che tutti, anche coloro che non se ne accorgono, risentono, senza averne coscienza, gli effetti della ruina. Siccome l'umanità, come dissi, non può vivere che nell'ottimismo, così essa è sgomentata della condizione in cui si trova, e freme, e smania, e vorrebbe uscirne. Ma finora non vede nè da qual parte, nè per qual mezzo. Se ci fosse un lettore il quale seguisse, ad uno ad uno, gli studî di questo volume, vedrebbe come la poesia e la scienza, distaccandosi dalla fede, devono rinunciare alla metafisica e fermarsi alla fisica. Ma conservare la fede nell'ideale, quando non si ha più a propria disposizione una metafisica, o sublime o puerile che sia, è cosa che pochi uomini sanno fare, ed è per questo che noi assistiamo alla strana agonia di un secolo, che, dopo essere stato tutto assorto nel culto delle idee, muore assetato di ideale.

*
* *

Per analizzare e per comprendere, nella sua realtà, una condizione di cose e di spirito tanto intricata e complessa, il critico deve studiarla, disinteressando,

se posso così esprimermi, la propria personalità; studiarla come cosa che ha un valore del tutto oggettivo, ma della quale egli rimane al di fuori, appunto come un fisico studia un fenomeno della natura, un fisiologo studia un fenomeno della vita. Il naturalista è imparziale. Egli non prende parte per una specie contro un'altra, non ha preferenza per un fenomeno piuttosto che per un altro. Egli studia ogni cosa e cerca di mettere ogni cosa al posto che le compete. Ebbene anche lo storico, anche il critico devono essere egualmente imparziali, se vogliono esser giusti. Devono classificare i fenomeni morali secondo il loro valore reale, senza che mai la sua personalità si metta in mezzo a disturbare, con apprezzamenti soggettivi, la serenità del criterio. Il critico non deve far opera di polemica o di propaganda; non fa che un'opera di analisi e di descrizione. Se non che, siccome i fenomeni morali sono fenomeni del nostro spirito, così ci è difficile di far lo sforzo di uscirne fuori, per esaminarli e giudicarli oggettivamente, è difficile che si riesca a comprendere che, per comprendere, bisogna deporre ogni preferenza che abbia radice nella passione e nel sentimento. Da qui la conseguenza che il critico imparziale è esposto al pericolo di parere un critico in contraddizione con sè stesso. Io posso ammirare insieme la rosa ed il garofano, senza che mi si accusi di contraddizione. Potrei, fors'anche, ammirare insieme Rembrandt e Raffaello. Ma, se io ammiro insieme il Manzoni e il Renan, ciò parrà ad alcuni una cosa assurda, ed altri non mancheranno di dire che io voglio essere

A Dio *piacente* ed ai nemici suoi.

E perchè? Perchè a costoro pare impossibile che non si deva prender parte per l'uno o per l'altro, e perchè, siccome a costoro preme che venga a prevalere un dato indirizzo di idee piuttosto che un altro, così essi vogliono che questa loro preferenza si manifesti anche nel giudizio del critico.

Ebbene una critica siffatta, una critica che non sappia abbandonare i pregiudizî soggettivi, può essere interessante ed anche utile, come lo può essere un brano di polemica, ma non è più una critica imparziale che si muova nella piena e sicura realtà. Il credente il quale non comprende il valore e la ragion d'essere della critica del Renan, il critico il quale non sente l'efficacia e la verità della poesia del Manzoni sono giudici prevenuti e quindi cattivi.

Nel mondo morale non c'è che una cosa la quale non è interessante e deve esser combattuta da tutti, ed è la falsità, o, dirò più esattamente, l'ipocrisia. Quando un uomo, per qualche ragione sua personale, esce dalla verità de' suoi sentimenti e delle sue idee, e sostiene scientemente ciò che per lui è il falso, la sua manifestazione perde ogni valore. Non c'è, invece, manifestazione d'uomo sincero la quale non deva essere apprezzata come l'indizio, il sintomo di un fenomeno vero. La poesia del Manzoni è venuta fuori dalle viscere della realtà di un dato tempo e di un dato spirito, e risponde, per molti rispetti, a certe tendenze che sono, a quel che pare, immortali nell'anima umana. Quella poesia, pertanto, è vitale. E il cercar le ragioni della sua vitalità, il farle comprendere è dovere del critico.

Ma, d'altra parte, è un fatto innegabile che lo spirito umano, nel viaggio di un secolo, ha subìto

una profonda trasformazione. Nuove tendenze, nuove aspirazioni, nuove abitudini hanno preso il campo. Sarà bene o sarà male? Non spetta al critico il dirlo, e sarebbe anche inutile il ricercarlo, perchè i fatti sono quel che sono, e nessuno li può mutare. I fatti morali, come i fatti fisici, devono essere analizzati e descritti. Ora, quel complesso di nuove tendenze, delle quali, direi quasi, è tutta imbevuta la moderna coltura germanica, ebbe, nel mondo latino, un insigne rappresentante nel Renan. Ed ecco pel critico un'occasione preziosa di scrutare, in un caso singolarmente cospicuo e luminoso, la ragion d'essere e le conseguenze di quel nuovo indirizzo dello spirito umano.

***

Questo modo di osservare e studiar le cose, ispirato alla più rigorosa e imperturbabile oggettività, è applicato a tutti i saggi che formano questo volume. Delle contraddizioni che emergono in essi non si può dar colpa allo scrittore; quelle contraddizioni esistono nella realtà; sono un segno dei tempi; sono una pittura fedele dell'ambiente morale che ci circonda. Ed a me pare che lo spettacolo di queste tendenze contradditorie e cozzanti, che rendono tanto combattuta ed agiata la vita moderna, ci deva rendere pensosi e possa servire, per la nostra intelligenza, come di un lievito che la sollievi e la fecondi.

Ma, se i saggi letterari riproducono i meandri di un'intelligenza che cerca di correre dietro alle manifestazioni così varie e moltiformi del pensiero moderno, i pochi saggi scientifici che chiudono il vo-

lume sono governati da un concetto inflessibile, il quale, a me pare, sta proprio alla base dell'organismo intellettuale del nostro secolo, sopratutto, della sua ultima metà, e dal quale è venuta la profonda rivoluzione che smuove ed agita tutte le credenze, tutte le tradizioni, tutte le abitudini della ragione umana.

Nei secoli scorsi la metafisica regnava assolutamente sovrana; essa determinava i limiti della scienza; essa aveva il diritto di *veto;* essa educava le scienze minori; essa insegnava i metodi; essa, infine, aveva il monopolio delle supreme rivelazioni. Ebbene, la metafisica è stata, nel nostro secolo, detronizzata. Essa è una regina in esiglio: non manca, è vero, di innalzar proteste, e di circondarsi di un apparato di potenza, ma non c'è più nessuno che le obbedisca. La scienza metafisica è caduta per sempre: la ragione è riuscita e scoprirne tutta la vanità. È rimasto in piedi il sentimento metafisico, contro il quale la ragione è impotente, perchè sfugge alle sue armi, perchè si muove in un'orbita; nella quale la ragione non può penetrare.

Ma cos'era la metafisica? Era la scienza la quale pretendeva di spiegar l'universo, facendolo entrare nella compagine dei grandiosi sistemi che essa architettava, accumulando, le une sulle altre, le formole di un'astrazione che si nutriva di sè stessa. La metafisica, per spiegar il mondo, usciva dal mondo. Creava, su di una premessa arbitraria, uno stampo logico e lo applicava al mondo.

È per questo che i sistemi metafisici si possono paragonare, anzi, sono veramente delle grandi creazioni poetiche, le quali ci danno una prova meravigliosa della potenza dell'immaginazione umana, ma stanno

al di fuori della realtà. Platone e S. Tomaso sono, certo, due grandi poeti, nel senso etimologico della parola, ma nè l'uno nè l'altro ci danno la chiave della realtà. È per questo che i sistemi metafisici, esclusivamente basati sull'imaginazione e sulla ragione astratta, hanno potuto seguirsi gli uni gli altri, senza mai lasciare un residuo solido e duraturo che servisse di gradino ad una conoscenza ulteriore. Ogni metafisico ha, per proprio conto, dato fondo all'universo, ma siccome l'universo, a cui egli dava fondo, non era che una creazione di nebbia, così l'opera sua svaniva al soffio di un altro metafisico che ne voleva prender il posto.

Certo, può parer strano che l'uomo abbia imparato a muoversi nell'astrazione prima che nella realtà, abbia avuto così presto l'audacia di sollevarsi al di sopra del mondo, sulle ali del pensiero. Ma quella audacia fu la conseguenza del bisogno che egli provava di collegare, in una catena di cause e di effetti, le infinite manifestazioni dell'universo in cui egli era venuto a trovarsi. Ora, l'osservazione della realtà è difficile, è faticosa, è lentissima; l'uomo per addestrarvisi, doveva passare per un'iniziazione che ha durato parecchie diecine di secoli. Ma, intanto, il pensiero non poteva rimanere sospeso nel vuoto. Non potendo aver la scienza vera, ha creata la scienza imaginaria.

Lo sfasciamento, o, dirò meglio, la vaporizzazione di questa scienza imaginaria è il fatto fondamentale dell'intelligenza umana nel secolo nostro. Le conseguenze di questo fatto sono infinite, incalcolabili. Lo sono nei rapporti dell'uomo con la natura ch'egli ha imparato a scrutare e, nel medesimo tempo, a do-

mare sistematicamente alla sua volontà, a render serva dell'idea; lo sono nei rapporti dell'uomo col mondo ideale. Infatti, tutte le credenze positive nell'invisibile, nel sovramondano sono, nella loro ispirazione fondamentale, l'espressione di un impulso, di un bisogno che è inerente all'anima umana; ma, nelle loro forme definite, sono il prodotto di un pensiero esclusivamente metafisico. Da qui quella contraddizione di cui già parlammo e che è essenziale, è inevitabile, è manifesta nella vita del nostro tempo. L'ispirazione fondamentale rimane, intatta, sicura di sè stessa; la forma, di cui si è vestita, non può sottrarsi all'azione di quel movimento che ha fatto rovinare la scienza imaginaria in cui aveva radice.

*
* *

Noi, pertanto, possiamo affermare che l'origine di quella contraddizione sta nella natura della scienza positiva del nostro secolo, la quale s'affatica a sostituire, nella spiegazione del mondo, la causalità reale alla causalità imaginaria che ha, per tanto tempo, illusa la mente umana, e ci insegna che, ad una intelligenza relativa come la nostra, la conoscenza dell'assoluto è necessariamente negata. Di quella contraddizione noi troviamo le tracce evidenti, continue nelle varie manifestazioni dell'arte. Ed io che, come uomo moderno, la sento in me stesso, quella contraddizione, io ho voluto seguirla in alcune più cospicue apparizioni, cercando di conservar viva, accesa in me la capacità di vibrare simpaticamente

ad ogni ispirazione che rifletta una profonda verità di sentimento, perchè io credo che abbia avuto ragione quella grande scrittrice che ha detto che l'unione degli uomini avviene nell'unione dei sentimenti, non già nell'unione delle idee. Da tale incrollabile imparzialità, che forma, io lo sento, parte essenziale del mio spirito, son governati tutti gli scritti di questo volume. L'imparzialità, o, dirò meglio, l'impersonalità nei giudizî è un fenomeno così poco frequente che, a me pare, me ne dovrebbe venire un soffio leggiero d'originalità.

Certo, ciò non varrà a darmi dei lettori, anzi, farà scappare anche quei pochissimi che, forse, sarebbero venuti. L'uomo è, per istinto, un essere polemico. La civiltà non è ancor riuscita a fargli deporre la sua tendenza alla combattività. Meglio che comprendere un nemico e far la pace con lui, preferisce dargli addosso e abbatterlo se può. Tuttavia, se ci fosse un lettore ideale, e già che l' ho supposto tante volte, per la convenienza del discorso, lo suppongo ancora, se ci fosse un lettore ideale, il quale percorresse tutti questi saggi e volesse pensarci su, forse vedrebbe che, da questa critica così rigorosamente impersonale, escono fuori una norma di condotta e un concetto sull'universalità delle cose. La norma di condotta è un'assoluta tolleranza per tutti i moti, per tutte le manifestazioni dell'anima umana che siano sincere. Qual'è l'uomo di mente chiara che osi dire — io sono certo di possedere la verità assoluta? — E, se non la possiede, perchè vorrà combattere la verità relativa degli altri per sostituirvi la propria? Non riconosce egli forse che, nel fondo di quei simboli ch'egli scompone, vi è una

verità di sentimento, di aspirazione a cui egli pure partecipa?

Ed è appunto da questa verità di sentimento che ha origine quel concetto d'insieme che gli permette di guardar la vita con fiducia e con speranza. Sì, sotto a tutte le apparizioni fugaci del mondo e dell'essere, corre la grande idea, ogni giorno più luminosa e più potente, della fondamentale solidarietà della vita, e corre insieme la divina speranza e, quasi direi, la certezza che tutte le antinomie del presente, che sono il risultato del cozzo dei fenomeni, vanno a conciliarsi nella realtà assoluta in cui ci risveglieremo, che è fonte e che è meta all' evoluzione dell'universo.

Agosto, 1892.

G. Negri.

LEONARDO DA VINCI

E

IL CASTELLO DI MILANO

LEONARDO DA VINCI

E

IL CASTELLO DI MILANO [1]

I.

Il momento più interessante nella storia dello spirito italiano, un momento d'incomparabile fioritura e di squisita originalità, è quello che corre dalla seconda metà del secolo decimoquinto agli albori del secolo decimosesto.

I settant'anni compresi fra il 1450 e il 1520 segnarono veramente il vertice della coltura italiana, il punto in cui l'Italia ha esercitata la maggiore influenza sulla civiltà d'Europa, e ha gittato un seme che, fecondato da successivi avvenimenti, ha poi generato lo spirito moderno. Non v'ha nome che più opportunamente potesse scegliersi a indicare quel periodo che il nome di Rinascimento. L'umanità, infatti, rinasceva alla giocondità della vita, all'amore

(1) MÜLLER-WALDE, *Leonardo da Vinci*, Monaco, 1890.

dell'arte e, sopratutto, all'intelligenza del vero. La nebbia da cui l'umanità era stata come avvolta, nel terrore e nel misticismo del Medio-Evo, andava, qua e là, rompendosi, e ricomparivano, in mezzo ai frammenti nebulosi che ancor si aggiravano, le forme divine e i divini splendori dell'arte e del pensiero antico. L'originalità del movimento è stata insigne. Lo spirito italiano ebbe, in quegli anni, tutta la grazia e l'eleganza di un'adolescenza squisita, una temperanza di linee, un equilibrio perfetto di facoltà, qualche cosa, infine, d'intatto, di fresco, d'impreveduto, che non s'è più ritrovato. Fra le manifestazioni della umana attività, non v' ha che un termine di confronto possibile pel Rinascimento italiano, ed è la coltura ellenica. I due fenomeni sono strettamente affini, ed esprimono, entrambi, l'emozione dell'adolescente che si affaccia alla vita e conserva ancora, nell'occhio e nel gesto, il riserbo della sorpresa. Ed era, davvero, un' incomparabile e gioconda sorpresa quella dello spirito umano che ritrovava il mondo antico, e scoteva i vincoli della scolastica per tuffarsi nella contemplazione della natura e nella conoscenza d'Omero e di Platone.

I due fochi del movimento italiano, in quel mirabile e troppo breve periodo, furono Firenze e Milano. Le Corti dei Medici e degli Sforza raccolsero, intorno a sè, tutto lo splendore dell'ingegno e dell'arte. Firenze e Milano furono allora i due poli della vita italiana, e fu in esse che il Rinascimento italiano, con la sua strana miscela di squisitezze e

di vizii, di ispirazioni divine e di delitti atroci, si è svolto con una meravigliosa intensità, per spegnersi in breve nella grande tragedia che ebbe, per epilogo, la secolare servitù d' Italia.

Avviene, talvolta, che un'epoca della storia trova un uomo che la riassume in sè stesso, e la rappresenta, ed allora lo studio di quell'uomo e dell'opera sua può bastare a darci un'esatta idea del carattere dell'epoca in cui visse. Nel Medio-Evo italiano quest'uomo fu Dante Allighieri. Supponiamo che si perdesse ogni traccia di memorie medioevali, e non restasse in piede che la *Divina Commedia*. Ebbene, noi avremmo ancora un'imagine completa delle passioni furibonde, dei terrori e delle speranze, delle visioni apocalittiche, delle enormi costruzioni filosofiche e politiche, del gentile misticismo, delle raffinate squisitezze sentimentali, e, insieme, della rozzezza dei costumi e della violenza degli odii, di tutti, infine, i fenomeni morali che sono caratteristici dell'epoca di cui Dante è stato si gran parte. Dante, infine, è l'uomo tipico del Medio-Evo italiano.

L'uomo tipico del Rinascimento è stato Leonardo da Vinci. Non ci restassero che le sue poche pitture, i suoi disegni e i suoi manoscritti, noi potremmo ancora comprendere cosa fosse il Rinascimento. Noi potremmo comprendere come il Rinascimento sia stato davvero l'inizio della coltura moderna, perchè fu il momento in cui l'uomo ha cominciato a guardare oggettivamente la natura, a studiarla per sè stessa, all'infuori d'ogni preconcetto scolastico e

mistico. Leonardo è stato il primo uomo moderno. Egli, dalla lontananza del suo secolo decimoquinto, dà la mano ai grandi spiriti del secolo nostro. Quando Darwin è disceso all'Eliso, Leonardo lo avrà abbracciato come un fratello.

Se Leonardo fosse vissuto nel secolo nostro, forse sarebbe stato un sommo scienziato. Se egli è stato un sommo artista, è perchè, nel secolo suo, l'interpretazione del vero non gli era concessa che nell'arte. La scienza, che non esisteva ancora sistematicamente, non gli dava i mezzi, gli strumenti necessari alla ricerca ed alla scoperta. Pertanto, nella scienza, egli non potè avere che delle meravigliose, ma isolate, intuizioni. Ma queste sue intuizioni così varie, così molteplici, rivelano la versatilità di uno spirito sovrano, divorato dall' inquietudine di non poter raggiungere la meta ch'egli presentiva trovarsi al di là del punto in cui era costretto fermarsi. Chi voglia avere un concetto della meravigliosa vastità della mente di Leonardo, dei lampi di genio con cui egli illuminava l'avvenire d'ogni scienza e presentiva le vittorie del metodo sperimentale, della incomparabile mobilità di uno spirito che penetrava in ogni parte dello scibile, dell'originalità di un pensiero in cui la creazione scaturiva dall'indefessa indagine del vero, apra la grande pubblicazione del Richter — *The literary works of Leonardo da Vinci.* — È un'immensa enciclopedia di frammenti, e di frammenti, in gran parte, appena abbozzati. Eppure corre in quelle carte un soffio di modernità,

quale non si sente in nessun altro scrittore antico. Anche la *Divina Commedia* è un'enciclopedia, ma è l'enciclopedia della scolastica. L'enciclopedia di Leonardo è tratta dall'osservazione diretta della natura. Da qui la grandezza dell'uomo, che fu davvero un precursore del pensiero moderno.

Ma se Leonardo non potè, nella scienza, raggiungere un risultato definitivo, lo raggiunse nell'arte, e nessuno potè mai fare più di lui. Già i suoi maestri fiorentini e, andando più indietro, già Masaccio e i primi quattrocentisti avevano insegnato che non si doveva guardar che il vero, riprodurre semplicemente il vero. Ma come Leonardo s'è avanzato in questa via! La verità, che, nella scienza, gli sfuggiva, egli sente di poterla cogliere nell'arte. Il vero, ei lo guarda e riguarda, e mai non si stanca, e lo investiga in ogni sua parte, tutto gli serve, tutto l'interessa. I suoi disegni, i fogli de' suoi manoscritti pieni di imagini, colte al volo, buttate giù come a caso, danno a chi li studia un godimento inesauribile. Che spirito d'osservazione, che sguardo indagatore! Come la forma è scrutata e resa, con un rigore che non transige, in ogni sua parte essenziale! Gli oggetti più minuti, i fiorellini del campo, le fogliuzze del prato son lì con una sì esatta e spiritosa riproduzione del loro contorno, con una, direi quasi, così spiccata personalità che il vero non ha maggiore. Oh che amore, che rispetto per la natura il grand'uomo doveva aver nel cuore! Ed era questo amore che gli insegnava a seguir gli ani-

mali nei loro più caratteristici movimenti, a rappresentarli con sì profonda intelligenza. Che tesoro d'osservazione nelle imagini dei gatti e dei cavalli ch'egli, con rapido segno, fermava sulla carta nell'istantaneità delle loro movenze! Che scienza della compagine del loro scheletro e dei loro muscoli! Questa scienza anatomica è portata poi al sommo nello studio dell'uomo. Egli aveva studiata la macchina umana nelle sue più intime parti, l'aveva studiata coll'occhio e col senso dello scienziato. Le espressioni del volto, gli effetti dei movimenti non sono già riprodotti ne' suoi disegni con un'imitazione superficiale ed incosciente, bensì scrutati nelle loro cause profonde. L'artista, prima di essere artista, è uno scienziato che vuole e sa darsi ragione di tutto quello che fa.

Si direbbe che la curiosità del conoscere fosse, in Leonardo, forse ancor più viva che il desiderio di creare. La natura, egli voleva investigarla e rivelarla ne' suoi segreti. La matita e il pennello erano gli strumenti di cui si serviva il suo spirito scientifico. Se non che, ed è qui che sta l'incomparabile originalità di Leonardo, allo spirito scientifico egli accoppiava un sentimento d'arte e di poesia così squisito, così suggestivo che mai non s'è veduto l'eguale. Tutte le figure, diremo meglio, tutta l'arte di Leonardo è una miscela indivisibile e affascinante di realismo e d'idealità. Le sibille e i profeti della Sistina, i filosofi della Scuola d'Atene sono figure che Michelangelo e Raffaello hanno ricreato in un

mondo ideale, a cui essi si sollevavano staccandosi dalla terra. Ma Leonardo non abbandona mai la terra, e la sua idealità gli viene, non già dalla semplificazione o dall'ingrandimento del vero, ma bensì dalla rivelazione del più profondo, più intimo, più riposto significato del vero stesso. È per questo che Leonardo è il più umano di tutti i pittori, è per questo che, davanti all'imagine della Gioconda, come davanti al più piccolo de' suoi disegni, noi restiamo affascinati, quasi in presenza di un'inattesa scoperta. Talvolta lo vince il senso del ridicolo nella figura ch'egli ha in mente, ed egli getta giù una caricatura sapiente e tutta basata sull'anatomia del volto. Più spesso lo vince il senso della bellezza, e la faccia ch'egli ritrae assume quell'indefinibile, soavemente ironico sorriso che è il segreto del suo spirito creatore.

Il genio di Leonardo era troppo personale e troppo inerente ad un dato momento storico perchè potesse trasmettersi in una tradizione duratura. Il Rinascimento e Leonardo si spensero insieme. E sarebbe giustificata l'affermazione che è solo ai giorni nostri che quel genio si comprende nella sua grandezza. Però, qui a Milano, dove Leonardo ha vissuto tanti anni, nella pienezza delle sue forze, egli creò una scuola i cui allievi seguirono fedelmente la via battuta dal maestro. Quella scuola fu un fiore elegante, rotto, ben presto, e calpestato nella bufera in cui è stata travolta la civiltà italiana. Ma quella scuola ha vissuto abbastanza per affermare ed eternare nel-

l'arte un tipo di bellezza lombarda, quel tipo leonardesco che non è scomparso, che ancor si incontra nelle nostre vie, in cui la purezza ideale dei tratti è come avvivata da una punta sottile di sensualità squisita.

La conseguenza naturale del culto per Leonardo è la continua e rapida successione di lavori che illustrano la vita e le opere del grande maestro. La pubblicazione integrale del *Codice atlantico,* intrapresa dall'Accademia dei Lincei, sarà il più prezioso strumento per lo studio del grand'uomo. Intanto piovono le monografie, alcune delle quali di non piccolo valore. Volevamo parlare di quella del Müller-Walde, da cui abbiam prese le mosse per il nostro articolo, ma ci siam lasciati trascinare dall'argomento e abbiamo divagato più che non ci doveva esser concesso. Or qui diremo che quella pubblicazione, fatta da un appassionato ed erudito conoscitore di Leonardo, è interessantissima ed ammirabile per l'abbondanza e l'esattezza delle riproduzioni di disegni leonardeschi. Il disegno è riprodotto, coi metodi attuali, in modo che è proprio come aver l'originale davanti agli occhi. Ora, poter guardare, di quando in quando, un disegno di Leonardo è uno dei più squisiti godimenti che lo spirito si possa dare, e averli, questi disegni, sul nostro tavolino, sempre a nostra disposizione, è una ben viva soddisfazione. Ma l'opera del Müller-Walde, la quale, del resto, non è che iniziata e non comprende finora che gli anni giovanili di Leonardo, ci pare anche assai interessante per tutto quanto ci racconta

della vita e dei tempi del sommo maestro, per la storia dei suoi lavori, per le considerazioni sulla loro autenticità e sulla loro cronologia. Questi due ultimi argomenti aprono un campo infinito alle dispute ed alle contestazioni, e forse sarà trovato da alcuni che il nostro autore troppo facilmente anticipa la data di certi disegni. Inoltre, mentre alcuni critici illustri, nostri e stranieri, critici di una competenza incontestata, son tanto avari nel riconoscere l'autenticità delle opere leonardesche, egli, invece, propende a troppa larghezza. Ma abbandoniamo subito un terreno su cui non rampollano che le congetture e su cui non abbiamo il diritto di moverci. Noi accontentiamoci di riconoscere che il libro dà un'imagine luminosa della vita intellettuale e artistica di Firenze, al tempo di Lorenzo de' Medici. In quell' ambiente di squisita eleganza, tutto agitato da una nuova curiosità, la figura di Leonardo spicca armonicamente, e l'apparizione del suo spirito sovrano si comprende come il prodotto naturale del mondo in cui viveva.

L'esame dei disegni che qui vediamo riprodotti darebbe argomento ad inesauribili ragionamenti, ma ci porterebbe troppo lontano. Però, ve ne ha uno, di quei disegni, che vogliam ricordare perchè estremamente curioso e perchè gitta molta luce sullo spirito di Leonardo. È un disegno che illustra curiosamente un avvenimento famoso, la Congiura dei Pazzi. Il 26 aprile del 1478 Giuliano de' Medici cadeva in Santa Maria del Fiore, sotto i colpi dei congiurati. Lorenzo, che gli era al fianco, potè trarsi

in salvo. Il popolo prese partito per lui, e i congiurati scontarono, immediatamente, con la morte il loro delitto.... meno uno, Bernardo Bandini, l'uccisore di Giuliano, che riusciva a nascondersi nel campanile, e poi a fuggire dalla città, riparando a Costantinopoli. Ma Lorenzo non ve lo lasciò tranquillo. Ottenne, dal sultano Mohammed II, quello che oggi si direbbe un decreto di estradizione. Bernardo Bandini fu ricondotto, a Firenze, e appiccato alla finestra del Bargello, il 29 dicembre del 1479. Ebbene, Leonardo andò sul luogo del supplizio con un foglietto in mano, e disegnò il Bandini appiccato, con quel medesimo amore, con quella diligenza, con quella squisita curiosità dei dettagli con cui disegnava una viola mammola o il profilo d'un bambino. C'è tutto, appena accennato, come sa fare Leonardo, ma c'è tutto. La calotta coi capelli che escono fuori, le guancie infossate, la pelle del collo raggrinzata dalla corda che tira, la tunica, di cui si veggono i bottoni, aperta davanti al petto, stretta alla vita e che poi scende risvoltando, così da lasciar vedere la pelliccia della fodera e le gambe penzoloni. L'orlo poi della tunica è disegnato in rispondenza alle pieghe, con quello scrupolo perfetto di cui si compiace la mano incomparabile di Leonardo. Non basta, in un angolo del piccolo disegno si vede uno scritto; è l'indicazione delle stoffe e del colore dei vestimenti, e, in un altro angolo, c'è lo studio cominciato e poi interrotto della testa del condannato. Si vede, insomma, che Leonardo si è interessato immensa-

mente alla cosa e l'ha studiata con la più serena tranquillità di spirito. Ora, si può chiedere, come mai quell'uomo, che pareva dovesse vivere nell'ideale delle sue visioni, che ritraeva quegli angeli discesi dal paradiso, quei volti così puri di Madonne, ha potuto tanto compiacersi nel ritrarre un appiccato? Possiamo imaginare Raffaello al suo posto? È che Leonardo lo ripetiamo ancora, è uno spirito eminentemente scientifico, è l'osservatore sovrano che non s'arresta davanti alla realtà. La realtà, in qualsiasi delle sue manifestazioni, nel bello e nell'orrendo, sempre lo attrae. Egli vuol conoscere, e, come ogni vero scienziato, davanti all'oggetto che la realtà gli presenta, egli rimane impassibile, tutto chiuso, tutto assorto nell'egoismo sereno dell'osservazione e della scienza.

Tale è stato il grand'uomo, enciclopedia vivente dell'epoca sua, ch'egli ha saputo riassumere in una immortale ispirazione d'arte. Noi dicemmo che i due poli della vita italiana furono, nel Rinascimento, Firenze e Milano. Leonardo ha diviso la sua vita fra queste due città. Ma Milano fu il suo soggiorno preferito, fu qui ch' egli fu più compreso, fu qui ch'egli ha fatto le sue opere maggiori, fu qui ch'egli ha trovato nello Sforza, il più intelligente protettore, fu qui, infine, ch'egli ha creato una scuola. Leonardo è, pertanto, in gran parte cosa nostra, e la sua gloria si riflette sulla nostra città. Pertanto ogni cosa che giovi a ricreare l'ambiente dei tempi sforzeschi è come un omaggio al grand'uomo, perchè

rende più facile il farlo rivivere davanti a noi. La restaurazione, diremo meglio, la restituzione del Castello di Milano alla sua anitca dignità, sarà, per questa ragione, il più lieto degli avvenimenti. Se la trasformazione e i lavori edilizii, che si vanno compiendo a Milano, avranno, per ultima conseguenza, la ricomparsa di quella sede meravigliosa degli splendori sforzeschi noi ricupereremo un monumento che, meglio di qualsiasi dissertazione, ci farà sentire cosa fosse il Rinascimento italiano.

Ben pochi milanesi hanno il sentore della bellezza e dell'interesse di questo monumento. Quando sarà, non già restaurato, ma liberato dalle lordure che lo deturpano e restituito alla purezza del natìo quattrocento, avremo una meraviglia non solo, ma uno dei monumenti più suggestivi di meditazione e di pensiero che abbia l' Italia. Là, in quello sterminato edificio, in quelle sale enormi, che, oggi ancora sotto le brutture e l' intonaco che coprono le pareti, lasciano trasparire la traccia delle antiche pitture, in quel meraviglioso cortile della Rocchetta, davanti alla fronte che ora è nascosta dalle costruzioni spagnolesche ed austriache e che si innalza direttamente dal fossato in cui immerge i piedi, ci parrà di rivivere in quella Corte sforzesca, in cui il fasto e l' eleganza, l' ingegno, l' arte, l' intrigo ed il delitto si congiungevano in una compendiosa rappresentazione della vita italiana di quei tempi. Quante memorie, quante imagini si affollano fra quelle pareti, che insidie, che splendori e che

tragedie! Qui l'audace fermezza di Francesco Sforza affermava il dominio; qui Galeazzo si abbandonava ad una vita di splendori e di piaceri: da qui egli partiva, con quel suo famoso e meraviglioso corteggio, per visitare in Firenze, Lorenzo de' Medici; da una di queste sale egli usciva, un giorno fatale, per essere assassinato sulla piazza di Santo Stefano, da alcuni giovani esaltati; qui Cicco Simonetta reggeva e conservava lo Stato, fra mille pericoli; qui Lodovico il Moro tesseva le insidie con cui avviluppava il Ministro, la cognata ed il nipote, e s'impadroniva scelleratamente di un potere, che divenne, nelle sue mani, un'arruffio di splendidezze, d'errori e di delitti; qui, infine, quattrocento anni or sono, veniva Leonardo a conversar con Lodovico del Cenacolo, della statua equestre, delle chiuse del Naviglio, delle macchine di guerra, delle mille invenzioni del suo spirito universale e inquieto... Che catastrofe subitanea e terribile è successa a quei giorni splendenti, in cui pareva che lo spirito italiano avesse davanti a sè un lungo avvenire di gloria, di sicurezza e di fortuna! Il Castello oggi non ci ricorda che questa catastrofe, il Castello è il monumento della signoria straniera. Ebbene, liberiamo il tesoro dalla congerie di brutture che ce lo nasconde, si restituisca alla luce quella sede in cui si accese uno dei fochi più brillanti del Rinascimento italiano, e in quelle aule, in quei cortili, ci parrà di sentir rivivere lo spirito del grande toscano che qui trovava onorate accoglienze e qui rivelava la versatile potenza di un genio

che, nell'arte, ha toccato, d'un balzo, il vertice del possibile, e, nelle aspirazioni della scienza, ha precorso, di quattro secoli, il suo tempo.

1891.

II. (1)

Il desiderio da me espresso, or son tre anni e riprodotto nella pagina precedente, se non è ancora compiuto, lo sarà certamente, fra breve. Ormai il movimento è impresso, la situazione morale, necessaria all'esecuzione dell'opera, è creata, e l'opera sarà fatta. Ciò è dovuto, in gran parte, all'azione di un uomo che è insieme un artista squisito ed un critico acuto. L'architetto Luca Beltrami può dirsi propriamente il ricreatore del Castello di Milano. La sua storia del Castello, durante il dominio dei Visconti e degli Sforza, fa rivivere il monumento e ci fa sentire il soffio genuino del quattrocento, ci pone a contatto con gli uomini, duchi, ministri, soldati, ambasciatori, architetti, pittori che qui hanno dimorato e lavorato, ci dà l'impressione viva, originale, parlante degli avvenimenti di cui queste mura vetuste furono testimonio. Se le vicende degli ultimi Visconti già s' intrecciarono con quelle del Castello così stretta-

(1) LUCA BELTRAMI, *Il Castello di Milano durante il dominio dei Visconti e degli Sforza*. Hoepli, 1894.
LUCHINO DEL MAYNO, *Vicende militari del Castello di Milano dal 1706 al 1848*. Hoepli, 1894.

mente che il popolo milanese, nell' interregno della Repubblica ambrosiana, volle distruggerlo come segno che non avrebbe più tollerata la signoria viscontea, la storia della dinastia sforzesca è propriamente immedesimata con quella del monumento. Ricostrutto da Francesco Sforza, nel concetto di farne il nido fortificato della sua potenza, il Castello divenne, coi suoi successori, quando parve consolidata la fortuna sforzesca, la reggia sontuosa che vide la tragedia di quella sciagurata famiglia. Quando pensiamo alle incalcolabili e disastrose conseguenze che ebbe l'assassinio di Galeazzo Sforza, noi proviamo una singolare impressione nel trovarci in quella *sala delle colombine*, dove egli, al momento che usciva dal Castello per andare a Santo Stefano, abbracciava i figli e non sapeva distaccarsene, quella sala che ora, levato l'intonaco, ci lascia ancor vedere le colombe, in campo rosso, portanti nel becco il nastro col motto di Bona. E quando noi guardiamo agli avanzi del ponticello levatoio che univa il Palazzo ducale alla Rocchetta, ci si risveglia vivente al pensiero quel viluppo di intrighi, pel quale alcuni patrizi milanesi, il Pusterla, il Borromeo, il Sanseverino, il Landriani, approfittando degli amori di Bona col cameriere Tassino, riuscivano a vendicarsi di Cicco Simonetta, il fedele ministro degli Sforza, il consigliere della reggente, e aprivano le porte del Castello al fatale Lodovico, che il Simonetta aveva esiliato; quel Lodovico che poi, per ridurre la reggente ai suoi voleri e per disfarsi dell'insolente Tassino, s'impa-

droniva del duca minorenne e lo trafugava alla madre per quel ponticello levatoio che ancor rimane a narrarci la tenebrosa storia. E, quando ripensiamo gli splendori, le discordie, le corruttele della Corte di Lodovico, ci par quasi che quelle sale ci ritornino l'eco delle femminili rivalità d'Isabella e di Beatrice; Isabella d'Aragona, la giovane duchessa che fremeva vedendo il marito spogliato dallo zio della dignità e del potere che gli spettava, Beatrice d'Este, che spingeva Lodovico a cambiarsi da tutore e da consigliere in usurpatore ed in sovrano.

Giammai, come nella catastrofe italiana degli ultimi anni del secolo decimoquinto, appare evidente il contrasto fra la grandezza degli effetti e l'esiguità della causa ultima, immediata. Certo, l'Italia è caduta, perchè essa era profondamente corrotta. Il sentimento di patria, che era stato così vivo nei Comuni, si era spento sotto le tiranniche signorie che si erano imposte alle antiche libertà. Il sentimento della fede si era putrefatto in una scettica, idolatra, pomposa superstizione. Mancava, pertanto, all'Italia la fibra morale che valesse a tenerla ritta, a infonderle una vitalità sicura. Ma, ciò ammesso, dobbiamo insieme riconoscere che, se la legittima successione della dinastia sforzesca fosse stata rispettata, od anche solo se non si fosse acceso un pettegolezzo di preminenza fra due giovani donne, gli avvenimenti avrebbero presa tutt'altra piega. Se Isabella non si fosse rivolta all'avo, il Re di Napoli, per essere soccorsa a riconquistare il seggio ducale da cui si

vedeva allontanata, se Ferdinando d'Aragona non avesse ingenuamente mandata a Lodovico un'ambasciata, la quale, pomposamente accolta nelle sale del Castello, lo esortava a lasciar che il nipote prendesse il posto e l'autorità sovrana, Lodovico, certo, non si sarebbe rivolto a Carlo VIII onde invitarlo a scendere in Italia, all'impresa di Napoli, e, senza questa prima venuta, che diede ai francesi il gusto della facile conquista dell'Italia, non sarebbero discesi nè Luigi XII, nè Francesco I, e l'Italia non sarebbe divenuta il campo di battaglia della rivalità tra Francesco I e Carlo V, per poi venir soffocata sotto la cappa di piombo della dominazione spagnola.

***

Ma ritorniamo al Castello e al volume del Beltrami. La digressione a cui ci siamo lasciati trascinare dimostra come sia vero ciò che dissi, che il Castello di Milano è un monumento altamente suggestivo di pensiero e di meditazione. Con la scorta di una serie non interrotta di documenti, il Beltrami ci fa la storia della costruzione del Castello. Noi ci vediamo passar davanti la schiera numerosa degli architetti che vi hanno lavorato; possiamo cogliere il profilo della loro figura, assistere alle gare, ai contrasti, seguire, infine, il procedimento di un'importante edificazione, durata per mezzo secolo.

Si potrebbero distinguere quattro periodi nella

storia di questa edificazione. Il primo è quello di Francesco Sforza. Costui, appena ottenuto il possesso di Milano, di null'altro si diede pensiero che di riedificare il Castello Visconteo, rendendolo assai più poderoso. Ma egli volle abbellirne la fronte verso la città, onde diminuire la paurosa impressione che la fortezza risorta avrebbe potuto destar negli animi dei milanesi. Più ancora che un'opera di difesa, la grande mole doveva parere un ornamento della città. Con singolare alacrità il nuovo duca si accinse al lavoro, affidandone la direzione primieramente a Giovanni da Milano, a cui forse è dovuto il concetto dei due torrioni rotondi, poi a un gruppo di altri architetti, Marcaleone da Nogarolo, Filippo da Ancona, Jacopo da Cortona, Gabriele da Cernusco, e il fiorentino Averulino, detto il Filarete, il costruttore della torre centrale, che fu poi distrutta nella catastrofe del 1521. Le continue dispute di questi architetti, mosse specialmente dalle tendenze estetiche del Filarete contro cui si urtavano la pratica e, più ancora, la gelosia degli altri, e il conseguente disordine amministrativo persuasero lo Sforza a nominare un sopraintendente generale dei lavori e questo fu Bartolomeo Gadio da Cremona, il quale poi tenne il suo ufficio anche sotto i successori di Francesco, ed ebbe in mano la direzione di tutte le opere di costruzione e di abbellimento.

Con la morte del duca Francesco e con la successione di Galeazzo entriamo nel secondo periodo della storia del Castello. Il dominio sforzesco pareva

assicurato. La compagine fortificata del monumento poteve considerarsi ultimata. Galeazzo, d'indole fastosa, pensò di abbellirla e di farne la più splendida delle dimore signorili del tempo. Il soffio d'arte, che oggi ancora, malgrado tante deturpazioni, spira da quelle antiche muraglie ci viene dall'iniziativa di quel principe brillante e sciagurato. Le decorazioni delle sale, le pitture della cappella, la costruzione della loggetta e della sala aperta nel Palazzo ducale e di una parte dei porticati della Rocchetta sono opera di Galeazzo. Ma, lui assassinato, rivisse la preoccupazione del pericolo e della difesa. La reggente Bona innalzava, per consiglio del castellano, Filippo degli Eustacchi, la torre che collega il Palazzo ducale e la Rocchetta, la quale doveva servire a rendere inaccessibile quest'ultima, considerata come il nucleo della difesa, la parte essenzialmente militare della fortezza. Con l'usurpazione prima larvata, poi aperta, di Lodovico il Moro entriamo nel quarto periodo. La cura degli abbellimenti riprese, a poco a poco, a dominare negli animi degli abitanti del Castello. Lodovico, certo, non cedeva al fratello nell'amore del fasto e del lusso, ed era forse guidato da un gusto più fine, da uno spirito più nutrito. Fu durante il suo dominio che Leonardo da Vinci venne a porre dimora a Milano e ad eseguirvi le sue opere più preclare. Se v'ha luogo in Italia che l'ombra del grande toscano deva visitar di preferenza, sono le sale, i porticati, i cortili di questo Castello, dove egli rivelava, davanti ai grandi per-

sonaggi del suo tempo, l'universalità del suo ingegno e dove egli ha lasciate le tracce della sua fantasia geniale e della sua mano sapiente.

Col tradimento di Bernardino da Corte che, nel 1499, consegnava a Gian Giacomo Trivulzio e al Ligny, rappresentanti del Re di Francia, il Castello a lui affidato dal fuggente Lodovico, si chiude l'epoca splendida e gloriosa del monumento e si inizia la sua storia di dolori e di decadenza. Bizzaria del caso! Il primo ad assediare il Castello, fondato dagli Sforza, in loro difesa, fu uno Sforza, fu lo stesso Lodovico, ritornato a Milano nel 1500, con gli aiuti dell'Imperatore Massimiliano. Ma il Castello questa volta non era occupato da un traditore. Lo sventurato duca dovette abbandonare l'impresa, per poi cadere, a Novara, nelle mani del Trivulzio, il suo implacabile nemico. Nei trentacinque anni che corsero fra la caduta di Lodovico e l'insediamento definitivo della dominazione spagnuola, il Castello fu teatro del succedersi dei Francesi e dei due figli di Lodovico. Esso vide nelle sue mura ora il Re di Francia, ora i suoi prepotenti luogotenenti, ora i due Sforza, Massimiliano, inetto per piccolezza di mente e di animo, Francesco schiacciato sotto la pesante protezione dell'onnipotente Carlo V. Il Castello, decapitato dall'esplosione che rovinava, nel 1521, la torre del Filarete, era ben presto decapitato anche della sua corona d'arte e d'eleganza. La reggia gloriosa degli splendori e dell'arte diventava il baluardo del dominio straniero.

*
* *

Alla storia documentata il Beltrami, nella seconda parte del suo volume, unisce la descrizione del monumento. Io direi che questa seconda parte non cede d'interesse alla prima, perchè ci dà il vivo piacere di udir parlare dei prodotti di una data arte un artista di alta e sicura competenza.

Il lettore qui si sente guidato da un condottiero sicuro, il quale è un discendente, secondo lo spirito, di quegli antichi e geniali architetti di cui egli penetra le intenzioni e descrive il lavoro. Nelle pagine del Beltrami noi rivediamo primieramente il Castello dei Visconti che diede allo Sforza la planimetria e le fondazioni su cui erigere la nuova mole; poi visitiamo ogni parte del Castello sforzesco, la gran torre centrale, opera del Filarete, che il Beltrami, con una probabilità di composizione che quasi si confonde con la certezza, fa risorgere fuori dalla catastrofe in cui era intieramente scomparsa; le due torri rotonde che costituiscono il concetto originale della costruzione sforzesca, quelle torri maestose, robuste ed eleganti insieme, di cui una si è rialzata, dopo quattro secoli, in tutta la perfezione del profilo primitivo; la cortina coi rivellini e cogli accessi laterali; la ghirlanda con le strade coperte e la porta di soccorso; e finalmente la Rocchetta e la Corte ducale, coi portici, le sale, le pitture, le scolture di cui erano adorne.

Il Castello di Milano potrebbe dirsi una Pompei a cielo scoperto. Infatti se esso ebbe, con la città romana, la sventura di esser coperto da uno strato che lo nascose, ha, con quella, la fortuna che, allontanato lo strato, riappare la sottoposta costruzione nella sua forma genuina e primitiva. È assai più facile restituire il Castello all'antico concetto costruttivo che un altro edificio, il quale sia stato, nel corso dei secoli, abitato, decorato, tenuto in alto onore. Anche al Beltrami, io credo, riuscirebbe impossibile ricreare, nella sua forma originaria, quel palazzo dell'Arengo che fu abitato dai Visconti, talvolta anche dagli Sforza, e poi fu la sede dei governatori spagnoli ed austriaci, di Napoleone, di Beauharnais, di Ranieri ed oggi del Re d'Italia. Tutti questi successivi abitatori hanno così radicalmente alterato il monumento che le linee primitive sono andate intieramente perdute. Invece, l'alluvione soldatesca che, per tanti secoli, si è distesa sul Castello, sottraendolo alle manomissioni, eseguite con un supposto concetto d'arte e di abbellimento, lo ha effettivamente salvato. È davvero con una strana impressione, con quella stessa impressione con cui si raccoglie un fossile nel fianco di un monte, o si pon la mano su di una pergamena, su di un codice antico, che noi vediamo uscir fuori, dalle lordure e dall'intonaco, le terre cotte delle finestre, i capitelli, le colonnine, le tracce, direi, ancor viventi delle pitture e delle decorazioni che Galeazzo e Lodovico avevan commesse agli artefici del loro tempo. Quattro se-

coli scompaiono d'un colpo, ed ecco ci ritroviamo nella reggia degli Sforza, in pieno Rinascimento. Che se poi potessimo constatare sicuramente, su una di queste pareti, di queste volte, la traccia della mano di Leonardo, che pur sappiamo qui ha lavorato, tutto il monumento ne avrebbe una specie di consacrazione. Ebbene, questa traccia il Beltrami ci fa sperare d'averla trovata. La famosa *saletta negra*, dove i documenti più autentici ci dicono che Leonardo dipingesse, è stata da lui identificata, con assoluta certezza, in un oscuro e dimenticato ripostiglio. Si è scoperta la volta, e la volta si è rivelata tutta vagamente dipinta a festoni di fiori e frutta e a puttini volanti. Son pitture di Leonardo? I documenti e la genialità della composizione direbbero di sì. Ma lo stile di quelle leggiadre, ma un po' troppo ginnastiche, figure non parrebbe leonardesco; parrebbe accennare al secolo decimosesto. Eppure, chiede il Beltrami, chi mai, dopo la catastrofe di Lodovico il Moro, poteva pensare ad abbellire di putti volanti e di festoni di fiori un segreto gabinetto del Castello? Quelle pitture, in quel luogo, sono indizio di vita elegante, di preoccupazioni artistiche, di presenze femminili. Certo nè Luigi XII, nè i due ultimi Sforza, nella loro breve ed agitata dimora, nè il prepotente Lautrec, nè i soldati di Carlo V e di Filippo II, avrebbero potuto rivolgere la mente a questi svaghi estetici. E, se le pitture risalgono alla fine del quattrocento, chi mai in quell'epoca, fuori di Leonardo, avrebbe

potuto disegnare e dipingere con tanta libertà di mano, imprimere alla figure una così larga scioltezza di movimenti? Ricordiamoci che, quando si tratta di un uomo tanto geniale e tanto enigmatico qual'era Leonardo, ogni sorpresa è possibile. Se del Cenacolo si fosse perduta intieramente la memoria ed oggi ricomparisse improvvisamente alla vista, chi mai oserebbe dire che quella composizione, di un sentimento tanto moderno, risale al quattrocento? Leonardo, personificazione completa del Rinascimento, portava nella scienza e nell'arte la visione dell'avvenire. Il Medio-Evo, in Leonardo, non esisteva più. Egli era un uomo nuovo che, coll'osservazione e coll'esperienza, apriva al pensiero un nuovo cammino. Leonardo è stato un precursore in tutto. In ogni sua manifestazione si ritrova inaspettato e profondamente originale il presentimento del futuro.

III.

L'impressione che desta il secondo volume dell'illustrazione del Castello di Milano, dovuto alla penna del generale Del Mayno, è assai diversa di quella del primo. In questo si risente, direi quasi, il soffio del tempo in cui Milano toccava il vertice della prosperità; era, con Firenze, il focolare della ricchezza e dell'industria europea, il centro di una politica perversa, è vero, ma drammatica, appassionata e nazionale per eccellenza, nel senso che riflet-

teva perfettamente l'indole, le abitudini, i vizi del paese in cui fioriva.

Il secondo volume ci conduce in una Milano assai diversa, una Milano immiserita, spopolata, oppressa, servile e boriosa nel medesimo tempo; una Milano spagnolesca, che assiste allo spettacolo che le danno gli stranieri, i quali si azzuffano intorno alla mole fortificata del Castello, e che passa e ripassa indifferente dagli spagnuoli agli austriaci ed ai francesi. Un miserando spettacolo, che è durato fin quasi ai nostri tempi.

Finchè durò incontrastato e tranquillo lo sciagurato dominio spagnolo, quel dominio in cui noi dobbiamo ricercar l'origine di molti dei mali che affliggono oggi ancora l'Italia, il Castello di Milano non fu teatro di nessun avvenimento singolare. Ma subiva, intanto, una profonda alterazione. I Governatori spagnoli non ebbero pace finchè non riuscirono a trasformarlo in una fortezza, la quale rispondesse a tutte le esigenze della progredita ingegneria militare. Prima di tutto, nel 1548, Don Ferrante Gonzaga volle circuire la città di una nuova grande cinta bastionata: è quella cinta che esiste ancora e che, se non ha servito a nessuno degli scopi di difesa pei quali egli l'ha ideata, e ch'egli dottamente esponeva alla Corte di Madrid onde persuaderla della opportunità del disegno, oggi è causa di guai amministrativi dei quali Don Ferrante non ebbe, certo, il più lontano presentimento.

Questa cinta si congiungeva al Castello per mezzo

di due opere a tenaglia che muovevano dalla Porta Vercellina e dalla Porta Tenaglia. Ma, negli anni successivi alla sua costruzione, quel collegamento non parve conveniente difesa, e si preferì isolare il Castello, trasformandolo, secondo i concetti della ingegneria militare del tempo, inscrivendo, cioè il quadrato sforzesco colle cortine di ghirlanda, in un grande recinto poligonale in forma di stelle a sei punte. Di quest'opera colossale, fatta intieramente colle enormi gravezze imposte alla città, non rimane più traccia. Essa era compiuta nel primo decennio del secolo decimosettimo. Un decreto di Bonaparte la distrusse, come vedremo, nel 1800. Guardi il lettore la descrizione che ne fa il Beltrami ed i disegni con cui l'accompagna, e proverà, certo, una piccola meraviglia, nel vedere come le sontuose ville, i palazzi, i giardini del presente, sorgano sull'aree coperte, un tempo, dalle muraglie poderose, e abbiano preso il posto dei sei baluardi avanzati a punta, che portavano i nomi spagnoli di S. Jago, Albuquerque, Acugna, Velasco, D. Pedro e Padilla.

***

Per tutto il secolo decimosettimo, il Castello di Milano, circondato dal suo potente esagono fortificato, rimase completamente inoperoso. Milano, che nei primi trent'anni del secolo decimosesto era stata il teatro di incessanti agitazioni, di repentini mutamenti, ebbe cento e settant'anni di pace completa,

ma di una pace rattristata dalla peste, dalla carestia e da un processo di decadenza continua che ne logorava le forze vitali.

Ma, nel secolo decimottavo, la valle del Po tornò ad essere una delle scene principali su cui si risolvevano le sorti d'Europa. Qui venivano a cozzare gli eserciti d'Austria, di Spagna e di Francia, le tre potenze che si contendevano l'egemonia europea. Quel vecchio e apparentemente fortissimo arnese di guerra che era il Castello a Milano ebbe una parte importante in queste vicende, e sostenne nientemeno che sei assedi. Dicemmo apparentemente fortissimo, perchè, in realtà, non ha mai servito ad altro che ad uno sciupio di forze e di tempo; ma non ha mai impedito che la vittoria seguisse il suo corso, e, dopo resistenze più o meno tenaci, ha sempre finito per aprire le porte a chi lo assediava.

È appunto la storia di questi sei assedi che troviamo narrata nel libro interessante del generale Del Mayno, studiata, con la cura più scrupolosa, sui documenti dell'epoca. Il lettore, che scorre quei sei capitoli, non solo viene a conoscere alcuni episodi poco noti o dimenticati della storia milanese, ma vede insieme passar davanti agli occhi altrettanti quadri della vita militare e cittadina di quei tempi, e balzar fuori alcune figure caratteristiche e originali che danno al racconto la vita e il movimento.

***

Il primo e il più importante assedio che il Castello di Milano ebbe a subire fu quello che gli pose, nell'inverno dal 1706 al 1707, il Principe Eugenio di Savoia, che guidava l'esercito tedesco nella guerra di successione al trono di Spagna. La potenza della Spagna, al principio del secolo decimottavo, non era più che l'ombra di sè stessa, ed anche quella di Francia già s'avviava sulla curva discendente. Vinta, dal Principe Eugenio e dal Duca Amedeo di Savoia, la battaglia di Torino contro le due alleate, la conquista della Lombardia era agevole e sicura. Infatti, Eugenio si avanzò, senza difficoltà, fino a Milano. Entrò in città solennemente, fra gli applausi della popolazione, lieta di cambiar padrone, ma trovò il Castello strenuamente difeso dal Marchese della Florida, che vi si era rinchiuso, mentre il Principe di Vaudemont, comandante supremo, in nome di Luigi XIV, delle forze franco-ispane, si era frettolosamente ritirato sull'Adda.

Tutte le piazze forti del Piemonte e della Lombardia cadevano senza opporre resistenza nelle mani degli imperiali. Ma il Castello di Milano non apriva le porte. Il vecchio Marchese della Florida, spagnolo dallo stampo antico, era risoluto alla più ostinata resistenza; e la costruzione del Castello era tale che, dati i mezzi e gli istrumenti del tempo, non era impresa facile venirne a capo.

Infatti l'assedio, cominciato nell'ottobre del 1706, non finì che alla metà di marzo del 1707. L'investimento non fu, sulle prime, molto rigoroso, perchè il Principe Eugenio voleva salvare la città dal minacciato bombardamento. Ma poi, continuando ostinata la resistenza, esso diventò un assedio in tutta regola, con opere d'approccio poderose, e con combattimenti d'artiglieria, sortite ed assalti micidiali. Lo sforzo degli assalitori era diretto alla fronte occidentale del Castello, e le artiglierie, collocate là dove or verdeggia il giardino Dal Verme e sorge il Palazzo della Mediterranea, fulminavano i baluardi D. Pedro e Padilla. Già si preparava l'assalto supremo, si costruiva la batteria di breccia, stava per accendersi la mina che avrebbe squarciate le muraglie, quando giungono al Principe Eugenio i messi di Luigi XIV, incaricati di concludere la pace, a prezzo della cessione della Lombardia all'impero. L'imperterrito Florida non acconsentì alla resa del Castello se non quando gli fu mostrato l'ordine scritto dai due re di Francia e di Spagna. Il 20 marzo, il Castello fu sgombrato dagli Spagnuoli e vi entrarono i Tedeschi. I Milanesi gioirono di questo cambiamento di dominazione, che interrompeva la monotonia della loro resistenza e li aveva fatti spettatori delle gesta di un così illustre guerriero, quale era il Principe Eugenio. Ma pagarono caro il divertimento. Dovendo far le spese degli assedianti e degli assediati, per tutto il tempo in cui durò l'assedio, trovarono alla fine di aver pagato

una somma equivalente, nientemeno, che a sei milioni di nostra moneta!

Ventisei anni erano appena scorsi, ed ecco che Milano assiste ad un nuovo ed inaspettato cambiamento. Francia e Spagna si uniscono ancora per muover guerra all'imperatore Carlo VI. Approfittando della circostanza che le forze dell'Impero eran tutte portate al Nord e occupate nelle complicazioni della successione al trono di Polonia, le due alleate si risolvono al tentativo di cacciare i Tedeschi dall'Italia, per poi dividersene le spoglie. Ma a Luigi XV e a Filippo V si accompagna un'altra figura, destinata ad avere nell'impresa la parte principale, quella di Carlo Emanuele III, re di Sardegna, il quale dà un grosso nerbo di truppe, ch'egli guida personalmente, a condizione di avere per sè Milano, Lodi e Cremona. Carlo Emanuelè, alla testa dei Piemontesi e dei Francesi, più che una guerra, fece una marcia trionfale in Lombardia. I Tedeschi erano in troppo piccolo numero per resistere efficacemente. Il 30 ottobre del 1733, il Re passava il Ticino a Vigevano, e subito gli vennero incontro i delegati di Milano a offrirgli le chiavi della città e, insieme alle chiavi, la devozione dei nuovi sudditi. Ma il Re non entrava allora in Milano. Andò a Pavia e a Pizzighettone per espugnarne la rocca. Caduta questa il 9 dicembre, Carlo Emanuele entrava in Milano, due giorni dopo, in mezzo a gran pompa e a grandi feste. Ma l'animo dei milanesi pare non fosse per lui. Il sentimento della nazionalità non

albeggiava, nemmeno lontanamente, sull'orizzonte d'Italia. Milano, completamente decaduta d'ogni energia morale, non desiderava che di riposare all'ombra di qualche colosso. In una lettera, scritta da un francese, testimonio dell'entrata di Carlo Emanuele e riportata dal Del Mayno, si legge questo passo interessante e caratteristico dei tempi e della città: " Sono giunto avant'ieri come avevo fissato. Il Re " è arrivato con tutta la sua Corte ed è disceso al " Duomo, ove fu cantato il *Te Deum*. La gioia, a " dir vero, non è grande nel popolo. Ecco la scala " delle sue aspirazioni: Spagna, Francia, Impero, il " Diavolo, il Re di Sardegna. „

A mezzo dicembre arrivò a Milano il vecchio maresciallo Villars, che volle dar mano vigorosa all'assedio del Castello, dove s'era racchiuso un presidio tedesco, sotto il comando del maresciallo Visconti. I lavori proseguirono con la massima alacrità, frammisti alle feste e ai banchetti che l'ottuagenario ma elegante francese offriva alle dame milanesi. In questo secondo assedio, fu la fronte settentrionale del Castello che subì l'impeto maggiore, e gli sforzi degli assalitori furono rivolti al baluardo Acugna. Il 29 dicembre, il Castello, stretto dalle truppe e battuto dalle artiglierie franco-sarde, capitolava nelle mani del Re di Sardegna, che il 2 gennaio assisteva a cavallo all'uscita del presidio tedesco.

Il dominio di Carlo Emanuele, in Milano, pareva assicurato. Il nemico era sconfitto; nessuno si presentava a contrastarglielo di nuovo. Ma il Re di

Sardegna ebbe la sorte degli alleati deboli; fu abbandonato da coloro con cui s'era unito in un'impresa comune. Il 3 ottobre del 1735, Luigi XV e l'imperatore Carlo VI strinsero la pace, per la quale la Lombardia ritornava all'Impero, e al Re di Sardegna non erano concesse, come premio della sua cooperazione, che Tortona e Novara.

Questo biennio di governo piemontese in Milano non ha lasciato altra traccia che la campana, eretta sulla torre di Bona, nel Castello, e che ancora si conserva. La memoria di quell'effimero dominio, iniziato con grande apparato di forza e con l'illusione di lunga durata, poi finito col ritorno pacifico dei Tedeschi, è svanita completamente dai ricordi e dalle tradizioni del nostro popolo. Ma sarebbe un argomento di grande interesse e di viva curiosità per lo storico il ricercare minutamente ciò che han fatto a Milano Carlo Emanuele e il suo ministro, il marchese d'Ormea, investigare le loro intenzioni e le loro aspirazioni, scoprir le cause per le quali essi non seppero crearsi, in Milano, neppur l'ombra d'un partito, così che il loro governo è scomparso come, nell'acqua, il solco di una barca. Ecco un programma di ricerche che dovrebbe invogliare qualche studioso delle cose patrie.

***

Passarono pochi anni e la Spagna volle rinnovar la prova di cacciar i Tedeschi dalla Lombardia.

Scopo della regina Elisabetta, anima di tutte le complicazioni europee di quel tempo, era di dar la Lombardia, con Parma e Piacenza, al suo secondogenito Don Filippo. L'interminabile guerra per la successione alla corona imperiale, nella quale tutta Europa si coalizzò contro Maria Teresa, diede l'occasione all'invasione della Lombardia, compiuta dalle truppe di Spagna e di Francia che conducevano seco il futuro sovrano di Lombardia. Carlo Emanuele, per non cadere in una seconda delusione si alleò, questa volta, con Maria Teresa, pago della promessa di aver Vigevano e il Ticino per linea di confine. Le sorti della guerra, sulle prime, volsero contrarie al Re di Piemonte ed agli imperiali, che perdettero la battaglia di Bassignana contro i franco-spagnoli. Don Filippo, il 18 dicembre del 1745, riceveva, in Magenta, il conte Carlo Cicogna, vicario di provvigione, che gli recava, come al solito, le chiavi della città, e insieme, la solita protesta di devozione di ogni ordine di cittadini al nuovo dominatore. Il giorno seguente, Don Filippo entrava in Milano, fra clamorose dimostrazioni, forse non del tutto fallaci, perchè, in molta parte dell'aristocrazia milanese, erano vive le simpatie per la Spagna, e perchè l'aspettazione di aver per sovrano un infante di Spagna solleticava la vanità del popolo. Ma l'infante Don Filippo non era uomo di valore. Si spassava con le dame e i cavalieri milanesi, ma non sapeva imprimere nessun'energia alle operazioni della guerra, e, molto meno, imporsi alle rivalità dei generali spa-

gnoli e francesi che dovevano assicurargli il trono. Così, dopo pochi mesi, gli imperiali ebbero la rivincita e le cose piegarono al male tanto precipitosamente per Don Filippo che, il 18 marzo, egli se ne fuggì da Milano, dove rientrarono immediatamente gli usseri austriaci, salutati dagli spari di gioia che tuonavano dal Castello. Il Castello, questa volta, mollemente attaccato, aveva resistito, e, durante tutto il soggiorno dell'infante, il presidio imperiale tenne testa al nemico. Verso la fine di febbraio, si preparava un attacco più poderoso, da quella stessa parte da cui lo aveva offeso quarant'anni prima il Principe Eugenio, cioè, da Porta Vercellina. Ma era troppo tardi. Le vittorie degli imperiali, sull'Adda e sul Ticino, liberarono il Castello da nuovo attacco.

*
* *

Per cinquant'anni il Castello dormì nella pace del dominio austriaco, ma fu destato anch'esso, nel 1796, da quel gran svegliatore di popoli e di cose che fu Bonaparte.

Il 15 maggio del 1796, Bonaparte, che era stato preceduto, il giorno prima, dal Massena, entrava trionfalmente in Milano, in mezzo alle immancabili dimostrazioni di giubilo, e riceveva, come i suoi predecessori, le chiavi della città, che, però, per l'occasione, erano state nuovamente dorate. Dopo

breve dimora, riparte, lasciando al generale Despinois la cura di tenere in briglia la città la quale, per quanto sottomessa, reagiva contro la prepotenza e le spaventose ruberie delle schiere repubblicane, e, insieme, il compito più grave di assediare il Castello, dove un considerevole nucleo austriaco, comandato dal Lamy, pareva prepararsi a ostinata difesa. Bonaparte, dal campo, tempestava che si affrettasse la presa di quella *miserabile fortezza* di Milano, la quale, in mano al nemico, era un eccitamento alla rivolta e un pericolo nell'eventualità di una sconfitta. Il Despinois obbedì agli ordini del suo Capo, per quanto lo permetteva la scarsità dei mezzi. Negli ultimi di giugno fervettero continui combattimenti di artiglieria fra assedianti ed assediati, dai quali i vicini quartieri di Porta Vercellina ebbero gravissimi danni, e, finalmente, il 29 giugno, il Lamy si vide costretto a capitolare. Il Castello, anche questa volta, non aveva servito che ad inceppare momentaneamente i movimenti del nemico, senza avere nessuna reale efficacia sulle sorti della guerra.

La capitolazione fu accolta con grande gioia dalla popolazione che si vedeva liberata dai danni enormi del continuato assedio, e la rappresentanza cittadina, credendo di entrar nelle grazie del vincitore, supplicava Bonaparte di permetterle di abbattere *l'unico avanzo dell'antica tirannide*. Ma il Bonaparte, che non si sentiva ancor ben sicuro della piega finale che avrebbe presa la guerra, dava ordine, invece, di

riparare il Castello e di allestirlo così " da metterlo in istato di difesa rispettabile. „ Non si degnò di rispondere alla domanda demolitrice delle Autorità milanesi.

*
* *

Passarono tre anni. Bonaparte era in Egitto, e gli austriaci e i russi, condotti da Melas e da Souvarof, discesi in Italia, giungevano senza difficoltà all'Adda, la passavano, sconfiggendo l'esercito francese, e il 28 maggio del 1799 entravano in Milano. Non mancarono, s'intende, le consuete dimostrazioni e la consueta offerta delle chiavi. Milano ritornava giubilante sotto il giogo dell'Imperatore, e acclamava il Souvarof, circondato dai suoi cosacchi. Ma c'era, anche questa volta, quell'uggioso ed inutile intoppo del Castello. Due migliaia di francesi vi si eran racchiusi, sotto il comando di un capo battaglione, il Bechaud. Si rinnovò, scambiate le parti, l'assedio di tre anni prima. Si rifecero le trincee, si riprese il cannoneggiamento, che durò circa un mese. Il 24 giugno il presidio francese alzava bandiera bianca. La nobiltà milanese fu così felice di questo avvenimento che raccolse, per spontanee offerte, L. 34,702 e ne diede 13,500 al generale austriaco " per gratificazione alla truppa che stette all'assedio del Castello, „ L. 8000 si spesero per regalare agli ufficiali delle " sciarpe di seta con fiocchi di frangia

cedrone e nera „ : il rimanente fu impiegato in un solenne *Te Deum*, cantato in Sant'Ambrogio. L'abitudine di cambiar padrone (era questo, nel corso di un secolo, il settimo cambiamento) aveva spento nei milanesi ogni sentimento di dignità. Dovevano correre ancor più di quarant'anni perchè quel sentimento, già così vivace e potente al tempo dei Comuni, si risvegliasse nella loro coscienza intorpidita.

Il Castello fu prontamente riparato dagli austriaci, ma inutilmente, perchè, allorquando, un anno dopo, i francesi, ricondotti da Bonaparte, ritornarono in Italia, non fu necessario un assedio per riprenderlo. La battaglia di Marengo persuase il comandante austriaco essere superflua ogni resistenza, e, il 20 giugno, egli aperse le porte ai francesi. Il 23 giugno un decreto di Bonaparte ordinava la immediata distruzione delle fortificazioni del Castello. Tosto fu messa mano all'opera, e, in breve tempo, le mine ed il piccone fecero scomparire le muraglie bastionate di cui gli spagnoli avevano circondato il quadrato e le cortine viscontee e sforzesche.

Per verità, il decreto del Primo Console voleva la distruzione completa di tutto il Castello. Ma vi si oppose fortunatamente il progetto dell'architetto Antolini, il quale aveva per scopo la sistemazione dell'area lasciata libera dalla demolizione dei baluardi spagnoli e, nel medesimo tempo, l'adattamento della mole interna del Castello, secondo un piano che ne avrebbe completamente alterata la forma. Il progetto

Antolini, accettato dalla Repubblica cisalpina, non ebbe che un effetto negativo, ma un effetto prezioso, perchè sospese la rovina del quadrato sforzesco, il quale, negli anni successivi, fino al 1848, fu lasciato tranquillo, meno che sulla fronte Nord-Ovest, decorata nel 1838, nello stile scipitamente classico dell'epoca, con dodici medaglioni di generali spagnoli ed austriaci, ora scomparsi con tutto il resto, per lasciar libero il prospetto del Castello ducale. Nelle Cinque Giornate, il Castello riebbe una certa importanza militare, per essere stato la sede da cui il Radetzky minacciava il bombardamento e dove prese la risoluzione di ritirarsi dalla città insorta. Partiti gli austriaci, il Castello attraversò di nuovo un cattivo quarto d'ora, perchè il popolo, sempre pronto a cogliere qualsiasi pretesto per distruggere, riprese l'opera di demolizione, sospesa nel 1800. Pur troppo, egli riuscì, questa volta, a decapitare i torrioni, ma non procedette più avanti, così da rendere impossibile il futuro restauro. Se non che, prima di giungere a salvamento, altri rischi doveva superare il grandioso monumento dell'arte e della potenza milanese. Dopo il 1859, si voleva riattarlo ad uso di grande caserma, ricostruendolo con quello stile di Medio-Evo coreografico che allora era di moda. Poi vennero i progetti edilizi che minacciarono di alterarne l'ossatura, e finalmente giungiamo ai giorni nostri, nei quali il Castello, dopo aver attraversate tante vicende ed essere stato parte così viva nella storia del paese, ritorna alla sua forma genuina e pura, diventando

un documento incomparabile, e, direi quasi, l'oggetto più prezioso di quel Museo di storia e d'arte ch'esso è destinato a contenere.

*
* *

Il Del Mayno ha voluto fare un lavoro esclusivamente militare, ma l'ambiente, il color locale, come oggi si dice, balzan fuori dal suo racconto, pur tanto semplice nelle sue linee, così che egli ci fa rivivere in alcuni dei momenti più curiosi della storia milanese. Che mondo diverso da quello in cui viviamo! Il periodo che si frappone fra le ultime agitazioni della Riforma religiosa e i primi sintomi della Rivoluzione francese, tutto ingombro delle lunghe, complicate e vane guerre dinastiche, è uno dei più meschini e dei più aridi nella storia dell'umanità. I movimenti dell'Europa non eran prodotti da nessuna grande corrente di idee e di sentimenti. Parrebbe che nello spirito umano si fosse esaurita ogni potenzialità creativa di pensiero. Guardiamo al piccolo esempio di Milano. Si può dire che, per quasi un secolo, Milano non fu occupata che a fare inchini e ad offrire le chiavi di casa ai vari principi, i quali, l'un dopo l'altro, s'inpadronivano di lei. Che abisso divide l'epoca nostra da quest'altra epoca, che pure non è da noi molta lontana! Come noi siamo diventati ricchi di idee, di pensiero, di iniziative, di scienza, di lavoro! Come

siamo anche più ricchi di problemi morali e sociali, che per la loro stessa grandezza, innalzano lo spirito di chi li contempla e vuol penetrarli e scioglierli!... Ma, con tutto questo, sono gli uomini più felici oggi di quel che fossero allora?... Oscura domanda, alla quale il lettore troverà, in questo stesso volume, un tentativo di risposta.

1894.

ALESSANDRO MANZONI

ALESSANDRO MANZONI

CONFERENZA TENUTA NEL TEATRO SOCIALE DI LECCO

L'11 OTTOBRE 1891

INAUGURANDOSI IL MONUMENTO AD ALESSANDRO MANZONI

Nel presentarmi, a voi, o Signori, in questa occasione solenne, mi par quasi di compiere un pietoso dovere verso la memoria di un vostro compianto ed illustre concittadino. Voi, certo, ricordate che questa festa inaugurale avrebbe dovuto aver luogo lo scorso anno, ed Antonio Stoppani, che era il Presidente del Comitato, mosso dalla antica amicizia e dalla grande benevolenza ch'egli sentiva per me, mi aveva espresso il desiderio che io assumessi l'altissimo ufficio di tenere, qui in Lecco, una conferenza sul grande poeta. Ma il monumento non ha potuto allora essere eretto, e il destino crudele non ha permesso che lo Stoppani vedesse il compimento di un'opera di cui egli era stato fra i primi e più efficaci iniziatori. Ma, o Signori, a me pare che la sua presenza si senta, oggi, qui, in mezzo a noi, a me pare che questa festa manzoniana, a cui egli pensava con sì intensa aspettazione e che per lui aveva un significato così

grande e profondo, sia l'eloquente manifestazione della sua geniale influenza.

Voi dunque, comprenderete, o Signori, come io accettassi volonteroso l'invito lusinghiero e cortese che mi venne rinnovato, quest'anno, dal Comitato. Il desiderio di mostrarvi la mia gratitudine per la fiducia che in me è riposta, e la certezza che, accettando, io avrei adempito le intensioni di un compianto e venerato amico, valsero a vincere ogni mia peritanza. Ma ora, nel trovarmi davanti a voi, o Signori, nel guardare all'altezza dell'argomento che io devo trattare, io sento di non poter sottrarmi alla taccia di temerario, e quasi mi pentirei d'esser qui venuto, se non fossi, nel medesimo tempo, confortato e sorretto da un sentimento di viva compiacenza. Esser chiamato a parlare d'Alessandro Manzoni è cosa che, già per se stessa, grandemente mi onora; ma esser chiamato a parlarne qui, a Lecco, nell'occasione in cui questa vostra città solennemente afferma la prevalenza del suo diritto ad essere riconosciuta come patria poetica del sommo scrittore, è cosa che, insieme all'onore, mi procura uno squisito piacere. Se vi ha luogo, infatti, in cui la creazione manzoniana ci risorge davanti in tutta la sua incomparabile efficacia, in cui ci par quasi di toccar con mano le scaturigini della sua ispirazione, e di raccogliere direttamente dal vero quell'effluvio di poesia che ritroviamo intatto nelle pagine del libro immortale, è questa Lecco, è questa regione che la circonda col sorriso del suo cielo e del suo lago. Qui

rivivono i *Promessi Sposi* nell'aria natìa. La gloria che dal libro è venuta ai luoghi non è che un ricambio dell'ispirazione che i luoghi hanno dato al poeta. È per questo che il monumento ad Alessandro Manzoni, innalzato qui, a Lecco, ha qualche cosa di più intimo, di più domestico, di più espressivo che in qualsiasi altra città. È, se posso dirlo, un fiore che si allegra del terreno e del sole natìo, e che mirabilmente si armonizza col paese che lo circonda. Ed è per questo che il parlar del Manzoni, a Lecco, riesce un assunto più simpatico e, oserei dire, meno difficile che altrove, un assunto così pieno d'attrattive da vincere la riluttanza anche di chi sente d'aver molte e buone ragioni per dubitar delle sue forze.

***

Alessandro Manzoni è una delle figure più cospicue della letteratura moderna. Questo è ammesso per unanime giudizio. Che se mai vi fosse alcuno che osasse dubitarne, la sua voce rimarrebbe solitaria e senza importanza in mezzo al consenso del mondo civile. Quel giudizio è l'espressione irresistibile dell'emozione che noi proviamo fra le figure a cui egli ha donato il soffio d'una vita eterna, fra le scene e gli avvenimenti in mezzo a cui ci trasporta. Ma noi non dobbiamo fermarci ad un'ammirazione di sentimento e di intuizione. Dobbiamo cercar di renderci un conto esatto, di farci un concetto preciso di quello

che il Manzoni sia stato, di quello ch'egli abbia fatto, del significato, infine, che la sua azione e la sua arte hanno avuto nel momento in cui si son rivelate. Cosa ha voluto dire, in Italia, l'apparizione dell'arte manzoniana? Ecco la domanda a cui io vorrei rispondere, prima di passar all'esame delle varie forme di cui quell'arte si è successivamente vestita.

Alessandro Manzoni è considerato generalmente come un poeta calmo, sereno, d'una imperturbabile mitezza, come il poeta della pace e dell'armonia. E, certo, queste doti e queste tendenze erano connaturate nell'indole sua e hanno data alla sua opera quell'impronta che tutti conosciamo, tanto spiccata e tanto peculiare. Ma queste doti servono anche ad ingannar l'occhio dell'osservatore superficiale e a nascondere il nucleo più riposto di quell'arte serena. Io oso affermare che Alessandro Manzoni è stato uno scrittore di combattimento, ed il suo spirito uno spirito audacemente novatore. La perfetta serenità della Musa manzoniana vela, sotto l'apparenza di una inalterata compostezza, l'ardimento del pensiero. Il Manzoni è stato un adoratore della verità; egli ha fatto della fedeltà al vero la guida, il criterio, la ragione dell'arte; egli è stato il primo ed il più grande, perchè il più schietto di tutti i veristi. Or questo modo di intendere l'arte e di farne semplicemente lo specchio della verità, voleva dire, ai tempi in cui il Manzoni scriveva, una rivoluzione radicale, voleva dire che lo scrittore spezzava tutti

i vincoli che lo legavano all'arte del suo tempo, per crearsene un'altra, nuova di pianta, ch'egli doveva

dall'intimo
Suo petto trarre e dal pensier profondo.

È conosciuto da tutti quel famoso episodio della storia letteraria del nostro secolo, che fu la guerra fra i classici ed i romantici. Ma è indispensabile che io mi ci fermi un istante, perchè la chiara intelligenza di quell'episodio giova a mettere in tutta luce il pensiero ed il valore del Manzoni. Caduto l'impero napoleonico, cadeva, o almeno riceveva una scossa profonda, quell'arte che era vissuta plasmandosi nelle reminiscenze e nelle forme, molte volte mal comprese, dell'antichità greca e romana, le quali sole pareva potessero armonizzarsi colla grandezza dell'epopea napoleonica. Il classicismo non fu un gioco di retori, fu l'espressione naturale dello spirito umano, trasportato, d'un colpo, in un ambiente in cui pareva ripullulassero, in opposizione alle mollezze del secolo antecedente, tutte le gagliardie, le glorie, le pompe e le tragedie della classica antichità. Ma, sfasciatasi la mole dell'impero, sparve quella ragione d'adattamento che sola teneva in vita l'arte convenzionale che lo aveva illustrato; e si vide come quell'arte fosse vuota e poco vitale. Nacque allora, in tutta Europa, quella tendenza che si chiamò romantica, la quale condusse ad abbandonar del

tutte le fantasie mitologiche che prima costituivano la sostanza d'ogni creazione poetica, e persuase a cercar nella storia la base dell'arte, e nella storia preferì ad ogni altra epoca il Medio-Evo, quasi come una implicita protesta contro il caduto classicismo, per quell'amore d'antitesi che sempre regge la successione dei gusti; fors'anche perchè, nel Medio-Evo, avevano radice quelle istituzioni e quelle forme a cui la caduta dell'impero aveva ridonato la vita.

Il romanticismo fu un movimento salutare nel suo primo impulso, perchè ispirato al desiderio di far dell'arte una cosa vivente, ma fu un movimento fermato a mezzo, il quale, in fondo, non ha fatto che sostituire ad un'arte convenzionale un'altra che lo era poco meno. Il documento scritto, il libro, la tradizione, molte volte superficialmente studiate, ecco ancora gli elementi dell'opera d'arte; non era ancora l'osservazione diretta del vero. Ora il Manzoni, e qui sta l'essenza della sua azione, è un romantico che non si è fermato a mezzo, è un romantico che ha superato il romanticismo. Egli ha saputo portare alle estreme e logiche conseguenze la rivoluzione letteraria a cui aveva preso parte, e, se non in tutte, almeno nella più grande delle sue opere, ha studiato il mondo e la vita, quali a lui si presentavano nella realtà, portandoli direttamente così come li trovava, dal vero nel libro. Certo, anche i *Promessi Sposi* hanno una base storica, come allora si voleva per ogni opera d'arte. Ed il Manzoni, più tardi, coerente coi suoi principii, ha con-

dannato questa forma di romanzo, come un compromesso necessariamente imperfetto fra il vero ed il fantastico. Però si deve riconoscere che il suo romanzo è una prova della verità del detto — ogni regola ha la sua eccezione — perchè, nei *Promessi Sposi*, l'elemento storico non disturba affatto l'oggettività della rappresentazione. E la ragione è che il poeta, per creare i suoi tipi, non ricorse ai fantasmi dell'imaginazione o al documento scritto, ma ha studiato direttamente, come oggi si dice, il documento umano, e nessuno ha mai saputo adoperarlo, questo documento, con una perizia più profonda e con un tatto più sicuro. Il Manzoni, per tal modo, ha precorso i tempi, ed è lo scrittore moderno per eccellenza, diremo meglio, è lo scrittore per eccellenza eterno.

I *Promessi Sposi*, al loro apparire, si sono immediatamente impressi nella memoria e nel cuore di tutto il gran pubblico spregiudicato e pronto alle emozioni; ma, nei letterati, nei dotti, nei critici, hanno forse destato più stupore che ammirazione. La novità di quell'arte era troppa, e non ne poteva esser subito compresa e gustata tutta la grandezza. Siamo noi che, osservando le cose a tanta lontananza di tempo, sentendo l' intima modernità di quell'arte, pensando come sia uscita dalla mente del poeta, per un lavoro tutto intimo, per una, direi quasi, irresistibile fioritura d'originalità, comprendiamo tutta la genialità dell'uomo, e possiamo attribuirgli, nella storia del pensiero italiano, il posto che veramente gli compete.

ALESSANDRO MANZONI.

*
* *

Riandar tutta la successione delle forme in cui l'arte manzoniana si è rivelata, esaminarne il contenuto, porne in luce le bellezze, sottoporle, infine, ad una critica esauriente, sarebbe argomento d'un libro, non già di una conferenza. Io qui non posso che toccare i punti principali dell'evoluzione del suo pensiero, e notare i tratti più salienti del poeta, del pensatore, del moralista.

Il Manzoni cominciò, da giovane, a batter, lui pure, la strada del classicismo, sulla quale lo chiamava l'esempio degli scrittori che erano saliti, al suo tempo, in maggior fama. Il suo verso, fin dai primi suoi saggi, ebbe un' armonia larga e squisita, che lo rendeva degno d'essere avvicinato al verso magistrale del Foscolo e del Monti, e il *Carme in morte dell'Imbonati*, ch'egli più tardi rifiutava per ragioni che non è qui il luogo di ricercare, ma che pur rimane incontestabilmente la più bella delle sue opere giovanili, rivelava un pensiero forte ed ardito e un sentimento generoso. Però, se devo dir tutto l'animo mio, a me non pare che, in quelle opere giovanili, si scopra, anche solo in germe, la futura originalità del poeta. L'ingegno era manifesto, il genio non dava ancor sentor di sè stesso.

Ma, con gli *Inni sacri,* il Manzoni, che appunto allora era passato per una profonda crisi del pensiero, abbandonava intieramente quei metodi d'arte

in cui aveva fatte le sue prime prove, e inaugurava un nuovo stile, il quale indicava un modo affatto nuovo d'intendere la poesia. Ogni reminiscenza classica ed ogni forma stabilita *a priori* sono abbandonate. Il poeta prende tutto il suo materiale in sè stesso e nella osservazione della natura. La semplicità e la schiettezza sono le caratteristiche della nuova poetica. Il poeta pensa e guarda, e riproduce il suo pensiero e la sua osservazione con la frase più limpida e più naturale. Da qui viene una vivacità di pittura, qualche cosa di rapido nel concetto e nell'espressione, che produce come un effetto di perenne freschezza. Non tutti quegli *Inni* e non tutte le parti di ognuno d'essi son di eguale bellezza, ma le cose eternamente ammirabili vi abbondano. Nessuno potrà mai riprodurre in un modo più efficace l'incantevole poesia dei racconti evangelici di quello che abbia fatto il Manzoni, narrando, nel *Natale,* l'episodio degli Angeli e dei Pastori, o, nella *Risurrezione*, la visita delle donne al vuoto sepolcro. E chi non ricorda quelle similitudini, così nuove e così proprie dello stile manzoniano, nelle quali il termine di confronto è preso da un fenomeno affatto comune e piccino come il cader del sasso dalla montagna o lo staccarsi della foglia dal ramo, che il poeta descrive e rende interessante coll'analisi sottile di tutte le sue fasi? Ma la perla incomparabile di questi *Inni* è la chiusa della *Pentecoste*, con quelle strofe alate che volano al cielo per implorar che discenda sugli uomini lo spirito d'amore. Io non so davvero dove

possa trovarsi poesia religiosa più ispirata e più larga di questa. E, certo, non v'ha alcuno che senta il mistero e la tristezza del mondo il quale non sia mosso ad unirsi a questa voce divina che invoca la pace e avvolge la vita umana, dalla culla al letto di morte, in un pensiero, in un'aspirazione d'amore e di speranza.

Quando il Manzoni pubblicava gli *Inni*, già era cominciata a fervere, nel movimento letterario d'Europa, la battaglia fra classici e romantici. Il Manzoni doveva naturalmente star con questi ultimi. Le sue tragedie del *Carmagnola* e dell'*Adelchi* lo ponevano alla testa del romanticismo italiano. Con quelle tragedie, egli non solo batteva in breccia i canoni fondamentali del classicismo, canoni del tutto insostenibili, come egli dimostrava nella sua lettera sull'unità di tempo e di luogo, ma si poneva risolutamente sul terreno storico, facendo dell'opera d'arte l'illustrazione di un dato momento e di dati avvenimenti. Noi dicemmo più su che il Manzoni è stato un romantico che ha superato il romanticismo. Questo è vero pel Manzoni del romanzo, ma non lo sarebbe pel Manzoni delle tragedie, le quali, anzi, a mio parere, servono a dimostrare che il romanticismo, applicato come un sistema preconcetto, inceppava, non meno del classicismo, la libera manifestazione del genio creatore. La preoccupazione della tesi storica ha impedito al poeta la riproduzione efficace della verità umana. In fondo le due tragedie sono due liriche, nelle quali il Manzoni, poetando mirabil-

mente, impreca, nell'una, alle discordie che hanno divisa la patria, nell'altra, all'oppressione di cui l'hanno gravata gli stranieri. Il nucleo, il concetto profondo di queste tragedie è tutto nei cori. Senza i cori, non se ne intenderebbe facilmente il significato, perchè le scene non sono che la dimostrazione e lo svolgimento della tesi posta nei cori. Certo, quelle scene, sopratutto dell'*Adelchi*, sono stupende di pensiero e di forma, ma è il poeta che parla per bocca de' suoi personaggi; l'uomo, nella sua realtà oggettiva, vi manca quasi intieramente. Quei personaggi dicono cose bellissime in un linguaggio ammirabile di eleganza e di forza. Ma nè i Longobardi, nè i Franchi potevano parlar così. Quei personaggi son fantasmi imaginati onde personificare certe opinioni e certi preconcetti storici del poeta. La figura d'Adelchi è all'infuori affatto d'ogni possibilità, ed è creata sopratutto per esporre, nei discorsi che il poeta le pone sulle labbra, quale sarebbe stato, secondo lui, l'ideale svolgimento della storia d'Italia. Gli altri personaggi non sono uomini viventi, sono simboli che rappresentano ciascuno un dato sentimento: Anfrido la lealtà e la devozione, Guntigi la viltà, Svarto l'astuzia, Rutlando l'eroismo, e così via. Ma quelle rappresentazioni son troppo semplici e troppo elementari. L'uomo, nella verità, è molto più complesso, e più intricato è il gioco delle passioni. V'ha però, anche qui, una creazione a cui non saprei trovare altro epiteto conveniente che quello di divina, ed è la creazione d'Ermen-

garda. Coloro che accusano il Manzoni di freddezza bisogna dire non sentano la passione che nella volgarità. La delicatezza dell'arte manzoniana in questo episodio, in cui il pudore della parola vela lievemente l'ardore del sentimento, non è comparabile che alla delicatezza di Dante nel canto di Francesca. È un effluvio di ineffabile poesia che si diffonde dalla figura di questa abbandonata che muore consunta dalla fiamma di un amore che la rassegnazione stessa affina ed esalta. Ma, forse, il segreto di tanta efficacia sta nel fatto che il Manzoni, per creare Ermengarda, guardava vicino a sè, e prendeva dal vero quell'amore ardente e pudico, per creare Adelchi e Carlo Magno non guardava che alla sua tesi ed al suo pensiero.

Il Manzoni, in queste sue tragedie, come già dissi, è più lirico che drammatico. In quel tempo l'impeto del lirico predominava in lui. Fu appunto in quegli anni che sgorgarono dal suo genio le sue poesie più belle, il coro del *Carmagnola*, canto d'epica altezza, nelle cui strofe freme tutto l'orrore della battaglia, mentre, sul frastuono dei combattenti, sullo squillo delle trombe, sul grido dei morenti, vola la voce del poeta che maledice le discordie fraterne; il coro dell'*Adelchi*, che trabocca di pensiero, in cui è pensiero ogni parola, in cui è mirabilmente condensata, in poche strofe, tutta la storia delle invasioni barbariche, e, pur troppo, anche quella delle invasioni moderne della nostra patria; il coro per la morte d'Ermengarda, in cui è posto un con-

cetto morale non so se più alto o più gentile, quel coro che il solo Virgilio avrebbe potuto scrivere come lo ha scritto il Manzoni; il canto il *Marzo del 21,* che basterebbe a far del nostro poeta il Tirteo della rivoluzione italiana; finalmente il *Cinque Maggio* in cui il poeta è all'altezza dell'eroe ch'egli contempla, ammira e compiange.

***

Tutte queste opere egregie con le quali il Manzoni si poneva alla testa del movimento letterario del suo tempo, ma ancor non ne usciva per correre avanti, erano come il preludio dell'opera sua più grande, un preludio, però, che, per quel che a me pare, non la faceva punto prevedere. Fino ai *Promessi Sposi* il Manzoni era stato un gran lirico. Nei *Promessi Sposi* s'innalza, d'un tratto, gigante il poeta drammatico. Di lui potrebbe dirsi come dell'Anteo dantesco

E com'albero in nave si levò.

L'apparizione dei *Promessi Sposi* è uno dei fenomeni più interessanti e più singolari della storia letteraria d'Italia. Il Manzoni aveva quasi quarant'anni, quando pose mano a scrivere quel romanzo. Egli aveva dimostrato d'esser dotato di un'ispirazione sublime e potente, di essere un ragionatore acuto, e un acuto indagatore della storia. Ma nessun in-

dizio era venuto a rivelare che in lui esistesse anche quella che è la più alta, la suprema facoltà del poeta, l'attitudine alla creazione di tipi viventi. Eppure, bisogna dire che, durante gli anni già da lui vissuti, un immenso materiale di osservazioni e di esperienze si fosse raccolto, forse a sua insaputa, nella sua memoria. Quand'egli si accinse a narrare una storia che si doveva svolgere nella realtà più esatta della vita, egli trovò quel materiale già pronto, come un tesoro nascosto di cui non aveva usato, e la rappresentazione gli è uscita spontanea e ricchissima. *Inventare,* come afferma il Manzoni stesso in un famoso *Dialogo,* vuol dire *ritrovare.* Se questo è vero in filosofia, è ancor più vero in arte. Solo chi è stato profondo osservatore della realtà può essere, in arte, fecondo creatore. Ciò spieghi come, in alcuni casi, e più cospicuo di tutti questo del Manzoni, la creazione è venuta quasi improvvisa e assai tardiva. Mentre la fantasia vagava in altri campi, l'osservazione lavorava, per proprio conto, a raccoglier materiali; quando il poeta pose mano all'opera, non ebbe che a scavar nella memoria per trovarvi nascosta una ricchezza, ch'egli stesso, forse, neppur supponeva.

Vi son vari modi d'osservare. L'osservazione superficiale è comune; ma rarissima, invece, è l'osservazione che va al fondo delle cose e sa estrarre, dal fenomeno apparente, l'intima essenza del fatto o del carattere, quell'intima essenza su cui può, più tardi, innalzarsi la ricostruzione sicura, vivente,

precisa dell'ambiente e del personaggio. Questi osservatori privilegiati diventano poi i grandi creatori, i quali, donano all'umanità dei tipi immortali, che una generazione trasmette all'altra e che vengono a far parte, direi quasi, delle conoscenze personali degli uomini di tutti i tempi. Questi personaggi imaginati dal poeta, con l'osservazione che prima studia analizzando, e poi sintetizzando crea, hanno un'intensità di vita assolutamente inattaccabile dal tempo. Ad Amleto, a Don Chisciotte, a Don Abbondio, dal giorno in cui il mondo ha cominciato a conoscerli, non son punto cresciuti gli anni.

Il Manzoni, sta, dunque, fra quei pochissimi sommi che hanno dato all'umanità delle figure tanto vere da essere eternamente vive. Ma io oso dire che, per questo riguardo, i *Promessi Sposi* sono un libro unico. Infatti, qui non abbiamo solo qualche figura immortale, circondata da altre figure, o esagerate, o sbiadite, o che hanno perduto col tempo il significato e la ragion d'essere. Qui abbiamo un'immensa galleria di tipi tutti viventi, dai più cospicui agli infimi, da quelli che hanno nel racconto una parte predominante a quelli che appena attraversano la scena, da quelli che tengono lunghi discorsi a quelli che dicono solo qualche parola. I *Promessi Sposi* sono un'opera vivente da cima a fondo; in ogni sua parte c'è un rigoglio di vita; per quanto sia vasta, è stata tutta egualmente sentita dal poeta, e tutta estratta palpitante dalle viscere della verità.

Questa facoltà creatrice di tipi è quella che dà

al Manzoni un posto preminente nella letteratura italiana. Io vorrei dire che, da Dante in poi, quella facoltà non si era più rivelata, almeno con tanta intensità, nei nostri scrittori. Il mondo dell'Ariosto è tutto fantastico, è una meraviglia di luce e di colori, è una festa dei sensi, ma l'uomo ve lo troviamo di rado. Meno facilmente ancora lo troveremmo nel mondo del Tasso, in cui appare tanto evidente il predominio del convenzionale. Il Macchiavelli, per verità, ha dimostrato, nelle sue commedie, di possedere anche questa facoltà. Ma altre cure ed altri pensieri lo hanno distolto dall'applicarla a qualche grande opera d'arte. L'Alfieri è stato un forte poeta civile, ma i suoi personaggi non sono uomini vivi. Anche il Parini, imaginando il giovin signore, ha piuttosto personificato un certo complesso di abitudini e di costumi, che ha dato il soffio della vita ad una determinata personalità. Lo stesso Goldoni, alle cui figure certo non mancano il rilievo e il movimento, si regge assai più per lo spirito del dialogo, l'abilità dell'intrigo, e, sopratutto, per la incomparabile pittura dell'ambiente, che per la vitalità dei personaggi. Io quasi oserei affermare che in Italia, prima dei *Promessi Sposi*, quella facoltà creatrice non si è ritrovata, in tutta la sua pienezza, che in uno scrittore del dialetto, il quale, appunto per questo, è un genio di prima riga, in Carlo Porta. Col Manzoni quella facoltà è rifiorita, in Italia, e, certo, non teme raffronti, certo può eguagliarsi ai più grandi il poeta che ha creato

Don Abbondio, e l'Innominato, fra Cristoforo e il cardinal Federigo, la signora di Monza e Lucia, Don Ferrante, Ferrer, l'Azzeccagarbugli, donna Prassede, Perpetua e le tante figure che sono impresse nella nostra memoria come quella dei nostri più intimi famigliari.

Il Manzoni, appunto perchè poeta verista che tutto crea per osservazione diretta, è un poeta intieramente originale. La sua vena è tutta genuina e sgorga schietta dalla profondità della sua mente. Invano vi si cercherebbe un filo d'acqua proveniente da altra sorgente. Nei *Promessi Sposi* non vi ha la più piccola traccia d'imitazione, non vi ha nessun attacco con altre opere preesistenti. Certo, è un romanzo storico, come lo sono i romanzi di Walter Scott. Ma fra il romanziere scozzese e il nostro non esiste che un' analogia d'apparenza. Walter Scott potrebbe dirsi l'Ariosto del Nord. La sua fantasia è meravigliosa di ricchezza e di versatilità, ma la sua opera, se posso così esprimermi, è tutta esteriore. L'avvenimento, la scena, la decorazione son tutto. Nei *Promessi Sposi*, è l'uomo che è tutto.

I *Promessi Sposi*, sono un mondo, e certo nessuno può credere che io qui voglia accingermi ad analizzarli, parte a parte, e a descriverne tutte le bellezze; a spiegare, per esempio, l'arte costruttiva con cui il poeta, partendo dalla storia di due contadini, assorge, a poco a poco, a dipingere tutta un'epoca e tutto un paese; l'immensa varietà della rappresentazione, per cui si può dire che tutta quanta

la natura umana è passata in rassegna; la potenza del colorito, ottenuto con tanta parsimonia di mezzi, quel colorito che riesce a riprodurre, con pari evidenza, la pace di questi monti e di questo cielo, il disordine di una sommossa, la quiete notturna di un bosco, la festa di un villaggio, gli orrori di un'invasione, il deserto di una città infestata; la giustezza dei dialoghi, in cui si seguono i più segreti avvolgimenti del pensiero, così che il personaggio diventa, pel lettore, trasparente come un cristallo, quei dialoghi in cui, talvolta, scorre un gran fiume largo, maestoso, tranquillo d'incomparabile eloquenza, talvolta, invece, si rompe e spumeggia un ruscello esilarante d'arguzia, di spirito, d'ironia. Oh, l'ironia manzoniana così profonda e così garbata, così puntuta e così sapiente, che vien fuori, come di getto, dal fondo delle cose, che è un aroma squisito e penetrante che imbalsama ogni pagina del libro immortale! E che dire della forma? Di quello stile impareggiabile che porta, con tanta agevolezza, tanto pondo di pensiero, che riflette, nella sua limpidità, tutta intera la mente del poeta, e che ha insegnato, una volta per sempre, a scrivere come si parla?

***

Ma il tempo mi preme, ed io non posso indugiarmi ad illustrar con gli esempi ognuna di queste affermazioni. Tuttavia non mi è lecito abbandonare i *Promessi Sposi* senza indagar quale sia il concetto

morale che ha ispirato il poeta nella sua grande creazione. La ricerca è tanto più interessante e doverosa in quanto che ad alcuni critici, anche ammiratori dell'arte manzoniana, pare che quel libro insegni una fiacchezza di spirito che mal si adatta ai doveri che ci incombono nella vita. Io credo che un giudizio siffatto non possa venire che da uno scorretto apprezzamento del pensiero del Manzoni.

Il concetto morale su cui si incardina l'opera letteraria del Manzoni è che la vita è una lotta incessante fra l'iniquità e la giustizia, una lotta in cui l'iniquità finisce sempre ad essere perdente, perchè la punizione inevitabilmente la raggiunge, se non in questa, certo, nella vita futura. L'iniquo, pertanto, deve essere combattuto, ma deve, insieme, essere compianto. Insistiamo su questa frase perchè ci pare che proprio riassuma tutta la morale manzoniana. Il Manzoni non insegna a restar inermi e passivi davanti ai soprusi e alle prepotenze: egli vuole che si resista e si combatta per l'innocenza, per la giustizia e pel diritto. Ma vuole insieme che, qualunque sia l'esito della lotta, anche se il giusto vi è sconfitto, egli sappia perdonare e rassegnarsi. Il Manzoni non condanna l'energia e l'ardimento, condanna l'odio e la disperazione, perchè li crede sentimenti funesti e falsi, funesti in quanto che aggravano la posizione dell'oppresso di cui turbano la coscienza, falsi perchè il giusto che è oppresso è, in fondo, il vincitor dell'oppressore che gode di un labile trionfo. Spetta all'uno la ricompensa imman-

cabile dei torti patiti, spetta all'altro il castigo, non meno immancabile, dei torti recati. È per questo che è *provvida* la sventura che ha preso Ermengarda dalla schiera degli oppressori e l'ha collocata in quella degli oppressi. La morale manzoniana è riassunta nella strofa che chiude il coro del *Carmagnola*, dove il poeta, rivolgendosi agli oppressori, esclama:

Tutti fatti a sembianza d'un Solo,
Figli tutti d'un solo Riscatto,
In qual ora, in qual parte del suolo,
Trascorriamo quest'aura vital,
Siam fratelli, siam stretti ad un patto.
Maledetto colui che l'infrange,
Che s'innalza sul fiacco che piange,
Che contrista uno spirto immortal.

Ah, certo, non sentiva debolmente il poeta che mandava questa fiera maledizione, il poeta che, nel *Marzo del 21*, ai congiurati, pronti a passar il Ticino, diceva:

Oggi, o forti, sui volti baleni
Il furor delle menti segrete:
Per l'Italia si pugna, vincete!
Il suo fato sui brandi vi sta.
O risorta per voi la vedremo
Al convito dei popoli assisa.
O più serva, più vil, più derisa
Sotto l'orrida verga starà.

La lotta della vita, egli pur la voleva, la lotta contro l'iniquo che infrange il patto di fratellanza, e si innalza sul fiacco che piange. La ragione ed il diritto non devono mai piegar vilmente il capo,

ma affermarsi sfidando tutti i pericoli e tutte le minacce. Ma la ragione ed il diritto devono saper perdonare, anche se oppressi, in nome appunto di quella fratellanza che stringe in un vincolo gli uomini tutti, e devono saper rassegnarsi, pensando che

Solo al vinto non toccano i guai;
Torna in pianto dell'empio il gioir.

Ebbene, i *Promessi Sposi* sono costrutti sulla base di questa forte e sublime morale, che vuole il combattimento, ma non vuole la vendetta, che è tutta ispirata ad un soffio inesauribile di carità, che rispetta e difende il diritto dovunque lo trova, che non perde mai di vista la possibilità del ravvedimento e della riconciliazione. Il poeta ha scelto una delle epoche più infelici dell'umanità, un'epoca in cui, spente tutte le potenti e sane energie che avevano sparso di qualche sprazzo di luce le tenebre del Medio-Evo e non sorta ancora nessuna delle idee moderne, pareva che la società fosse soffocata dalla congerie dei pregiudizii, delle superstizioni, degli abusi e delle prepotenze; un'epoca in cui il forte poteva aggiungere alla forza che gli era propria quella che gli veniva da una legge che era fatta, o che egli sapeva piegare, in suo vantaggio. È questa l'epoca che il poeta prende a sfondo della sua rappresentazione dell'iniquità che viene a cozzo con la giustizia e col diritto. La lotta è enormemente ine-

guale, ma è, per questo, tanto più interessante, e più sublime è lo sforzo di quei pochi che difendono i diritti del debole. Lo spettacolo di quelle nobili energie che tengono testa alla violenza dell'iniquità ci fa sentir tutto il valore dell' anima umana, e quando, dopo tanto succedersi di scene in cui la tragedia e la commedia si svolgono con tutto il loro corredo di orrori e di ridicolo, si chiude il libro sulla felicità di quell'umile coppia che, passando in mezzo alle tempeste, è riuscita a toccar incolume la riva, mentre la tracotanza di tanti superbi si è miseramente sommersa, sentiamo farsi più viva, dentro di noi, la fiducia in una giustizia che è immanente alle cose umane, e ci appare più evidente quella consolante verità che, per trovar il bandolo della vita, il miglior modo è ancora quello di applicarvisi con rettitudine e con semplicità.

*
* *

Questa grande morale manzoniana, che tutta si fonda sul sentimento della fratellanza, probabilmente non sarebbe stata così efficacemente sentita e svolta dal Manzoni, se egli non si fosse convertito alla fede. Il moralista acerbo delle poesie giovanili è assai diverso dal moralista dell'*Adelchi* e dei *Promessi Sposi*. Ora, io non posso finir di parlare del Manzoni, senza toccare questo punto della sua conversione, che fu ed è argomento di tante discussioni, oggetto di tanta curiosità, e che è, in fondo,

un elemento principale, nel giudizio che, da parti opposte, si fa sul valore del grande peeta. Conoscere le fasi del dramma psicologico, per le quali il Manzoni dallo scetticismo è passato alla fede ardente, non sarà mai dato ad alcuno, perchè il Manzoni è stato un uomo assolutamente chiuso, uno di quegli uomini che, tutti assorti nel sentimento della propria responsabilità, e guidati da una specie di pudore intellettuale, sanno custodire gelosamente, dentro di sè, tutto quanto non vogliono, di proposito deliberato, comunicare agli altri. Egli è tanto riluttante a parlar e a lasciar parlare di sè che anche nelle lettere agli amici, almeno in quelle finor conosciute, non lo si vede mai abbandonarsi ad uno sfogo veramente confidenziale. Egli sta sempre in guardia, e non ha mai permesso ad alcuno di penetrare nel fondo della sua coscienza più in là di quanto egli volesse. Quella storia bisogna, dunque, ricostruirla con l'induzione e con l'analogia.

Il Manzoni, da giovane aveva partecipato al pensiero della sua generazione ed aveva sentito fortemente le influenze di cui era stato circondato durante il suo soggiorno, di alcuni anni, in Parigi. Ora la generazione, successa in Francia a quella che aveva fatta la rivoluzione, era tutta imbevuta dello spirito del Voltaire. E il giovane Manzoni fu, egli pure, un discepolo del terribile dileggiatore. Ma egli doveva essere insieme una di quelle nature che hanno sempre davanti a sè la visione del mistero ultimo delle cose e sono, da quella visione, profon-

damente turbate. Il mistero di uno stato che, come egli stesso, più tardi, scriveva " è così naturale al- " l'uomo e così violento, così voluto e così pieno di " dolori, che crea tanti scopi di cui rende impossi- " bile l'adempimento, che è un mistero di contrad- " dizione in cui l' ingegno si perde, se non lo si " considera come uno stato di prova o di prepara- " zione per un'altra esistenza, „ questo mistero, io dico, gli si affacciava troppo minaccioso perchè egli potesse acconciarsi ad una filosofia la quale, priva affatto di critica, non distruggeva che col dileggio e aveva la radice assai più in un impulso politico che in un concetto veramente razionale. Un'anima, come quella del Manzoni, che non poteva vivere nell'incertezza sul più grande ed oscuro dei problemi, un problema in cui l'ingegno umano, abbandonato a sè stesso, si perde, doveva cercar l'uscita da quell'abbandono, e, sentendosi come arenata nelle acque basse della filosofia del Voltaire, doveva, presto o tardi, ritornare alle acque profonde e al gran mare della fede, e, ritornando, sentirsi attratta dal cattolicismo il quale, data che sia la premessa, è il sistema più serrato e più logico che esista, un sistema che offre veramente un riparo sicuro a chi vi arriva dalle battaglie del dubbio. Tutti coloro che hanno vissuto alcun tempo nel dubbio e nell'incredulità, ma non hanno saputo sopportarne le ansie e le conseguenze, ritornando alla fede, diventano cattolici, perchè nel cattolicismo, trovano il principio d'autorità che li assicura e li trattiene dal ricadere in quel

precipizio da cui sono faticosamente usciti e che tanto li spaventa. Il dubbio è come una bevanda alcoolica. Se non l'abbiamo mai gustata, non ci pensiamo nemmeno. Possiamo tenerne una bottiglia sul tavolino, e restar del tutto indifferenti. Ma, se l'abbiamo assaggiata una volta, e ci abbiamo pigliato gusto, e pur vogliamo resistere alla tentazione del vizio, dobbiamo rinchiudere in un armadio la bottiglia tentatrice e gettar via la chiave. Ebbene, il cattolicismo toglie ai credenti la possibilità di aprir di nuovo l'armadio in cui si è rinchiusa la bottiglia del dubbio.

Il Manzoni ebbe poi la ventura di trovar nel Rosmini un pensatore potente, degno di lui, e di un'indole affine alla sua, il quale, iniziandolo ad un vasto sistema di idee, perfettamente logico e razionale, e che insieme lasciava intatto il principio dell'autorità spirituale, ha reso incrollabile la sua fede che appunto su quel principio era posata.

La grande ammirazione che il Manzoni ebbe per il Rosmini e l'influenza profonda che il filosofo ha esercitato sul poeta sono segni sintomatici dello spirito manzoniano. Il credere e il non credere non sono mai la conseguenza di un ragionamento; sono, bensì, la conseguenza di una iniziale disposizione di spirito. Vi sono uomini i quali non possono restar nell'incertezza e nell'oscurità, davanti al mistero della morte; vi son altri uomini i quali sanno reggere all'ansia del dubbio. I primi devono necessariamente credere e aver una fede determinata; gli altri si

sottraggono a tale necessità. E, siccome quella disposizione di spirito è propriamente primordiale, costitutiva dell'individuo, direi quasi, fisiologica, e non ha, nella sua origine, nessun rapporto con la facoltà raziocinativa dell'individuo stesso, così ci sono acuti pensatori che sono credenti, e ce ne sono altri che non lo sono. Ed ognuno sa mettere il proprio ragionamento in armonia con la disposizione originaria del proprio spirito.

Il Manzoni, dunque, era diventato credente, perchè non poteva non esserlo, perchè le condizioni della sua personalità morale determinavano la sua professione di fede. Ma il Manzoni era, insieme, un forte pensatore, che sentiva il bisogno di ragionare su quella fede che gli si era imposta come un fatto necessario. Egli era diventato credente prima di essere rosminiano, ma diventò rosminiano per analizzare e giustificare a sè stesso la propria fede. Ora, il Rosmini era un grande metafisico, che ha innalzato un meraviglioso sistema di pensiero, il quale doveva piacere singolarmente al Manzoni, in parte pel valore intrinseco del ragionamento, in parte per la virtù dell'uomo che lo insegnava. Quel sistema, come, del resto, ogni altro sistema metafisico, si regge perfettamente in piedi, data che sia la premessa. Quella premessa non è, e non può essere, che una petizione di principio. Vi si prova che Dio esiste con un ragionamento nel quale l'esistenza di Dio è già implicita. E non può essere diversamente, perchè, se si potesse fare un ragionamento logico per provare

che Dio esiste, Dio non sarebbe più l' ultimo termine delle cose, ma bisognerebbe ascendere a un altro termine il quale ne spiegasse l'esistenza, e così via all'infinito. Ora, siccome la fede è un elemento a *priori* che si trova nell'animo umano, all'infuori di ogni ragionamento, così chi ha la fede non si arretra davanti alla petizione di principio, perchè egli non ha bisogno di provare una cosa che per lui può star senza prova. Data la base, non dipende che dall'abilità dell'architetto di innalzarvi un grande e mirabile edificio. Il Rosmini fu uno dei più sapienti di questi architetti, e, sotto le ampie vôlte del sistema rosminiano, il Manzoni potè soddisfare il suo bisogno di fede e, insieme, il suo bisogno di logica.

Ma qui vogliamo fare due considerazioni.

La prima è che il Manzoni, sebbene, da quello spirito logico ch' egli era, abbracciato che ebbe il cattolicismo, ne abbracciasse tutta la dogmatica, pure, nelle sue opere d'arte, ha trattato la religione assai meno come un determinato complesso di dottrine che come un sentimento di fiducia e di dipendenza da un potere supremo e provvidenziale, come un'aspirazione alla giustizia, come una forza che, sciogliendo il problema dell'universo, solleva e conforta gli spiriti. L'eloquenza religiosa del Manzoni, quell'eloquenza che suona tanto efficace sulle labbra di fra Cristoforo e del cardinal Federigo e nella chiusa della *Pentecoste,* non è mai un'eloquenza dottrinaria, è tutta un'eloquenza di sentimento; ed è per questo che è tanto espansiva e traboccante d'affetto.

La seconda considerazione è che il Manzoni, il quale pur voleva il coordinamento, anzi la subordinazione della ragione al principio d'autorità spirituale, non credeva che quell'autorità potesse imporgli una condotta ripugnante alla sua coscienza d'uomo e di cittadino. Per lui, la religione era la sintesi, dirò meglio, la consacrazione di tutti gli ideali generosi e puri. L'ideale della patria era uno di quelli ch'egli più vivamente sentiva. Una religione che contrastasse a quell'ideale, e volesse annientarlo, doveva essere per lui una cosa impossibile ed assurda, una cosa che aveva l' origine in qualche sciagurato equivoco, e che era il frutto della passione umana, venuta a prendere il posto dell' ispirazione divina. Egli non poteva ammettere che la religione richiedesse il sagrifizio dell'indipendenza e dell'unità della patria, non poteva ammettere che la religione avesse bisogno per vivere di soffocare quanto v'ha di più nobile e di più alto nell'anima umana. Egli sentiva che una religione la quale avesse queste pretese finirebbe per aver contro di sè tutte le forze veramente vive dell'umanità ed egli deve aver trovato, nella sua stessa condizione di pensatore credente, una difesa alla sua fede di patriotta e d'italiano.

***

V'ha chi trova, o signori, che la religiosità del Manzoni è un segno d'inferiorità, v'ha chi afferma che il Manzoni credente non è un poeta all'altezza

dei tempi in cui viviamo. Pare a costoro che la scienza abbia tolto alla religione ogni ragione d'esistenza, per cui non sarebbe più possibile ad un uomo di essere credente e di essere, insieme, scientifico, che vuol dire moderno. Eppure, se vi ha verità incontrastabile è che la scienza, a cui spetta di indagare tutto il mondo dei fenomeni, e di assoggettare alla ragione le forze della natura, è impotente del tutto davanti al problema dell'infinito, perchè la soluzione di quel problema, quale si presenta alla ragione umana, per effetto di una necessaria illusione logica, è posta al di là dei limiti della ragione stessa. Ora, è appunto perchè quel problema è chiuso alla ragione che esso si apre alla fede, la quale è una forza di sentimento, di ispirazione, di intuizione, che trova tutta intera la sua giustificazione nella sua sincerità. Dire che la nostra epoca, perchè eminentemente scientifica, deve essere necessariamente incredula, è far un ragionamento scorretto e superficiale. Viene dal non comprendere come la scienza, appunto perchè razionale per eccellenza, non possa disciogliere l'illusione razionale su cui la fede si appoggia. Ciò che veramente distingue l'epoca nostra, appunto perchè scientifica e critica, è d'esser tollerante e di saper comprendere e rispettare le più diverse condizioni di spirito. Comprende la desolazione del Leopardi, che, in faccia ad un mistero in cui la ragione si perde, mancandogli l'ala della fede, si accascia sulla terra, e, non vedendo il perchè della sciagura immeritata e della colpa vittoriosa, manda

un gemito disperato; ma comprende, pur anche, la serena fiducia del Manzoni, che, sull'ala della fede, s'innalza al di sopra delle antinomie umane, e, nell'idea di una Provvidenza divina, trova la spiegazione ed il conforto dei mali terrestri. L'imprecazione del Leopardi e l'inno del Manzoni sono umani, e l'una e l'altro, davanti ad un problema inaccessibile alla nostra intelligenza. Ma stolto colui che vedesse nell'imprecazione qualche cosa di più alto e di più forte che nell'inno, e sventurato il genere umano se l'armonia dell'inno dovesse cessar davvero, e solo quaggiù risonasse disperato il grido dell' imprecazione!

Ma v'ha di più; ed è che l'uomo, il quale è profondamente penetrato dello spirito cristiano, è un uomo moderno per eccellenza. Infatti, è un errore gravissimo e che viene, anch'esso, da un'osservazione superficiale il credere che il Cristianesimo sia in antagonismo con la civiltà. Il vero è che la civiltà moderna è, nei suoi ideali, tutta e intieramente cristiana. Per quanto possa parere un' affermazione paradossale, io oso dire che solo nell'epoca nostra la società comincia a plasmarsi nello stampo cristiano. Nel Medio-Evo e nei secoli seguenti, la società si costituiva sovra tipi che erano la negazione dello spirito evangelico. Non è qui il luogo di ricercare perchè questo avvenisse, ma la cosa è evidente. Chi non ne fosse persuaso, non ha che a leggere qualche riproduzione parlante della vita di quei tempi, la *Divina Commedia*, le tragedie di

Shakespeare, i *Promessi Sposi*. Le virtù fondamentali del Cristianesimo, la carità, la fratellanza, il rispetto dei deboli esistevano, qua e là, in qualche anima eletta. L'umanità ricorreva, di quando in quando, a quelle virtù, come ad un empiastro pei suoi mali. Ma la violenza, il sopruso, la crudeltà erano il diritto riconosciuto, incontestato del più forte. Gli uomini d'allora erano religiosi, come lo sono i briganti che portano al collo l'imagine della Madonna. Oggi le cose son mutate. La necessità delle virtù che il Cristianesimo impone è sentita anche da coloro che gli si ribellano contro, e si veggono spuntar gli albori di un'epoca lontana di giustizia e di tolleranza, sebbene, pel cielo, corrano ancora, a grandi masse, le nuvole tempestose, e la società sia ancor tutta una lotta in cui la forza, troppo spesso, preme il diritto. Nel mondo dello spirito, non v'ha fenomeno più grande di questa permanenza dell'ideale cristiano, per la quale quei principii morali che furono posti dal Cristianesimo diciannove secoli or sono e che soli ne costituiscono l'essenza, invece di affievolirsi e di spegnersi, son diventati così potenti e così luminosi che ormai non si può imaginare una società che non sia basata sovra di essi, e si riconosce che il progresso sociale non è altro, in fondo, che la loro applicazione. È per questo che uno scrittore profondamente cristiano, come il Manzoni, è, insieme, uno scrittore moderno e civile e tale può esser riconosciuto anche da coloro che sono usciti dalla dogmatica delle religioni positive, che non

ammettono nessuna autorità che si sovrapponga alla ragione e che cercano, pertanto, nella sola ragione la scaturigine della conoscenza umana.

*
* *

Io porrò fine, o signori, a questo troppo lungo discorso con alcune considerazioni sul Manzoni patriotta. Se io non lo facessi, mancherebbe una linea, e delle più salienti, nel ritratto che ho cercato di disegnarvi. Il Manzoni, anche per questo riguardo, è supremamente interessante. Egli è stato fra i primi a sentire la pratica possibilità dell'unità italiana, a comprendere che gli italiani avrebbero trovata la loro salvezza nella concorde, risoluta affermazione dei loro diritti, nella resistenza allo straniero, nell'abbandono d'ogni idea di possibile transazione. È curioso indagare la genesi di questo concetto nel Manzoni. La sua gioventù era trascorsa tra le meraviglie dell'epopea napoleonica, ed era stata contemporanea del primo Regno d'Italia. Questo Regno, che a noi lontani, ingannati dal nome, fa l'effetto di una creazione indipendente, non era per gli italiani d'allora, che una dominazione francese, e una dominazione estremamente gravosa, che faceva rimpiangere i tempi della mite, illuminata dominazione austriaca. Napoleone aveva tanto stancato il mondo che la sua caduta fu un sollievo per tutti.

Ma gli italiani, specialmente i milanesi, hanno allora, commesso uno sciagurato e gravissimo errore,

di cui furon partecipi tutti i più distinti cittadini, e il Manzoni fra loro. Infervorati nell'odio contro i francesi, abborrenti da tutto ciò che ricordava il regime napoleonico, non vollero più saperne di Eugenio Beauharnais, che pure aveva, nel campo degli alleati, amici ed appoggi validissimi e che solo poteva ancora rappresentare praticamente il principio e la causa dell'indipendenza. Acciecati dalla passione, essi ebbero l'ingenuità di chiedere alle Potenze l'indipendenza, ma con altro principe ed altri protettori. L'Austria, quando vide che gli italiani abbandonavano la sola difesa che ancor restava in loro mano, non lasciò sfuggir l' occasione di raggiungere lo scopo che non aveva mai perduto di vista. Onde crearsi il pretesto di precipitar le cose, fomentò una scellerata e tragica sommossa, dopo la quale essa occupò Milano e tutta la Lombardia, e, dichiarando pericoloso uscirne, non ne uscì più, se non cacciata dalla forza, molti e molti anni dopo. Ma l'Austria s'era mutata. La buona e saggia matrona che era l'Austria di Maria Teresa e di Giuseppe II era scomparsa, e ne aveva preso il posto l'Austria di Metternich e dell'Imperatore Francesco, feroce e rapace, sospettosa e crudele. Il disinganno è stato terribile, e il Manzoni, che aveva veduto, con gli altri, la liberazione del paese nella caduta del Regno d'Italia, lo risentì tanto fortemente che, da quell'istante, nacque in lui l'abborrimento d'ogni ingerenza straniera, e, insieme, gli nacque nell'animo ben chiaro e forte il sentimento della pura italianità.

Questo sentimento, considerato come un movente pratico e politico, era cosa affatto nuova. Il Manzoni fu uno dei primi ad averne coscienza, e ne diventò, con le opere e con la vita, il più efficace propagatore. Il coro del *Carmagnola* è stato il primo manifesto patriottico lanciato agli italiani per invocarne la concordia contro lo straniero. Più interessante ancora è l'*Adelchi,* in cui appaiono evidenti le tracce dell'impressione che gli avvenimenti di cui era stato testimonio gli avevano lasciato nell'anima, e della spinta che gli avevano data ad assorgere al concetto dell'italianità. Diremo, anzi, che le preoccupazioni del presente hanno influito sul giudizio storico del Manzoni, così che egli è stato indotto a ricostruire la storia d'Italia, al momento della lotta fra Longobardi e Franchi, sopra uno schema che rispondeva più esattamente alle condizioni del presente che a quelle del passato. Egli vede nell'Italia barbarica, un volgo disperso di Latini, oppressi dagli invasori Longobardi. Quel volgo accoglie con gioia la venuta dei Franchi che combattono i Longobardi, come apportatrice di libertà. Ma l'illusione è breve; i nuovi venuti opprimono, essi pure, non meno degli antichi,

Un volgo disperso che nome non ha.

Tutti ricordano le strofe mirabili di quel coro, in cui queste vicende son condensate con un fremito tanto potente di emozione patriottica, quelle strofe

che son più vere applicate all'Italia del 1815 che all'Italia barbarica dei Longobardi e dei Franchi.

Questo sentimento di alta, di pura, di perfetta italianità che il Manzoni ricavava dalle sventure della patria, alle quali non vedeva rimedio che in una redenzione fondamentale che mettesse capo all'unità, è rimasto indistruttibile in lui, e fu la guida di tutta la sua vita. In nome di quel sentimento, egli applaudiva, nel 1815, appena accortosi del tradimento austriaco, il folle tentativo di Gioachimo Murat, e nel 21, accompagnava con un carme immortale i moti e le congiure del Piemonte e di Milano. In nome di quel sentimento, nel 1833, con una lettera, che è una delle più nobili e, se posso dirlo, delle più ingegnose proteste d' italianità che mai siansi fatte sotto il dominio straniero, egli rifiutava il titolo di membro dell'Accademia di Torino, perchè gli pareva, egli scrive, di pagarlo a troppo caro prezzo, accettando insieme la qualifica di accademico straniero. Con la forza che gli dava quel sentimento, egli rimase, per tutta la vita, inaccessibile alle lusinghe, in un'attitudine di tranquilla, dignitosa resistenza. La condotta di un uomo tanto illustre, e tanto illibato, è stata davanti al mondo, la consacrazione del patriottismo lombardo. Perchè, e lo dirò come chiusa del mio discorso, nel Manzoni l'uomo valeva il poeta; la grandezza dell'uno eguagliava la grandezza dell'altro. Qual'esistenza fu più pura, più immacolata della sua? Quale l'uomo che abbia saputo portare, con una semplicità più natu-

rale, il peso della sua gloria? Quale l'uomo di genio che, al pari di lui, non siasi mai lasciato traviare dalla vastità stessa dei suoi concepimenti, dalla ammirazione che lo circondava, dalla potenza della sua autorità intellettuale? Egli procedeva, nel mondo e negli anni, calmo, sereno, dignitoso, ed era uno spettacolo nobilissimo e consolante questo del genio congiunto a tanta mitezza di costumi, eguaglianza di tempra, integrità di vita. Il poeta e l'uomo furono grandi nel Manzoni perchè l'uno e l'altro profondamente sinceri. La verità che era stata la sua Musa, fu anche la guida, l'ispiratrice della sua vita; ed è per questo che, dalla sua gloria, si irradia un'influenza che solleva e moralizza; è per questo che un popolo, onorandola, s'onora. — Io non so se l'ideale di carità, di pace, di concordia che il Manzoni nutriva nell'anima mite e sublime sia veramente riserbato a questa tribolata umanità. Ma quando io veggo qualche prove che quell'ideale è compreso, mi sorge in cuore la speranza che possa un giorno realizzarsi davvero. Ebbene, questa prova, noi oggi, qui l'abbiamo. Questa festa tanto solenne e cordiale che è fatta alla memoria del grande poeta, questo accorrere di gente desiderosa dì inchinarsi riverente alla sua imagine, ricreata dalla mano sapiente dello scultore, quest' omaggio di tutto un popolo ci danno argomento a credere che i suoi grandi insegnamenti non siano perduti. Ah, voglia meditarli ognora questa nostra patria che fu il sogno di tutta la sua vita, questa patria a cui, fra i do-

lori del servaggio, egli rivolgeva la tremenda apostrofe:

Tu che augusta a' tuoi figli parevi,
Tu che in pace nutrirli non sai,
Fatal terra, gli estrani ricevi:
Tal giudizio comincia per te.
Un nemico, che offeso non hai,
A tue mense insultando s'asside;
Degli stolti le spoglie divide,
Toglie il brando di mano a' tuoi re!

questa patria che ha udito il rimbrotto del suo poeta, ed ora è risorta ed unita, questa patria orgogliosa del suo Re a cui lo straniero più non toglie il brando di mano, questa patria di cui egli, l'alto poeta, ha salutato il risorgimento come una vittoria della giustizia, come una santa rivendicazione di diritti conculcati, come una prova della sapienza divina che guida le vicende degli uomini e del mondo ad una meta che è

Termine fisso d'eterno consiglio!

TENNYSON E GLADSTONE

TENNYSON E GLADSTONE

Il vecchio e glorioso poeta Alfredo Tennyson ha avuto, negli ultimi anni della sua vita, una felice ispirazione. Ha ripreso il tema di una delle più belle, certo della più potente, fra le sue poesie giovanili, su cui è ormai passato un mezzo secolo, e lo ha svolto di nuovo, sostituendo i sentimenti pacati e l'osservazione sicura della vecchiaia ai bollori della giovinezza e all'impeto della passione.

Locksley Hall, questo è il titolo dell'antica poesia del Tennyson, è il monologo di un amante che, venuto alla spiaggia del mare, davanti al castello dove è scorsa la sua prima giovinezza, ricorda l'amor suo per la cugina, sua compagna di giochi e poi d'affetto, ricorda le vicendevoli promesse e impreca al tradimento della fanciulla che lo ha abbandonato per un altro amante. La poesia, come dissi, è potente. L'elegantissimo poeta ha trovato, per questo monologo, accenti strazianti e parole infocate. Il giovane amante pensa a quei giorni pieni di speranze infi-

nite, quando, egli dice: " Io vagava sul lido nutrendo
" la mia ardente giovinezza con le magiche parole
" della scienza e i lunghi risultati dell'esperienza;
" quando i secoli giacevano dietro a me come una
" terra feconda; quando io amava il presente per
" le promesse che conteneva; quando io sprofondava
" lo sguardo nel futuro e mi appariva la visione del
" mondo e di tutte le meraviglie che sarebbero nate. „
E un affetto soave che pareva sarebbe stato eterno, consacrato da reciproci giuramenti, gli rendeva ancor più bello il mondo, più ridente l'avvenire. Ma un terribile avvenimento dissipa le sue speranze e le sue illusioni. La giovinetta ch'egli amava e da cui si credeva riamato va sposa ad un altro. L'amante tradito infuria, impreca, maledice e sta per abbandonarsi alla più cupa disperazione; quand'ecco il sentimento del dovere, il desiderio dell'azione si ridestano nella sua coscienza. Egli sente d'aver qualche cosa a fare, egli deve partecipare alle lotte dell'esistenza, non può accasciarsi in un vigliacco oblìo di tutto e di tutti. Egli ascolta il grido del mondo e dell'umanità e trova un conforto nel mescolarsi al combattimento e al lavoro pel progresso della civiltà. " Io voglio entrar nella mischia; non voglio
" annientarmi nella disperazione.... Ma potrò io ri-
" vivere nella mia tristezza? Sì, io volterò questa
" pagina della mia giovinezza. Tu salvami, o secolo
" meraviglioso; ridonami i violenti palpiti che io
" sentiva prima della mia sciagura, quando udiva
" la voce dei giorni che mi attendevano e presen-

" tiva ansiosamente il tumulto della vita e gli en-
" tusiasmi degli anni venturi.... Uomini, miei fra-
" telli, uomini che lavorate e raccogliete ognor
" nuove messi, ciò che fate non è che un saggio,
" di ciò che farete.... Così io trionfava di me stesso,
" prima che le passioni, attraversandomi col loro
" soffio, mi lasciassero sfinito, mi lasciassero col
" cuore insensibile e coll'occhio ingiallito.... Sì, io
" non dubito che i secoli corrano ad un fine che
" diventa ognor più grande, e che, insieme all'evo-
" luzione degli astri, si svolga ognor più potente il
" pensiero degli uomini. „ Ma forse, continua il giovane poeta, se egli potesse fuggire nei deserti della vergine natura, fra gli incanti dei climi tropicali, fra il fervore di voluttà paradisiache, forse troverebbe godimenti maggiori che " nel progresso dell'intelli-
" genza, nel vapore, nella ferrovia, nei pensieri che
" scuotono l'umanità. „ E la fantasia gli dipinge, con vividi colori, le gioie forti e selvagge di una vita intieramente mescolata alla natura e gli pare che da quelle sensazioni gli verrebbe l'oblìo profondo e perfetto dei dolori presenti. Ma l'uomo moderno si risveglia subito in lui e scaccia via le tentazioni di una fantasia ingannatrice. " Io dovrei rinunciare alle
" nostre gloriose conquiste? Vivere come un bruto,
" con vili piaceri e vili dolori? Io che sono l'erede
" dei secoli, che sono all'avanguardia del tempo?
" Non invano io veggo, nella lontananza, un faro.
" Avanti, avanti! Il mondo scorra sui solchi sonanti
" del progresso. Attraverso l'ombra del globo noi

" voliamo a un nuovo giorno. Soccorrimi, o secolo
" mio, tu che incidi i monti, trattieni le acque,
" scagli il fulmine, pesi il sole. Oh sì, io sento che
" non sono tramontate le promesse del mio spirito
" e che ancor scaturiscono dentro di me le antiche
" fonti della mia ispirazione. „

Ecco dunque il tema della poesia giovanile del Tennyson — il tumulto dell'anima nella disperazione, nello sdegno e nel disprezzo pel tradimento sofferto — il rinascimento dello spirito nella fiducia del progresso del mondo e nel desiderio di prender parte alle sue lotte feconde. — Ed ora, a sessant'anni di lontananza, il vecchio poeta riprende il suo tema. Egli è ritornato a Locksley Hall il giorno stesso in cui muore il suo antico rivale, e là, sulle sabbie del lido, là dove aveva mandate le sue imprecazioni ed espresse le sue speranze, egli ripercorre col pensiero il passato e le passioni che lo avevano agitato, e tutto gli appare in una nuova luce. Non è più traccia in lui di collera e di dispetto. Con un'immensa tenerezza egli ricorda la povera giovinetta che moriva, or son tanti e tanti anni, col suo primo bambino. Il suo monumento di marmo bianco è lì, nella piccola chiesa
" dove, egli dice, una volta io mi inginocchiava in-
" sieme a lei per la preghiera, sotto alla vermiglia
" vetriata con lo stemma dei Locksley. Sorridente,
" come un tempo, giace la mia Amy, e con lei giace
" il suo fanciulletto. Morta or son sessant'anni! E
" morto ora il suo vecchio marito! Io mi inchino,
" canuto sognatore, e bacio la sua fronte di marmo.

" Son passati i fuochi della giovinezza, le furie,
" le imprecazioni, le lagrime ardenti, passati come
" i fuochi, i diluvii, i terremoti del mondo na-
" scente, quei fuochi che una volta mi sconvolsero e
" non hanno lasciato che fredde ceneri. Freddo sullo
" spento vulcano posa il raggio del giorno morente. „
E il rivale preferito, su cui il giovane poeta aveva scagliate le più fiere offese, come appare diverso al poeta invecchiato! Le sue parole non sono più ispirate dalla passione ma dalla giustizia, non esprimono che riverenza per colui che " per sessanta ve-
" dovi anni ha cercato di soccorrere i suoi umili
" fratelli, ha servito il povero, gli ha costrutta la
" casa, ha eretta la scuola, asciugata la maremma.
" Ode egli la voce che un tempo lo ha offeso? Fe-
" lice la terra, se uno solo, fra cinquanta, fosse si-
" mile a lui.... Io l'ho odiato, ora lo amo. L'amore
" avrà l'ultima vittoria. „

Ma, se il vecchio, spente le passioni della gioventù, ne riconosce e deplora gli errori, diventa indulgente pei suoi simili, anche per coloro che lo hanno offeso, è più tranquillo perchè ha limpido e sicuro il giudizio ne' suoi rapporti personali con gli altri uomini, e li guarda e li esamina coll'occhio sereno dell'uomo benevolo, egli ha pur subìto un'altra trasformazione, in un senso completamente opposto, nel modo di comprendere e di valutare il mondo e la vita nella loro realtà oggettiva. Il giovane cercava di dimenticare i dolori e le smanie della gelosia, pascendosi della speranza dell'umano progresso. La felicità del

genere umano, che gli pareva sicura, gli era di conforto e di compenso all'infelicità sua. Il vecchio ha dimenticato quelle angosce e quegli sdegni personali, ma ha scoperto che le sue antiche speranze non erano che illusioni. Non è più il sentimento della sua infelicità, bensì lo spettacolo della persistente infelicità del genere umano che ora potrebbe condurlo alla disperazione, se egli non avesse imparato a mitigarne l'amarezza con la soddisfazione profonda ch'egli trova nella virtù della rassegnazione e del perdono. L'anima del giovane oscillava fra due poli: al polo negativo corrispondeva l'odio, il disprezzo per chi lo aveva offeso e tradito; al polo positivo l'ammirazione pel mondo e l'entusiasmo pe' suoi destini. Nel vecchio i due poli si sono rovesciati: al polo negativo corrisponde la persuasione della vanità del progresso umano; al polo positivo la pacificazione dell'individuo fatto migliore ne' suoi sentimenti e ne' suoi giudizi. " Il grido — avanti, avanti — si perde " in una tenebra crescente e più non si ode che fra " il silenzio delle tombe. Le meraviglie del mio mat- " tino, le vittorie sul tempo e sullo spazio sono " sciupate dall'abitudine, ridotte dall'uso in una cosa " volgare. Avanti, gridavano allora le voci di molti, " e di quelle voci la mia era una. Soffochiamo questo " grido — avanti. — Forse fra diecimila anni potrà " essere ancor ripreso. „ Dove sono, infatti, i pro- " gressi della giustizia, della pietà, della tolleranza? " La Francia aveva mostrato una luce a tutti gli " uomini, predicando un Vangelo, il bene di tutti

" gli uomini. Il demos celtico si alzò come un de-
" monio, urlò e rigò di sangue quella luce.... Intanto
" la speranza sta sempre sulla sua montagna aspet-
" tando che il giorno cominci, incoronata, in mezzo
" alle tenebre, da un raggio del sole che ancor non
" è sôrto.... Ah, se la dinamite e la rivoltella non
" vi confondono la mente, ditemi, quale età fu più
" piena di follie, di menzogne parlate e scritte?....
" Caos, Cosmo, sempre il medesimo giuoco che ci
" esaurisce. La libertà libera di ferir sè stessa, e
" morente mentre si acclama il suo nome.... Si spezza
" lo Stato, si spezzano la Chiesa e il Trono, e i loro
" rottami rottolano giù dal pendìo.... Autori, critici,
" romanzieri, realisti, rimatori, fate la vostra parte,
" rivelate i vizii dei vostri fratelli, mettete allo sco-
" perto le vostre oscene passioni. Abbasso ogni re-
" ticenza, abbasso ogni riverenza; vogliamo la nu-
" dità. Nutrite la rosa non ancora sbocciata della
" fanciullezza con gli avanzi delle vostre fogne,
" mandate la sozzura nella fontana, onde l'acqua
" non zampilli pura. Fate il poter vostro per aver
" l'applauso dei peggiori, per abbassare la razza
" umana. Ma siamo dunque usciti dal bruto? Ah,
" che io ritorni polvere — io non reggo al vostro
" stolto frastuono — polvere, nella sana polvere del
" vecchio mondo, prima che il nuovo incominci. „

Ma pure, pensa il poeta, non verrà mai quel giorno in cui la Terra, dopo essere passata da evoluzione in evoluzione, giunga a non aver più la guerra nel suo seno? Sì, quando la Terra sarà morta, come

quel morto mondo, lassù, la Luna. Ma non vi è nell'universo qualche punto in cui esiste davvero la felicità, la pace? E, contemplando l'astro di Venere, il poeta esclama: " Forse, in Venere, tutto è perfetto, " perfetti popoli, perfetti re. „ Ma un dubbio gli sorge subito nell'animo: " Se noi fossimo nati nello " splendore di Venere o in quello di Marte, il mondo " in cui viviamo e ci lamentiamo ci apparirebbe " come la più vaga delle stelle. Potremmo noi forse " supporre che guerre, carnificine, frodi, follie, osce- " nità e collere, Londra che urla, Parigi che infuria " esistano in quel punto di pacifica luce? Guar- " dando su in cielo, a quell'astro d'argento, non so- " spireremmo noi a mani giunte: — Volesse Iddio che " noi vivessimo lassù? — Chi può dire che il do- " lore si trovi solamente sulla Terra, che il dolore " non sia dovunque, in ogni sfera abitata? „ E il poeta non vedendo nel cielo nessuna ragione di certezza, è richiamato allo spettacolo della Terra: " Mentre noi ci vantiamo della nostra scienza, e ci " gloriamo dei progressi del tempo, i figli delle no- " stre città si sprofondano e lordano la loro anima " e i loro sensi nel fango cittadino. Sì, nel mezzo " delle malinconiche vie, il Progresso zoppica con un " piede paralitico; il delitto e la fame mandano a " migliaia le nostre fanciulle sulla strada; il padrone " lesina alla cucitrice affievolita il pane giornaliero; " un sordido abbaino racchiude insieme il vivo ed il " morto; il fuoco coperto della febbre striscia sul " putrido pavimento e sono densi, nell'asilo del po-

" vero, i giacigli dell'incesto.... Mandate pure il vo-
" stro grido — avanti. Son vostre la gioventù e la
" speranza. Ottanta inverni mi hanno storpiato e
" non posso seguirvi. La mia è una povera, vecchia
" voce di ottant'anni che parla a voci che sono
" spente. Spento è tutto ciò che io amava; i miei
" passi risuonano sui morti. Il mondo è per me un
" fantasma che scompare. Lontana, lontana dal
" mondo è tutta la speranza de' miei ottant'anni. „

L'ispirazione da cui sono sgorgate le due poesie del Tennyson è profondamente umana. La trasformazione dei sentimenti e dei giudizii, dalla gioventù alla vecchiaia, vi è riprodotta con una grande eloquenza. Infatti, la vita umana può dirsi divisa in due periodi, rispettivamente più o meno lunghi, a seconda della natura degli individui. Nel primo, l'uomo, tanto più fortemente quanto più larga ha la mente e più generoso il cuore, è animato da una ardente curiosità di conoscere i segreti del mondo e della vita, dalla fiducia che la conoscenza di quei segreti gli darà la pace e la felicità. Nel secondo periodo, succedono, inevitabilmente, alla fiducia ed all'ardore, il disinganno e la stanchezza. L'uomo si avvede che la ricerca di quei segreti è vana, perchè, nella loro essenza, quei segreti non sono conoscibili; lo sono nella loro veste fenomenale, ma ciò non giova ad accrescere, nemmeno in piccola parte, la felicità della vita. Il mondo e la vita sono un enimma assolutamente indecifrabile. Negli anni giovanili, quando

ancor lungo
la speme e breve ha la memoria il corso,

l' uomo si illude di poterlo risolvere, quell'enimma, nel tempo che gli sta davanti. Allora uno stimolo potente lo spinge ad andare avanti, pieno di curiosità, di fiducia, ed egli guarda al futuro con intenso desiderio. Ma il giorno in cui l' uomo comprende che tutto il suo lavoro è vano, che l'avvenire non tiene nessuna delle promesse di cui si presentava ridente, egli si abbandona ad un profondo scoraggiamento e l'universo si copre ai suoi occhi di un velo di tristezza. Questa trasformazione del nostro giudizio, la quale è inevitabile, perchè risponde alla natura dell'anima umana ed alla ferrea necessità delle cose, è, ai tempi nostri, più rapida e profonda per la rapidità stessa del movimento e dell'evoluzione sociale e per le infinite speranze che ne sono la conseguenza. Il mondo oggi è in preda ad una febbrile agitazione. *Progresso*, ecco la parola d'ordine della società moderna; il lavoro è incessante; i risultati che parevano più lontani e più difficili sono raggiunti e nulla si crede impossibile alla mente ed alla volontà dell'uomo. Ma quale è il frutto di tanto lavoro? È forse cresciuta la somma della felicità umana? Si è forse ottenuto un miglioramento reale nelle condizioni soggettive dell'individuo? È maggiore, più sicura la pace degli spiriti? Alla trasformazione che il lavoro umano produce nel mondo esterno corrisponde forse una salutare trasformazione nel mondo delle passioni e dei desiderii?

*
* *

Il poeta Tennyson, guardando indietro alla sua lunga esistenza, ripensando alle sue antiche speranze, manda un grido eloquente di disinganno e di sconforto. Ma un altro vecchio atleta della società moderna si è sentito offeso da quel grido, non ha voluto che passasse senza risposta: ha voluto provare che il poeta aveva torto. Il vecchio Gladstone ha preso la parola, direi quasi, per un fatto personale. L'uomo di Stato, il ministro, l'oratore che, da tanto tempo vive sulla breccia e combatte senza posa, che è stato, per cinquant'anni, sì gran parte nelle vicende dell'Inghilterra, non accetta questo giudizio sconfortante sul lavoro del secolo. Egli protesta altamente contro la sentenza che afferma risolversi in nulla questo nostro tanto vantato progresso. Non sono forse, egli scrive, non sono forse reali, sicuri i miglioramenti che si ottennero in ogni ramo di legislazione? Non sono forse assai più tollerabili, che un tempo, le condizioni delle classi bisognose? Non si sono forse aumentati, affinati, in ogni guisa i mezzi, gli strumenti del soccorso? Non vennero aboliti innumerevoli abusi? Distrutti perniciosi pregiudizii? Allargato il campo dell'umana attività? E il vecchio ministro fa una lunga enumerazione di tutte le leggi che furono promulgate nel mezzo secolo di regno della regina Vittoria, leggi su cui egli ha in gran parte, il diritto d'autore, e che sono in-

dubbiamente ispirate a un concetto civile e progressivo. Il Gladstone è persuaso che questa enumerazione è, per sè stessa, un argomento vittorioso, una prova convincente. Chi non ne rimane persuaso deve essere malato d'ipocondria.

Ebbene, l'ottimismo del Gladstone, nella descrizione dei grandi progressi della civiltà moderna, è ancora al di qua del vero. Egli poteva aggiungere alla descrizione del lavoro legislativo quella, pur anche, del lavoro scientifico. La mente umana, in pochi anni, ha percorso un cammino immensurabile. Le scoperte succedono alle scoperte e non è una iperbole il dire che l'uomo trionfa del tempo e dello spazio. Per questo riguardo, le aspettazioni più ardenti che si potevano avere cinquant'anni or sono vennero superate, e, ormai, non havvi risultato, per quanto straordinario, che possa parere irraggiungibile nel futuro. Se, pertanto, ci collochiamo al punto di vista dell'osservazione oggettiva, la tesi sostenuta dal Gladstone ci sembra rispondente al vero. Eppure, la sua tesi non tien conto che di una faccia del problema. Certo, il progresso da lui descritto è reale, anzi, è più grande di quanto egli dica, ma è appunto questo progresso che rende più tragica l'esistenza dell'umanità la quale rimane sempre eguale a sè stessa, con tutte le sue passioni, i suoi disinganni, le sue discordie, le sue sciagure. L'uomo progredisce, è vero, nella conoscenza del mondo, delle leggi che lo reggono e nel miglioramento dell'organizzazione sociale. Ma, mentre egli avanza, porta con sè, in-

tatto il carico delle antiche passioni. Mutano queste di forma e di espressione, a seconda delle mutazioni delle condizioni esterne, ma, nella loro essenza, non mutano punto. È così che la somma della felicità umana non è aumentata, nemmeno di una piccolissima frazione. La fisica, la chimica, la fisiologia e la meccanica non hanno punto giovato ad ingentilire gli animi, ad attutire le discordie, e noi abbiamo, assai più dei nostri avi, la coscienza di essere in una condizione incerta e mal sicura, di trovarci sull'orlo di un abisso. Giammai il mondo, come dice il poeta, è stato così pieno di minaccie, di pericoli, di aspirazioni selvagge, di odii, di sospetti. Gli agglomeramenti così densi nelle città e nelle officine, la stessa rapidità e frequenza delle comunicazioni, che pur pareva dovessero condurre ad un più stretto affratellamento, hanno maggiormente acuite le passioui e resa più incerta e pericolante la compagine sociale. È triste, triste cosa davvero. Ma tutte le speranze, alla prova dei fatti, si dimostrano vane. — Non si diceva, forse, un tempo, che la vittoria del principio di nazionalità avrebbe portata la pace nel mondo? Non era ragionevole supporre che, costituite le nazioni nella loro unità d'origine, avrebbero vissuto fraternamente, ciascuna nei propri confini, giovandosi a vicenda, promovendo, con la propria, la felicità delle altre? Era anche questa un'illusione. Non sono mai divampate, come ora, nel mondo tante gelosie, tante discordie. Slavi, Tedeschi, Francesi, Inglesi, Italiani, si guardano, gli uni gli altri, digri-

gnando i denti, e consumano, nei preparativi dell'offesa e della difesa, tutta la ricchezza che viene dai trovati della scienza. Noi siamo nell'attesa di un crollo immane che rovinerà l'Europa. E la così detta libertà politica, che si affermava avrebbe recato la pace nella società, abolita l'ingiustizia ed il sopruso, assicurata la prevalenza del merito e della ragione, che miserrima prova ha mai fatto! Non si è forse rivelata come una creazione tutta teorica e larvale, un fantasma fallace a cui non corrisponde affatto la realtà delle cose? E la proclamazione del principio dell'eguaglianza di tutti gli uomini, nei loro diritti, ha forse prodotto, come si credeva, la pacificazione degli spiriti? Non ha giovato che a rendere più insoffribile l'ineguaglianza di fatto, più acre l'invidia, più profondi i rancori, più terribili le minacce. Il miglioramento, il progresso esterno, oggettivo, è grandissimo, rapido, meraviglioso. Il Gladstone è nel vero affermandolo. Ma l'umanità rimane sempre egualmente insoddisfatta ed infelice, e par quasi che, per un bizzarro e crudele destino, la sua infelicità sia la condizione indispensabile di quel progresso, perchè il progresso non è che la conseguenza de' suoi sforzi inutili per uscire dalle sue condizioni infelici. La soddisfazione di un desiderio non fa che destare altri e più forti desideri che non le lasciano mai requie, e le passioni, se mutano di scopo perchè mutato è l'ambiente, non hanno nulla perduto del loro furore. Lo spettacolo che offrono il mondo e la società moderna è tale da rendere davvero stupefatti. L'uomo

oggi sente, con maggior crudezza che nel passato, quanto sia profondo, imperscrutabile il mistero da cui è avvolto. L'immenso lavoro dello spirito umano che crea il progresso e la civiltà si rivela come un lavoro perfettamente inutile per chi lo fa. L'uomo è spinto da un impulso irresistibile a conquistare, ad assoggettare a sè stesso le forze della natura, ma il risultato del suo lavoro non migliora in nulla le intime condizioni dell'essere suo. Egli è attratto da un miraggio di felicità, vi accorre, spera, anzi, è certo di calmare, con le limpide acque ch'egli vede in mezzo al deserto, la sete d'ideale che lo tormenta; giunge trafelato sull'orlo del lago ingannatore, ed ecco tutto scompare. Egli ha percorso un gran tratto di via, ma trova sempre le medesime sabbie, è pur sempre il medesimo uomo con la sete, le ansie, le inquietudini che lo hanno accompagnato durante il viaggio. Parrebbe quasi che l'umanità sia condannata al lavoro per preparare il mondo ad un'altra umanità futura che verrà poi ad abitarlo. Noi scopriamo che tutta la scienza che andiamo acquistando sui processi e sui fenomeni del mondo e della vita lascia intatto il problema del *perchè* e della vita e del mondo. Noi scopriamo che l'umanità, nel suo immane lavoro, non è pagata che d'illusioni.

Finchè era viva e indiscutibile la fede che il mondo terrestre non fosse che la preparazione di un mondo celeste in cui si sarebbe trovata la felicità assoluta ed eterna, l'uomo poteva credere di aver la chiave che apriva l'enimma dell'universo. La causa

della rapidissima diffusione del Cristianesimo e dell'immensa influenza che esso ha esercitato sta, appunto, nel fatto di essere un sistema tutto basato sul concetto della vita futura. Il Cristianesimo ha preso da Israele la visione del rinnovamento mondiale, ma quella visione, che era limitata ad un popolo e tenuta sulla terra, fu allargata a tutta l'umanità e trasportata nel cielo. Il Cristianesimo, nella sua intima essenza, è un sistema di filosofia pessimista nella valutazione del presente, ma è un sistema per eccellenza ottimista nel presentimento del futuro; è da questa sua duplice natura che viene quella corrente così larga di rassegnazione e di speranza che, da tanti secoli, consola l'umanità. Ma, il giorno in cui questa fede in un avvenire trascendentale è scossa, il mondo ridiventa oscuro e misterioso. Lo spirito umano, che ha perduta la visione della felicità d'oltre tomba, si esalta nello sforzo di conquistarla al di qua della tomba e la società è trascinata in un movimento febbrile. Il risultato è nel medesimo tempo, immenso e nullo, immenso per gli effetti materiali, nullo per gli effetti morali. Sono prodigiose le conquiste dell'ingegno umano, ma l'uomo non vi trova nè contento nè requie, ed è appunto la coscienza di questo contrasto che rende più acri ed impazienti le aspirazioni, più incerta la stabilità della compagine sociale. Il problema del *perchè* di una vita che si consuma nel correr dietro ad un fantasma che non si lascia mai raggiungere ci si presenta, ora che la corsa è divenuta sfrenata, con una terribile evidenza. Ed è per

questo che, in mezzo al frastuono delle imprese moderne, fra gli inni di vittoria per le conquiste dell'intelligenza, il poeta manda un grido di stupore e di disinganno, e noi, udendo quel grido, guardiamo, con ansia profonda, il mistero che si innalza tanto più impenetrabile e minaccioso quanto più audace è lo sguardo con cui lo si scruta.

1890.

ERNESTO RENAN
E L'INCREDULITÀ MODERNA

ERNESTO RENAN
E L'INCREDULITÀ MODERNA [1]

I.

Questi ricordi del Renan non sono solamente un libro ammirabile, ma sono anche un documento interessante e istruttivo per la storia dello spirito moderno. Che il libro sia riuscito ammirabile subito s'intende, quando si pensi come, per la natura stessa dell'argomento, l'arte dello scrittore abbia potuto manifestarsi con tutte le sue grazie. Il Renan è certo uno scienziato di grandissimo valore. Nella conoscenza delle lingue e delle antichità semitiche non v'ha alcuno che gli sia superiore; è dottissimo nella storia e nella letteratura del medio-evo francese; è un pensatore originale e limpido, nutrito di una erudizione, in ogni ramo dello scibile, larga, varia e sicura. Ma l'artista, vince in lui lo scienziato; lo scienziato è fortissimo, ma l'artista è in-

(1) *Souvenirs d'enfance et de jeunesse*, 1883.

comparabile. Il Renan, forse non senza un granello d'affettazione, parla con disprezzo del suo talento di scrittore; lo dice una qualità inferiore, la quale ha più nociuto allo scienziato di quello che abbia giovato all'uomo. Ma egli ha torto; il suo non è un talento retorico; egli ha davvero il dono di quella poesia la quale scuote le fibre profonde del cuore e sa insinuarsi nei penetrali dell'anima che son chiusi al ragionamento, per quanto armato esso sia di logica e di scienza. Ma noi dicemmo che, se il libro è bellissimo, è pur anche estremamente istruttivo. Esso, infatti, ci rivela cosa sia propriamente un incredulo moderno, ci dimostra in qual modo oggi si arrivi alla incredulità, e per quale ragione l'incredulità moderna pare sia intieramente insanabile. È questa una quistione del più grande interesse per tutti, per chi crede come per chi non crede, perchè in essa si contiene il pronostico del futuro. Solo dopo di aver investigata e riconosciuta la causa della incredulità noi potremo, con qualche fondamento, riconoscere se la condizione incerta e combattuta in cui trovansi attualmente le istituzioni religiose sia un fenomeno passaggiero, oppure se abbiano ragione coloro i quali pretendono che quel fenomeno è permanente e che, anzi, esso verrà, mano mano, acquistando un'importanza e un'efficacia sempre maggiore. Altre volte l'incredulità è passata, come una bufera, sulla società umana; la religione si è piegata, al pari di un albero, sotto al soffio prepotente, ma si è in breve raddrizzata più

verde e più rigogliosa di prima. Non pareva forse completamente estirpata ogni fede, alla fine del secolo scorso? Vane parvenze! La reazione cattolica e legittimista apparve, dopo pochi anni, trionfante ancora, e riprese il possesso di quei paesi che erano stati sconvolti dalla tempesta rivoluzionaria. Ebbene, non potrà oggi succedere qualche cosa di simile? Non saranno i ribelli ricondotti a convertirsi, a inginocchiarsi di nuovo? Il pensiero, nella sua lotta con la fede, non dovrà forse ancora abbassare le armi e chieder perdono? La conversione del Manzoni non avrà imitatori fra i pensatori moderni? — Per chi ben guardi, è questo il problema essenziale dei tempi nostri, il problema che contiene l'avvenire dello spirito umano. Ma è un problema che deve essere studiato, se si vuol venire ad una conclusione sicura, senza prevenzioni, senza preconcetti, con quel medesimo disinteresse con cui si studia un fenomeno del mondo fisico. Il radicale e l'ortodosso, i quali portano nell'osservazione le loro passioni, intorbidano le acque in modo che non è possibile discernere ciò che si trova sul fondo. — Il libro del Renan è un prezioso documento per lo studio di sì grande problema. In quel libro il sommo critico ci narra la storia della sua anima, ci descrive il processo pel quale, dalla fede più ardente, egli è passato alla incredulità completa, e, in tal modo, facendoci assistere allo svolgimento del dramma psicologico di un individuo, ci rivela, forse, la legge di una evoluzione generale dello spirito moderno.

La prima ed essenziale condizione di un'incredulità pensata, forte, sicura di sè stessa, è quella di avere per precedente una fede profondamente sentita ed amata. Colui che non ha creduto fortemente sarà un incredulo superficiale, leggero, il quale non sente il valore delle proprie negazioni. In fondo, l'incredulità pensata è il segno di una potente religiosità. Colui che crede per abitudine, per inerzia, per paura, per interesse, non si preoccupa punto della sua professione di fede; è cosa per lui affatto secondaria. È solo colui che ha il sentimento dell'importanza della fede religiosa, perchè vi vede l'espressione del rapporto metafisico fra l'uomo e l'assoluto, che prova il bisogno di meditare su di essa; e s'egli arriva alla convinzione che la fede è un'espressione fallace o inadeguata di quel rapporto, egli vi rinuncia; ma questa stessa sua rinuncia è un omaggio al principio, al sentimento che ispira la fede. Nel giorno del giudizio, l'incredulo convinto avrà probabilmente un posto d'onore in confronto del fariseo ipocrita, e del credente futile e mondano. Quando un uomo ha compiuto un sagrifizio doloroso rinunciando ad una fede che gli era cara per gittarsi nell'incredulità, bisogna dire che l'incredulità gli si imponga come una ineluttabile necessità alla quale non gli è dato sottrarsi. L'incredulità è rispettabile e religiosa, nel senso più profondo della parola, quando è il frutto di un pensiero, il quale, conoscendo a fondo l'oggetto a cui rinuncia, è perfettamente consapevole della propria azione, delle sue cause e delle sue

conseguenze; quando è la manifestazione della sincerità di un animo che non sa vivere in ciò che per lui è un errore.

*
* *

Ernesto Renan ha adempiuto integralmente questo programma. Nato in una piccola città della Brettagna in mezzo a una natura fatta grandiosa dagli orizzonti vastissimi e tristi, dalle lande deserte su cui corrono i venti che apportano i suoni del vicino Oceano; cresciuto fra una razza antica, leggendaria, superstiziosa, tutta chiusa in sè stessa, egli era ancor fanciullo, e già il sentimento religioso, con le sue vaghe, profonde, irresistibili attrattive, s'era impadronito di lui. La rivoluzione non era stata, in Brettagna, che un'importazione; lo spirito della popolazione era rimasto credente e attaccato alle avite tradizioni. Scomparsa la rivoluzione, il cattolicismo più puro si ritrovò naturalmente ricollocato nel primitivo impero. " Tréguir (era la sua città natia), " egli scrive, ridivenne in pochi anni ciò che l'aveva " fatta San Tudwaldo 1300 anni prima; una città " tutta ecclesiastica, estranea al commercio, all'in- " dustria, un vasto monastero in cui non penetrava " nessun rumore esterno, dove si chiamava vanità " ciò a cui gli altri uomini corron dietro, e dove " ciò che i laici chiamano chimera si considerava " come la sola realtà. „ — Il fanciullo cresceva in un ambiente religioso per eccellenza: l'influenza

della madre, il racconto delle persecuzioni di cui era ancor viva la memoria nei superstiti della rivoluzione; le figure poetiche, tristi e gentili, da cui era circondato, le leggende di cui era nudrito, esaltavano in lui la tendenza mistica e pensosa. Lunghe ore egli passava nella cattedrale della sua città natia, assorto in vaghe contemplazioni; egli correva solitario per le lande e per le brughiere; si fermava davanti alle imagini dei santi, ne ascoltava la voce nel vento che gemeva fra le finestre. Era un lavorìo continuo di esaltamento religioso. L'educazione del fanciullo fu affidata a preti venerandi e buoni, i quali praticavano le più pure virtù sacerdotali, ma che vivevano all'infuori affatto del movimento intellettuale dei tempi. " Di critica, di scienze naturali, di filo-
" sofia, egli narra, non si faceva nemmeno parola.
" Le nuove idee di storia e di letteratura, che già
" s'insegnavano da tante bocche eloquenti, erano ciò
" appunto che i miei maestri ignoravano di più. Non
" si vide mai un isolamento più completo dall'am-
" biente generale. Un legittimismo implacabile allon-
" tanava fin la possibilità di nominare senza orrore
" la rivoluzione e Napoleone. Io non conobbi l'Im-
" pero che pel mezzo del portinaio. Egli aveva,
" nella sua camera, molte imagini popolari. Guarda
" Bonaparte, mi disse un giorno, mostrandomene
" una; quello era un patriota! „ -- La mente del giovanetto era così tenuta in una cerchia chiusa, e così si infervorava ancor più la sua vocazione. Egli era naturalmente destinato alla carriera ec-

clesiastica. Nessun'altra gli sarebbe stata possibile nel mondo in cui viveva. Egli era assetato d'ideale; ogni occupazione che non fosse quella dello spirito, ogni cura che lo dovesse costringere al maneggio degli interessi materiali, gli sarebbe riuscita intollerabile. A lui non si apriva che l'esercizio della scienza o l'esercizio della religione. La scienza, nelle condizioni di spirito e d'ambiente in cui cresceva, non poteva che essergli estranea; non restava che la carriera ecclesiastica, ed egli ci si sentiva attirato da una vera e potente predestinazione.

Se non che questo programma non era realizzabile se non nel caso che il giovanetto non uscisse mai dall'ambiente monastico e solitario in cui era fino allora cresciuto. Un avvenimento impreveduto cangiò, d'un tratto, la sua posizione e gli aperse la via battendo la quale egli doveva giungere ad un risultato così diverso da quello ch'egli stesso e i suoi protettori aspettavano. L'abate Dupanloup il quale, mercè la conversione del principe di Talleyrand, da lui ottenuta con infinita abilità, quando il vecchio peccatore era già in punto di morte, s'era guadagnato il favore della aristocrazia legittimista e del partito ortodosso, aveva preso, con mezzi potenti, la direzione di un istituto ecclesiastico, in Parigi, destinato in parte all'educazione dei figli delle più illustri e doviziose famiglie francesi, in parte alla preparazione dei giovani che dovevano entrare nel seminario e dedicarsi alla carriera ecclesiastica. Il Dupanloup era un uomo in cui, a molte e belle qua-

lità di cuore e di mente, si univa uno spirito superficiale e incapace di intendere il movimento scientifico dei tempi moderni. Egli era un sacerdote virtuoso, infervorato, ma mondano nel senso che egli voleva abbellire l'esercizio della religione con tutte le raffinatezze del mondo elegante. Per lui l'ideale dell'educazione, tanto ecclesiastica che profana, si realizzava in un programma di coltura esclusivamente classica e letteraria. Pieno di fuoco, di eloquenza, di iniziativa, dotato di una generosità d'animo veramente grande, come vedremo più avanti, egli esercitava un fascino irresistibile sulla gioventù affidata alle sue cure, e la plasmava nello stampo da lui voluto. Desideroso di raccogliere sotto alla suá guida i giovani più promettenti, egli stava all'agguato di ciò che avveniva nelle scuole, negli Istituti di tutta la Francia, e appena si rivelava qualche ingegno superiore, egli lo chiamava a sè. I trionfi scolastici del Renan furono segnalati all'impetuoso abate, ed egli scrisse immediatamente: mandatemelo. Il fanciullo, d'un tratto, senza ch'egli nulla sapesse o prevedesse, fu trasportato dalla mistica quiete della natia Brettagna nell'ambiente agitato di un grande Istituto parigino. — Profonda ironia delle cose umane! Fu colui che era destinato a diventare il più focoso degli intransigenti che, con le proprie mani, snidò, in un angolo oscuro di una lontana provincia, colui che doveva dare una scossa così forte all'edificio della fede!

Ciò che il fanciullo trovava in questa nuova

scuola si staccava completamente dalle antiche abitudini, dalle tradizioni, dagli usi in mezzo a cui era cresciuto. " La mia venuta a Parigi, egli scrive, fu " il passaggio da una religione ad un'altra. Il mio " Cristianesimo di Brettagna assomigliava a quello " che io qui trovava come una vecchia tela, dura al " pari del legno, assomiglia alla mussolina.... Era " una pietà profumata, inghirlandata; una devozione " di moccoletti e di vasettini di fiori, una teologia " da signorine, senza solidità, d'uno stile indefini- " bile, composito, come il frontespizio policromo di " un libro di preghiere della ditta Lebel. „ Egli cominciò col soffrire di un accesso di nostalgia che lo condusse in fin di vita; poi, riavutosi, mercè le cure del Dupanloup, ed entrato in favore di lui, egli si gettava nella corrente di studî che gli era aperta. Sentiva il valore del talento, comprendeva che cosa fosse letteratura, udiva pronunciare, per la prima volta, i nomi dei poeti e degli scrittori della Francia contemporanea; il soffio della vita moderna circolava intorno a lui e gli svegliava nuove curiosità. Ma neppur l'ombra di un dubbio sfiorava la sua mente; egli era tutto penetrato dell'influenza che il direttore esercitava sulla numerosa schiera de' suoi allievi; la coltura retorica di cui lo si nutriva lo tratteneva all'infuori d'ogni pericoloso razionalismo; ma il suo spirito aveva ricevuta una scossa, e il desiderio del sapere s'era impadronito di lui. Uno spirito, come quello del Renan, avrebbe forse potuto rinchiudersi nel misticismo severo e conseguente

di un Cattolicismo tutto di sentimento e d'ispirazione profonda, come era quello de' suoi maestri di Brettagna. Il Cattolicismo, fiorito, elegante, superficiale, ch'egli aveva scoperto a Parigi, intaccava la base granitica della sua fede primitiva e doveva preparare la breccia agli attacchi della ragione.

*
* *

Compiuti i corsi dell'Istituto del Dupanloup, il giovanetto passava al gran Seminario di San Sulpizio, il cui insegnamento era diviso in due corsi: il primo comprendeva due anni di studio nella Casa di Issy; il secondo gli studii superiori nella Casa centrale di San Sulpizio a Parigi. Non era più il Cristianesimo ingenuo de' suoi primi anni, ma non era più nemmeno il Cristianesimo elegante del Dupanloup quello a cui ora veniva iniziato il giovane seminarista; bensì un Cristianesimo dogmatico e ragionatore. Il quadro che il Renan ci delinea del mondo teologico in cui era introdotto, e i ritratti di alcune delle figure principali che lo animavano, sono una meraviglia d'arte e di vita. La base dell'insegnamento in quel seminario era la scolastica, quindi un insegnamento razionale per eccellenza. Infatti, la scolastica, la quale è tutta contenuta in uno dei prodotti più portentosi dell'ingegno umano, la *Somma* di San Tomaso, è un omaggio pieno e completo alla potenza della ragione. La scolastica stabilisce un solo punto, affermato *à priori*, ed è la

rivelazione divina. Su questa base essa innalza una immensa costruzione per la quale non cerca altro appoggio se non quello della pura ragione. Ogni esaltamento di miticismo, ogni vaga sentimentalità è bandita dalla scolastica. La religione ch'essa vuole è una religione, direi quasi, algebrica, tutta a formole, a sistemi, a categorie, a sillogismi, per mezzo dei quali la ragione ascende alla vetta della metafisica e svela gli arcani della teologia. È la religione scientifica che il rigido Leone XIII vorrebbe oggi riporre in onore. La mente fortissima del Renan, che era sazia dei dolciumi di una retorica senza sostanza, si attaccò prontamente a questo nutrimento teologico. Egli apprese a maneggiare con sicurezza e facilità i complicati meccanismi di una filosofia così faticosamente composta. Egli addestrava il pensiero in quest'ardua ginnastica, e si compiaceva grandemente di argomentare, di sillogizzare, del gioco di porre e di sciogliere obbiezioni.

Se non che, non tutti i suoi maestri erano razionalisti così completamente immuni di misticismo come avrebbe voluto lo spirito che dominava nell'Istituto. Due uomini singolarissimi vi spiccavano, e dimostravano un disprezzo della scienza tanto più curioso quanto maggiore era il loro ingegno e quanto più lontano pareva dovesse tenerli dal misticismo la scienza stessa che professavano. L'uno di essi insegnava le scienze naturali e la fisica; spirito bizzarro, ingegno grande, scienzato potente appena si dimenticava di essere un mistico, egli era pronto a sacrificare tutta

la scienza alla fede che gli ferveva in petto. Egli non voleva fiacche concessioni o illogiche confusioni; non insegnava la scienza se non a patto di annientarla davanti alla fede. Eppure afferma il Renan che l'insegnamento che gli veniva da sì strano maestro ha lasciato nel suo spirito tracce profonde, ed un fermento che più tardi doveva produrre inaspettati effetti. Il secondo di quegli uomini era il maestro di filosofia. Esaltato ed acutissimo, nel medesimo tempo, egli fu il primo che seppe leggere nel profondo dell'anima del giovinetto. Davanti a quell'avidità di sapere, a quella passione di ragionamento, a quella facilità di obbiezioni, a tanta attività di mente, egli presentì il futuro ribelle. Un giorno, dopo avergli dimostrato come fosse anticristiana la fiducia nella ragione, come il razionalismo fosse ingiurioso alla fede, egli direttamente lo rimproverò del suo amore allo studio. A che serve la ricerca? Tutto ciò che ci è essenziale è stato rivelato; non è la scienza che può salvar l'anima; ed, esaltandosi a poco a poco, egli proruppe nel grido: — Voi non siete cristiano. — Il povero giovane rimase atterrato da tale improvvisa rivelazione. Egli si confidò con gli altri suoi maestri, e questi lo tranquillarono e lo persuasero a non dubitar di sè stesso. Essi nulla vedevano che potesse confermare la terribile affermazione. Non era vero, infatti, che il giovane fosse già arrivato all'incredulità. Bensì s'erano in lui sviluppate quelle facoltà le quali, come aveva ben previsto il suo maestro, con una sagacia aguzzata dal fanatismo, ve lo avrebbero, presto

o tardi, trascinato. Per poter resistere alle tentazioni del pensiero, l'uomo deve esser pronto a rinunciare, in un dato momento, ai diritti della ragione. Il razionalista ortodosso, davanti al problema della rivelazione divina, dichiara di fermarsi, di riporre le armi, di chiudere gli occhi, di lasciar che la fede agisca sovra di lui. Or non è che a questo patto che si può essere credenti; bisogna che il razionalista si risolva, ad un dato punto, ad essere inconseguente. Chi non transige, chi vuole che la ragione sia l'unica arbitra delle quistioni, deve finir per cadere nell'abisso dell'incredulità. Sull'orlo di quell'abisso l'uomo è trascinato dalla propria intelligenza; ma s'egli qui si affida all'ala della fede, egli è trasportato incolume sulla sponda opposta; se, invece, vuol procedere da sè stesso, egli discende sul fondo per non risalire mai più.

*
* *

Il giovane Renan, incoraggiato da' suoi maestri, riavutosi dall'angoscia in cui era stato gettato, passava dal Seminario d'Issy in quello di San Sulpizio, per compiere i suoi studii ed uscirne prete. Qui egli ritrovava quella medesima scolastica che dominava nell'Istituto da cui veniva, ma più non ritrovava quella corrente di misticismo che pur s'era insinuata in quello. Pareva, dunque, che il tempo gli dovesse scorrere sereno e tranquillo, tutto assorto in uno studio privo di lotte e di incertezze. Se non che,

fra gli ecclesiastici che insegnavano a San Sulpizio, era un uomo sommo, uno scienziato di grandissimo valore, il professore Le Hir, linguista versato in tutte le squisitezze della critica filologica. Il Renan si gettò con un'avidità immensa sui tesori di scienza che gli venivano aperti. L'ebraico gli divenne in breve famigliare in modo che egli fu incaricato di una parte dell'insegnamento ai suoi condiscepoli. Gli studi di esegesi e di grammatica comparata gli resero indispensabile la conoscenza del tedesco. Fu come aprire una chiusa che tratteneva il fiume della critica moderna. Quand'egli ebbe spinto lo sguardo in quell'immane lavoro mercè il quale la scienza germanica ha posto in luce il processo di composizione, l'età, la storia degli scritti biblici, il giovane si trovò trasportato in un mondo di idee di cui egli fino allora non aveva avuto neppure il sentore.

Dal Cristianesimo ingenuo dei suoi primi anni egli, attraversando il Cristianesimo retorico e superficiale, era giunto al Cristianesimo sillogistico della scolastica pur conservando intatta, nella sua coscienza, la fede. Ma qui un fatto inaspettato gli si rilevava improvvisamente; la base storica su cui posava l'edificio religioso oscillava. Questo era il punto in cui diventavano pericolose le tendenze del suo spirito. Quelle tendenze non gli permettevano di sostare, di conservare, nella propria coscienza, divise da una parete impenetrabile, da una parte la scienza, dall'altra la fede. La ragione lo trascinava a portare, nelle cose della fede, metodi e le con-

seguenze della scienza. Anche il suo maestro Le Hir possedeva a fondo le lingue semitiche e l'esegesi biblica. " La sua bilancia, dice squisitamente il " Renan, era giustissima; ma in uno dei bacini " era un peso infinito, una fede irremovibile. Tutto " ciò che si poteva mettere nell'altro bacino sarebbe " parso leggiero; tutte le obbiezioni del mondo non " lo avrebbero fatto vacillare. „ — Così non avviene del razionalista rigoroso e conseguente. La sua fede non può avere un peso infinito. Quando la mole de' suoi dubbi ha raggiunto una data misura, il bacino della sua fede è smosso e sollevato.

Allora cominciò pel giovane una lotta terribile e incessante; il suo cuore, i suoi affetti volevano ch'egli spegnesse ogni dubbiezza, ch'egli perseverasse nella carriera ch'egli s'era tracciato, che non diventasse infedele all'ideale che lo aveva sì dolcemente, fino allora, tenuto avvinto. Ma la ragione protestava, non si lasciava domare, e, anche in quelle ore in cui il giovane, dopo lunghe preghiere, evocando l'imagine della madre, le memorie dell'infanzia, della natia Brettagna, di tutto un passato di pace e di pietà, riusciva ad assopirla, una voce segreta gli diceva che, appena trascorsa quell'ora di esaltamento, la ragione si sarebbe ridesta con nuove e cresciute esigenze. Ogni giorno l'impossibilità di credere gli appariva più evidente; la passione critica si era completamente impadronita della sua mente; il rispetto stesso per la fede ch'egli aveva nutrito gli imponeva la sincerità, e così, nella piena coscienza di ciò che faceva, delle cause e delle

conseguenze della sua risoluzione, egli troncava, quando era sul punto di fare il passo decisivo, ogni legame col passato, e solo, senz'appoggio, senza un avvenire definito, incominciava il viaggio verso l'ignoto.

*
* *

Il racconto delle sue vicende ulteriori, interessantissimo per sè stesso, lo è meno per la quistione essenziale di cui vogliamo occuparci. Solo diremo come il giovane trovasse insperati sussidi. Il Dupanloup, con una larghezza d'animo ammirabile davvero, non lo abbandonava. Egli potè allogarsi, come ripetitore, in una pensione scolastica, e rifare, con metodi scientifici, la propria educazione classica e letteraria. Ebbe il conforto dell'amicizia di un uomo destinato anch'esso ad un grande avvenire, il Berthelot. Nell'ambiente intellettuale, ardente ed agitato di Parigi, egli fu in breve rimarcato ed ebbe incoraggiamento dagli uomini più insigni, l'Egger, il Burnouf, il Le Clerc, il Thierry. Il suo talento di scrittore, presentito da un editore intelligente, il Levy, gli aperse una nuova carriera e gli rese possibile l'acquisto della celebrità letteraria. In complesso il Renan, egli stesso lo dichiara, fu un uomo fortunato. Tutto, nella sua vita, cooperò mirabilmente allo svolgimento delle sue facoltà. La famiglia, la patria, l'educazione primitiva diedero al suo carattere ed al suo ingegno l'incancellabile

piega dell'idealista; l'ambiente austero degli Istituti in cui trascorse la sua adolescenza approfondì quella piega; gli studii più adatti ad aprire e ad addestrare la sua mente, egli potè farli, al momento opportuno, mano mano che progrediva. Rientrato nel mondo, egli non ebbe a lottare con opprimenti difficoltà; anzi, la via gli si schiuse facile e piana, e la sua carriera fu, fin sulle prime, coronata da successi non contrastati. Egli è uno dei pochi uomini i quali adempiono intieramente la missione ideale che ognuno, nascendo, porta in sè stesso. Come, nel mondo della vita fisica, son pochi i germi che vengono a maturanza in confronto dei moltissimi che sono distrutti, così, nel mondo morale, avviene uno spaventoso sciupìo di forze, perchè pochi son gli uomini che si trovano collocati nelle condizioni e al posto che le loro attitudini vorrebbero. La famosa elegia del Gray, il quale, davanti a un cimitero di campagna, pensava: forse sotto a quelle zolle è sepolto qualche poeta, qualche capitano, qualche pensatore, il cui genio è rimasto inconscio di sè stesso e ignoto agli altri, ha un'applicazione ben più generale. Il mondo morale è pieno di germi intristiti e di piante storpiate; la confusa e vaga coscienza di una missione a cui ci si sente chiamati, e che pur si sente di non poter compiere, è fonte di inquietudini e di rammarichi perenni. — Il Renan ebbe la ventura di poter tradurre in effetto ciò che in tanti altri, per un cumulo di circostanze avverse, rimane in potenza; ha prodotto tutto ciò che poteva

produrre; ha dato una misura esatta delle proprie forze, e rimarrà una delle personalità, non solo più cospicue, ma più chiare e più conseguenti dell'epoca nostra. Ed ecco, appunto, perchè in lui si possono egregiamente seguire alcuni di quei fenomeni e di quei processi intellettuali che, in un modo più complicato e confuso, si ripetono in sì gran numero dei suoi contemporanei.

II.

Or, dunque, quale è stata la causa per la quale il Renan è passato dalla fede più ardente all'incredulità completa? Questa, che un complesso di studii critici, linguistici e storici, gli dimostrarono le contraddizioni, le imperfezioni contenute nei testi dei libri sacri; gli dimostrarono la natura completamente umana di quei testi, gli dimostrarono l'impossibilità di ritenerli come il frutto di una rivelazione sovrannaturale. L'intromissione del sovrannaturale nelle vicende del mondo gli è apparsa *storicamente* insostenibile. Non è più una quistione di preferenze e di giudizi soggettivi; è una quistione di fatti. Nei tempi addietro l'incredulità era il prodotto di un ragionamento *a priori*, di un complesso di dottrine metafisiche ed astratte le quali urtavano contro quelle professate dalla Chiesa. Ora, siccome il lavoro della metafisica è paragonabile davvero

alla tela di Penelope, è un continuo fare e disfare senza che mai si raggiunga un risultato concreto, inattacabile, così l'incredulità, generata da un dato sistema di metafisica, cadeva col cadere di quel sistema, e al suo posto si ricollocava la fede antica coll'antica metafisica. E si noti che queste creazioni astratte di un razionalismo tutto soggettivo sono l'opera del sentimento assai più che dell'intelligenza. L'uomo, in date condizioni, irritato dallo spettacolo di certi abusi, inasprito dalla vista della iniquità trionfante, insorge contro l'autorità che egli tiene responsabile e, volendo trovare un appoggio razionale alla sua ribellione, si rivolge alla docile filosofia, la quale gli compone un opportuno sistema. Lo scoppio spettacoloso di incredulità alla fine del secolo scorso avvenne precisamente in tal modo. La somma delle iniquità e degli abusi era divenuta così intollerabile che la società insorse contro tutti gli ordini antichi. Il sentimento che ispirava quel movimento era profondo e vero, ma la sostanza filosofica da cui apparentemente prendeva origine era esigua e affatto superficiale. Così avvenne che, esaurito il movimento politico e sociale, e ritornati gli spiriti in calma, la vanità del razionalismo degli enciclopedisti apparve evidente, e la forza stessa delle cose ha prodotto la reazione religiosa. È così che uno spirito idealista, come quello del Manzoni, il quale, nella sua giovinezza, era stato trascinato nel movimento rivoluzionario, non trovò alcuna difficoltà a ritornare nel grembo di una fede la quale gli pre-

sentava un insieme stupendamente architettato di teorie e di ragionamenti; aveva infine un valore intellettuale e morale incomparabilmente maggiore della gretta filosofia da cui erano usciti l'Ente Supremo e la Dea Ragione.

Nella lotta che si combatte nell'animo di un individuo, fra il razionalismo e la fede, quando quella lotta si riduce ad un duello metafisico, la vittoria sta con quella delle due parti che ha per alleato il sentimento, perchè, non avendo gli argomenti un valore oggettivo, il valore vien loro attribuito dal soggetto, il quale inclina da quella parte a cui lo trascina il sentimento. Ed è perciò che l'incredulità basata sulla scienza delle idee, non già sulla scienza dei fatti, lascia sempre possibile all'individuo la conversione. Dice il Renan ch'egli non si è mai fermato un istante davanti a un'obbiezione ai dogmi della Chiesa, considerati per sè stessi. Quei dogmi, svolgendosi nell'etere metafisico, non urtavano nessuna delle sue opinioni. Come pure nulla di tutto ciò che può presentare di riprovevole la politica e lo spirito della Chiesa, sia nel passato che nel presente, non gli faceva la più piccola impressione; non erano nè le atrocità di Filippo II, nè i roghi di Pio V che avrebbero potuto allontanarlo dal Cattolicismo. Il credente, infatti, ha una spiegazione, una scusa per tutto; anzi non ha bisogno nè di spiegazione nè di scusa. Finchè gli argomenti soggettivi a sostegno della fede hanno il sopravvento, ciò che avviene all'infuori del suo spirito non ha

presa sovra di lui. È così che vediamo, oggi ancora, rimanere fra i credenti uomini i quali coltivano scienze che pare dovrebbero scuotere la base della fede. Non essendovi, fra ciò che essi studiano e la fede che essi nutrono, un rapporto diretto e immediato, essi riescono ad impedire che la ragione, la quale deve esercitarsi sugli oggetti, influisca e turbi il sentimento e la volontà; essi frenano il demone della ragione in modo da fermarlo davanti al santuario dove la fede è nascosta e la tengono immune dal soffio corrottore.

Or dunque come avviene che la religione è oggi assai più minacciata che nel passato, che la sua posizione è diventata così paurosamente pericolosa? — Questo fatto è la conseguenza necessaria del movimento intellettuale dell'epoca nostra. Il tratto caratteristico dello spirito moderno è che tutte le forze dell'intelligenza sono ora portate all'investigazione dei fenomeni fisici e morali, considerati per sè stessi, all'infuori di ogni pregiudizio, d'ogni elemento metafisica. Quei fenomeni sono analizzati nella loro costituzione effettiva e si ricerca, nei fatti constatati, la ragione della loro esistenza, il processo del loro svolgimento. I pregiudizii, le affermazioni *a priori*, le credenze sentite ma non provate, devono scomparire come elementi disturbatori; non devono restare, in faccia l'uno dell'altra, che l'oggetto nella sua schietta realtà e l'intelligenza nella sua purezza. Questa tendenza dello spirito moderno, portata nelle scienze che studiano la natura, ha creato il metodo

sperimentale a cui si deve il progresso infinito delle conoscenze positive; portata nelle scienze che studiano l'uomo, ha creato il metodo storico e critico su cui si appoggia la coltura dei tempi nostri. Or rammentiamo che la religione positiva per quanto sia una creazione essenzialmente soggettiva, posa pure su di un fatto concreto e storico, ed è quello d'una rivelazione sovrannaturale, avvenuta in un dato punto del tempo e dello spazio. È chiaro pertanto che, se il metodo critico riesce inefficace del tutto nella parte metafisica della costruzione religiosa, così che questa sfugge intieramente ai suoi strumenti ed ai suoi reattivi, il fatto concreto su cui si appoggia non può essere sottratto all'applicazione di quel metodo. Dire: quello è un fatto sovrannaturale, quindi non può essere analizzato — è un argomento che non regge, è una petizione di principio. Il critico risponde: è appunto per riconoscere se quel fatto è soprannaturale ch'io voglio analizzarlo; quando voi dite che quel fatto è sovrannaturale, date per provato ciò che si tratta di provare. — È qui che sta la chiave, il nucleo della quistione. La critica non intacca, nè potrebbe farlo, la parte teorica, dogmatica, metafisica della religione, essa non intacca che la parte storica. Ora, se a lei riescisse di dimostrare che il sovrannaturale, analizzato da vicino e senza preconcetti, si risolve in un'illusione, che gli avvenimenti, in cui si crede che il sovrannaturale si manifesti, o sono spiegabili con le leggi dei fenomeni umani, o non hanno le condizioni della credibilità, finirebbe per ruinare

tutto l'edificio, perchè gli verrebbe a mancare quella piccola base di oggettività che gli è pur necessaria per reggersi.

***

La critica moderna si accinge a questo esame non già con le nozioni superficiali, o con le intenzioni polemiche del Voltaire, e nemmeno con la indignazione appassionata del Leopardi, ma bensì con una completa imparzialità e armata di tutte le risorse, di tutti i mirabili strumenti della scienza. La pratica sempre più larga e più sicura delle lingue e delle antichità orientali, la comparazione delle letterature, l'arte di scomporre i testi nei loro elementi costitutivi, la conoscenza critica della storia contemporanea agli avvenimenti narrati nella Bibbia, tutto ciò vien portato dallo spirito scientifico nell'osservazione del fatto oggettivo e primordiale del Cristianesimo, e questo fatto ne rimane tutto trasformato e umanizzato.

Per sentire tutta la gravità della situazione dobbiamo rammentare che il miracolo è la pietra angolare su cui è costrutto l'edificio di una religione rivelata. Infatti, se questa religione si limitasse ad esporre insegnamenti e dogmi che fossero accessibili alla mente umana e che contenessero in sè stessi la prova della loro verità, certo, in tal caso, non vi sarebbe alcun bisogno di un fatto esterno che ne garantisse la credibilità, ma non vi sarebbe, nel me-

desimo tempo, nessuna ragione per credere che quella dottrina è d'origine divina, perchè non si può porre, *a priori*, alcun limite alla potenza della ragione umana, pur che si contenga e si eserciti nella sfera dell'intelligibile. Non basta che un insegnamento od un esempio ci appaiano sublimi perchè si possa dichiarar divino l'uomo che ce li ha dati. Se così fosse, Socrate morente sarebbe anch'esso un Dio. Una rivelazione sovrannaturale pertanto, deve essenzialmente consistere di dogmi, i quali siano superiori alla nostra intelligenza, dei quali noi non possiamo intendere la ragione, perchè questa ragione si trova in una causa che non è da noi analizzabile. Ma, in questo caso, è pur necessaria una garanzia la quale assicuri l'uomo ch'egli, accettando ciò che non comprende, non si inganna, e questa garanzia è il miracolo. Una dottrina la quale è all'infuori della logica della ragione deve essere provata da un fatto il quale è all'infuori della logica della natura. L'uomo non può giudicare che sui fatti. A giudizii naturali corrispondono fatti naturali; a giudizii sovrannaturali fatti di eguale specie.

Gli spiriti moderni, i quali uniscono l'ortodossia alla coltura hanno una tendenza spiccata a scemare l'importanza del miracolo, a considerarlo come un'appendice inutile, ed anzi un poco imbarazzante dell'organismo religioso, come una concessione ai pregiudizii ed alle debolezze dell'umanità. Ma essi sacrificano alle richieste della loro coltura la logica del sistema. L'ortodossia assoluta e rigorosa è perfetta-

mente nel vero. Senza miracolo non è possibile una rivelazione divina. Ma, se ciò è evidente, è pur chiaro che il miracolo deve essere narrato in modo che sia umanamente credibile. Dato il miracolo, l'uomo chiude gli occhi e accetta l'incomprensibile, ma il racconto dev'esser tale da contenere in sè stesso le prove delle sue realtà. È per ciò che la critica dei testi è l'arma più pericolosa per le religioni positive. Si aggirano queste in un circolo vizioso in cui la dottrina e il miracolo si provano a vicenda. La critica d'un colpo sottrae la base del miracolo e l'edificio precipita.

Ciò posto, è chiaro che l'uomo il quale, con uno studio profondo e sicuro, appoggiato ai metodi più squisiti e perfetti, si è convinto che i libri i quali dovrebbero contenere la rivelazione divina son libri ammirabili in alcune parti, ma pieni, come ogni cosa umana, di contraddizioni, di imperfezioni, di errori, furono scritti in epoche assai diverse di quelle che loro vengono attribuite, ispirati da intenti che non si piegano punto all'interpretazione che di essi vien data, portano l'impronta delle passioni contemporanee, son libri, infine, che non hanno nè l'infallibilità, nè la perfezione assoluta che dovrebbe avere un'opera divina, quell'uomo, dico, viene a ferir la propria fede in un modo che è del tutto insanabile. Egli si è tagliata la strada per risalire sulla vetta da cui è disceso; essendo entrato nell'ambito dei fatti, deve pur riconoscere ciò che i fatti gli dimostrano. È allora che egli esclude l'azione del

sovrannaturale dalla evoluzione dei fenomeni del mondo, è allora ch'egli s'avvede dell'illusione che si contiene nel concetto dell'antropomorfismo divino. Io qui non discuto su di una tendenza che potrà parer ad alcuni deplorevole, ma è pur anche fatale, dello spirito moderno. Non voglio che analizzarla onde formarci un concetto delle cause di un fenomeno morale che si svolge sotto i nostri occhi.

***

Questo metodo oggettivo di condurre all'incredulità il quale, nella prima metà del secolo, aveva, in Germania, già prodotto un cumolo meraviglioso di ricerche e di lavori, era rimasto del tutto ignoto al mondo latino. Il Renan fu il primo che glielo ha rivelato, fu il primo che ha fondato l'incredulità sovra una base la quale non è più esposta alla portata delle armi del polemista ortodosso. Da qui la sua fama così in breve cresciuta, da qui l'originalità della sua figura, da qui l'influenza da lui esercitata. Egli narra che i suoi protettori, uomini illustri, come il Dupanloup ed il Gratry, non intendevano nulla delle sue obbiezioni, non intendevano come da una quistione di testi si facesse dipendere il gran fatto del credere o non credere. È che lo spirito critico, spirito, per eccellenza, moderno, è rimasto del tutto assente dalla Chiesa cattolica, la quale vive ancora nell'ambiente scolastico e combatte con armi che

hanno perduta la punta. È qui che sta la difficoltà singolare della situazione. Se fosse possibile una lotta fra l'ortodossia e la critica, sarebbe pur sempre possibile la vittoria di quella su questa. Ma la lotta non è possibile perchè l'una non maneggia che opinioni e teorie, l'altra non guarda che ai fatti; l'una è una metafisica, l'altra è una storia; l'una invoca il sovrannaturale per coprire o giustificare le imperfezioni, le contraddizioni dei testi rivelati, l'altra prende le imperfezioni, le contraddizioni come una prova che il sovrannaturale non esiste; l'una parte da una premessa che l'altra non accetta. La conclusione di tutto ciò è che una reazione religiosa, analoga a quelle che hanno già tenuto dietro a periodi d'incredulità, pare estremamente improbabile perchè non si vede in qual modo possa ancora ritrovar la fede colui che l'ha perduta. È tanto difficile che un uomo il quale abbia criticamente constatata la divergenza che, per esempio, esiste, nel racconto e nelle parole, fra il quarto vangelo e gli altri tre, rinunci alla sua constatazione, quanto sarebbe difficile che un astronomo rinunciasse a preferire il sistema di Copernico al sistema di Tolomeo. Ma si potrà dire: in quel modo che l'ortodossia ha pur finito per accettare tutti i trovati delle scienze fisiche e per acconciarsi ad essi, non potrebbe entrare nel movimento critico del secolo nostro e vivere trasformandosi? È ciò che appunto si tenta di fare in Germania. Là, una schiera numerosa di pensatori e di storici, usando della libertà di iniziativa

e di pensiero che il Protestantesimo ha consacrato, accettano non solo ma promuovono mirabilmente il progresso degli studi di critica religiosa e intendono di salvare, nel medesimo tempo, l'essenza del Cristianesimo. Per essi, il fondatore del Cristianesimo non ha incarnato in sè stesso uno spirito divino, nel senso obbiettivo della parola, bensì un'idea, l'idea, più pura e perfetta del rapporto fra l'uomo e la divinità. Quest'idea, uscita da un'anima eccelsa, portata in mezzo all'umanità, si è corrotta ed offuscata. Ma la ragione, fatta sicura e padrona di sè stessa, deve saper liberarla di tutto ciò che la deturpa e ridarle la primitiva purezza. È in questa idea, solo in questa idea, che sta l'efficacia immortale, la forza redentrice del Cristianesimo.

Se non che, questa trasformazione del principio cristiano che riesce assai difficile anche al Protestantesimo ortodosso e che par destinata a soddisfare alcuni spiriti superiori, lasciando però le turbe nella più completa indifferenza, è evidentemente impossibile per la Chiesa cattolica, la quale non vive che per l'immobile rigidezza delle sue forme antiche e della sua base autoritaria. E d'altra parte, potrebbe una trasformazione siffatta salvare l'essenza di una religione positiva? Se si risponde di sì, si potrà pur dire allora che, sebbene l'umanità attraversi un oceano burrascoso, sopra una nave che pare abbia perduto il timone, essa finirà per toccare qualche porto fortunato, dove ritrovare la sicurezza e la quiete. Ma se si risponde di no, e, a dir vero l'esperienza sta più

assai per il no che per il sì, allora è forza riconoscere che nulla v'ha di più tragico, di più inesplicabile, di più bizzarro del nostro destino.

III.

Il progresso incontestabile dello spirito umano, pel quale noi andiamo acquistando una conoscenza sempre più larga e più precisa dei fenomeni dell'universo, ci facciamo signori delle forze della natura, affiniamo, direi quasi, la sensibilità della nostra coscienza a null'altro adduce che a rendere sempre più incomprensibile il perchè di quelle cose che noi così sapientemente scrutiamo. Noi veniamo a conoscere ogni giorno più a fondo l'universo, ma, il perchè dell'universo, non lo vediamo più. Il primo è naturale effetto dello svegliarsi della coscienza fu che l'essere cosciente, guardando intorno e dentro di sè, scoprendo che il mondo è pieno di sofferenze, meditando sul perchè di un nascimento non chiesto, seguito da una morte non voluta e paventata, constatando, nel medesimo tempo, che tutto ha una causa, si trovò portato a domandare quale fosse lo scopo della sua esistenza. Come rispondere a questa domanda che gli usciva dalla contemplazione necessariamente pessimista del suo presente? Rispose trasportando la conclusione ottimista al di là della tomba. Il male presente non è che la preparazione del bene futuro. Ciò posto, il mistero è sciolto. Colui

nel quale questa persuasione è profonda e sicura è un uomo il cui spirito è perfettamente equilibrato, che sa perchè vive, perchè soffre, perchè muore. Or si noti che il fenomeno così meraviglioso della diffusione del Cristianesimo, di questa religione la quale, nata in un cantuccio del mondo, fuori affatto della corrente della civiltà ellenica e latina, priva d'ogni potenza esteriore, predicata da uomini oscuri ed incolti, paradossale nei suoi insegnamenti, si è in breve impadronita del mondo, ha la sua spiegazione nel fatto che il Cristianesimo ha portato all'estrema evidenza i due concetti del pessimismo presente e dell'ottimismo futuro. Il Dio suppliziato è il simbolo, la sintesi di tutti i patimenti terrestri, il Dio risorto è il simbolo, la sintesi di tutte le glorie, di tutte le felicità celesti. Il Cristianesimo ha, per tal guisa, confortato, per lunghi secoli, l'umanità. Qui si vede perchè quel Cristianesimo razionale, che si vorrebbe da alcuni cavar fuori dalle rovine del Cristianesimo sovrannaturale, non abbia, come religione, nessuna probabilità di vita e di diffusione. Infatti, ciò che i credenti hanno trovato e trovano ancora nel Cristianesimo è l'assicurazione di una felicità d'oltretomba che sia l'opposizione, il compenso dell'infelicità e dei mali terrestri. E quella assicurazione risulta dal fatto che Dio stesso è venuto in terra, ha sofferto come e più di tutti gli uomini e poi è risalito al cielo, presentando, in sè stesso, un modello ideale della vita e della morte, e promettendo ai credenti in lui di farli risalire là dove egli è risalito. È impos-

sibile creare un'altra imagine che abbia una più profonda efficacia consolatrice. L'apoteosi della sofferenza, dell'umiltà, del dolore, avvenuta in Dio stesso, è un paradosso sublime che ha, per dieciannove secoli, orientata l'anima umana verso un ideale determinato e verso una speranza indistruttibile. Ma è chiaro che, se il paradosso deve essere efficace, è indispensabile che Cristo sia Dio. È solo in questo caso che il sagrificio di Cristo ha, per l'uomo, un valore trascendentale e gli è garanzia di un avvenire di giustizia e di felicità. Se voi fate di Cristo un uomo, sia pure il più grande degli uomini, voi sciogliete intieramente il principio fondamentale e fecondo del Cristianesimo e Cristo non sarà che una vittima di più nel martirologio umano, ed anzi, appunto pel valore della vittima, il sagrificio apparirà più doloroso e inesplicabile. La religione non può consistere nell'ammirazione di una data figura storica, nella propaganda di certe virtù, nell'esercizio della filantropia. La religione ha un compito ben più preciso e determinato. Essa deve dire il perchè della vita, e sciogliere il problema dell'esistenza del male. Il Cristianesimo, ridotto ai suoi elementi storici, non scioglie nulla, non fa che rendere quel problema, se è ancor possibile, più intricato e più oscuro.

***

La posizione tragica in cui si trova l'umanità nel nostro secolo viene appunto dalla singolare circo-

stanza che il progresso del pensiero scientifico, nelle speculazioni, nella natura e nella storia, ha disciolta la credenza nel sovrannaturale, ha scossa la fede in qualsiasi rivelazione miracolosa. Ma il problema fondamentale, a risolvere il quale si applicavano appunto quella credenza e quella fede, è rimasto intatto, e non si è trovata nessuna spiegazione che possa prendere il luogo di quella che la religione offriva all'uomo e che, con questa, è caduta.

Molti non cercano nemmeno quella spiegazione; alcuni perchè chiudon gli occhi al problema, altri perchè sentono che il problema è insolubile. Però qualche tentativo è stato fatto, ma è troppo facile dimostrare che son tentativi disperati.

La risposta più radicale è quella del pessimismo intransigente, quel pessimismo di cui il Leopardi è stato l'insuperabile poeta, e lo Schopenhauer l'insuperabile metafisico. Il mondo è la conseguenza di un sproposito colossale, senz'ombra di ragione e di giustificazione, senza che vi sia la più lontana possibilità di portar rimedio ai mali, perchè non è ammissibile la teodicea di un creatore irresponsabile che perdona ad una creatura responsabile della colpa. Pertanto la miglior cosa che il mondo possa fare è quella di provvedere a distruggersi. Il suicidio del mondo sarebbe certo un rimedio radicale, ma non pare molto facile il metterlo in pratica. È noto quale sia il modo escogitato dallo Schopenhauer per raggiungere questo risultato. Basterebbe che tutti i viventi fossero ben decisi a lasciar finire la stirpe

perchè il fortunato avvenimento si avverasse. Disgraziatamente non pare che un apostolato di tale natura abbia la più piccola probabilità di riuscita. L'Hartmann, non trovando una garanzia sufficiente nel sistema del maestro, ha imaginato tutto un processo metafisico e fantastico, del quale però, finora, non si scorge neppur l'ombra della applicazione. Sono bizzarrie di vasti ingegni le quali, appunto perchè tali, rivelano l'estrema difficoltà di spiegar l'universo, spenta che sia la visione ottimista del futuro.

Vengono in secondo luogo gli evoluzionisti. Costituiscono questi la scuola che si vanta d'essere moderna per eccellenza, che si dice padrona del presente e dell'avvenire, che pretende di aver lo specifico che acqueti le ansie degli spiriti turbati. Gli evoluzionisti non sono, come i pessimisti, ingegni solitari e bizzarri. Essi parlano dall'alto d'una cattedra, con tutta la serietà e col metodo di insegnanti sicuri del fatto loro. Per essi il mondo è fine a sè stesso; per una serie continua, incessante di evoluzioni il mondo e l'umanità si trasformano e tendono a raggiungere un ideale che già si trova in potenza ed implicito in essi. Il paradiso sarà quello dell'umanità futura, e gli individui sono le vittime necessarie di questo processo inevitabile e salutare.

La teoria dell'evoluzione potrà forse darci la spiegazione del *come* avvengano i fenomeni dell'universo, ma sarebbe una completa illusione il cre-

dere che in essa si contenga un *perchè* capace di tranquillare le ansie e le inquietudini dello spirito umano. Infatti, quella teoria, quando pretende di dare una spiegazione di cui l'individuo si deva accontentare, suppone nell'individuo una virtù ch'egli non possiede. Provato anche che fosse che la vita combattuta e dolorosa dell'individuo e la morte sono la condizione del progresso dell'umanità, rimane sempre nell'individuo il diritto di protestare contro un sagrifizio a cui egli non ha acconsentito. L'evoluzione è una rappresentazione del procedimento con cui l'umanità si svolge e progredisce, non è una giustificazione. Ora è appunto la giustificazione che la coscienza individuale chiede. — Ma, quand'anche non si voglia tener conto di tutto ciò, tener conto che l'umanità, infine, è un complesso di individui e che, pertanto, non si intende una felicità del composto ottenuto coll'infelicità dei componenti, resterebbe sempre a vedere se lo scopo del sagrifizio esista davvero, se, cioè, sia proprio evidente che l'umanità progredisca nella felicità di pari passo che nell'intelligenza.

Il progresso nell'intelligenza è certo grandissimo e indiscutibile. La natura va svelando i suoi segreti e porgendo le sue forze al cenno dell'uomo; la ragione estende il suo impero, vince gli errori, doma i pregiudizi; si scoprono, ad uno ad uno, gli anelli della catena delle cause seconde, fisiche e morali, e l'umanità, sgominati i fantasmi che l'attorniavano, tutta intenta alla realtà

delle cose, si sente più forte e padrona di sè stessa. Ma si può dire, per questo, che la somma della felicità sia maggiore oggi di quello che fosse per il passato? Tutti questi raffinamenti della coscienza e della ragione non sono, infine, una fonte di inquietudini, di aspirazioni, di turbamenti sempre maggiori? Dov'è l'uomo che possa dire di trovar posa nei portati del proprio pensiero? La felicità dell'uomo non consiste nella potenza dei mezzi di cui dispone o nella larghezza di ciò ch'egli sa, consiste, bensì, nella pace dell'anima. Dove sono i sintomi che sia vicino a inaugurarsi il regno di questa pace? Ma supponiamo che tutto ciò possa avvenire, e poi? La terra su cui vive quest'umanità che noi dobbiamo far felice, è un corpuscolo che si è formato, ci si insegna, per un processo evolutivo, ma che, se si è formato, dovrà pure disfarsi per la continuazione di quel medesimo processo, ed essa allora, o sarà sbocconcellata, come avvenne probabilmente di quel pianeta i cui frantumi circolano fra Marte e Giove, o sarà strascinata per lo spazio, come la luna, cadavere d'un mondo.

Ecco dunque la sorte che aspetta la futura umanità. Splendido risultato davvero! Valeva la pena che innumerevoli generazioni si succedessero, soffrissero, combattessero, perissero, che schiere infinite di individui vivessero circondate da mali e da paure, con la prescienza della morte inevitabile davanti a sè, perchè, un bel giorno, l'umanità, quando forse appena comincierà a sentirsi felice, sia scara-

ventata nello spazio, o condannata a perire di fame e di freddo! Che questo debba essere il suo destino, noi non sapremmo con certezza nè negarlo, nè affermarlo; ma se lo fosse, dovremmo pur anche concludere che la ragione è apparsa nel mondo per scoprire che il destino dell'essere ragionevole è la cosa più irragionevole che imaginar si possa.

Sonvi finalmente alcuni uomini, e fra questi lo squisito e profondo pensatore dal cui libro prendemmo le mosse, i quali, non trovando alcun modo di spiegare un sì curioso problema, hanno finito per persuadersi che il problema non ha spiegazione alcuna, chè l'universo è una bolla di sapone, una grande illusione piena di ironia e di cose divertenti per chi, conscio della vanità di tutte le apparenze, osserva la grandezza degli sforzi che gli uomini fanno per stringere un'ombra. È certo uno spettacolo interessante questa tragicommedia del mondo! Affannarsi per avvertire gli uomini della loro illusione è fatica sprecata, perchè essi non vogliono essere disingannati. Il meglio che si possa fare è di affacciarsi tranquillamente alla finestra e guardare il bizzarro spettacolo. Bizzarro sì, ma sconsolante insieme! Perchè, nella commedia del mondo, non avviene ciò che avviene in teatro, dove spettatori e attori sono egualmente consapevoli della finzione. Nel mondo, gli attori soffrono e piangono davvero; quindi, per loro, l'illusione è una realtà, e, se è una realtà vivente, ecco risorgere inesorabile la domanda: ma perchè?

*
* *

Non v'ha, dunque, alcun modo d'uscita. Tutti quelli che la ragione va escogitando son fallaci o inefficaci del tutto sull'anima dell'uomo. La scienza è impotente a sciogliere il problema; essa riesce, bensì, ad annullare le spiegazioni che la fantasia ed il sentimento avevan create e rivestite colle forme delle religioni positive, ma a sostituire, a queste spiegazioni distrutte, una spiegazione nuova e sufficiente essa non riesce affatto. Guardiamo alla stranezza del caso. V'ha, tra gli esseri viventi, uno solo il quale, dotato di coscienza e di ragione, afferra il concetto della causalità. Or siccome la causalità è una delle categorie della sua intelligenza, le quali sono, per lui, una condizione indispensabile della realtà, è naturale, anzi, è necessario che egli voglia applicarla anche all'esistenza dell'universo che non è altro appunto che una serie continua di cause e di effetti. Nella ignoranza della realtà, la fantasia gli compone una causa prima ed egli la riconosce e la adora. Ma ecco venire la scienza e questa, scrutando e analizzando la natura delle cause seconde che agiscono nel mondo, s'avvede che la causa prima non può esser quella che si era imaginata. Questa, infatti, altro non è che una causa seconda e relativa trasformata dalla fantasia in causa prima ed assoluta.

Or qui si pone un dilemma: o voi fate di questa

causa assoluta, appunto perchè tale, una sostanza, un principio all'infuori del determinismo della causalità, ed allora, non avendo le sue azioni altra origine che l'arbitrio perfetto, l'esistenza del male appare senza possibile giustificazione; la causa prima sarebbe, pertanto, irragionevole, anzi, colpevole per eccellenza, cosa evidentemente assurda; oppure voi ne fate un ente fenomenale, come l'uomo, quindi soggetto al determinismo della causalità, ed allora voi non avete l'ultimo termine della serie, ma quest'ultimo termine dovete cercarlo più in su, senza riuscir mai a toccarlo. L'intelligenza umana è trascinata dalle leggi stesse della sua costituzione a cercare la causa dell'universo. Ma la causa che essa imagina è tale che per non essere assurda deve essere insufficiente, per non essere insufficiente dev'essere assurda. L'uomo, arrivato a questo dilemma, si rivolge alla scienza e le dice: — la mia ragione mi costringe a non lasciare senza causa prima le cause seconde; tu mi hai dimostrato essere un'illusione quella che io mi era creata; or devi trovarmene un'altra che sia la vera. — E la scienza, conscia della sua responsabilità e della necessità logica che la spinge, ma non sempre ugualmente conscia dei suoi limiti, si agita in tutti i modi per rispondere a quella ingiunzione, ma i suoi sforzi non danno che risultati insussistenti. La scienza ha sradicato dall'anima umana tutti i fiori metafisici che vi crescevano rigogliosi, ma, con le radici di quei fiori, ha divelto anche il terreno da cui rampollavano, e

così avviene che, nell'uomo moderno, nessuna metafisica più non attecchisce. Eppure, senza una metafisica, l'uomo non regge. L'uomo può vivere felice ignorando come egli viva, pur che sappia, o creda di sapere, perchè egli vive; ma tutta la scienza del come gli sarà disastrosa se da questa gli dovrà scaturire l'ignoranza del supremo perchè.

Pertanto parrebbe che il genere umano debba finire per trovarsi in una posizione disperata. È che, infatti, il problema dell'universo consta di elementi contradditori. L'ignoranza dei termini di cui il problema si compone produce una illusoria conoscenza della causa che lo ha posto; e in quella illusione l'uomo viveva tranquillo. La conoscenza dei termini scioglie l'illusione e ci ripiomba nella cosciente ignoranza della causa. Quanto più l'uomo intende il processo della vita e della natura e tanto meno egli intende lo scopo della vita e della natura. Antinomia mefistofelica in cui ci dibattiamo invano! Il nostro secolo sarà memorabile in eterno perchè ha rivelato allo spirito umano l'esistenza di questa antinomia. Chi osserva e medita non può che essere sgomentato dall'oscurità dell'avvenire. Eppure, se noi potessimo gittar lo sguardo su qualcuno dei pianeti circolanti intorno alle miriadi di soli che ingemmano il firmamento e formano il pulviscolo luminoso della Via lattea, certo troveremmo qualche fraterna umanità che ha già superata la crisi che noi stiamo attraversando. La nostra schiatta ritroverà, pur essa, l'equilibrio delle proprie forze. In qual modo, nes-

suno oggi potrebbe prevederlo. La causa assoluta non può essere che una, e, pertanto, l'antinomia non può essere che apparente e dovrà sciogliersi nell'accordo dei due termini opposti. Il poeta antico non s'ingannava. L'universo infinito è un organismo vivente:

Spiritus intus alit, totamque infusa per artus
Mens agitat molem.

Ebbene, può forse, questa mente suprema, può forse volere che, sovra un punto, per quanto impercettibile della mole da lei agitata, la ragione conduca al disastro dell'esistenza?

1883.

IL MATRIMONIO

IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI

IL MATRIMONIO
IN UN LIBRO DI LEONE TOLSTOI [1]

I.

Uno dei fenomeni più strani e più inquietanti che ci presenta il mondo moderno è quello della condizione morale della Russia. Noi vediamo in quel paese un'organizzazione ancora barbarica; un despotismo assoluto, senza freno alcuno e senza possibile revisione, che manda, a suo arbitrio, a migliaia i condannati in Siberia, che usa e abusa, a suo piacere, del danaro pubblico, che ha direttamente in sua mano, tutto il meccanismo dello Stato, che tiene a suo servizio la religione, che rappresenta, ancora, in tutta la sua interezza, il concetto antico dell'autorità paterna trasfusa nel sovrano che punisce i sudditi come figli ribelli, o li premia come figli obbedienti. Questo concetto, che è la perfetta negazione del pensiero moderno, porta, naturalmente, le sue con-

(1) *La sonata di Kreutzer*, 1890.

seguenze, e fa della Russia un paese che, rimasto fermo mentre gli altri correvano avanti, ha finito per trovarsi agli antipodi politici del resto d'Europa. Se non che, sotto questa organizzazione barbarica, il pensiero non è rimasto inoperoso; si è, direi quasi, esaltato, lavorando sopra sè stesso, senza uscita e senza sfogo. Ha preso l'impulso dalle premesse del pensiero occidentale, ma ha precipitato il movimento e, non trovando nessun correttivo e nessun freno negli insegnamenti della pratica, è andato alle estreme deduzioni della teoria, ed a creato una forza terribile che è sempre sul punto di scoppiare. La Russia è proprio paragonabile ad un vulcano. La lava delle sue aspirazioni e del suo pensiero è tenuta giù, è compressa dalla crosta rocciosa delle abitudini e delle tradizioni, despotiche in alto, servili in basso. Ma anche il Vesuvio, nell'anno 70, pareva una montagna tranquilla e sicura, quando, un giorno, è saltata in aria, e la lava e la cenere hanno sepolto Ercolano e Pompei. La caratteristica del pensiero russo è d'essere sempre eccessivo. Il socialismo occidentale è diventato nihilismo; bisogna distrugger tutto, senza riguardo, senza pietà, senza scrupolo, onde render possibile, su nuove basi, la palingenesi dell'umanità; il pessimismo che, da noi, è ancora allo stato di paradosso individuale, là è diventato il sistema, la passione di tutti coloro che pensano. La letteratura nostra ha perduto il sorriso, ma la letteratura russa non è che un grido di vendetta, o un urlo di disperazione. L'indifferenza re-

ligiosa che, nei popoli occidentali, produce il criticismo imparziale, là si trasforma in ateismo radicale e sistematico, o è surrogata da un misticismo esaltato..Ogni misura, ogni esatta valutazione della realtà è perduta; corre sulla Russia un soffio di esaltazione che non sempre si distingue da un soffio di follia.

È l'impressione che si prova quando si leggono i libri, i romanzi dei Russi. Questi romanzi hanno avuto, negli ultimi anni, un favore grandissimo, che mi sembra, però, cominci a scemare. Forse, più che ad altro, quel favore è dovuto alla novità, alla stranezza dell'inspirazione e della forma. La *Guerra e la Pace* di Tolstoi è il capolavoro della letteratura russa, e, certamente, nella parte storica, è una meravigliosa epopea. L'autore ha osato ed è riuscito a porre sulla scena Napoleone, in tutta la sua grandezza di genio e di colpe. La descrizione della battaglia d'Austerlitz, la narrazione della campagna di Russia e dell'incendio di Mosca sono brani in cui la grandezza dell'arte è pari alla grandezza degli avvenimenti. Certo, il libro rimarrà come un monumento della letteratura del nostro secolo. Ma la parte veramente umana del racconto, tanto in *Guerra e Pace* come nell'*Anna Keranine*, come in tutti i migliori romanzi russi, ci attrae, sulle prime, per la singolarità dell'ambiente, ma poi finisce per stancare, perchè noi non ci troviamo in nessuna corrispondenza di sentimento con tutta quella gente. Dirò meglio; il fondo dei caratteri è, molte volte, mera-

vigliosamente indagato, e la rappresentazione umana vien fuori potente. Ma quegli uomini vivono in una condizione di esaltamento, di concentrazione così intensa in un'idea, che diventano affatto eccezionali e ci pare che si distacchino da noi. Quei personaggi, dal più al meno, ci fanno l'effetto d'essere dei mattoidi. Ora, un romanzo in un manicomio, come ogni caso patologico, non può, a lungo andare, essere interessante. Le anomalie della verità interessano lo scienziato specialista, ma non danno argomento ad una rappresentazione artistica che abbia la facoltà d'essere perenne e universale. Ma la *Guerra e la Pace* è ancora un libro misurato e tranquillo in confronto degli ultimi romanzi di Tolstoi e di quelli degli altri autori il cui nome oggi è famoso. Certo, in tutti, la ispirazione è grandiosa, il colpo d'ala è potente, e, sotto alla tragica stranezza degli eventi e dei personaggi, si sente correre come un gran fiume di pietà profonda. È anzi in questo sentimento di pietà che sta la nota umana e commovente della letteratura russa. *Sunt lacrimæ rerum*, diceva il dolce Virgilio. Ah! le cose non hanno mai pianto tanto come in questi libri di un popolo ammalato, squilibrato, che cerca nella imaginazione la protesta, la vendetta contro i vincoli che non riesce a spezzare nella realtà. È, del resto, uno stato d'animo che si è verificato, altre volte, nel mondo, sotto forme diverse, dovute alla diversità delle condizioni. L'impossibilità di reagire materialmente contro l'iniquità e la prepotenza finisce per dare agli spiriti una tensione che

li porta a vivere fra i sogni, le illusioni e le aberrazioni del pensiero. Uno spirito illuminato che, nei tempi del maggior fiore dell'Impero romano, avesse lette le terribili apocalissi in cui un piccolo popolo metteva tutta la furia della sua passione e prevedeva, con la certezza del diritto che insorge, la catastrofe di una civiltà odiata, o avesse conosciute le idealistiche aspirazioni di una sêtta ignorata che ripudiava il presente, rifugiandosi nella visione del vicino trionfo della giustizia, avrebbe compreso che, nell'immane colosso, v'era pure qualche cosa di guasto. Ebbene, la letteratura russa ci dice che, fra tutti i popoli d'Europa, non v'ha alcuno che sia tanto malato quanto quel gran popolo che il despotismo abbraccia ancora con le sue ali pesanti. Il soffio della civiltà d'occidente, penetrando nella compagine slava, l'ha tutta sconvolta ed alterata. N'è venuto un contrasto terribilmente pericoloso fra l'involucro e lo spirito. L'involucro comprime e soffoca; lo spirito si esalta, ribolle, spumeggia, e, qua e là, dalle fessure, manda fuori qualche sprazzo, un sibilo, un lamento, che ci dicono la tempesta che infuria là dentro.

L'ultimo romanzo di Tolstoi, *la Sonata di Kreutzer*, è un nuovo saggio, assai curioso, di quelle eccessive e squilibrate aspirazioni, di quello strano esaltamento che confina colla follia, e che vuol trovare nella negazione della realtà il rimedio ai mali che la realtà ci presenta. È per questo rispetto che il libro merita d'essere esaminato. Sotto il rispetto dell'arte, mi pare

una cosa che non si regga in piedi. Certo, qua e là, v'ha una pagina potente, e in qualche scena si rivela ancora l'unghia del leone. Ma, nel suo insieme, è un romanzo impossibile. L'autore pare un allucinato, e i personaggi ch'egli ci presenta non sono più dei mattoidi, sono addirittura dei matti.

Il lettore segue, è vero, con un senso di spavento, la tragica storia dell'eroe del libro, ma manca affatto l'interesse umano, quell'interesse che nasce dalla rispondenza fra i sentimenti che vediamo riprodotti nel libro e quelli che noi conosciamo per esperienza su noi stessi e sugli altri. Inoltre, quel romanzo ha un gravissimo difetto, ed è di esser costrutto troppo evidentemente a sostegno di una tesi filosofica. Poichè, se è vero che un libro non sarà mai un'opera d'arte efficace e grande, se l'autore non ha una filosofia della vita, non ha, cioè, un modo suo d'interpretare e di comprendere il mondo e la vita, non è men vero che, se invece di applicare la sua filosofia alla realtà, quale a lui si presenta, egli imagina una realtà fantastica per adattarla agli schemi della sua filosofia, l'opera sua sarà vuota ed uggiosa. Ed è quello appunto che avviene del romanzo di Tolstoi, il quale non si salva che per la bizzarria della tesi di cui vuol essere la prova.

Questa tesi è così bizzarra e così scabrosa che non ci è concesso di discuterla apertamente, parlando con tutta chiarezza, come fa Tolstoi nel suo libro, e pertanto, non ci sarà sempre facile di farci intendere. Tolstoi, come si sa, si è buttato, in

questi ultimi tempi, in braccio al misticismo più esaltato. L'umanità non potrà rigenerarsi che a forza di abnegazione, di sacrifici, di rinuncie. Egli vuol riattaccarsi al Cristianesimo evangelico, esagerandone tutti i principii e prendendone alla lettera le esortazioni morali. Ma egli infonde, insieme, in tutto quello che dice, una specie di nervosità feroce, di furia sovversiva che danno al suo apostolato un carattere tragico, e, per verità, poco consolante. Passando da negazione in negazione, egli ora è arrivato alla negazione dell'amore, s'intende dell'amore materiale. Egli afferma che l'umanità deve domare questo istinto funesto, e predice che verrà una generazione (pare ancora assai lontana!) che avrà la gloria di riuscirvi. In fondo, è la tesi di Schopenhauer, ma su una base diversa. Infatti, per Schopenhauer, pessimista assoluto e senza restrizioni, l'annientamento dell'amore dovrebbe essere una specie di burla che i viventi farebbero alla potenza malvagia che li condanna all' infelicità. Il destino li vuole infelici? Ebbene, essi, sogghignando, deliberano di interrompere la continuità della vita, e il destino è gabbato! Ma Tolstoi ha un altro concetto. Egli crede che solo dall'unione perfetta degli spiriti possa venire la perfetta felicità. Ora, questa unione è fatta impossibile dalla concupiscenza della materia; bisogna distrugger questa, onde lo spirito si muova nella piena libertà della sua natura, e si confonda con gli altri spiriti in una comunione perenne, intangibile, purissima. Tolstoi non si incarica della

obbiezione che, messo che sia in vigore quel sistema, il genere umano finirebbe d'esistere. Egli non sa nulla di quello che avverrà. Raggiunta che sia la perfezione della vita e della felicità, fors'anche sarà distrutta la morte, fors'anche sarà così intenso il godimento che verrà da quella completa spiritualizzazione dell'essere che, vuotato in un sorso, fino all'ultima stilla, il calice della felicità, potremo lasciar che si spezzi e morire beati. Infine, tutto questo costituisce un problema per ora insolubile, del quale non dobbiamo preoccuparci; quello che è certo è che la carne e la materia ci trascinano alla colpa, e dalla colpa alla sventura. Pertanto, il solo modo di vincere la colpa e la sventura è di vincere prima la carne e la materia. In fondo, questa dottrina, a ben guardarla, è un ritorno alle idee del più sublime fra i pensatori della prima generazione cristiana. Il principio fondamentale della filosofia paoliniana è questo appunto, che l'uomo deve distruggere, in sè stesso, per un atto di volontà e di fede, il principio peccaminoso della materia, onde ottenere che in lui riviva e domini sovrano il principio incolpabile dello spirito. E questo è possibile, perchè il principio del male è stato distrutto simbolicamente, per tutta l'umanità, da uno più grande di tutti col sacrificio di sè stesso. Basta credere nell'efficacia di quel sacrificio, per esser partecipi delle sue conseguenze, e per ottenere che l'uomo spirituale riviva rigenerato nell'uomo carnale completamente domato.

Il pensatore russo, che, con l'anima tutta piena di

aspirazioni ideali, si trova, nell'ambiente che lo circonda, in una condizione che ha una certa analogia con quella dei primi cristiani nell'Impero romano, si sente attratto da un modo di intendere la vita e il mondo che vuole l'annientamento della realtà nella materia, onde affermare e far libera la realtà nello spirito. Questa è, del resto, la conseguenza estrema, ma logica, del dualismo metafisico. Ammessa l'esistenza di due principii antagonisti, nell'uno dei quali sta il bene, nell'altro il male, e ammesso che il mondo è il loro campo di battaglia, viene che l'umanità, se vuol salvarsi, deve star col primo, onde ridurre all'impotenza ed annullare il secondo.

Già dissi che tutti questi scrittori russi sono eccessivi e furiosi. Anche Tolstoi, che pur pretende di attaccarsi ai primi insegnamenti del Cristianesimo, non ha nulla della mitezza cristiana. È tutta gente, dal più al meno, un po' nihilista, e che si ispira alla massima che si deve distruggere tutto quanto esiste per ricrear tutto *ex novo*. — La tesi di Tolstoi, nell'ultimo suo romanzo, è che bisogna abolire il matrimonio perchè basato sull'amore materiale. Egli dice che il matrimonio, come noi l'abbiamo, è un'ipocrisia, una menzogna, perchè fatto sulla ipotesi di una fedeltà che non esiste mai. La vita matrimoniale non è che un immenso tessuto di falsità; è una commedia in cui gli attori, davanti alla ribalta, recitano una data parte. Ma, usciti dal teatro, ognun d'essi riprende la sua vita reale, che non corrisponde per nulla a quella da lui rappresentata sulla scena.

Gli uomini, matrimonialmente, vivono tutti nella menzogna col tacito accordo di far vista di non conoscere la vicendevole falsità. Ma dalla menzogna non allignano che la sciagura e la colpa, ed è per questo che il matrimonio, secondo Tolstoi, è uno strumento terribile dell'umana infelicità. Tutto ciò proviene, secondo lui, dal fatto che il matrimonio è l'unione di due esseri corporei, ha per origine una passione la quale non può essere costante e che è l'espressione più brutale della materialità della vita. La monogamia non è altro che una finzione del Codice. Il matrimonio non potrà esser vero e costante, se non quando sarà l'unione di due esseri assolutamente incorporei, o, diremo meglio, di due esseri i quali abbiano del tutto, in sè stessi, domata la materia. Se questo non è, e finora non è mai, il matrimonio, secondo Tolstoi, è inevitabilmente una catastrofe. La profanazione della purità produce i più terribili frutti. L'infedeltà, il sospetto, la gelosia, l'odio sono, secondo lui, gli ingredienti dell'unione matrimoniale, forzatamente perenne. Il matrimonio, che pochi illusi credono un paradiso, che altri, troppo miti e indulgenti, affermano un purgatorio, è, secondo lui, un inferno inevitabile e meritato.

Per dimostrare la sua tesi, Tolstoi racconta la storia di un matrimonio che finisce coll'assassinio della moglie perpetrato dal marito, in un impeto di furore, d'odio, di gelosia. Come è facile prevedere, la storia di Tolstoi non prova niente. Certo, se tutte le coppie matrimoniali assomigliassero a questa poco amabile

coppia Posdnicheff, la vita delle famiglie sarebbe uno spavento. Ma Posdnicheff è un pazzo. Invece di dargli moglie, bisognava mandarlo al manicomio.

II.

La tesi di Tolstoi sarebbe vera ed umana quando fosse tenuta in limiti assai più stretti, quando si limitasse ad affermare che un matrimonio non può essere felice, se basato unicamente sulla passione dei sensi, se è privo di simpatia e di corrispondenza morale, e che un matrimonio siffatto porta inevitabilmente con sè il proprio castigo. E diciamo anche che il carattere di Posdnicheff, quando fosse spogliato di quel furore maniaco che ne fa un essere patologico, sarebbe interessante, perchè l'analisi e la pittura delle passioni che in lui combattono è fatta da mano maestra. Posdnicheff, che non aveva mai avuto dall'amore che una soddisfazione materiale, aveva sposata sua moglie unicamente perchè spinto dal desiderio del possesso. Fra quei due non era neppur l'ombra di una simpatia d'indole e di spirito. La loro unione è, pertanto, la negazione dell'unione spirituale. Essi rimangono del tutto chiusi l'uno all'altro. Le loro anime non si conoscono, non comunicano in nessuna guisa. Da ciò viene che quei due cominciano, in breve, a sentire una avversione, anzi, una specie di rabbia vicendevole. La materia avvelena lo spirito. La donna si inviperisce contro il marito che non la comprende, che la irrita, da cui è

profanata. Il marito, che sente come essa gli sfugga, come esista fra di loro una barriera insuperabile, la odia e la desidera insieme, e il furore dell'odio si acuisce col furore del possesso materiale. È da tale condizione di cose che nasce nell'uomo la passione della gelosia, che è propriamente il sentimento dell'incertezza del possesso, perchè non garantito dall'unione degli spiriti. In quest'analisi della gelosia mi pare che Tolstoi sia davvero un acuto psicologo. Posdnicheff è geloso non sa di chi, non sa di che, ma è geloso di tutto. Egli sa di non possedere sua moglie che come un oggetto. Questo pensiero lo infuria, gli suscita nell'anima i sospetti, le paure, gli esalta la fantasia. Egli odia sempre più ferocemente quella donna, perchè è certo che, un giorno..... quello ch'egli teme avverrà. L'esistenza di quei due è una sequela di scene, di minacce, di furori, interrotta da tregue fugaci, volute dai sensi. Ma queste tregue non fanno che dar esca alla gelosia da una parte, al disprezzo, all'abborrimento dall'altra. Finalmente, un giorno, il rivale aspettato arriva. È un uomo volgare, un suonatore di violino. Non ha nulla che lo possa far credere pericoloso. Ma Posdnicheff è sicuro del suo presentimento; colui è l'uomo predestinato.

Egli piglia allora un piacere diabolico a tormentar sè stesso; facilita egli stesso gli incontri, i ritrovi, le intimità. Già che la cosa deve succedere, è meglio precipitarla. Egli ha sete d'uccidere, ma vuole uccidere giustificato dall'occasione, e anela di trovarla, quest'occasione. Tuttavia par che la donna non si

arrenda e rimanga indifferente. Una sera, in casa sua, in un concerto, sua moglie e il violinista eseguiscono insieme la sonata di Beethoven dedicata a Kreutzer. La musica divina ha un'influenza calmante sui nervi di Posdnicheff. Quei due gli sembrano affatto estranei l'uno all'altra, solo infervorati in un comune interesse musicale, tutti assorti in un unico scopo, in un'unica aspirazione d'arte. Posdnicheff ha un momento di calma e di fiducia, e si arrischia ad allontanarsi, per qualche giorno, dalla città. Ma, durante l'assenza, il dubbio atroce lo riprende; egli, con la fantasia, rivede insieme la moglie ed il rivale, li rivede al piano, riode la sonata di Beethoven, ed a lui balena, come una rivelazione, un nuovo modo d'interpretare l'espressione dei loro volti. Un'ansia irresistibile lo tormenta. Senza avvertir nessuno, improvvisamente egli ritorna. Ha viaggiato furiosamente, col presentimento in cuore, con la certezza del destino che lo aspetta. Giunto alla città, davanti alla sua casa, nel silenzio e nelle tenebre della notte, vede le finestre illuminate; entra; la prima cosa che gli balza all'occhio nell'anticamera, è un soprabito appeso all'attaccapanni; lo riconosce, è quello di lui..... tutto è finito. Chiede macchinalmente al vecchio e stupido domestico chi è in casa. È proprio lui, già lo sapeva. Manda via il domestico, va in sua camera, si leva le scarpe, prende un pugnale e striscia verso la sala dove quei due erano insieme. Era la sala da pranzo ed essi cenavano. Egli legge nell'espressione atterrita dei

loro volti, nell'intonazione delle prime parole la prova del loro delitto. Si slancia sulla moglie, l'uomo gli afferra il braccio, egli si volge contro di lui; ed ecco la donna gli si avvinghia al corpo per trattenerlo. L'uomo fugge, strisciando sotto il piano. Posdnicheff gitta a terra la donna e la trafigge.

Dissi, cominciando, che il romanzo, nel suo insieme, come opera d'arte, non regge. E non credo che quel giudizio si debba riformare. Però bisogna riconoscere che tutta l'ultima parte, il racconto del ritorno di Posdnicheff e la scena dell'assassinio hanno una terribilità veramente shakespeariana. L'esattezza della rappresentazione verista unita alla concitata rapidità della narrazione e alla sobrietà dei dettagli produce un effetto profondo. È arte grande e vera. — Il racconto è condotto abilmente in modo da lasciare il dubbio che quei due fossero realmente colpevoli. Infatti, più che sulla colpa della moglie, la tesi di Tolstoi è appoggiata sulla gelosia del marito. Quello ch'egli vuol provare è che la passione materiale avvelena l'anima. Posdnicheff è un allucinato. L'odio e la gelosia lo guidano. Egli prevede e quasi pregusta la colpa della moglie, egli vuole che quella colpa sia, onde averne vendetta. È quello che gli dice la moglie morendo — tu sei riuscito a quello che volevi. Io ti odio. — Posdnicheff vuole inscientemente che sua moglie sia colpevole onde poterla uccidere e così liberarsi della tormentosa certezza di non averla sua; tanto quella terribile passione dell'amore, secondo Tolstoi, la più funesta, la più

diabolica delle passioni che infuriano nell'uomo e lo corrompono, gli ha turbato il giudizio, ha in lui distrutto ogni sentimento di bontà, di tenerezza. In lui si è spento l'uomo, è rimasta la belva.

Evidentemente tutto questo è eccessivo e falso. Questi scrittori russi, Tolstoi non meno degli altri, son tutta gente a cui la fantasia prende sempre la mano. Essi partono da una premessa giusta, ma, a breve andare, escono di strada e corrono all'impazzata per campi e boschi. Credono di andare avanti, ma, invece, si perdono, senza uscita, nei labirinti delle utopie e delle aberrazioni. Così, nel caso che stiamo analizzando, la tesi giusta della santità del matrimonio diventa la tesi paradossale della sua assoluta spiritualità. Se tutti i mariti che non sono colle rispettive mogli in corrispondenza di simpatia spirituale dovessero assassinarle, la società sarebbe una continua carneficina. Le mogli sopravviventi si conterebbero sulle dita. È il caso di dire: chi troppo prova, nulla prova. Il tribunale ha assolto Posdnicheff, e lo ha mandato libero. Fu una sentenza imprudente, contro la quale protesterebbe il professor Lombroso. Posdnicheff è un pazzo. Speriamo di non incontrarlo mai per via, perchè potrebbe fare, anche a noi, qualche brutto scherzo.

III.

Ma abbandoniamo questo bizzarro racconto, che rivela, nell'autore, una mente esaltata, e finiamo con

alcune considerazioni d'ordine generale. Il libro di Tolstoi, come tutte le cose che vengono da alti ingegni, per quanto discutibile come opera d'arte e paradossale nella teoria, è però sempre eminentemente suggestivo. Il cercar la radice degli errori è sempre cosa interessante ed istruttiva. — La radice dell'errore in cui cadono tutti questi innovatori furiosi, questi apostoli di sovvertimenti, questi predicatori di novità radicali, è di credere che il mondo sia qualche cosa di perfettibile, che il male dell'umanità sia del tutto guaribile, che lo scopo dell'esistenza sia il raggiungimento della felicità. Il vero è che l'umanità desidera sempre la felicità, ma non la raggiunge mai, ed anzi è l'esistenza perenne di questo desiderio insoddisfatto che crea il movente più efficace per raggiungere lo scopo reale della evoluzione della vita. E qual'è questo scopo? Pare sia quello di ridurre le forze della natura, le quali agiscono per impulso interno ed incosciente, ad essere forze obbedienti ad una volontà esterna e cosciente che le coordini e le muova razionalmente. Idealizzare il mondo così che, alla logica immanente e fatale della natura, si sostituisca la logica dell' idea cosciente, ecco il fine a cui tende l'evoluzione dell'universo, e del quale l'umanità è lo strumento. A che cosa tutto questo deva poi servire, in ultima analisi, nessuno lo vede e nessuno lo sa. Certo non ad aumentare la somma della felicità nel mondo, perchè questa somma rimane sempre eguale a sè stessa. La locomotiva e il telegrafo distruggono le distanze, ma non

distruggono le passioni dell' uomo. Il progresso è esclusivamente intellettuale. Le passioni si adattano ai diversi ambienti che quel progresso produce, ma, nell'essenza rimangono sempre eguali a sè stesse. Saranno meno feroci nell'apparenza, non lo sono meno nel fondo. Ma ciò che v' ha di più strano è che appunto quei mali e quei difetti del mondo, contro cui vogliamo insorgere in nome del progresso, sono la condizione necessaria per ottenere il progresso. Certo, dal punto di vista della ragione umana che è tutta relativa, si potrebbe imaginare un mondo assai diverso ed anche migliore, in cui tutti fossero eguali, e in cui tutti cooperassero, per un identico impulso e in identica misura, al lavoro finale. Ma, il mondo, non lo ha fatto la ragione umana, e non bisogna dimenticare che tutte quelle nostre distinzioni di bene e di male si vanno a confondere e a spegnersi nell'unità dell'assoluto. Quando noi vogliamo ribellarci all'ordine essenziale delle cose e mutarne la sostanza, noi ci mettiamo all'infuori affatto dei limiti del reale, non tentiamo l'impossibile. Il mondo è quello che è, noi non possiamo mutarlo. Per esempio, l'ineguaglianza è, certo, una cosa che ci ferisce e che ci appare iniqua. Il socialismo che muove da un intento generoso vorrebbe distruggerla. Tutti eguali ed egualmente partecipi ai beni della terra. Ma questo non sarà mai, perchè l'ineguaglianza è organica nel genere umano, ed è una condizione della sua vita, che è tutta un gioco di concorrenze. Che la lotta per la vita sia alla base della vita e del

progresso è doloroso, è iniquo dal nostro punto di vista, ma è irrimediabile. Il giorno in cui quell'ipotetica eguaglianza fosse raggiunta, l'umanità si immobilizzerebbe e, in breve, cadrebbe indietro, perdendo tutto quello che ha guadagnato.

Bisogna dunque rassegnarsi e confidare nella sapienza occulta ed assoluta. Del resto, la natura, se la giudichiamo col nostro criterio, è, per eccellenza, ingiusta e crudele. La scala della vita è una gerarchia di divoratori, in cui quelli che stanno in su mangiano quelli che stanno in giù. La natura è piena d'immoralità. Gli uomini aboliscono la schiavitù, ma le formiche la conservano. Negli sciami delle api, le operaie uccidono i maschi, compiuta che sia la fecondazione. È una strage. Dal punto di vista della nostra morale, la cosa è atroce. Ma, nella morale delle api, la cosa è permessa, perchè è necessaria. I maschi mangiano il miele in abbondanza, non lo producono. Se non fossero uccisi, consumerebbero le provvigioni e, nell'inverno, lo sciame, non avendo più di che mangiare, morrebbe. La specie sarebbe spenta in breve. Supponiamo un'ape d'alti sentimenti, un'ape filantropica, diremo meglio, un'ape filomelittica. Essa predicherebbe alle compagne il rispetto della vita dei poveri maschi. Forse riuscirebbe a raccogliere intorno a sè qualche proselite esaltata, qualche ape amorevole, ed a promuovere qualche rivolta, ma, certo, non conseguirebbe nessun risultato pratico e duraturo, perchè l'istinto della conservazione della specie manterrebbe in vigore l'antica e inevitabile iniquità.

I comunisti, i socialisti, i nihilisti non riusciranno mai a mutar la base dell'organizzazione sociale; se riuscissero, la società non potrebbe più esistere. Certo, se si guarda il mondo e si riconosce quale fitta rete di sciagure e di iniquità esso sia, è impossibile sottrarsi ad un'impressione pessimista. L'umanità si ribella all'idea di un'infelicità non meritata, e vorrebbe pur trovare un'uscita razionale da un problema che la irrita. Un'uscita sicura è quella che trasporta la felicità oltre la tomba. La vita presente è la preparazione di una vita futura, in cui scomparirà ogni iniqua antinomia e il giusto sarà premiato. È la soluzione religiosa. L'ottimismo trasportato dalla terra al cielo, è l'idea fondamentale del Cristianesimo, è quella che gli ha data la vittoria nel passato e gli conserva una inesauribile efficacia nel presente. Ma la soluzione religiosa non vale per tutti; vi sono gli increduli e gli impazienti che vogliono realizzarlo, l'ottimismo, in terra, e si imaginano di poter riuscire, dimenticando che i nostri metodi relativi non sono applicabili al problema dell'assoluto. È l'illusione degli utopisti, che talvolta son tanto infervorati nelle loro visioni da sentirsi autorizzati ad affrettare l'inaugurazione della felicità universale con le bombe e la dinamite. Io finirò col dire che il meglio che si possa fare, davanti al problema per noi insolubile del mondo, è di raccoglierci in una pratica e modesta temperanza di aspettazioni e di scopi, prendere il mondo come è, e lavorare nella realtà, senza preoccuparci di trovar noi una soluzione che, del resto, viene, per tutti, da sè stessa.

Proporzionar l'obbiettivo alla possibilità dello sforzo è tutto il segreto della vita. Guai a coloro che si stordiscono delle parole sonanti e che corrono dietro ad ideali vaporosi, che poi si sciolgono in nebbia! Mettiamo a confronto questi Slavi, i più furiosi utopisti che ci siano mai stati, con gli Anglo-Sassoni, la stirpe più temperata ed equilibrata del mondo moderno. Non può esser dubbio da quale delle due parti predomini la forza ed il lavoro.

Ma, rientrando in porto da questa escursione che ci condurrebbe troppo lontano, e ritornando su quella famosa quistione del matrimonio a cui è dedicato il libro del Tolstoi, diremo che anche il matrimonio, come l'hanno, da tempo immemorabile, con lievi varianti, tutte le nazioni occidentali, è un' istituzione piena di difetti e di inconvenienti. La monogamia, troppo spesso, è vero, sta solo nell'apparenza. Ma, dopo tutto, è una istituzione che assicura la stabilità della famiglia e afferma la dignità della donna e della madre. È, pertanto, un' istituzione necessaria, alla quale proprio non si vede cosa si potrebbe sostituire, a meno che non si arrivi all'ideale del Tolstoi, la pura unione delle anime.... senz'altro. Ma finora non c'è nemmeno il più lieve indizio che ci annunci vicina la realizzazione di quell'ideale.

1890.

L' IDEA RELIGIOSA
IN DUE ROMANZI MODERNI

L'IDEA RELIGIOSA IN DUE ROMANZI MODERNI [1]

I.

In questa fine di secolo, l'umanità si trova in una condizione di spirito che è forse la più strana di tutte quelle per cui ha dovuto passare, nel suo lungo cammino, ed è insieme terribilmente oscura. L'energico fermento di pensiero, che negli ultimi cinquant'anni, sollevava, se posso così esprimermi, la pasta umana, ha sprigionate nuove aspirazioni, nuovi desideri, nuovi sentimenti, ha scomposto tutto l'organismo morale preesistente, e ha creato un mondo nel quale si ha, ad ogni istante, la sensazione acuta dell'instabilità, dell'incertezza, e in cui si è continuamente perseguitati dalla preoccupazione dell'ignoto. Il nodo della tragica difficoltà in cui l'uomo si dibatte, ai tempi nostri, sta nell'irrimediabile antinomia della ragione e della coscienza, del pensiero e del

(1) *La Sacrifiée* par EDOUARD ROD. — *Robert Elsmere* by Mrs. HUMPHREY WARD.

sentimento. C'è, nell'uomo, un impulso irresistibile che lo spinge ad uscire, col pensiero, dal mondo che lo circonda, e ad attaccarsi ad un principio assoluto che gli dia la spiegazione e la conciliazione dei contrasti in mezzo ai quali egli vive. Se non che l'uomo, per tentar questa operazione di congiungere il suo mondo passaggero e fenomenale ad un mondo eterno ed assoluto, non ha che uno strumento, la ragione. Ma la ragione è così fatta che, quando è debole ed inesperta, s'illude di riescire in quell'operazione, poi, quando è forte e illuminata, s'accorge della propria illusione e della vanità de' suoi sforzi. Parrebbe, pertanto, di dover concludere che la ragione è largita all'uopo onde egli riconosca la necessità che ci sia una spiegazione del mondo e della vita, ma riconosca insieme l'impossibilità che quella spiegazione sia mai da lui conosciuta. Si direbbe che l'uomo è condannato al destino crudele di provare un determinato bisogno razionale, sapendo insieme ch'egli è nell'impossibilità di soddisfarlo.

Durante un secolo, la scienza e la critica si gittarono, con lena crescente, alla distruzione del patrimonio morale e religioso dell' umanità. Ad ogni vittoria, ad ogni passo che si moveva avanti, ad ogni disperdimento di qualche capitale anticamente accumulato di idee e di fede, era un grido di letizia e di trionfo, e pareva che, finito il combattimento, l'umanità avrebbe trovata la pace e il paradiso in terra. Ebbene, il secolo sta per finire, ed ecco che ci accorgiamo che tutta quella distruzione non ha

giovato, in nulla, alla felicità umana. I bisogni, le aspirazioni dell'anima son rimaste intatte; con questa terribile aggravante che, avendo la ragione disciolte le illusioni che prima l'acquietavano, l'uomo è rimasto a brancolar nel buio, senza guida e senza appoggio. L'uomo possedeva una lampada che lo illuminava nel cammino della vita, e che egli chiamava il sole della verità. La scienza ha voluto dimostrargli che non era, niente affatto, un sole, ma un lucignolo ardente in un olio non sempre purissimo, e, per dimostrarglielo meglio ancora, ci ha soffiato su e l'ha spento. E siccome l'uomo s'è lamentato di non vederci più, essa ha cercato di accendergli un altro lucignolo, ma, per quanti sforzi abbia fatti, per quanti fiammiferi abbia stropicciati, per quante macchine elettriche abbia fatto girare, finora, la nuova lampada dello spirito umano, la scienza non è riuscita ad accenderla.

Esaurite le agitazioni della lotta e le gioie della vittoria, l'uomo comincia a sentire di essere in una posizione intollerabile, comincia a reagire contro le conseguenze del suo stesso razionalismo, e vorrebbe trovar il modo di uscirne, rialzando, sotto nuove forme, quello che ha lasciato cadere, o, almeno, ricercando e ravvivando, sotto le macerie delle forme da lui distrutte, quella parte di verità eterna che ora a lui pare ne fosse rivestita. È così che si sta iniziando, sopratutto in Francia, un movimento singolare, un movimento che viene appunto da quelle schiere in cui la critica ha compiuta tutta intiera l'opera

sua, per ricollocare la morale sulla base dell'imperativo categorico del dovere. Si sente che l'idea del dovere dev'essere salvata e sottratta all'analisi razionale che la vorrebbe partecipe alla mutabilità del fenomeno; si sente che quell'idea deve essere considerata come il frutto di una premessa assoluta che ci è imposta, e in faccia alla quale noi siamo impotenti. La forza della religione, ossia di quella istituzione che, persuasa di sapere da chi viene quella premessa, le dà insieme una sanzione, qui si riafferma, ma all'infuori affatto di ogni abdicazione della ragione davanti a dogmi metafisici, si riafferma come una semplice ricognizione dell'origine sovrumana dell'idea del dovere.

Da questa tendenza comincia ad uscir una letteratura la quale è nel più strano contrasto con quella che, da molti anni, ci stordiva coi suoi acri profumi, una letteratura che vorrebbe ridestarci al sentimento dei grandi problemi della vita, e ricondurci all'obbedienza verso forze e principii che parevano perduti. Uno fra i più valenti dei giovani scrittori francesi, Edoardo Rod, si è messo per questa strada, ed ha ora pubblicato un romanzo — *La Sacrifiée* — che, oltre ad essere mirabilmente scritto, con quell'eloquenza che viene dalla profondità del pensiero e dalla vivacità delle senzazioni, con quella forza che è conseguenza della sicurezza dell'analisi, ci pare anche assai interessante come uno dei molti sintomi della nuova piega che, forse, va prendendo lo spirito moderno.

*
* *

Il dottor Morgex, dopo aver attraversato coraggiosamente un'assai difficile giovinezza, si era acquistata coll'ingegno, col sapere e con tutte le virtù professionali, una posizione rispettata, che gli apriva la speranza di un felice e glorioso avvenire. Morgex è cresciuto nel più rigoroso razionalismo. Egli ha distrutta in sè stessa ogni credenza, ogni fede che non scaturisca dalla ragione e dalla scienza. Egli procede senza dubbi, senza incertezze, pienamente sicuro di sè stesso, con la coscienza di trovar nella sua ragione la guida infallibile nelle vicende della vita, e l'arbitra suprema delle sue azioni e del suo destino. Morgex aveva un amico che, per alcuni rispetti, era in disaccordo con lui. Morgex professava il razionalismo severo, generoso che non vuole disgiungere l' uso rigoroso della ragione dalla pietà verso gli altri, dall'adempimento del dovere, quando il dovere gli venga dalla ragione dimostrato. L'avvocato Audouin, l'amico suo, professava invece il razionalismo cinico, egoista, gaudente. Non era, costui, un uomo cattivo, ma un uomo privo d'ogni delicatezza e d'ogni simpatia per gli altri, pronto a metter tutto e tutti sotto i piedi, quando si trattasse di soddisfare il suo piacere. Audouin possiede, nella moglie Clotilde, una creatura bella e soave, che lo aveva sposato imaginando in lui un uomo ben diverso di quello ch'egli era, e che, quindi, diventa assai

presto una vittima interessante. Morgex, introdotto nell'intimità della coppia Audouin, prende le parti della moglie, comincia col sentirne compassione, e la compassione si cangia in amore. Ma il virtuoso Morgex sa frenarsi, sa stare in guardia contro sè stesso; la catastrofe, pertanto, non è ancora inevitabile, quando Audouin, che, a forza di eccessi aveva accresciuti i vizii del suo organismo, è colto da un attacco di apoplessia. Egli è salvato dalle cure dell'amico, e risana, ma non riacquista la gaiezza, nè l'elasticità del suo spirito. Anzi s'accascia sempre più, finchè un giorno va da Morgex e gli narra che egli è un grande infelice, che la vita gli è diventata insoffribile, perchè egli è perseguitato da un pensiero, da una paura che non gli lascia posa. Non v'ha dubbio; egli dovrà subire, una volta o l'altra, un secondo attacco del male che già lo ha atterrato. Ma non è la paura della morte che lo preoccupa. È quella, bensì, della sofferenza e, sopratutto, di dover restare, per mesi od anni, inebetito, immobilizzato, avanzo miserabile di un'esistenza che non è più consapevole di sè stessa. La visione di questo possibile suo stato futuro gli fa un orrore indescrivibile, ed egli ha risolto di liberarsi col suicidio dall'incubo di quel presentimento, a meno che l'amico gli faccia una promessa. Quando, avvenuto che sia l'attacco, Morgex vedesse che è impossibile il risanamento, e che l'infermo è condannato a trascinare un'esistenza vegetativa, miserabile, ributtante, egli dovrà deliberatamente troncare quel piccolo filo di

vita e por fine al supplizio. Morgex, dopo molta esitanza, vedendo l'esaltamento dell'amico, e comprendendo che solo la chiesta promessa varrebbe ad acquietarlo, si lascia andare a dire di sì. Ma la promessa di Morgex, in fondo, non è " la bugia pietosa che ai medici è concessa. „ Morgex, senza rendersi esatto conto di quello che faceva, ha posta, nella promessa, tutta la sua serietà, e l'ha presa, pel momento, come un vero impegno. È che, nel suo cuore lavorava, come un veleno segreto, la sua passione per Clotilde. Il desiderio, ch'egli non confessava a sè stesso, di vedere Audouin lasciar libero il campo, così che egli potesse sposar Clotilde, era entrato, anch'esso, come un elemento impalpabile, in quel terribile *sì* ch'egli aveva pronunciato.

Il presentimento si avvera e Audouin è colto dal secondo attacco, e questa volta inguaribile. Quello che il povero Audouin temeva si verifica con terribile esattezza. L'infelice non è più che l'ombra di sè stesso. Paralizzato nelle membra, paralizzato nella mente, per lui non c'era più speranza. Morgex si ricorda della promessa.... ma non l'adempie. Non è già ch'egli provi uno scrupolo a troncar la vita di quell'uomo, perchè gli sembri che quella vita valga ancora la pena d'essere conservata. Il razionalismo in cui è cresciuto, la sua convinzione che non esiste un'anima indipendente dal corpo, e la sua scienza che gli dimostra l'assoluta impossibilità della guarigione varrebbero a togliergli ogni esitazione. Ma è il suo amore per Clotilde che gli ferma la mano.

Quello stesso amore che lo aveva spinto a dar la promessa, nel desiderio non confessato di aver libero il campo, or lo trattiene dall'adempirla, perchè la voce segreta della coscienza gli dice che, s' egli affrettasse la morte di Audouin, egli non potrebbe più sposar Clotilde. La sua promessa non può essere adempita serenamente se non nel caso ch'egli sia del tutto disinteressato. Il suo matrimonio con la vedova muterebbe in un assassinio quell'atto che, se fosse disinteressato, non sarebbe che l'atto di liberazione di un infelice. Morgex è tanto convinto di ciò che, sulle prime, non osa nemmeno iniettare la morfina all'infermo, onde acquietarne le convulsioni e le grida pel timore di essere trascinato ad esagerar la dose. Ma, ecco, in breve, l'applicazione del rimedio diventa inevitabile e desiderata da tutti, per dare un po' di pace al malato, alla casa, alla moglie che lo assiste con tutto l'eroismo della devozione femminile. Morgex comincia le iniezioni giornaliere, e, intanto, egli vede ad ogni istante Clotilde, quasi le vive al fianco. Il suo amore, nella continua convivenza, e nell'intimità delle cure stesse prodigate a quel misero avanzo di vita, diventa passione furibonda che intieramente s' impadronisce di lui. Egli non ha più la signoria di sè stesso, e, dopo un lungo avvicendarsi di tentazioni e di combattimenti, in un momento in cui la passione, l'odio, l'orrore, la compassione, l'impazienza congiurano insieme a fargli perder la testa, egli inietta, deliberatamente, una dose troppo forte di morfina, e Audouin placidamente muore.

Compiuto l'atto, il sentimento del dovere che diceva a Morgex ch'egli non poteva più sposar Clotilde, dopo averne ucciso il marito, lo manda via dalla casa della donna amata. Ma gli amici comuni, che non capiscono nulla della sua condotta, gli stanno intorno, gli dicono che Clotilde lo ama e ch'egli è aspettato da lei. Allora, Morgex prende una risoluzione più coraggiosa ancora, e parte per un viaggio. Ma il rimedio non fa che dar esca al male. Lontano dalle sue quotidiane occupazioni, nell'ozio e nella solitudine, la passione lo segue, lo tormenta, gli ammollisce la forza della risoluzione. Egli comincia a pigliar l'abitudine di quell'operazione così pericolosa, con la quale l'uomo trasforma in dialoghi i monologhi della coscienza, e, per tal modo, riesce a far l'ipocrita ed il sofista anche con sè stesso. Infatti, un giorno, la voce della passione, finisce per imporsi a quella del dovere, e Morgex, dice: — Quando io ho ucciso Audouin, io aveva la più ferma intenzione di non sposar Clotilde, tanto è vero che son subito fuggito da lei. Il mio atto è stato, adunque, essenzialmente disinteressato. Se oggi è sorta una nuova condizione di cose che crea una nuova risoluzione, questa non può aver un effetto retroattivo, non può cambiar la natura dell'atto che allora io ho commesso. — Spinto da sofismi di questa specie, coi quali egli velava alla sua coscienza l'impulso della passione, Morgex ritorna a Parigi e sposa Clotilde.

Per qualche tempo, la nuova e grande felicità cancella, o, per lo meno, tiene indietro il ricordo del

funesto precedente. Ma una parola imprudente di un'amica, che allude ad un grave ostacolo che Morgex, prima di partire, aveva dichiarato esistere al suo matrimonio, desta l'ansiosa curiosità di Clotilde, la quale segue il marito con le domande, con le preghiere, coi sospetti. Ora il rimorso s'era addormentato nella coscienza di Morgex, ma di un sonno così leggiero che il più piccolo rumore sarebbe bastato a destarlo, e, quel rumore, lo fanno le insistenze di Clotilde. Il fantasma del passato s'innalza davanti a lui, e gli ricorda quello che ha fatto, ed egli prende una crudele voluttà a frugar nella piaga, a perdersi in tragiche e silenziose discussioni da cui esce straziato e con un peso che lo opprime. Non potendo più reggere a questa lotta solitaria, egli va a confessar tutto ad un amico, un magistrato, sperando di averne lume e conforto. E l'amico, infatti, lo assolve. Dal momento che Morgex non avrebbe provato nessuno scrupolo professionale e scientifico ad abbreviare la vita di Audouin, dal momento che Audouin stesso lo voleva e glielo aveva fatto promettere, la coincidenza dell' amore di Morgex per Clotilde non bastava a rendere colpevole, davanti alla coscienza, un atto che, per sè stesso, non lo era. Ma questa assoluzione non acquieta Morgex. Chi lo assicura che, se non ci fosse stato l'amore, egli avrebbe compiuto l'atto? — Il tuo caso, risponde l'amico, è di quelli in cui gli uomini non sono giudici. Se tu credessi in Dio, ti direi: rivolgiti a lui.....

Questa parola rimane infitta nel cuore di Morgex.

Vi son dunque dei casi in cui non c'è altro scampo che rivolgersi a Dio. Ma s'egli non crede in Dio, dove potrà ritrovarlo? Che gli resta a fare? — Io devo rivolgermi là. Morgex finisce per concludere, dove si crede che Dio esista, interrogare una giustizia che si afferma al disopra di noi, chiedere il modo di averne un'assoluzione in cui più non si vedano i segni della debolezza umana, che sia immune dalle transazioni, dagli errori, dalle ipocrisie che rendono falsi e nulli i nostri giudizi.

Mosso da quest'idea, Morgex va da un prete che egli sapeva rigido e severo, e gli ripete la confessione che aveva fatta all'amico. E il prete gli risponde: — O mio fratello, voi siete colpevole! — Da questa condanna, che risponde al grido della sua coscienza, Morgex si sente come allegerito. Egli, infine, ha posto il piede su un terreno solido. Egli sa che qui otterrà ciò ch'egli chiede. A lui non basta di sentirsi condannato. Egli vuole espiare la sua colpa. Che deve fare? Darsi in mano alla giustizia degli uomini? — No, gli risponde il prete, gli uomini forse vi assolverebbero. Voi dovete essere il punitore di voi stesso. — E come? — Voi avete avuto uno scopo nella vostra colpa? Lo scopo lo avete raggiunto? — Prevedo quello che voi state per dire, — grida Morgex. — È per mia moglie che io ho ucciso un uomo, per averla, per vivere con lei. Dunque io devo abbandonarla. — Voi l'avete detto, soggiunge il prete, voi sentite che è la risposta di Dio.

Morgex s'inalbera contro questo verdetto, ed esce

dal colloquio ancora straziato, ma straziato in modo assai diverso di prima. Ora egli deve sostenere un altro combattimento. Ma è un combattimento in piena luce. Egli non ha più a dibattersi contro un rimorso oscuro, del quale non riesciva a liberarsi, e contro il quale tentava di difendersi a forza di sosfismi e di ipocrisie. Egli sa quello che deve fare. Egli deve riacquistare la pace dell'anima a prezzo di un immenso dolore. Ecco l'espiazione.

Egli la compierà benedicendo il decreto straziante e luminoso che gli ha spezzata la vita, ma gli ha resa la pace.

***

L'originalità di questo racconto, in cui la profondità del pensiero si unisce all'arte del narratore, sta nel fatto che l'eroe rimane, dal principio alla fine, un incredulo incorreggibile. Se Morgex andasse dal sacerdote perchè ritornato alla fede, convertito alla religione di colui ch'egli andava a consultare, s'egli si fosse gittato ai suoi piedi, esclamando: — Io riconosco in voi un ministro di quel Dio in cui credo e a cui domando perdono, — la cosa sarebbe edificante, ma non avrebbe nessuna novità. L'interesse di questo dramma psicologico sta nella circostanza che la ragione, pur rimanendo sempre padrona di sè stessa e non riconoscendo nessuna autorità che la possa dominare, vede che vi son dei momenti in cui è impotente a imporre il dovere, e che questa impo-

sizione non può esser fatta che da una forza la quale rappresenti, sia pure in modo imperfetto e inadeguato, quella verità che essa non può conoscere, perchè al disopra di lei. — La crisi, dice Morgex, non doveva ricondurmi alla Chiesa, perchè la mia ragione era troppo esercitata e troppo dispotica per rinunciare ai suoi diritti. Ma io ho compreso che vi sono delle scosse in cui Dio solo è il signore, anche s' egli non esiste, anche s'egli non è che l'opera nostra. — Ciò che viene a dire che, sebbene la ragione non possa accettare nessuna delle forme di cui si è rivestita, fra gli uomini l'idea della divinità, pur comprende che, sotto a quell'idea sta qualche cosa di assolutamente vero, e che, anzi, è in questo *qualche cosa* che sta la legge suprema del mondo e della vita. Ma la condotta di Morgex che va a cercar consiglio al ministro di una religione in cui non crede, perchè sente che colui, solo e appunto perchè ministro della religione è depositario di un principio di giustizia assoluta, quella condotta, dico, è suggestiva d'altre deduzioni ancora. Verrebbe a insegnarci che all'uomo quel riconoscimento ideale non basta, che l'uomo, abbandonato a sè stesso, è come una barca battuta dalle tempeste della passione, sopra un fondo in cui l'àncora della sua ragione non riesce a far presa, che vi son dei momenti, in cui la ragione, per quanto proclami la propria indipendenza, deve ricorrere, se non vuol far naufragio, ad altro nocchiero.

Ora, se questa è realmente la condizione dello spirito umano, è possibile che l'umanità rimanga

sospesa fra il sì e il no, in uno stato di transazione fra la ragione e il sentimento? È possibile che l'uomo si condanni, come il dottor Morgex, a pensare in un modo e ad agir in un altro? Nessuno potrebbe crederlo. Una soluzione bisognerà pur trovarla. Su questo ponte così sottile, slanciato sul precipizio, l'umanità non può restare a lungo senza averne il capogiro. O andare avanti, o tornare indietro. Che farà, davanti a tale alternativa, quell'eterna pellegrina? I nostri nipoti del secolo ventesimo lo sapranno. Ma, intanto, il secolo decimonono si chiude lasciando in eredità ai viventi, come ultimo prodotto del suo immenso lavoro..... la sensazione del capogiro!

II.

Il problema religioso è davvero il problema più arduo dei nostri tempi. Esso ha radice nell'antitesi fra l'intelligenza che distrugge la religione e il sentimento che la vuole, e l'antitesi è così profonda che tutte le soluzioni, a cui si appiglia la mente inquieta e l'anima ansiosa dell'ideale, sono illogiche e monche, e giovano piuttosto ad affermare la difficoltà e la grandezza del problema che a farlo scomparire. Vedemmo come il moralista francese sia venuto alla conclusione che la religione deve essere riconosciuta ed ammessa anche da coloro che la negano. L'intelligenza, pur mantenendo i suoi diritti, le sue affermazioni e le sue negazioni, deve

nella pratica piegare il capo ad un potere misterioso di cui riconosce la sovranità, sebbene non possa riconoscere i titoli. Ma è evidente che questa non è una soluzione, è un grido di disperazione davanti ad un ostacolo che non si riesce di superare, e che si tenta invano di girare.

Se non che, questa soluzione illogica parte dalla premessa che la religione non possa, in alcun modo, mutarsi o trasformarsi. La religione, si dice, è cosa, per sè stessa irrazionale. Ma la religione è indispensabile all'uomo. Da qui la difficoltà insuperabile di metter d'accordo le esigenze imperiose dell'anima umana con le esigenze non meno imperiose dell'umana ragione.

Ma, forse, si potrebbe dire: perchè volete far la cosa più difficile di quello che è? Perchè volete, con le vostre mani, precludervi ogni possibile uscita, affermando che la religione positiva è necessariamente un'istituzione irrazionale? Perchè non volete ammettere che anche la religione si possa modificare in modo da non essere più in urto con le esigenze della ragione e del pensiero scientifico? Tutto si muta quaggiù e segue i progressi della mente umana. Perchè la religione non dovrebbe farlo? Se oggi non è più ammissibile un Cristianesimo basato sul miracolo e sul sovrannaturale, perchè non sara possibile un Cristianesimo che unisca l'idea di Dio agli elementi puramente umani che troviamo nel Vangelo?

Ebbene, chi mai, in Italia, crederebbe che questa tesi ha dato origine ad un romanzo, ad uno dei ro-

manzi più potenti che siano apparsi in questi ultimi anni, che ha avuto un'eco immenso, che ha appassionato l'Inghilterra e ha, d'un colpo, portato l'autore alla celebrità?

L'autore è una donna, Mrs. Humphrey Ward, e il voluminoso romanzo s'intitola, dal nome dell'eroe, *Robert Elsmere*. Mrs. Ward, per alcuni rispetti, si assomiglia a quella famosa scrittrice che, col pseudomino di George Eliot, ha dati, alla letteratura del nostro secolo, alcuni immortali capolavori. L'una e l'altra di queste donne, dotate di un ingegno virile, tutto plasmato di critica e di scienza, tutto vibrante al sentimento dei grandi problemi dell'anima umana, sebbene ricevessero, fin dalle origini, un'impronta indelebile di puritanismo, furon condotte ad approfondire la quistione delle origini storiche del Cristianesimo, ed uscirono da questo studio con la convinzione del carattere esclusivamente umano di un movimento che pure ha per premessa la fede nella rivelazione divina. Naturalmente, le loro vita e la loro arte si sono accordate a tale convinzione, ma qui finisce l'analogia, perchè la conseguenze che le due donne di genio ne hanno dedotte sono completamente diverse, anzi opposte.

George Eliot, come ho dimostrato in un libro nel quale ho analizzata tutta le sua opera, si è racchiusa in un agnosticismo perfetto e coerente; non ha più riconosciuta nessuna possibilità di comunicazione diretta fra il mondo e il sovramondano, fra l'uomo e Dio, e ha cercato di dare all'idea del dovere

una base intieramente naturale. Mrs. Ward ha tenuta ritta la concezione teistica del mondo e ha voluto avvivarla innestandovi una specie di Cristianesimo umanizzato. Ma ritorneremo più avanti sul parallelo tanto interessante fra queste due donne. Prima vogliamo dare un'idea più precisa dell'opera di Mrs. Ward. Un romanzo come *Robert Elsmere* non è possibile che in Inghilterra, non è possibile e per il fondo e per la forma. È strano vedere che profonda diversità di idee, di ambiente morale può essere fra nazioni che pur vivono vicine e comunicano, in mille modi, l'una con l'altra. Un libro, come quello, in Italia, ed anche in Francia non si comprenderebbe nemmeno, perchè in queste nazioni, non si verifica nessuna delle condizioni morali e intellettuali che gli han data origine. La vita religiosa, intesa come il prodotto di un pensiero e di un sentimento che si muovono per un'iniziativa di cui hanno la coscienza, è, nei paesi cattolici, spenta del tutto. Qui si vede, da una parte, una specie di blocco immobile, una gran massa di credenti per abitudine, per indifferenza, per paura, che non ha nessuna coscienza di quello che crede, perchè nessuno osa o si cura discutere il principio di un'autorità che è superiore alla coscienza individuale; dall'altra parte, una gran massa di increduli che si racchiudono, senz'altro, in una negazione assoluta. Ciò fa sì che, nei paesi cattolici, la vita religiosa è completamente stagnante; ogni tentativo che si è fatto per agitar quella superficie immobile, è riescito inefficace del tutto. Se vi sono degli spiriti supe-

riori e colti che si interessano ancora alle questioni religiose, le masse vi rimangono del tutto estranee, perchè la coscienza religiosa vi si è essicata. La fede non vi esiste che come un deposito infecondo che la fiumana dei secoli ha lasciato nelle anime.

Se noi guardiamo ai paesi protestanti, sopratutto agli anglo-sassoni, noi vediamo uno spettacolo assai diverso. La responsabilità del credere, venuta all'individuo dalla abolizione del principio d'autorità suprema, ha tenuto in vita il germe del sentimento religioso, e ha prodotta una fruttificazione di forme e di modificazioni di credenza, che ha, a sua volta, tenuto sveglio lo spirito e conservato perenne l'interesse. La pratica e la conoscenza diretta della Bibbia e del Vangelo ispirarono il desiderio di un' epurazione sempre più squisita del sentimento e del culto. I tentativi di avvicinarsi, più che fosse possibile, all'ideale evangelico furono la causa per cui pullularono tante Chiese, tante sêtte, tante professioni di fede, nei tempi in cui regnava sovrano il concetto ortodosso dell'ispirazione divina dei libri sacri e del carattere sovrannaturale della religione rivelata. Venuti i tempi moderni, e insinuatasi la critica nella compagine protestante, il movimento non è cessato, ma, anzi, si è fatto più vario, più intenso, e ha dati i risultati più strani e inaspettati, perchè, la coscienza religiosa, che in quei paesi è viva, sente la grandezza del problema e la gravità del pericolo, e non si lascia strappar il suo tesoro se non dopo aver tentato di salvarne almeno una parte, trasformando

i suoi ideali in rispodenza all'ambiente intellettuale in cui è venuta a trovarsi.

Da qui tutto un movimento di istituzioni e d'idee di cui noi non abbiamo nessun esempio, da qui una vivacità di discussione e una passione verace e un senso di responsabilità e una partecipazione delle masse al movimento che ci sorprendono come fenomeni morali tanto strani che quasi ci parrebbero più probabili se narrati di un altro pianeta che della vicina Inghilterra. Da qui, finalmente, quest'ultimo fatto, più strano di tutti, che sia stato possibile di creare un romanzo su d'una tesi religiosa, e che questo romanzo abbia così vivamente appassionati gli spiriti. Sentire, in quest'epoca di letteratura sensuale, il grande interesse di un dramma intellettuale è cosa che dimostra la sanità di tempra del popolo che ne è capace.

*
* *

Ed ora diamo una rapidissima occhiata al nucleo del romanzo di Mrs. Ward. Dico al nucleo, perchè, se io volessi analizzare tutte le varie parti del lunghissimo racconto, e seguirlo in tutte le sue molteplici e tortuose vie, farei un lavoro diverso di quello che mi son proposto, e perderei di vista il punto che ora a me preme di mettere in rilievo.

Come artista, Mrs. Ward ha delle qualità geniali, prima, fra tutte, un colpo d'ala potente, che la sostiene sicuramente fra i più alti sentimenti e le più

alte idee, e una percezione così profonda del nesso fra queste e quelli, che i conflitti delle idee si trasformano, in sua mano, in sublimi tragedie del cuore.

Qui c'è qualche cosa di nuovo che dà a Mrs. Ward un posto speciale nella schiera degli scrittori di questa fine di secolo. La tempra del suo ingegno è, direi quasi, tutta intellettuale. Forse, più che dalle passioni, essa è attratta dalle idee. Forse, prima di essere artista, essa è stata pensatrice. I suoi personaggi rappresentano idee, è nelle idee che essi trovano il movente principale delle loro azioni. Se non che, essa sente con tanta profondità il supremo valore delle idee, che queste s'incarnano ne' suoi personaggi, si esaltano, diventano passioni. Questi personaggi sono tipi ideali, nello stretto senso della parola, ma hanno insieme il calore e l' intensità della vita appassionata, perchè per loro l' idea è passione.

Laddove il conflitto delle idee diventa tragico così da coinvolgere i supremi interessi della vita, Mrs. Ward ha un'efficacia, un'eloquenza, una forza d'espressione veramente geniale. Vi sono, nel *Robert Elsmere,* delle scene sublimi nelle quali l'angoscia di un cuore, che sente di non poter transigere col dovere che l'ideale gl'impone, è resa con un'emozione potentemente umana. Far piangere su di uno scrupolo di coscienza, parrebbe un'impresa impossibile in quest'epoca di scetticismo. Eppure Mrs. Ward ci è riuscita.

Roberto Elsmere è un giovane di alto ingegno e

di cuor generoso che abbraccia il ministero ecclesiastico più per impulso di sentimento che per ragione ponderata. Ispirato da una vocazione profondamente umanitaria, dal desiderio di far sentire nel mondo, fra gli infelici, l'azione benefica dell'opera sua, pieno del sentimento del dovere e della responsabilità della vita, cresciuto in un ambiente intellettuale che favoriva indirettamente l'applicazione della sua indole ardente alla vita ecclesiastica, perchè in quell'ambiente egli non trovava nessuno sfogo che fosse pari alla grandezza del suo ideale, Elsmere prende la definitiva risoluzione, tutto infervorato di speranze che gli creavano intorno un'aureola di illusioni. Egli avrebbe voluto far di Londra il centro della sua azione filantropica, portare la luce e la benedizione del Vangelo, e di tutte le virtù che dal Vangelo scaturiscono, nella sentina di vizî e di miserie che sono i quartieri orientali della grande città, ma la debolezza della sua salute gli impedisce l' effettuazione di quel progetto, ed egli accetta una cura di campagna, in un remoto villaggio dell'Inghilterra meridionale. Prima, però, di recarsi alla sua destinazione, egli si innamora e si sposa. La fanciulla, da lui eletta, Caterina Leyburn, è figlia di un ministro, rigido puritano, che è morto, affidando a lei la responsabilità della famiglia, dopo averle trasfuso nell'anima il profondo misticismo, la fede cieca e intransigente, e l'ardore di propaganda da cui egli era stato animato. Caterina è degna del padre, del quale conservava la memoria con un culto di figlia e di

discepolo. Bella e pura, con un fervore nell'anima che esalta e consuma, nell'ideale e nella pratica dell'abnegazione, tutta la sua inesauribile energia d'azione, rigida nel pensiero, educata in un misticismo rigorosamente ortodosso, rifuggente da ogni deviazione dallo stretto sentiero su cui era stata avviata dalla mano del padre, e in cui era tenuta da una lunga abitudine, Caterina resiste, sulle prime, alla potente attrattiva del giovane Elsmere. Essa teme di mancare all'obbedienza verso la sacra memoria del padre, assumendo nuovi doveri, incontrando responsabilità diverse di quelle ch'egli le aveva imposte. Ma, infine, la voce della natura vince ogni sua resistenza; l'affinità degli scopi che l'uno e l'altra si pongono davanti, l'identità dell'ispirazione da cui si sentono animati nella condotta della vita giustificano un'unione che pare veramente benedetta dagli uomini e dal cielo. Eppure, vi era, in quei due, una diversità di tempra intellettuale che poteva render l'unione assai pericolosa. La mente di Caterina era una camera assolutamente chiusa, in cui non vivevano che le idee tradizionali, quelle che il padre vi aveva deposte, in cui nessun'altra, per quanto persuasiva o brillante, avrebbe avuto possibilità di entrare. La mente di Roberto era una camera che aveva la porta socchiusa. Un soffio d'aria l'avrebbe spalancata, e le idee del di fuori avrebbero potuto irrompervi e portarvi lo scompiglio.

Intanto Roberto e Caterina, felici nel perfetto accordo del cuore e della mente, si stabiliscono nel

villaggio di Murewell, e vi iniziano una vita di un'instancabile operosità benefica. Il marito, nella giovanile agilità del suo spirito, e nel bisogno di azione da cui è divorato, si profonde in mille forme di propaganda caritatevole ed educativa, e la moglie si compiace di lui, lo segue, lo imita, gli è compagna nel lavoro, nelle fatiche, nelle gioje del bene compiuto.

Se non che, presso il villaggio, sorgeva il castello del signore del luogo, Sir Roger Wendover, vecchio ricchissimo, bizzarro, egoista, ma uomo insieme di sterminata coltura, critico insigne, autore di alcuni libri che avevano destato uno scandalo enorme nel mondo ortodosso. Il vecchio egoista è, sulle prime, irritato contro il giovane ministro che gli ha l'aria di un utopista, di un visionario, di un esaltato, che disturba la quiete del suo isolamento studioso, con le sue manie riformatrici e col porgli sotto gli occhi la condizione miseranda in cui vivono i suoi contadini negli orribili casolari che la pigrizia e il malvolere del suo agente non vogliono rifabbricare. Ma, infine, la generosità e l'attrattiva di Roberto agiscono anche sull'animo del vecchio, e i due, moralmente tanto diversi, diventano amici. Ma, se eran diversi moralmente, essi avevano, senza saperlo, una profonda analogia di tendenze intellettuali. E il vecchio erudito se ne avvede ben presto.

Roberto, spinto appunto dalla natura del suo ingegno che non gli permetteva di esaurirsi intieramente nella sua missione ecclesiastica, si era accinto

a un lavoro di storia, pel quale gli era di prezioso soccorso la stupenda biblioteca del suo vicino. Quel lavoro è il primo anello della catena che viene ad unire due esseri apparentemente tanto diversi. Il senso critico si svolge rapidamente in Roberto, alla scuola di questo critico provetto. L'uscio della sua mente, che era, come dicemmo, socchiuso, si spalanca, e le idee pericolose, di cui è come pregna l'aria della biblioteca del castello, vi entrano in folla. Roberto ne è tutto scosso, confuso, agitato. Molti dubbî gli cozzano nell'anima. Egli è in preda a un turbine di suggestioni che gli si presentano ostinatamente al pensiero che egli respinge, ma che ritornano più potenti di prima. Egli ha perduta la pace. La sua vita segreta è una lotta continua, tanto più dolorosa, perchè egli sente di doverla nascondere gelosamente a Caterina. Quel processo storico, che si applica allo studio e alla spiegazione di tutti gli avvenimenti umani, perchè non lo si dovrebbe applicare anche alle origini del Cristianesimo, e allo studio dei libri del Vecchio e del Nuovo Testamento? E, se lo si applicasse, non è forse vero che tutto l'edificio della religione rilevata si sfascerebbe non rimanendo in piedi che un avvenimento sublime, ma umano?

Bisogna leggere, nel romanzo di Mrs. Ward, il racconto di questo combattimento, per comprendere come un dramma intellettuale, quando è profondamente sentito, possa avere una squisita acutezza dolorosa, ed esser pieno delle più angosciose emozioni!

Ma il risultato del combattimento non poteva esser dubbio. Roberto aveva già completamente perduta la fede, prima ch' egli stesso se ne accorgesse. Una sera solitaria, nel suo studiolo, la verità gli appare evidente. Il passo fatale è compiuto. Egli è diventato un uomo nuovo. Egli non crede più alla rivelazione miracolosa, non crede più alla divinità del fondatore del Cristianesimo. L'istituzione ecclesiastica non ha più per lui ragion d'essere, egli vi è diventato interamente estraneo. Se non che, nel momento stesso in cui egli si pone sul terreno storico, ecco che la sua fede risorge sotto una forma razionale. Gesù non è più Dio, ma è il più sublime degli uomini. Se non abbiamo, nella sua persona, una rivelazione diretta di Dio, abbiamo una rivelazione indiretta, perchè egli ci offre l'esempio più alto e più evidente della potenzialità che ha l'uomo di avvicinarsi alla perfezione divina, perchè egli fu il primo che ha gittato nel mondo l'insegnamento incomparabile che Dio è il Padre.

Questa è la nuova fede che Roberto Elsmere sente di poter ricostruire sulle rovine dell'antica, irrimediabilmente caduta. Roberto sente, nel medesimo istante, di essere uscito dalla tempesta e di aver riafferrata una sponda. Egli sente di avere una fede, una verità positiva da diffondere, e sulla quale ricomporre la vita; egli ha una nuova missione da compiere, un nuovo scopo da offrire alla sua divorante attività. Egli, dunque, uscito rigenerato dall'ultima lotta, potrebbe ancora esser felice. Ma.... è un *ma* terri-

bile.... Ma Caterina? È possibile che Caterina comprenda la rivoluzione intellettuale per cui egli è passato? Si unisca a lui, entri a parte delle sue idee e dei suoi propositi? Roberto non ha il più piccolo dubbio, Caterina non lo può. La rigida ortodossia della sua mente è impenetrabile a qualsiasi influenza. Ma il terribile della situazione è che Caterina è una donna che non potrà vivere nell'unione del cuore, se vi è discordia nelle convinzioni, ed Elsmere stesso, per quel bisogno d'espansione che è essenziale alla sua indole, ha paura della muraglia ch'egli prevede dovrà innalzarsi fra il suo pensiero e il pensiero della moglie.

Tutte le scene tra Roberto e Caterina, dati quei due caratteri e dato l'ambiente in cui vivono, sono profondamente umane e d'un' efficacia potente. Quei due si amano intensamente, eppure son divisi da un dissidio insanabile. Caterina è inorridita alla confessione del marito. Ma, dunque, quella religione che è parte della sua anima, fuor della quale essa non vede nè speranza, nè salvezza, nè scopo alla vita ed alla morte, che è la base su cui posa la sua personalità morale, che per lei rappresenta tutto un passato di sacre memorie, la cui idea è per lei inseparabile da quella del suo stesso matrimonio, quella religione non sarà dunque più la religione di suo marito? La sua mistica ortodossia si ribella a quest' idea, prima ancora di misurarne le conseguenze; ma quando Roberto le dice ch' egli deve abbandonare Murewell, perchè, se egli vuol restare un uomo onesto, non

deve restar ministro d'una fede che non è più la sua, Caterina è così sgomenta, atterrita, indignata, che par quasi inevitabile la catastrofe del matrimonio. Ma, ancora una volta, la voce e i diritti della natura hanno la vittoria, perchè quei due, ed è qui che sta l'interesse umano del dramma, sono appassionatamente innamorati l'uno dell'altra. No, Caterina non abbandonerà il marito, lo seguirà dovunque, lo seguirà nella sua nuova esistenza, ma sarà separata da lui nella sua fede incrollabile ch'ella non vorrà mai, non potrà mai strappar dall'anima sua. Per far comprendere la grandezza dei sentimenti, la passione di questa tragedia religiosa, voglio riportare la scena della riconciliazione.

Dopo una discussione disperata, nella quale Caterina aveva tentato invano di piegar il marito, di persuaderlo almeno a sospendere ogni deliberazione, ad attendere ancora prima di fare il passo decisivo di uscir dalla Chiesa e di abbandonare Murewell, Roberto aveva vegliato tutta la notte, e solo verso il mattino s'era assopito. Risvegliandosi, non trova più Caterina in casa. Passan le ore, Caterina non giunge. Egli non sa più cosa pensare. Mille paure lo assalgono, egli esce e va, non sa dove, in cerca di lei.

" Undici ore scoccarono dalla torre. Egli si avanzò
" disperatamente nel sentiero del bosco, nell'inten-
" zione di attraversare il vivajo fino al parco, e
" cercar anche lì. Egli era appena entrato nel vi-
" vajo, un denso ammasso di giovani piante intrec-

" ciate, quando egli ode il rumore del cancello che,
" da un lato, conduceva sulla strada. Egli corse; gli
" alberi si rinchiudevano dietro di lui; il sentiero
" erboso si allargava; e là, sotto un arco di giovani
" quercie, stava Caterina, fermatasi al suono de' suoi
" passi. Egli pure si fermò alla vista di lei; non
" poteva andar avanti. Marito e moglie si guarda-
" rono l'un l'altro per un lungo palpitante mo-
" mento. Ma Caterina si slanciò avanti con un sin-
" ghiozzo e si gittò sul suo petto. Essi rimasero
" stretti, lei in una passione di lagrime, lagrime
" d'abbandono, quali nè Roberto nè altr'anima vi-
" vente l'avevan mai veduta spargere. Quanto a lui,
" egli tremava dalla testa ai piedi; le sue braccia
" appena appena sostenevano la donna, la sua gio-
" vane faccia affaticata era piegata su quella di lei.

" — Oh Roberto! — essa disse, infine, con un
" singhiozzo, alzando una mano e toccandogli i ca-
" pelli. — Tu sei sì pallido, sì triste.

" — Io ti ho ricuperata — egli disse semplice-
" mente.

" Un brivido di rimorso passò attraverso a lei.

" — Io me ne andai — essa mormorò, con la
" faccia ancora nascosta — io me ne andai, perchè,
" quando io mi sono svegliata tutto mi apparve,
" d'un tratto, troppo spaventoso per esser creduto.
" Io non poteva star tranquilla e reggere a quella
" imagine. Ma, Roberto, Roberto, io ti baciai passandoti
" vicina. Io era così contenta che tu potessi dormire un
" poco e dimenticare. Io non saprei dire dove son

" stata tutte queste ore. Credo di essèrmi seduta in
" un angolo del parco dove non vien mai nessuno.
" Io cominciai a pensare a tutto quello che tu
" mi dicesti la scorsa notte, e a cercar di com-
" prendere, è mi pareva sempre più orribile. Io
" pensava che schianto sarebbe mai stato per me
" il dover nascondere la mia preghiera a te, la mia
" fede in Cristo, la mia speranza nel Cielo. Io pen-
" sava alla nostra bambina.... e come tutto quello
" che era vitale per me sarebbe stato una superstì-
" zione per te, che tu avresti sopportata solo per
" mio riguardo. Io pensai alla morte — ed essa
" tremò — alla tua morte, alla mia morte.... e al-
" l'abisso che questo tuo mutamento avrebbe aperto
" fra noi due. E io pensai alla possibilità che an-
" ch'io perdessi la mia fede, che anch'io negassi
" Cristo! Era un sogno spaventoso.... io mi vedevo
" su una lunga strada, e fuggiva con Maria nelle
" braccia, fuggiva da te. Oh, Roberto! non era solo
" per me.... io era angosciata al pensiero che io non
" mi apparteneva, io e la bambina eravamo di Cri-
" sto. Poteva io arrischiar ciò che era suo? Altri
" uomini e altre donne son morti, hanno rinunciato
" a tutto per amor suo. Non vi è ora nessuno ab-
" bastanza forte per soffrire i tormenti, per uccidere
" anche l'amore, piuttosto che rinnegarlo, piuttosto
" che crocefiggerlo ancora?

" — E poi, e poi — essa disse singhiozzando —
" io non so come avvenne. Per un momento, io se-
" deva guardando diritto davanti a me, senza una

" lagrima, pensando a quello che dovevo fare, anche,
" anche se noi vivessimo insieme, a tutte le dure
" condizioni che io doveva imporre, e ti giudicava
" da una lunga, lunga lontananza, e mi pareva
" d' aver seppellita la mia antica persona, sacrifi-
" cato l'antico amore per sempre.... il momento dopo,
" io mi trovava per terra, piangendo per te, Ro-
" berto, piangendo per te! La tua faccia mi riap-
" pariva come io l'aveva veduta, poco prima, nella
" luce del mattino. Io mi ricordai d'averti lasciato,
" e come tu eri pallido, estenuato. Oh, come io presi
" in orrore me stessa! Che io avessi potuto pensare
" che fosse volontà di Dio che io ti abbandonassi,
" che io ti tormentassi, mio povero marito! Io non
" era stata cattiva solo con te.... io aveva offeso
" Cristo. Mentre io giaceva, lì, per terra, non mi
" venivano in mente che le parole: *Amatevi l'un*
" *l'altro, amatevi l'un l'altro.* -- Oh, mio diletto!
" — ed essa lo guardava col più solenne e più te-
" nero sorriso sulla faccia tutta molle di lagrime —
" io non abbandonerò mai la speranza, io pregherò
" per te, giorno e notte. Dio ti convertirà. Tu non
" puoi perdere te stesso. No, no! La sua grazia è
" più forte della nostra volontà. Ma io non ti farò
" mai delle prediche, io non ti annojerò, io vivrò
" solo vicino a te, nel tuo cuore, e ti amerò sempre.
" Oh, come ho potuto io, come ho potuto aver si-
" mili pensieri! —

" E ancora proruppe in lagrime, come se, pel
" suo tenero cuore dilaniato, il solo delitto che non

" potesse essere perdonato, fosse l'offesa contro l'a-
" more. Quanto a lui, egli era senza parole. Se mai
" egli avesse perduta la visione di Dio, l'amore di
" sua moglie gliel'avrebbe ridonata.

" — Roberto, — essa soggiunse, spinta dal suo
" santo desiderio di fare ammenda — io non mi
" lamenterò, io non ti chiederò più di aspettare....
" Io credo alla tua parola, che non ne verrebbe
" nessun bene. La mia sola speranza è nel tempo,
" nella preghiera. Io soffrirò, mio diletto, sarò de-
" bole qualche volta; ma, oh! io sono così dolente
" per te! Baciami, perdonami, Roberto: io sarò la
" tua moglie fedele fino al termine della vita. —

" Egli la baciò, e in quel bacio così triste, così
" doloroso, così intenso, la loro vita nuova era in-
" cominciata.... „

Ma se l'amore ha reso possibile a quei due di vivere insieme, non basta a ridar loro la felicità. Infatti, e l'una e l'altro soffrivano troppo della separazione di pensiero e di convinzioni, essi che avevan avuta una esistenza, fino allora, intieramente unita; d'altra parte, e l'uno e l'altra avevano, in fondo, una speranza vana, Caterina di ricondurre il marito alla fede antica, Roberto di sollevar la moglie al suo modo di intendere e di sentire la verità storica e l'ispirazione religiosa del Vangelo. Così la loro vita era piena di una profonda tristezza, ed essi si trascinavano dietro una cura inesorabile che non li abbandonava mai. Dopo un viaggio intrapreso di comune accordo, onde non esser presenti allo scandalo dell'abiura,

essi vengono a stabilirsi a Londra, e Roberto, tutto pieno del fervore di filantropo e di riformatore religioso, inizia subito il suo lavoro di propaganda nei quartieri miserabili della città, riprendendo, con altro intento e con altra ispirazione, il suo ideale giovanile, pel quale era entrato nel ministero ecclesiastico. Il suo mirabile talento, la sua parola eloquente, il suo senso pratico, il cuor generoso, gli danno in breve la popolarità e gli creano intorno un partito che ogni giorno si accresce di nuovi proseliti, così che egli riesce a fondare la sua nuova Chiesa sulla base di un puro teismo avvivato dall'imagine storica di un Cristo umano che ha rivelato, nell'amore del Dio padre, la religione eternamente vera.

Caterina, per lungo tempo, rimane intieramente estranea all'azione di propaganda e di carità del marito. Essa va per la sua strada, tutta chiusa nella sua intransigenza, e, per quanto l'amore duri perenne, il solco che divide quei due pare diventi ogni giorno più profondo. Ma non è così. Gli effetti meravigliosi ottenuti dall'ardente propaganda e dall'opera instancabile di Roberto finiscono per toccare, per illuminare l'anima nobile e pura di Caterina. Non già che essa accetti, anche nella più piccola parte, il razionalismo del marito, e che modifichi in nulla l'ortodossia della sua fede. Essa, per questo rispetto, è sempre inattaccabile. Il ragionamento di Roberto non ha presa sovra di lei. Ma, se mantiene intatta la fede dell'ortodossia, ne perde l'intolleranza. Essa comprende che, anche fuori dei confini della

Chiesa, vi è posto per l'azione benefica dell'uomo buono e generoso, comprende che la virtù non è tutta esaurita da una data istituzione, sente che vi dev'essere un tribunale superiore, davanti al quale le opinioni degli uomini spariscono, e non rimangono, quale criterio di giudizio, che le loro intenzioni e le loro azioni. Ed ecco, che per Caterina e Roberto, si riapre la fonte della fiducia e dell'espansione, e una nuova corrente discende a confortare quei cuori desolati.

La separazione dei sentimenti è finita. Rimangano pur distinte ed isolate le idee, quei due si comprendono ancora e ancora congiungono gli scopi, le speranze, gli ideali. Ma è un breve ritorno di felicità. Roberto, affranto dal lavoro, consumato dalla fiamma della sua passione riformatrice, dopo aver speso tutto sè stesso per gli altri, cade sulla breccia e muore, lasciando a Caterina, vedova sconsolata, una memoria ed una speranza che possono convivere in lei con la sua fede inalterabile.

***

Le due prime parti di questo lunghissimo romanzo sono veramente belle, e, per quanto la loro ispirazione sia estranea al nostro ambiente intellettuale, a me par che ognuno, che sappia trasportarsi nei conflitti delle idee di altri tempi o di altri paesi, dovrebbe sentire la passione vivace che avviva quelle pagine, e l'interesse del dramma che vi si svolge. L'ultima parte

del romanzo è languida e l'efficacia è assai minore. Per quanto ci possa esser simpatico il carattere di Elsmere, è difficile interessarsi alle vicende, così prolissamente narrate, della sua opera di propaganda, e la nuova Chiesa ch' egli riesce a fondare ci lascia indifferenti.

Eppure è qui che sta per Mrs. Ward il valore, l'importanza religiosa del suo libro. Essa ha voluto dimostrare che, distrutto il Cristianesimo tradizionale ed ortodosso, è possibile ricreare un Cristianesimo umano e impiantar su di esso un culto, una Chiesa, un'associazione che abbia ancora un carattere religioso. Ebbene il libro è riuscito una dimostrazione eloquentissima dello strazio e delle lotte che conseguono dal disastro della fede antica, è riuscito una tragedia della coscienza, ma, come opera di propaganda ricostruttiva, lascia il tempo che trova, ed anzi è una riprova della vanità di ogni tentativo in questo indirizzo.

Io ho già detto, parlando, nello studio su Ernesto Renan, dell'incredulità moderna, perchè questo Cristianesimo razionale e umanizzato non abbia, almeno per ora, che una scarsa vitalità. Non è un eccitamento alla virtù, è una spiegazione del mondo che l'uomo cerca nella religione. Ora, se Cristo è Dio che vien a soffrire nel mondo per farci intendere che ai mali della terra deve succedere la felicità nel cielo, che, oltretomba, ci aspetta un avvenire che sarà la compensazione del presente, il mondo è spiegato; la religione dà alla domanda dell'uomo

una risposta esauriente. Ma, se Cristo è un uomo le cui sofferenze hanno il medesimo valore e la medesima portata delle sofferenze degli altri uomini, è estremamente difficile, per non dire impossibile, innalzare, sul suo nome e sulla sua memoria, una religione che implichi una fede di felicità futura. Il concetto del Dio padre, che è il concetto, per eccellenza, evangelico, è strettamente legato alla visione ottimista dell'oltretomba. Se questa visione perde la sua chiarezza, e non appare più come una conseguenza diretta delle sofferenze terrestri, garantita agli uomini dal sagrifizio che Dio ha fatto di sè stesso, ad esempio e conforto degli uomini, il Dio padre diventa una rappresentazione illogica. È forse più conseguente e razionale il Giove sereno e gaudente dei Greci, o l'Jehova terribile degli Ebrei.

Capisco che, arrampicandoci su una specie di metafisica morale, si possa dire; infine, il miglior farmaco per l'umana infelicità, e il più efficace strumento per ottenere un rinnovamento progressivo dell'uomo è il sentimento dell'umana solidarietà. Ora, mai nessuno più di Gesù lo ha predicato e promosso con potente semplicità di parola, con sublime eloquenza d'esempio. Nessuno, pertanto, ha interpretato, meglio di Gesù, i voleri della Causa prima, e noi, nella nostra adorazione di questa Causa prima, dobbiamo passare pel tramite dell'uomo che meglio l'ha servita e l'ha compresa. — No! — bisogna, pur troppo, rispondere. — La figura di Gesù, ridotta ad una rappresentazione umana, voi la mettete in quella vostra

religione per un resto di rispetto antico, ma, in realtà, non vi ha posto, perchè Gesù, se non è stato Dio, non è stato che un soave ed eroico utopista. Tolta la divinità di Cristo, il vostro Cristianesimo si riduce ad un teismo così vago e indeterminato che, come può comprender tutto e tutti, serve di legame duraturo a nulla e a nessuno.

La verità è che le religioni positive non sono che rappresentazioni simboliche di una realtà che ignoriamo. Ora, in questa nostra epoca critica, non è possibile uscir da un simbolo per crearne un altro, per quanto attenuato. Chi esce dal simbolo deve rassegnarsi a restarne senza, in faccia alla nuda verità od anche alla nuda ignoranza. E si noti bene. È appunto questa scoperta del carattere simbolico delle religioni positive che ci rende rispettosi per esse, ed anche, fino a un certo punto, ci rende partecipi, non della loro dottrina, ma del loro sentimento. Infatti, il simbolo è una veste che, per sè stessa, ha un'importanza secondaria. Ciò che c'è d'essenziale è l'aspirazione, è il sentimento che quel simbolo ricopre e, nelle religioni, è il sentimento, l'aspirazione al congiungimento con la causa assoluta da cui viene ed a cui ritorna il Tutto.

Il vecchio erudito, che aveva inoculato a Roberto il veleno del criticismo, nell'udire che il suo allievo voleva abbandonare il ministero ecclesiastico, perchè gli pareva disonesto rimanere in una religione di cui più non aveva la fede, se ne sorprende. " Una volta prete, sempre prete „ egli dice. In fondo quel vecchio

ha ragione. Nell' importanza suprema che Roberto dà alla rappresentazione simbolica, c'è un resto di pregiudizio sacerdotale ed ortodosso. Nessuno scrupolo doveva impedire a Roberto di continuare nel suo ministero altamente umanitario, tenendo le sue idee per sè. Il razionalista deve comprendere che tutte le dottrine religiose, che vuol dir simboliche, si equivalgono, cioè, non hanno nessun valore come rappresentazioni oggettive. Certo, vi sono dei simboli che riescono funesti, perchè impediscono lo svolgimento progressivo dell'umanità, il simbolo maomettano, per esempio. Ma il simbolo cristiano, ricondotto all' ideale evangelico, si attaglia ancor mirabilmente alle esigenze della civiltà. Non val dunque la pena di abbandonarlo, dal momento che non c'è niente di meglio da mettere al suo posto, e che la maggior parte degli uomini non può vivere senza simboli. Se Roberto Elsmere, dopo aver sofferto nel segreto della sua anima, avesse tenute le sue sofferenze per sè, e avesse continuato imperterrito ad esercitare il suo ministero, nel suo tranquillo villaggio, non avesse fatto lo scandalo dell'abiura, e non fosse andato a fondare la sua nuova Chiesa, avrebbe compiuta una missione, per eccellenza, umanitaria e di efficacia sicura. La sua Chiesa, invece, non è stata, a quel che pare, che una creazione affatto effimera.

Quando Lutero inalberò il vessillo della Riforma, egli, uscendo dal Cattolicismo, rimase nella cornice del Cristianesimo rivelato perchè la sua epoca glielo permetteva, e gli permetteva quindi la creazione di un

nuovo simbolo da sostituirsi all'antico. Ma chi esce oggi dal Cristianesimo rivelato si trova nell'impossibilità di crear dei nuovi simboli, e quindi nell'impossibilità di costrurre una religione positiva. Ora, in questa posizione, un uomo, se ha un ingegno in cui la tendenza critica e scientifica abbia la preminenza, si appaga delle sue negazioni, di null'altro desideroso che di scrutare e di scoprire la verità storica. Ma se, invece, in lui prevalgono il desiderio dell'azione e la forza del sentimento, se egli, per agire, ha bisogno di trovarsi in comunione di fede con altri, il meglio che egli possa fare è di restare nel simbolo antico, perchè, dopo tutto, ciò che importa, a questo mondo, non è l'accordo delle opinioni e delle idee, ma l'accordo, l'unione dei sentimenti, delle aspirazioni, delle volontà. Che importava a Roberto Elsmere se egli comprendeva il valore di un dato documento religioso e lo interpretava diversamente dal contadino che gli era al fianco e che aveva fiducia in lui? Era questo sentimento di fiducia che gli permetteva di esercitar sull'animo del contadino un'influenza benefica e salutare. Lo scandalo dell'abiura ha fatto una rovina nella coscienza del contadino, e, in quella rovina, sparsa di macerie, non crescono altre messi che l'erbe maligne.

La insigne George Eliot, con la quale Mrs. Ward ha molta analogia, è stata una pensatrice più conseguente e più profonda. Anch'essa si era completamente spogliata di ogni fede positiva e aveva, per sè, criticamente distrutta la religione. Ma essa com-

prendeva, insieme, da una parte, l'impossibilità di ricrear qualche cosa che la surrogasse, l'incompatibilità del simbolo con la scienza e con la critica, dall'altra parte il valore che il simbolo ha per colui che ci crede, perchè il simbolo è come il telescopio col quale egli contempla l'infinito. Tolto il telescopio, il suo sguardo è limitato alla visione terrestre. È così che George Eliot presenta quella strana antitesi che, mentre essa ha scritti dei romanzi nei quali l'idea di Dio è completamente assente, ha pur creata, in Dinah Morris, la figura più genuinamente cristiana di tutta la letteratura antica e moderna. Nessuno è stato più irreligioso di lei, se per irreligioso s'intende chi non crede a nessuna qualsiasi forma di antropomorfismo divino, nessuno è stato più religioso di lei, se per religioso s'intende chi sente il valore della fede per sollevar l'uomo all'altezza dell'ideale e delle verità inesprimibili.

E, in fondo, non c'è soluzione possibile all'infuori di questa, cioè, di non proporre soluzione alcuna. Tutti i tentativi che si fanno sono indizio o di un'illusione o di un inesatto apprezzamento dei termini del problema. Ogni previsione è arbitraria fuor di questa — la soluzione verrà da sè, quando il problema sarà maturo. Parlando del romanzo francese, io dissi che il secolo finisce lasciando ai viventi la sensazione del capogiro. Ma non dobbiamo aver paura. L'umanità non è mai in una posizione di squilibrio. A noi pare talvolta che pieghi troppo, or da una parte or dall'altra, ma essa ha dei contrappesi che

la ripongono diritta. Quando l'umanità avrà finito di credere in una religione positiva, essa avrà trovato il modo di farne senza, ciò che vuol dire avrà trovato il modo di spiegare razionalmente a sè stessa l'esistenza del mondo e l'esistenza del male.

Ma se questa spiegazione non sarà trovata, ed è assai probabile che non si trovi mai, il simbolo religioso rimarrà intatto come il contrappeso necessario a tener ritta l'umanità. Essa non si lascia persuadere a lasciar cadere il contrappeso sicuro che ha in mano per prender quello che i pensatori inquieti le vanno offrendo. Per viver in pace l'uomo ha bisogno di sapere perchè muore. Finchè il filosofo non avrà scoperto questo perchè,

> La vecchierella della mia montagna
> Che apprese a creder nel figliuol del fabbro,

sarà più forte di lui.

1893.

I PRODROMI
DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA

I PRODROMI
DELLA RIVOLUZIONE ITALIANA [1]

I.

Nel leggere il bel libro, nel quale Romualdo Bonfadini, con la scorta di preziosi documenti e con quella speciale competenza che gli è da tutti riconosciuta nello studio del patriottismo italiano, ci narra la vita del conte Francesco Arese, si prova una curiosa impressione. Par di udire il racconto di avvenimenti antichi, par di essere trasportati in un'epoca lontana, lontana. Gli uomini che agiscono in quegli avvenimenti, gli attori di quel dramma parlano un linguaggio di cui abbiamo perduta l'abitudine, si mostrano commossi da sentimenti di cui, pare, si è essiccata la scaturigine, si muovono per l'impulso di cause che or più non hanno alcuna efficacia. Si direbbe che quegli avvenimenti e quella gente son divisi da noi da qualche secolo. Eppure, appena la

(1) R. Bonfadini. — *Vita di Francesco Arese.*

memoria riesca a vincere l'impressione, noi ci accorgiamo dell'errore, noi ricordiamo che quegli avvenimenti datano da ieri, che molti di noi li hanno veduti, vi hanno partecipato, che quegli uomini, che ci parlano un linguaggio che ci sembra strano, vissero con noi e che noi stessi, quel linguaggio, lo abbiamo adoperato. Noi pure abbiam vissuto in un tempo in cui pareva che la redenzione della patria fosse lo scopo supremo dell'esistenza, uno scopo così alto e così sacro che il sacrifizio della vita diventava non solo doveroso, ma quasi facile, un tempo in cui il nome d'Italia faceva vibrare le corde più profonde dell'anima nostra e sollevava tutto un mondo di memorie, di aspettazioni, di speranze, destava la visione confusa di un avvenire splendido e felice. Era, appunto, da quel complesso di pensieri e di sentimenti che i principali attori del gran dramma della rivoluzione italiana attingevano l'ispirazione e l'energia della loro iniziativa. Se non avessero avuta la convinzione radicata dalla bontà dell'opera loro, se non avessero avuta, davanti a sè, la visione di un'Italia forte, ricca e felice, se, invece, avessero avuta la visione dell'Italia presente, avrebbero trovata ancora in sè stessi la forza di muoversi e di far muovere gli altri?

È appunto perchè il presente è tanto diverso da quello che essi sognavano che a noi pare sia spezzato il filo che ci unisce a loro. Noi non possiamo persuaderci che essi abbiano tanto lavorato e tanto sofferto per finir a fare una cosa tanto diversa da

quella che essi si immaginavano di fare. Quel loro passato, quando ci riappare improvvisamente, in qualche quadro che lo riproduca vivente, ci dà un colpo tale di sorpresa che noi perdiamo la coscienza del nesso di continuità che a quel passato ci unisce.

Eppure quel nesso esiste; basta riflettere un poco sugli avvenimenti per ritrovarlo. L'Italia dell'oggi è il frutto genuino e spontaneo delle vicende che l'hanno preparata. Gettiamo uno sguardo sulla vita del patriotta insigne che il Bonfadini così nobilmente ci narra, e, forse, potremo trovarvi l'aiuto per assorgere alle cause che hanno prodotta una così rapida trasformazione e d'uomini e di cose.

***

Francesco Arese appartenne a quella forte e colta aristocrazia lombarda di cui si può dire che ha fatto il 1848 ed il 1859, se, per fare, s'intende preparare le condizioni in cui il fare diventa possibile. L'idea italiana è stata, per secoli, un'idea puramente letteraria. L'aspirazione alla indipendenza nazionale è rimasta, fino al primo quarto del nostro secolo, quasi del tutto ignota alle generazioni di italiani che si seguivano nel servaggio. Ci fu, nel Medio-Evo, il sentimento, l'amore dell'indipendenza comunale; ma l'idea di opporre un'italianità politica alle compagini nazionali che si formavano oltr'Alpi, non era stata, per secoli, che il sogno di qualche isolato e poetico pensatore. L'aristocrazia

lombarda non era stata seconda a nessun' altra d'Italia, prima nelle gare infeconde, poi nella soggezione servile ai dominatori. Lieta e riconoscente dell'aura di progresso civile che l'Austria, nella seconda metà del secolo decimottavo, aveva lasciato soffiare sui popoli, essa commise la colpevole stoltezza di rinunciare all'indipendenza, appena vide caduto il colosso napoleonico, pur di rimettere il collo sotto il giogo soave dell'Austria. Ma l'Austria non era più quella di prima. Il principe di Metternich, il quale ha per unico titolo di gloria la perfidia pronta e sicura con cui diede addosso a Napoleone, appena ei s'accorse che il leone, ch'egli aveva tanto accarezzato, giaceva ferito, e, col Metternich, quell'ipocrita gretto e crudele che era l'imperatore Francesco si incaricarono di far sentire ai lombardi le conseguenze del loro errore. Ma fu da qui che s'iniziò la rigenerazione di quell' aristocrazia, prima così efficace strumento di servitù. Un sentimento d'indignazione a cui, certo, non era estraneo il rimorso del male compiuto, cominciò a sollevar gli spiriti, e cambiò, ben presto, in odio l'antico affetto. Si cominciò a pensare, a preparare una possibile liberazione che venne invocata nel nome d'Italia. Le vicende dell'epoca napoleonica avevan fatto discendere questo nome dalle regioni eteree della poesia sul terreno della realtà. Gli italiani cominciavano a comprendere che la loro redenzione non poteva uscire che dall'apparizione e dall'esistenza di una Italia vera.

*
* *

Da quel momento è cominciata una serie di agitazioni, di congiure, di lotte ora latenti ed ora aperte, che non si è più fermata. La convulsione politica diventò la condizione normale del paese. Il conte Arese, nato nel 1805, era troppo giovane, nel 1821, per prender parte a quella memorabile cospirazione che annunciò l'entrata in scena del patriottismo italiano. Ma, nel 1831, noi troviamo l'Arese fra i più coraggiosi agitatori della gioventù milanese, su cui esercitava un grande fascino e un incontestato predominio con quella sua tempra di carattere robusto e schietto, con la vivacità dello spirito, con la prontezza delle risoluzioni, con la lucidità del criterio.

Sfuggito nel '32, da Milano, alle ricerche della Polizia austriaca ed esigliato, egli venne a trovarsi con un altro esule, d'altro paese e di ben diversa natura. Con lui egli riannodò un'amicizia, già iniziata alcuni anni prima, un'amicizia che non fu spezzata che dalla morte, e che, forse, è diventata la causa prima di uno dei più grandi avvenimenti del secolo. Quell'amico era il futuro Napoleone III. L'Arese convisse con lui finchè, per sottrarsi alle insistenze della famiglia che, volendolo a Milano, gli chiedeva la sottomissione allo straniero, egli risolvette di provvedere all'indipendenza della sua vita, e andò, in Africa, ad arruolarsi nell'esercito francese che era allora all'inizio della conquista al-

gerina. Là rimase qualche tempo rispettato ed amato da tutti, trovando, nella durezza e nei pericoli della vita militare, un'occupazione conveniente ai suoi gusti ed al suo carattere. Riconciliatosi con la famiglia, che si rassegnava a rispettare le sue incrollabili convinzioni e il forte suo sentimento di dignità personale, egli ritornava in Europa, quando, saputo l'infelice tentativo di Luigi Napoleone, a Strasburgo, nel 1836 e la deportazione di lui in America, egli, obbedendo al desiderio della regina Ortensia, non esitava ad attraversar l'Atlantico, onde esser presente all'arrivo dell'amico, e addolcirgli, con le cure affettuose, i dolori della lontananza.

Pareva che, intanto, si andassero mitigando le condizioni della Lombardia. L'imperatore Ferdinando, venuto a incoronarsi a Milano, nel 1838, accordava l'amnistia ai compromessi nelle vicende politiche, e l'Arese potè, senza umiliazione, tornare in patria. Ma la mitigazione non era che apparente. L'Austria, sempre governata dalla mente piccina e dallo spirito arido del Metternich, rimaneva assolutamente impenetrabile ad ogni idea moderna, tutta chiusa in sè stessa, sorda alle voci che sorgevano dai popoli che cominciavano a scuotere dalle spalle il peso della reazione. Spenta, pertanto, ben presto l'alba fallace di un accordo fra l'Austria e gli italiani, ricominciò il movimento di opposizione, ricominciò la lotta; ma non più nei substrati del paese, nelle congiure, nel lavoro delle sette; bensì apertamente, alla luce del sole, con quella franchezza d'espressione, e con quel

crescendo d'intensità che l'aura dei tempi, malgrado tutti gli sforzi degli oppressori, concedeva agli oppressi. È così che si preparava lo scoppio del 1848. E nella preparazione e nell'azione l'Arese ebbe una parte insigne. Egli avrebbe voluto correre sui campi di battaglia e mettere a servizio della patria l'esperienza delle cose militari che la sua vita d'Africa gli aveva data. Ma il Governo provvisorio preferì di adoperare il suo fine e retto giudizio e la sua molta conoscenza delle cose del mondo nelle trattative diplomatiche, e lo mandò a Monaco, nell'intento di guadagnar quel Governo alla causa italiana. Sono interessanti i documenti che troviamo, nel libro del Bonfadini, relativi a questa missione dell'Arese, la quale, com'era da aspettarsi, finì in un completo insuccesso. Il Governo provvisorio ci si mostra quale era davvero, pieno di nobili intenzioni, di alti pensieri, di patriottismo e di virtù, ma, anche, molto ingenuo. Egli non vide che non c'era, pel momento, che una sola diplomazia possibile, quella del vincere; il resto sarebbe venuto poi. Bisognava organizzare l'offesa e la difesa; non pensare ad altro; tener avvinta l'attenzione del paese a questo supremo obbiettivo. Ma quel Governo non aveva il senso pratico della situazione. Si è perduto, all'interno e all'estero, in questioni, per il momento, oziose, e, quando vennero i giorni del pericolo, si trovò impreparato del tutto.

*
* *

Avvenuto il disastro, l'Arese, come uno dei più compromessi, dovette riprendere la via dell'esiglio. Ma si preparava, intanto, una condizion di cose, in cui la sua azione avrebbe potuto avere una parte eminente. In Francia, l'amico suo, Luigi Napoleone, prendeva le redini del potere; in Italia, il Piemonte si costituiva a rappresentante ardito, aperto, ma ordinato e legale delle aspirazioni nazionali. L'Arese era, pertanto, predestinato ad essere l'intermediario naturale fra il Piemonte, diremo meglio, fra l'Italia e Napoleone III, quando questi si fosse risolto a far qualche cosa per l'Italia. E, a risolversi, lo spingevano la natura sua, tutta piena di generose aspirazioni, il suo desiderio di abbattere l'Europa artificiale creata dai trattati del 1815, le memorie giovanili delle cospirazioni italiane a cui egli e, più ancora di lui, suo fratello avevano preso parte, finalmente l'amicizia riconoscente ch'egli, non mai dimentico dei servigi passati, professava per l'Arese. Far qualche cosa per la patria dell'amico esiliato; pagare, con una grande impresa, il suo debito di riconoscenza doveva essere una nobile tentazione per l'animo di Napoleone III.

Il decennio dal 1849 al 1859 è il periodo classico della rivoluzione italiana. Il Piemonte, dietro la guida del suo grande ministro, non ha mai mosso, nemmeno una volta, il piede in fallo, e ha saputo ispi-

rare all'Europa la convinzione che gli italiani erano capaci di organizzarsi a nazione. Ed era ciò che l'Europa non aveva mai creduto, e, per verità, le recenti esperienze del primo regno italico e dei Governi del 1848 l'avevano confermata in quella mancanza di fiducia. Ebbene, il Piemonte, e, col Piemonte, gli uomini insigni delle altre parti d'Italia che, in quel memorabile decennio, cooperarono con lui, diedero all'Europa stupita la visione di un'Italia nuova, quale nessuno se l'era mai immaginata, di un'Italia non più squarciata dalle fazioni, non più in preda ad una continua e convulsa vicenda di splendori e di tenebre, ma ordinata, tranquilla, composta a disciplinata libertà.

L'esempio mirabile offerto dal Piemonte ha reso possibile a Napoleone di venire in aiuto alle aspirazioni italiane, e fu di salutare ammaestramento alle altre regioni d'Italia; cosicchè, nel '59, tutta la parte settentrionale e centrale del paese si è trovata pronta ad un'unione veramente organica. Le tre parti essenziali di quel grande movimento nazionale furono — la resistenza incrollabile dei lombardi prima ai rigori, poi alle blandizie dell'Austria; l'organizzazione sicura, compatta, ordinata del Piemonte; l'iniziativa saggia ed audace, nel medesimo tempo, della Toscana. — In ognuno di quei tre episodi noi vediamo sorgere e muoversi una pleiade di uomini eminenti, che agivano con la chiara coscienza della meta che volevano toccare. l'Arese fu gran parte in tutti gli avvenimenti. Dopo il '59, intorno

a Napoleone si stringevano i nemici d'Italia. Napoleone, a cui mancava la persistenza nelle iniziative, e che era combattuto fra il desiderio vivissimo di giovare all'Italia e di aiutare il compimento dell'impresa, da lui lasciata a mezzo, e la necessità in cui si era posto di non offendere le tendenze conservatrici e clericali del suo Impero, trovava nell'amicizia dell'Arese, nell'influenza ch'egli esercitava sull'animo suo, un incoraggiamento efficace a lasciar libera, in Italia, la mano agli uomini che la guidavano alle sue nuove fortune. Il Conte di Cavour, con la sua solita sagacia, aveva compreso quanto dovesse esser grande l'influenza dell'Arese, appoggiata alle memorie di antichi affetti e di antichi servigi, sopra un'indole eminentemente sentimentale come era quella di Napoleone III. L'Arese doveva fare, secondo le parole stesse del Cavour, da *cuscino* e da *parafulmine*, così che al Cavour stesso fosse poi possibile di seguire, senza troppe scosse e senza pericoli, la sua politica audace. A fianco della diplomazia ufficiale, l'Arese faceva la sua parte di diplomatico famigliare. Gli attori principali del gran dramma, che si stava rappresentando in faccia al mondo, avevano in lui una fiducia completa, e, nei momenti più difficili, egli ebbe davvero in mano il bandolo dell' intricata matassa.

*
* *

Coll'annessione dei Ducati e della Toscana, avvenuta mercè i plebisciti del marzo 1860, si chiudeva il periodo classico della rivoluzione italiana. Si stava per entrare in quello che io chiamerei il periodo romantico. Nel periodo classico noi vediamo una guerra dichiarata, condotta con tutte le norme delle nazioni belligeranti, trattative francamente iniziate e seguite, e, ciò che più importa, manifestazioni di sentimenti popolari, spontanei e sinceri per eccellenza. L'unificazione di una metà dell'Italia era il prodotto di un'evoluzione organica e naturale. Napoleone s'era trovato, in faccia agli avversari degli italiani che popolavano la sua Corte, in una posizione sostenibile. Infatti la cessione della Savoia e di Nizza, che avrebbe dovuto farsi dall'Italia solo nel caso che l'esercito francese si fosse spinto fino a Venezia, poteva prendere il significato di un corrispettivo che la Francia riceveva per l'avvenuta annessione, pel cui effetto mezza Italia veniva costituita in uno Stato potente. Tutto aveva, quindi, un'apparenza, ed anche una reale giustificazione di legalità.

Ma la spedizione di Garibaldi nell'Italia meridionale non aveva nessuna di queste possibili giustificazioni. Essa non è stata che una gloriosa, un'enorme avventura. Cavour non è mai stato tanto audace come quando ha permessa questa spedizione,

le cui conseguenze non potevan essere che estremamente pericolose, perchè faceva uscir la rivoluzione italiana da quelle rotaie dell'ordine e della legalità su cui il Piemonte l'aveva collocata.

E che avrebbe detto e avrebbe fatto Napoleone? Ecco il dubbio che angoscia in quei giorni il conte di Cavour. Non c'è che un mezzo che possa piegare l'imperatore in nostro favore, è la parola dell'Arese, il suo amico fidato. Egli deve persuader l'imperatore non solo ad assistere impassibile agli avvenimenti di Napoli, ma a non permettere che l'Austria ci assalga.

Nell'agosto del 1860, Napoleone percorreva la Savoja e s'era fermato a Thonon. Il Cavour spedisce all'Arese un telegramma che è un piccolo capolavoro. È impossibile riassumere meglio tutta una argomentazione logica e poderosa; è la tela mirabile di un gran discorso, in cui son toccati i punti più essenziali della quistione, affrontate tutte le obbiezioni, presentate tutte le possibili giustificazioni. Qui si vede quanta finezza si accompagnasse nel Cavour all'audacia: " Allez à Thonon. Déscrivez " situation Italie après Villefranche et Nice. Guerre " sourde continuée après Villefranche par enrôle- " ments autrichiens à Rome et à Naples. Alliance " prèsque formée entre le Pape, Autriche et Bour- " bons. Sentiment très-vif dans toute l'Italie du " danger de cette ligue. Après cession Nice impos- " sible retenir Garibaldi. *Avouez que le Gouverne-* " *ment l'a tolérè et même appuyé.* Mais il a energi-

“ quement empêché et réprimé expeditions mazzi-
“ niennes. Impossible se laisser distancer par la
“ démagogie à Naples. Une fois annexion faite on
“ tachéra ne pas attaquer Rome ni Autriche. Em-
“ pereur sauvera Italie en empêchant agression avant
“ le printemps. S'il le faut, nous nous battrons seuls
“ avec Autriche, sûr que l'Empereur ne laissera
“ pas détruire par la coalition le seul allié de la
“ France. Expliquez que ce n'est pas à Turin qu'on
“ en vent, mais à Paris. „

Pochi giorni prima del telegramma, l'Arese aveva ricevuto dall'imperatore una lettera in cui gli diceva: “ Je suis *navré* de la conduite de vôtre gouverne-
“ ment vis-à-vis de Naples, car on est toujours
“ très-sensibles aux fautes de ses amis. Mais réel-
“ lemement aucun honnéte homme ne peut pas ap-
“ prouver une politique qui a tous les caractères
“ de la faiblesse, c'est à dire de la ruse et de la
“ duplicité. Et puis où cela vous conduira-t-il? A
“ une autre Novara?

Ebbene, malgrado questa lettera, l'Arese andava a Thonon, parlava all'imperatore e lo persuadeva così bene della bontà delle ragioni del Cavour che quando, pochi giorni dopo, il Farini e il Cialdini gli si presentavano a Chambery, per avvertirlo segretamente della risoluzione del Governo italiano di invadere le Marche, onde riunirsi, oltre il Tronto, a Garibaldi, Napoleone sussurrava le celebri parole: “ Faites, mais faites vite. „

Questo singolare mutamento è la miglior prova

della potenza dell'Arese sull'animo di Napoleone, ma, è, insieme, una dimostrazione parlante dell'estrema mobilità dello spirito di quest'ultimo. Ad ogni corrente d'opinione che gli passasse vicina il suo giudizio oscillava, come l'ago d'una bussola sotto una corrente elettrica. L'uomo si consumava tutto in vaghe e generose aspirazioni; non sapeva mai determinare, per sè stesso, una linea di condotta sicura; il sì e il no gli tenzonavano sempre nel capo, così che la sua azione era tutta a sussulti e finiva poi per scontentare anche quelli ai quali egli sacrificava i suoi vitali interessi. Un uomo, come Napoleone, collocato in una posizione di immensa responsabilità e d'arbitrio pressochè assoluto, era fatalmente predestinato ad una catastrofe. Se c'è cosa meravigliosa è che la catastrofe abbia di tanto ritardato.

***

Fermiamoci, un istante, su questo momento supremo della rivoluzione italiana, che il telegramma del conte di Cavour ridesta, vivente, davanti ai nostri occhi. Ercole, un'altra volta, si è trovato al bivio. Si presentavano due strade; l'una era quella della rivoluzione, o, dirò meglio con parola moderna, dell'evoluzione ordinata e legale, la strada sulla quale il Piemonte aveva raccolti così preziosi frutti, durante un decennio glorioso. Si poteva riunire mezza

Italia intorno a lui, sulla base solida che le sue tradizioni e le sue abitudini ci offrivano.

Gli elementi di robustezza morale che esistevano in quella mezza Italia si sarebbero naturalmente organizzati in un complesso veramente vitale, che si sarebbe svolto con forza e prosperità crescente, e avrebbe esercitata la sua efficace influenza sull'altra metà d'Italia, non ancora matura alla rivoluzione che qui s'era compiuta. Bisognava lasciar tempo al tempo, lasciar che il presente preparasse l'avvenire.

Ma c'era anche un'altra via, quella dell'ardimento avventuroso, arrischiar tutto, non preoccuparsi delle conseguenze, precipitar gli avvenimenti, pigliar al volo l'occasione, senza guardare quali erano gli uomini e le cose che l'occasione traeva con sè. Il Conte di Cavour e Vittorio Emanuele che erano, non meno di Garibaldi, due grandi avventurieri, nel senso che sentivano tutto il fascino che l'avventura arrischiata ha per gli uomini eroici, si gittarono in questa seconda via. Il Conte di Cavour ha voluto giustificarsi, davanti a Napoleone e, forse, davanti a sè stesso, e quel suo telegramma contiene tutte le ragioni ch'egli poteva addurre. Ma nessuna di quelle ragioni, trovate con tanta abilità, regge in piedi. Il vero è che il grande ministro ha giocata una grossa partita e l'ha vinta. Ma, forse, egli stesso non ha misurate tutte le conseguenze che dalla sua vittoria sarebbero venute.

È strano che tutti gli uomini eminenti che circondavano Cavour siansi lasciati attrarre dal fascino

dell'avventura. Non ci fu che uno solo che ha osato disapprovare (è però vero che valeva per molti), Massimo d'Azeglio. Questi non aveva, certo, il genio luminoso di Cavour, ma aveva il sentimento vivissimo delle situazioni, e lo aveva dimostrato in un memorabile momento. Ed egli ebbe l'intuizione delle conseguenze di ciò che si faceva.

Io ho parlato, altrove (1), delle due correnti della rivoluzione italiana e ho detto e cercato di dimostrare come fosse meraviglioso che quelle due correnti venissero a confondersi, senza che ne nascesse un gorgo in cui fosse travolta la fortuna della patria. E ciò è vero. Ma è anche vero che quella fusione ha prodotto una miscela di un sapore non del tutto piacevole, e non interamente salubre.

Moderati e radicali, classici e romantici, per ripetere la metafora letteraria, essendovisi compromessi, in un'azione comune, hanno finito per perdervi le loro qualità specifiche. Le forze moderate, avendo voluto prestar mano ad un'impresa radicale, hanno preparato il momento in cui avrebbero dovuto piegarsi davanti ai radicali, e questi, avendo accettato il concorso dei moderati, hanno annacquato il loro vino e lo hanno reso, come insegnano gli enologi che avviene d'ogni vino, estremamente corruttibile. Ne venne da una parte che i moderati si lasciarono trascinare dai radicali nelle loro imprese, fino a permettere Mentana, poi ad abbattere a can-

(1) G. Negri. — *Rumori mondani.*

nonate le mura di Roma, e che, d'altra parte, i radicali, venuti a lor volta al potere, non portarono con sè nessun complesso di idee nuove, di nuovi indirizzi, di nuovi ideali. E, volendosi pur distinguere dai loro antecessori, non hanno trovato altro modo possibile che quello di governar male. Ed hanno governato tanto male che son riusciti a quello a cui, certo, non sarebbe giunto nessun governo veramente moderato, ad avvincere l'Italia a quelle nazioni che a lei non erano punto affini, e ad inimicarla, forse in modo irrimediabile, con quella sola che a lei sarebbe stato supremamente utile di conservarsi amica. Quanta tristezza quando si pensa che Cavour telegrafava allo sventurato Napoleone, onde persuaderlo a lasciar fare l'unità d'Italia. — *Ne laissez pas détruire le seul allié possible de la France!* — Che vanità di previsioni, che rivolgimento di casi!

***

È così che la nuova Italia, messa insieme frettolosamente, pel desiderio di un'unità precoce, senza una chiara determinazione e delimitazione di criteri direttivi, necessarie in un' impresa così difficile, è riuscita un organismo pieno di vizii, grande e grosso nell'apparenza, ma di debole costituzione. E non poteva essere diversamente. Nel mondo e nell'umanità, tutto si paga. Vi è un bilancio attivo e passivo, tenuto con una contabilità inappuntabile, e in

perfetto equilibrio. Se noi, avendo fatta, in fretta e in furia, l'Italia grande, avessimo potuto farla, insieme, forte e felice, saremmo stati troppo fortunati. Il nostro attivo sarebbe stato troppo brillante. Ora. la ragioneria che tiene i registri dell'universo non permette questi bilanci dovuti ad un colpo della sorte. Avete voluto far troppo presto l'Italia grande? Ebbene, la farete debole e povera. Così non diverrete superbi, e imparerete che la fortuna, a questo mondo, non si raccatta, per la via, con un atto d'audacia.

Ed ora qual'è il rimedio di una condizione di cose tanto diversa da quella che si prevedeva, nella prima illusione del risorgimento? Sarebbe un'altra illusione il credere che ci possa essere un rimedio, uno specifico che ridoni d'un colpo la salute a un organismo infermo dalla nascita. Bisogna adattarsi a vivere come si può, seguendo una cura di ricostituenti, somministrati a dosi discrete. Bisogna smaltire i cibi indigesti che abbiamo frettolosamente ingoiati, da gente ingorda. Insieme agli elementi cattivi, sono, in Italia, degli elementi buoni. Questi, a poco a poco, agiranno, e il tempo metterà a posto ogni cosa. Noi che abbiamo avuto il piacere di fare l'Italia, pur troppo non avremo quello di vederla prospera e forte. La vedranno i nostri figli e i nostri nipoti.

Che giova nelle fata dar di cozzo?

Bisogna rassegnarsi.

Però vi ha un punto nero. Oggi, nello stadio a cui è arrivata la civiltà, la questione suprema è diventata quella della costituzione della società. Le questioni di nazionalità e di libertà sono esaurite. Nessuno più se ne preoccupa o parla in nome loro. Tutto l'interesse si accentra nella questione sociale. Ora, quali siano le trasformazioni che l'avvenire recherà con sè, il lavoro di trasformazione non sarà pericoloso per le nazioni ricche e forti, nelle quali esso avverrà per una graduale evoluzione. La ricchezza abbondante e largamente diffusa ingrandisce e rafforza la base della difesa sociale. Non è, certo, negli Stati Uniti, nè in Inghilterra, nè in Francia che quella questione è temibile. Qualche bomba d'anarchico non riesce nemmeno a scuotere l'intonaco della saldissima compagine di quelle società. È nei paesi poveri che la questione sociale può essere temibile, perchè qui le forze interessate a distruggere la società possono diventar più numerose di quelle interessate a reggerla in piedi. Non c'è una base sufficiente di resistenza, e la lotta viva diventa possibile. Se l'Italia dovesse, davvero, esser travolta in disordini sociali e consumare in essi le poche forze che possiede, non finirebbe, forse, per essere prostrata, del tutto e per sempre?

È, dunque, con un punto interrogativo che io finisco queste considerazioni. Si dirà che un punto interrogativo è ben misera e triste conclusione. Ma come finire altrimenti, quando si guarda all'avvenire umano? Non ci sono che gli astronomi che predi-

cono il futuro. Essi descrivono, prima che sian compiuti, i viaggi dei corpi celesti, perchè sanno determinar l' orbita che quei corpi dovranno percorrere. Ma dov'è l'astronomo che sappia esprimere, con una formola, l'orbita di una nazione, o quella di uno solo dei singoli individui di cui si compone?

***

Intanto parrà che io abbia dimenticato il libro del Bonfadini. No, non l'ho dimenticato. È che quel libro, come tutti i libri buoni, è sommamente suggestivo. Nel leggerlo, le memorie, le idee ci si presentano a ondate e ci trasportano lungi dal lido. Ma, anche lontani, non lo si perde di vista, il lido. E, ritornando ad afferrarlo, io dirò che questo libro ottiene, oltre allo scopo principale di richiamare alla nostra mente la figura di un eminente cittadino, quella, insieme, di risvegliare la gratitudine profonda che l'Italia deve alla memoria di Napoleone III. Qui appare, in tutta evidenza, dietro la scorta di preziosi e confidenziali documenti, il grande, l'invincibile affetto dello sventurato imperatore per la causa italiana. Qui si vede come non solo egli sia stato, con la guerra del 1859, l'iniziatore dell'indipendenza del nostro paese, ma come, in ogni difficile e pericoloso momento, egli sia stato sempre con noi, e ci abbia difesi contro i nemici che, d'ogni parte, nella sua Corte stessa più che altrove, ci insidiavano. Se egli è parso, talvolta, oscillante, ciò provenne dalla

difficoltà della posizione in cui egli si era messo e che noi stessi andavamo di continuo aggravando, provenne anche dalle naturali esitazioni di un carattere a cui faceva difetto la continuità nella forza del volere. Ma prendere occasione da quelle incertezze, od anche da quegli errori, per dimenticare tutto il bene ch'egli ha fatto all'Italia, con la chiara coscienza di ciò che faceva, è proprio un colmo di ingratitudine.

L'amicizia devota che un uomo come l'Arese ha sentito, fino all'ultimo, per Napoleone, e che questi gli ricambiava, è la dimostrazione più eloquente della bontà di ambedue. Un affetto come quello non vive che in anime alte e gentili. Che tale fosse l'anima di Francesco Arese nulla meglio della sua vita vale a chiarirlo. Quando si chiude questo libro, che ne contiene il racconto, si ha proprio, davanti agli occhi e dentro il cuore, l'imagine di uno degli uomini più forti e più virtuosi che abbiano servito ed onorato il nostro paese. L'Arese, nella sua severa modestia, s'era raccolto nell'oscurità. Il Bonfadini ha fatto opera di egregio scrittore di buon cittadino nel portare, su quella nobile imagine, la luce della storia.

1893.

II. [1]

Ecco due libri interessanti e pieni di vita. Posti vicini l'uno all'altro, questi due libri si rischiarano e si completano a vicenda. Il confronto, dirò meglio, il contrasto fra ciò che leggiamo nell'uno e ciò che leggiamo nell'altro è singolarmente suggestivo di pensiero. Ne vien fuori una specie di illustrazione dei prodromi della rivoluzione italiana, ed è sul significato di questa illustrazione che io vorrei chiamare l'attenzione del lettore.

Noi non abbiamo, in Italia, e non avremo per molto tempo ancora, un libro paragonabile a quello del Taine — *Les origines de la France contemporaine.* — La storia della Rivoluzione è, nel libro del Taine, illuminata e spiegata coll'analisi delle condizioni in cui la Francia si trovava durante l'*Ancien Régime*, ed è così che la catena degli avvenimenti si ricompone, è così che si scopre, anche nel mondo dello spirito e delle vicende umane, quel medesimo processo perfettamente razionale che regge il mondo fisico e i fenomeni della natura.

Ebbene, la rivoluzione italiana del 1859 e del 1860, quel grande e impreveduto avvenimento, dal quale, come per incanto, è uscita l'unità politica

---

(1) R. Barbiera. — *Il Salotto della Contessa Maffei.*
Memor. — *La fine d'un regno.*

della nazione, appare come una meteora improvvisa nel cielo della storia italiana, quando non si analizzino le condizioni che l'hanno preceduta e l'hanno promossa. Ed è, appunto, in queste condizioni che si trova, pur anche, la spiegazione degli effetti, in parte inaspettati anch'essi, che conseguirono da quel grande rivolgimento.

Se non che, chi volesse fare, per l'Italia contemporanea, quello che il Taine ha fatto per la Francia, troverebbe difficoltà assai maggiori, perchè la mancanza di qualsiasi legame fra le varie parti del paese, anteriormente al 1859, impedisce la centralizzazione della ricerca, e toglie all'investigatore la possibilità di delineare un quadro complessivo che riassuma la rappresentazione dell'intiera nazione.

Dovremmo, dunque, avere sette od otto libri in cui fosse descritta e commentata la vita delle varie regioni in cui l' Italia era divisa, e che profondamente differivano l'una dall'altra, per cause storiche ed etniche. Ora, di questi sette od otto libri noi non abbiamo che frammenti. Conosciamo la storia esterna dei regni e dei principati. Ma, il movimento delle idee, le abitudini, i vizii e le virtù dei popoli e dei governi, non le conosciamo che assai vagamente, senza quella copia e quella sicurezza di documentazione e di testimonianze che sole possono riprodurre la verità vissuta.

I due libri che ci porgono occasione di questo saggio, si possono considerare come due di quei frammenti che dovrebbero poi entrare a far parte

delle *Origini dell'Italia contemporanea* che un futuro storico si accingesse a scrivere. Completamente diversi, l'uno dall'altro, per la qualità e l'importanza dell'investigazione, semplice episodio anedottico l'uno, quadro generale della vita di un paese l'altro, scritti con distinti intendimenti, con stile e con indirizzo che proprio nulla hanno di comune, pure questi due libri rischiarano di un singolare sprazzo di luce la preparazione del '59 e del '60, a Milano ed a Napoli. Noi vediamo due mondi, due società così estranee l'una all'altra, così diverse di abitudini e d'indole che ben si comprende come la loro unione improvvisa dovesse produrre un amalgama assai torbido, si comprende la genesi di una gran parte dei fenomeni morali che si sano poi manifestati nella vita e nella condotta della nuova Italia.

***

Cominciamo dal libro che descrive la vita milanese. La pittura che Raffaello Barbiera, l'elegante, vivace e coscienzioso autore, ci fa dei ritrovi abituali nel salotto di una donna gentile, che ha brillato, per quarant'anni, nella società di Milano, ci permette di cogliere quella vita in ciò che aveva di più caratteristico e di più interessante. È un quadro eseguito con arte sicura, nel quale la varietà dei gruppi e la folla delle figure non toglie la percezione della linea generale e del concetto d'insieme. E quella vita ci si presenta ammirabile per l'alta

ispirazione morale che la determina e la muove. Milano era una forte, una colta, una generosa città che tendeva, direi quasi, tutte le fibre della sua volontà al raggiungimento di un ideale, pel quale essa si sentiva ed era realmente diventata matura.

Come si era fatta questa maturanza? Milano che aveva all'alba del secolo decimosesto, perduta allegramente la sua indipendenza, che non aveva data la vita a nessun Ferruccio che combattesse per lei contro lo straniero, Milano si era, per più d'un secolo e mezzo, acconciata all'abbominevole dominio degli spagnoli, e aveva assorbito, nelle sue vene, tutto il veleno di una corruttela, in cui si estingueva ogni vigore d'iniziativa, ogni dignità d'ingegno e di carattere. Ma, per fortuna sua, nel secolo decimottavo, lo Spagnolo se ne andò, cacciato dall'Austriaco. E il dominio intelligente, progressivo e moralizzante di Maria Teresa e di Giuseppe II restaurò la fibra del paese e fermò il decadimento in cui Milano, con tutta Italia, era precipitata per l'influenza sciagurata della vacuità boriosa e superstiziosa del Governo spagnolo. Vennero poi le convulsioni della rivoluzione francese e venne il primo Regno d'Italia. Milano, che si era moralizzata sotto l'austriaco, ma che non aveva ancora acquistato il sentimento e il desiderio dell'indipendenza, rimpianse l'antico dominatore, e, al cadere dell'edifico napoleonico, commise la sciagurata stoltezza di rivolerlo. E lo riebbe, ma profondamente mutato, lo riebbe tirannico, sospettoso, crudele; però, dobbiamo riconoscerlo, non mai

corruttore e demoralizzante. L'Austriaco a Milano, dopo il 1815, fu un oppressore che destava la collera e l'indignazione. Ma egli non cercava la difesa nella viltà e nella bassezza degli oppressi, perchè egli si credeva sicuro, quando la rivolta fosse scoppiata, di domarla con la forza. Venne così a stabilirsi, fra dominatori e dominati, una condizione di guerra permanente che ha giovato a ingagliardire la fibra del paese.

La resistenza dei milanesi s'iniziò con le congiure e coi processi del '21. Affievolitasi nel '38 per l'apparente clemenza dell'imperatore Ferdinando, si riaccese ben presto, e si acuì al punto che, verso il 1848, tutte le forze del paese vi si erano compromesse. Malgrado i suoi molti errori, il paese uscì, dalla catastrofe del '48, più risoluto, più sano che prima non fosse, così che, nel decennio che corse dal '49 al '59, egli seppe resistere alle minaccie ed alle blandizie e conservarsi impavidamente fedele al suo ideale ed alle sue speranze.

La vita milanese anteriore al '48 è interessante come la manifestazione di un sentimento generoso, sebbene ancora incomposto e non ben sicuro di sè stesso. Ma la vita milanese, fra il '49 e il '59, è uno degli episodi più ammirabili e più grandi di cui possa vantarsi la storia di un popolo. L'irremovibile fermezza con cui il paese si ostinò a sperare, sebbene non vi fosse neppure un filo di ragionevole speranza, il senno e il tatto politico che gli fece vedere nel Piemonte e nella monarchia l'àncora di salvezza, la

generosa ed eroica indifferenza opposta alle minaccie ed alle lusinghe, la concordia completa, l'intransigenza di un patriottismo che voleva tutto o nulla, costituiscono, nel loro complesso, un fenomeno morale di altissimo valore e la più gloriosa ammenda che Milano potesse mai fare delle sue colpe e dei suoi errori passati.

***

È in questo periodo che la contessa Clara Maffei, nelle cui conversazioni Raffaello Barbiera ci introduce, ha esercitato un'azione indiretta, ma pure di grande importanza. Il suo nome merita d'esser conservato perchè s'intreccia ad avvenimenti che, forse, senza la sua presenza, avrebbero avuto una piega diversa. Questa frase può parere iperbolica; eppure, se tutti questi elementi di alta moralità e di alta coltura che costituivano l'aristocrazia intellettuale di Milano ed avevano in mano la condotta della pubblica opinione, non avessero avuto un punto di ritrovo, un legame comune che li riunisse intorno ad una persona amica, forse la loro azione non avrebbe avuta l'efficacia indispensabile ad acquistare la prevalenza. La conversazione della contessa Maffei fu, in quello storico momento, il foco della vita politica di Milano. Fu lì che la resistenza, ad ogni costo, ai tentativi di violenza e di mitezza dell'Austria, fu risoluta; e lì fu risoluto il completo abbandono di ogni movimento solitario e repubblicano, fu risoluto

il cordiale e pieno assenso alla politica del Piemonte e del conte di Cavour. Quel complesso di tendenze che si indicano col nome di *moderazione* e che, in fondo, altro non è che il razionalismo e la logica, portati nella politica, dominava sovrano in quelle conversazioni. E se riuscì vittorioso, nei momenti supremi, ciò è dovuto, certo, in gran parte, alla disciplina di condotta che era imposta, in quelle storiche conversazioni, da chi aveva l'autorità di imporla.

Chi aveva questa autorità era Carlo Tenca, uno degli uomini più puri e più forti che abbiano onorato il nostro paese.

Questo nome ci richiama a Chiarina Maffei, perchè l'uno non può andar senza l'altra nella memoria di coloro che hanno avuta la fortuna di conoscerli, e perchè l'influenza che essi esercitavano, a vicenda, l'uno sull'altra, è stata, forse, la causa più profonda dell'indirizzo di tutta la loro esistenza.

***

Chiarina Maffei non era una di quelle donne insigni, come Madame de Staël, George Sand, George Eliot, le quali figurano nel mondo come apparizioni cospicue, impongono l'ammirazione e lasciano un segno incancellabile nell'ambiente in cui hanno vissuto. Chiarina Maffei era propriamente una donna gentile. Nulla che non fosse generoso e puro entrava in quell'anima sua, la quale si ritraeva, come

una sensitiva, ad ogni rude contatto. Squisita nel pensiero, nel sentimento, nei modi, essa era la grazia in persona. Il suo tatto perfetto non l'abbandonava mai. Mai una parola, un atto che la facesse uscire da un equilibrio completamente e sempre sicuro di sè stesso. V'era, nella sua figura e nel suo spirito, una leggierezza, un'armonia di movimenti, una lindura così squisita, che si sarebbe detto essa avrebbe potuto camminar lievemente sulla neve, senza turbarne il candore, e, se avesse dovuto attraversar luoghi sudici, essa avrebbe saputo uscirne senza neppure una macchiolina sulla veste. Nell'età giovanile, quella sua grazia contegnosa doveva essere, naturalmente, più viva e affascinante. Una preziosa poesietta del Grossi, in dialetto milanese, che ritroviamo nel libro del Barbiera, è la deliziosa riproduzione dell'impressione che quella donna gentile produceva su quanti la vedevano.

Maritata giovanissima al poeta Andrea Maffei, se ne era divisa per incompatibilità di carattere e di abitudini. Negli anni che precedettero il 1848, essa era già circondata dagli ingegni più brillanti e più famosi che vivevano in Milano o che ci passavano. Nelle pagine del Barbiera li vediamo tutti, questi personaggi, che venivano ad inchinarsi alle grazie della Chiarina, o si stringevano con lei in cordiale dimestichezza. Però tutta questa fantasmagoria di uomini illustri sarebbe svanita, senza lasciar traccia e memoria di sè, se la donna gentile non fosse stata direi quasi, illuminata dall'affetto di un uomo di

singolar valore, di cui abbiamo già parlato, Carlo Tenca.

Il Tenca era una di quelle anime austere, pure, incontaminate che sollevano, nobilitano, purificano tutto quello che toccano. Sotto l'impassibilità del contegno, egli celava un'anima ardente, sotto una certa durezza apparentemente orgogliosa di modi, una delicatezza squisita ei sentimento. La grazia insinuante e pudibonda della Chiarina conquistò l'anima austeramente elegante del Tenca, e si formò, fra i due, un'affezione che durò quarant'anni, fino alla morte del Tenca, e che fu consacrata dalla passione di patriottismo in cui si confondeva. L'anima forte del Tenca ha innalzata l'anima gracile della Chiarina in una regione di generose preoccupazioni, di grandi sacrifizii e di robuste virtù, e le ha data una missione da compiere, quella di riunire intorno a sè tutte le energie che volevano la redenzione della patria. Ma, se la Chiarina deve alla grandezza del Tenca di esser diventata una specie di sacerdotessa gentile del patriottismo milanese, il Tenca trovò in lei quella vena di affetto devoto, in cui un uomo generoso ristora e ritempra le sue forze e i suoi propositi. Quale fosse il fascino che essa esercitava sull'anima profonda e malinconica di lui, ce lo dice il Tenca stesso, in un sonetto milanese, che è una delle più toccanti ispirazioni che siano sgorgate dal cuore di appassionato e discreto amante.

Sura Chiaroeu, quand lee l'è li setada
Dent del so poltronin, comè in scrùscion,
Con quel so fa de stracca e rassegnada,
Come vuna che cova un gran magon;

No soo, mi pensi a un'anima borlada
Giò in fall dal ciel in de sto mond birbon,
A un quaj angiolin pers, fœura de strada,
Che sent el cruzzi de la sua preson.

L'è un angiolin, el so ben, bell, grazïos,
Anch quand la rid, no gh'è chi no le dis;
Ma sciao, quand l'è lì smorta e senza vós,

Coi œucc che cerca in alt, me sa duvis
Che propi in quel vardà, tutt cœur, pietos
Ghe sia quajcoss che squaja el paradis.

*
* *

Nel periodo di preparazione dei grandi avvenimenti del '48, il Tenca stette con quella gradazione di patriottismo che riconosceva per legislatore Cesare Correnti, il quale fu il geniale promotore della rivolta milanese. Il monumento che Tullo Massarani ha innalzato al Correnti, con la pubblicazione dei suoi scritti, sta lì ad attestarlo, con tutta l'efficacia della verità. Ma la concordia che aveva riuniti, intorno ad una grande idea, e per una grande impresa, tutte le forze del paese, tutti gli ardimenti e tutte le virtù, scomparve ottenuta la vittoria, e Milano, all'indomani del 22 marzo, dimostrava subito di non essere ancora matura ai nuovi destini. Nei dissensi che dividevano la città intorno alla condotta della politica italiana, nè il Correnti nè il Tenca, e molti

altri con loro, diedero sempre prova di una completa sicurezza di criterio. Oscillavano fra diversi ideali, perdendo di vista lo scopo supremo. Era ancor necessaria, per tutti, la scuola della sventura. Da questa scuola il Tenca è uscito ammaestrato ad essere il condottiero dell'opinione pubblica, in uno dei periodi più scabrosi e più oscuri della vita milanese.

Quel contegno di resistenza assoluta allo straniero e di pieno, cordiale consenso col Piemonte, quell'ostinazione eroica di sperare ancora, quando la speranza appariva assurda, quella risoluzione incrollabile di resistere ad ogni minaccia e ad ogni lusinga, infine quel complesso di idee e di azioni che ha così nobilmente caratterizzata la vita milanese, nel decennio dal '49 al '59, e ha reso possibile lo svolgimento della politica cavouriana, ha avuto per ispiratore Carlo Tenca.

La conversazione di Chiarina Maffei, in quegli anni d'ansie continue, fu propriamente il quartier generale, da cui partiva la direzione del movimento. È stata davvero una conversazione storica, perchè fu lì che si è fusa, se mi è permessa la frase, la statua del liberalismo moderato, fu lì che si è saputo dare al patriottismo milanese un indirizzo che ebbe per risultato l'indipendenza e l'unità del paese.

Il Barbiera ha fatto del suo meglio per riprodurre vivente questo momento solenne della conversazione della Maffei, e ci è riuscito da narratore provetto. Ma qui ci sarebbe voluta la mano di qualche contemporaneo che ne fosse stato testimonio ed attore.

Chi potesse ripresentar dal vero le emozioni, gli scoraggiamenti, i terrori, le speranze, le discussioni, le risoluzioni di quelle sere in cui il fiore dell'intelligenza e della virtù milanese si raccoglieva nel salotto dove dominava la gracile, contegnosa e pur vivace personcina della Maffei, farebbe una pittura affascinante, drammatica e commovente, la pittura di un patriottismo senza macchia e senza paura. Le ansie ed i dolori conseguenti dal folle tentativo del 6 febbraio, la resistenza all'arciduca Massimiliano, l'esultanza trepidante agli albori del '59, furono i tre atti principali in cui si divise il dramma del glorioso decennio. E la scena principale, in ognuno di questi atti, fu appunto il salotto di Chiarina Maffei.

***

Con la liberazione del paese si chiude il periodo eroico di quella conversazione, il periodo in cui essa fu un elemento cospicuo nella vita cittadina e vi ha esercitata una influenza grandissima. Negli anni successivi, diventò una conversazione, poco su poco giù, come tutte le altre, una nuova ed inquieta fantasmagoria di uomini più o meno illustri, senza nessun vincolo che li unisse in un organismo vivente. La meta sospirata era raggiunta. Altri obbiettivi, altre cure, altre aspirazioni assorbivano l'attenzione del paese e preoccupavano gli spiriti.

Il foco della vita nazionale si era intieramente

trasportato nella capitale, nel Parlamento, negli uffici dello Stato. Gli amici antichi e fedeli di Chiarina, quelli che avevano divise con lei le emozioni dei giorni di resistenza e di combattimento, erano sparsi, qua e là, nel paese, e non avevano più, nella sua casa, il prediletto ed abituale convegno. Cesare Giulini, eminente e geniale fra tutti quegli amici, era rapito dalla morte con fretta crudele. Carlo Tenca, precocemente invecchiato, si racchiudeva nella sua fredda e silenziosa dignità. Chi mai avrebbbe detto ch'egli intanto scriveva quei versi dolorosi e mirabili che vennero in luce alcuni anni dopo la sua morte? Un estraneo che venisse allora, per la prima volta, in casa Maffei, certo, non avrebbe imaginato quello che era stata la conversazione della Chiarina negli anni della sua floridezza perigliosa. Il patriottismo non vive e non fiorisce che nel combattimento e nel dolore. La conversazione della Chiarina era stata la più ardente espressione della passione patriottica. Ottenuta la vittoria, scomparso il pericolo, quella passione andò attenuandosi, e, a poco a poco, si guastò lo strumento che l'aveva così efficacemente espressa.

La decadenza della conversazione della Maffei durò molti anni. L'infermità crescente e poi la morte di Carlo Tenca le diedero l'ultimo crollo. Scomparso il Tenca, non fu più che l'ombra di sè stessa. Non è a dire che, con gli anni, si fosse perduta la grazia insinuante della donna gentile. Tutt'altro. Intorno alla sua persona era sempre come un profumo di

squisiti sentimenti, ed alti pensieri e di grandi memorie. Si sentiva che quella gracile donnina aveva attraversato grandi dolori e grandi gioie, e portava con sè tutto un tesoro di forti e soavi affetti. Ma il mondo s'era mutato; essa apparteneva ad un periodo passato per sempre. Chi vuol seguire le vicende del salotto della Maffei in quest'ultima fase, legga il libro che il Barbiera ha scritto con tanto amore e tanta diligenza. Io ho voluto parlar solo del momento storico, perchè è in quel momento che la figura di Chiarina Maffei s'illumina e brilla davvero, e perchè il mondo in cui ha vissuto ci presenta, in un quadro mirabile, il più reciso e il più strano contrasto con un altro mondo in cui, con la scorta del secondo dei libri che ho citati, tenterò ora d'introdurre il mio lettore.

III.

Milano era dunque, nel 1859, una città moralmente sana e robusta. Il desiderio dell'indipendenza e della libertà era nell'anima, si può dire, di tutto il popolo. Coloro che guidavano il popolo, che dirigevano il movimento e gli imprimevano l'impulso e l'indirizzo definitivo, rappresentavano il fiore della virtù cittadina. Milano era una forza viva, un organismo completamente costituito e ormai maturo per partecipare utilmente all' evoluzione dell' idea nazionale ed entrare a far parte della patria restau-

rata. Quello che si dice di Milano e che, dai ricordi di quell'episodio cittadino, di cui ho parlato, esce fuori con l'evidenza della verità, può dirsi anche di Firenze e di Bologna. Esisteva, fra queste varie regioni, e fra esse e il Piemonte, un'affinità psicologica e un'eguaglianza di maturità che rendeva possibile, anzi desiderabile, la loro unione immediata.

Ma poteva dirsi questo anche di Napoli? Le memorie ancor viventi di quanti hanno partecipato agli avvenimenti d'allora, ci inducono a dir di no. E questo *no* è confermato dal secondo dei libri che mi hanno mosso a prender la penna, un libro che sta fra i più interessanti e curiosi documenti della rivoluzione italiana. Non è una storia, non è una autobiografia. È una riunione di memorie personali sugli uomini che figurarono negli ultimi anni del regno borbonico e sugli avvenimenti che ne precorsero e ne promossero la caduta. Queste memorie, riordinate, ricomposte da Raffaele De Cesare, formano un libro, in cui la vita ricompare, con tanta intensità di manifestazione che, dopo averlo letto, si può dir davvero di conoscere cosa fosse il regno borbonico e quale fosse la condizione morale di Napoli, alla vigilia della formazione del Regno d'Italia. Se non si risalisse a quarant'anni addietro, e se fosse lecito commettere un anacronismo d'imagine, io vorrei dire che la vita di Napoli, del Governo, della Corte fu colta da una fotografia istantanea. Guardiamola dunque, quella vita, nei suoi punti

principali. Dal confronto con quella di Milano si potranno trarre deduzioni storiche di grande interesse.

Napoli non fu, come Milano, risanata, sotto il dominio austriaco, della tabe spagnola. I Borboni che la ressero, se si eccettua la luminosa meteora del regno di Carlo, non fecero che sprofondarla sempre più nella corruttela e nella superstizione. Ferdinando I, Francesco I e Ferdinando II, furono i più efficaci demoralizzatori di popolo che mai abbiano regnato, e la loro azione fu resa ancor più funesta dalla circostanza di essersi seguiti l'un l'altro, senza interruzione alcuna. La tragedia della repubblica partenopea e la pompa ciarlatanesca di Gioachimo Murat furono apparizioni effimere che svanirono, senza lasciar nel paese la traccia più lieve. Ferdinando I fu demoralizzatore per bassezza e volgarità di spirito accompagnata da una certa festività di lazzarone sguajato che piaceva al popolo, Francesco I fu demoralizzatore per grettezza di mente, superstiziosa, sospettosa, meschinamente perversa, Ferdinando II fu demoralizzatore per sistema.

La figura di questo re esce fuori dal libro di Memor, singolarmente lumeggiata e assai diversa da quella che vive nella tradizione popolare. L'uomo non era senza valore. Intelligenza completamente incolta, ma pronta ed acuta, indole vivace e caustica, non privo di coraggio personale e di presenza di spirito, come ha dimostrato nel terribile attentato

di Agesilao Milano, esemplare nella vita domestica, marito e padre affettuoso, modesto e frugale nelle abitudini, egli avrebbe avute le doti per essere un buon sovrano. Ma egli aveva un concetto direttivo, assorbito dall'esempio del padre e dell'avo, e da lui sollevato ad una vera perfezione di condotta logica, ed era — la sicurezza del Re non riposa che sulla corruzione e sulla viltà del popolo. — E siccome egli non aveva nessun ideale nè politico, nè religioso, nè sociale; non era, nella sua spaventosa ignoranza, che stoltamente, pazzamente superstizioso, così egli non trovava nessun freno che lo trattenesse dal dare, a quel suo concetto, il più completo svolgimento pratico. L'obbiettivo del suo lungo regno fu di corrompere, guastare il suo popolo, togliergli ogni salutare energia, ogni dignità di sentimento e di pensiero, tuffarla in un'idolatra superstizione, fiaccare in lui ogni possibilità di resistenza. Trovando il terreno preparato, il suo lavoro fruttificò mirabilmente.

Egli non ebbe, intorno a sè, che abbiezione, e il suo Governo posò, propriamente, sulla putredine. La più singolare contraddizione si vedeva nelle cose dell'esercito. Ferdinando aveva l'amore delle armi. Egli sarebbe stato un Re soldato. Ma egli era troppo logico e troppo attaccato al suo sistema per ammettere che, in un paese corrotto, esistesse un esercito valoroso. Egli voleva il soldato, senza le virtù del soldato. E c'era riuscito stupendamente. L'esercito, sproporzionato alle forze ed alla grandezza del paese,

era un corpo immane che gli pesava sopra e che serviva, col suo peso stesso, a incepparne i movimenti, ma era un corpo putrefatto che aumentava la putrefazione generale.

Nel libro del Memor tutto questo si tocca con mano, ed è uno spettacolo triste, ma, talvolta, anche esilarante. Come, per esempio, non sorridere alle scene tragicomiche del viaggio di Ferdinando e di tutta la sua Corte, da Caserta a Bari, per ricevere la sposa di Francesco II? Quel viaggio nel quale le pazze adulazioni e i festeggiamenti delle turbe si uniscono, in un contrasto shakespeariano, coi progressi della tremenda malattia che doveva condurre il Re, dopo pochi mesi, ad una morte precoce? E una impressione curiosa che si ha da quel libro, scritto sul vero, da tutte quelle testimonianze genuine, è che, in fondo, quel popolo, tenuto in tanta abbiettezza morale, non era infelice. La famigliarità grossolana del Re, che si mescolava volentieri al popolo e non parlava che il più puro dialetto napoletano, piaceva; piacevano le pompe militari ed ecclesiastiche, le riviste, le sfilate, le feste, le processioni; piaceva la superstizione del Re, degna davvero del più genuino lazzarone. E poi non c'èrano tante brighe e sopraccapi. Rideva il cielo e rideva il golfo incantevole, ridevano Mergellina e Capri e Sorrento; una manata di maccheroni, una barca, una canzone, e poi sdraiarsi sul lido e aspettare il domani, che si potrebbe desiderar di meglio? Il mondo è troppo bello per sciuparne il godimento

coi pensieri e con gli ideali inquieti. In fondo le agitazioni dello spirito, l'aspirazione alla libertà e allo sviluppo delle energie morali, non si trovano che nei popoli del Settentrione, costretti dal rigore della natura a ripiegarsi in sè stessi. La natura, quando è serena e bellissima, travolge nel suo fascino i popoli che la contemplano e li addormenta fra le sue braccia.

Certo, anche a Napoli, sorgevavo e lottavano forti caratteri e spirlti incorrottibili. I nomi di Poerio, Settembrini, Spaventa, Bonghi e di tanti martiri ed esuli sono illustri nella storia dell'eroismo patriottico. Ma quegli uomini vivevano distaccati dal popolo, come in un'atmosfera più alta e pura. Non eravi nessuna reale corrispondenza di pensieri e di propositi fra essi e il paese. Non eravi neppur l'ombra di quel consenso perfetto che univa a Milano, tutto e tutti nell'aspirazione, nell'intento di redimere la patria.

***

Il sistema applicato da Ferdinando II con una coerenza assoluta, di cercare la sicurezza del regno nella corruzione del popolo, aveva raggiunto lo scopo, finchè vi era stata, alla somma delle cose, una volontà ferrea che aveva saputo farsi rispettare, ed anzi, s'era imposta a tutti con la paura che ispirava. Corrompere per imperare è un partito che può esser utile, quando chi impera sa esser più forte

di coloro sui quali impera. Il giorno in cui questa superiorità di forza viene a cessare, quel sistema si ritorce contro chi lo adopera. La catastrofe del regno borbonico fu la dimostrazione più chiara di tale verità.

Quel regno era tenuto in piedi dalla volontà di Ferdinando che aveva ogni cosa in sua mano. Sparito lui, il regno si è sfasciato come un edificio senza fondamento, a cui, d'un tratto, si levano i puntelli.

La morte di Ferdinando, avvenuta nel maggio del 1859, proprio nel momento in cui si iniziava la grande impresa della liberazione d'Italia, è uno di quegli avvenimenti che indurrebbero a credere nell'esistenza di una mente direttiva che dispone le vicende umane con uno scopo di finalità cosciente. Era, infatti, inevitabile che gli avvenimenti italiani avessero un contraccolpo in Napoli. Ora, per far crollare il regno borbonico, per effetto di quel contraccolpo, bisognava togliere di mezzo l'energico re che lo teneva in pugno. Sparito lui, la putredine avrebbe prodotti tutti i suoi effetti deleterii. Francesco II, ignorante e superstizioso non meno del padre, non possedeva neppur l'ombra delle qualità che avevano fatto di Ferdinando un tipo dominatore. Breve di mente e d'animo, senza fibra e senza coraggio, banderuola che si piegava ad ogni soffiar di vento, egli sarebbe stato, in ogni circostanza, un povero sovrano. Ma, nel momento supremo in cui assumeva il potere, egli doveva dare e ha dato il

più miserando spettacolo. Se la pittura degli ultimi anni di Ferdinando, nel libro di Memor, desta, insieme a un senso di riprovazione, di quando in quando, anche una specie di rispetto, se, infine, sentiamo di avere davanti a noi un uomo che, in mezzo alle sue colpe ed ai suoi errori, non è privo di valor personale, è un' individualità potente, la pittura del breve regno di Francesco e dello sfasciamento del suo trono, è profondamente disgustosa, è una rappresentazione spaventosa della bassezza e della vigliaccheria umana. Bisogna ben notarlo, perchè qui è la spiegazione della storia successiva. Il regno borbonico non è caduto, perchè, all'urto che gli veniva dal di fuori, abbia risposto lo scoppio del sentimento patriottico e nazionale del paese; è caduto perchè le pareti e le travi dell'edificio, corrose e putride, non hanno saputo resistere, è caduto perchè, in tutti coloro che avrebbero dovuto difenderlo, ci fu una gara vergognosa di inettitudine, di paura, di viltà, una gara di chi tradiva meglio e prima.

***

In quello spettacolo turpe che Memor ci fa passar davanti agli occhi, in quella ridda di principi, di ministri, di generali, di consiglieri che trascinavano alla rovina l'infelice e scempio Francesco, una sola figura grande e forte balza fuori; è quella del principe Filangieri. Ferdinando II, morendo, aveva

detto al figlio di ricorrere al Filangieri, nei momenti del pericolo. Ferdinando, conoscitore d'uomini, lo teneva in sospetto, ma ne apprezzava il valore. E Francesco ricorse, infatti, a lui, ma non seppe e non volle restar con lui e seguirne i consigli. Se il Filangieri avesse avuto per le mani un re appena tollerabile, il regno borbonico era salvato. Ma forse il Filangieri era troppo vecchio per poter dar vita al vasto disegno da lui imaginato. In tutti i modi, egli non potè tener testa alla coalizione degli intrighi, delle invidie, dei pregiudizii, delle sciagurate passioni che pullulavano in Corte, e lasciò andar la barca dove la corrente la trasportava. Il Filangieri avrebbe voluto l' immediata alleanza col Piemonte e con la Francia, la promulgazione, in Napoli, della Costituzione napoleonica, col suo parlamentarismo a dose ristretta, il solo che potesse ragionevolmente applicarsi ad un paese come Napoli, la divisione dell'Italia in due grandi regni, lasciando al Papa Roma e il suo territorio.

Imaginiamo le conseguenze di un programma siffatto, attuato in Napoli, alla fine del '59. Esso avrebbe completamente mutato il corso della storia. L'impresa di Garibaldi diventava impossibile. Napoli, entrando gradatamente nell'orbita del movimento moderno, avrebbe iniziato quel lavoro di trasformazione di sè stessa, senza di cui essa doveva necessariamente diventare una causa di disordine e d'infezione.

Il fato volle diversamente. Francesco non seppe comprendere e seguire il Filangieri. Egli prestò

orecchio alla matrigna, già infelice consigliera del padre, agli zii sciagurati che cospiravano contro di lui, ai cortigiani, ai generali stolti o malvagi che l'attorniavano. Egli volle rimettersi sull'antica strada. La putredine, intanto, saliva e innondava tutto, ed egli non aveva la mano del padre per fermarla e impedire di restarne soffocato. E poi i tempi erano mutati. L'urto fatale si avvicinava. Ma il re i suoi consiglieri non videro nulla. Garibaldi discendeva in Sicilia. E si ebbe uno spettacolo nuovo al mondo. Un esercito di centomila uomini che non sa resistere, che si scioglie come neve davanti ad un gruppo di avventurieri. All'avvicinarsi del pericolo, eran ben pochi coloro che, nel segreto del cuore, non avessero risolto di tradire. E tutti tradirono, cominciando dal primo Ministro. E il re vilmente fuggiva, e Napoli cadeva in potere di una rivoluzione, importata come un oggetto esotico, che il paese non comprendeva, ma che tutti accettavano per stordimento, per paura, o per speranza di lucro.

***

Quando si chiude questo libro di Memor e si ha la mente tutta piena dello spettacolo che ci ha posto davanti, viene spontanea una domanda: — Se il conte di Cavour avesse saputo davvero cosa era, nella realtà, il regno di Napoli, avrebbe egli aiutata la rivoluzione che condusse all'unità? È lecito dubitarne; perchè, nella sua grande saggezza

politica, egli, forse, avrebbe preveduto che l'unione di due paesi, così profondamente diversi di carattere e di moralità, quali erano l'Italia settentrionale e l'Italia meridionale, non poteva produrre un organismo sano.

Ebbene, fu una fortuna che il conte di Cavour non potesse fare questo ragionamento così naturale. Ma diciamo anche che, se l'avesse fatto, probabilmente egli sarebbe stato travolto dagli avvenimenti. C'è, infatti, negli avvenimenti umani una logica superiore a cui non reggono le considerazioni della nostra ragione. C'è, in quegli avvenimenti, una Nemesi che non si piega, una necessità interna che non è prevedibile e che non è contrastabile. Il ragionare sui *se* è la cosa più oziosa che far si possa. Il determinismo storico è assoluto. Il modo indicativo è il modo storico per eccellenza, e contiene in sè stesso, la propria spiegazione. Il modo soggiuntivo e il modo condizionale non rappresentano che giochi della mente.

Il regno borbonico doveva cadere, perchè le colpe degli uomini erano state così grandi che la fonte della vita s'era essiccata in lui, ed era distrutto ogni principio di possibile rinascimento. Era inevitabile che la nuova Italia inghiottisse Napoli. E l'Italia ha mostrato di avere la forza di sopravvivere a tale operazione, e ha, forse, già superata la crisi dell'ardua digestione. Raffaele De Cesare, nel chiudere la sua bella prefazione al libro di Memor, scrive:

" Anche deplorando lo stato presente, noi meri-

" dionali dobbiamo benedire l'unità d' Italia, perchè
" dobbiamo ad essa la libertà, che da noi non sa-
" remmo capaci di conservare, e le dobbiamo, con
" la libertà, una più diffusa coltura e tante istitu-
" zioni buone, sebbene pervertite dalla politica. Ab-
" biamo ferrovie, strade, telegrafi, scuole, facilità di
" scambi, di lavorare; tutti gli elementi per diven-
" tare un gran paese. È all'unità che dobbiamo se
" la capitale dell'antico regno si risana material-
" mente, augurandole che i suoi uomini la risanino
" moralmente. E, facendo il bilancio del bene e del
" male, si scorge, non senza conforto, che la bi-
" lancia pende ancora dalla parte del bene. „

E, con queste parole vere e confortanti, vogliamo chiudere questo saggio, in cui, dopo aver esaminate le condizioni di Milano e di Napoli, anteriori al 59, avremmo dovuto concludere che l'unificazione dell'Italia è stata una delle imprese più imprevedibili, più arrischiate, e apparentemente, più irrazionali che mai siansi tentate. Metter insieme, per dir tutto in una parola, Milano e Napoli, Milano, dove la rivoluzione era l'avvenimento sospirato da un patriottismo ardente che sollevava tutto un popolo in un esaltamento di generose passioni, Napoli, dove la rivoluzione, importata da un gruppo di audaci, era cresciuta nel tradimento e nella viltà, pareva dovesse produrre un organismo anormale e privo di vitalità.

Eppure non fu così. L'organismo anormale ebbe ed ha ancora qualche convulsione, ma vive e tutti sen-

tiamo che il volerlo scomporre nelle sue varie parti sarebbe ora un uccidere quelle parti stesse. Ciò vuol dire che i matti talvolta hanno ragione più dei savi. La vittoria a questo mondo, non appartiene a chi *ragiona* meglio, ma a chi *vuole* meglio. Il patriottismo italiano ha saputo volere con sì eroica intensità che ha finito per superare tutti gli ostacoli e per rendere vero anche l'inverosimile.

1895.

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO

LE PREVISIONI DEL SOCIALISMO [1]

Il signor Julian West era un giovane cittadino di Boston che pareva proprio favorito dalla fortuna. Egli ricco, simpatico, stimato da tutti, fidanzato ad una gentile fanciulla. Pareva un uomo invidiabile. Ma nessuno sapeva ch'egli era afflitto da una singolare infermità, quella di un'insonnia tormentosa, la quale resisteva a tutti i rimedi. Non v' era che l'ipnotismo che valesse a vincere la sua irrequietudine nervosa e che riuscisse ad addormentarlo. Pertanto, egli aveva presa l'abitudine di ricorrere all'azione ipnotica di un celebre medico della sua città. E, per rendere più sicura l' efficacia del rimedio ed anche per nascondere agli estranei la sua infermità, egli si è fatto scavare una camera sotterranea, di cui, insieme al medico, il solo suo servo conosceva il segreto. Era lì, nel silenzio di quel misterioso

(1) *Looking backward*, by E. BELLAMY.

nascondiglio, ch'egli si abbandonava alle delizie del riposo ipnotico. Una sera di maggio nel 1887, Julian West, sapendo che il suo dottore stava per partire per un lunghissimo viaggio, lo faceva chiamare onde essere da lui ipnotizzato un'ultima volta, ed averne i necessari consigli su quanto dovesse fare durante la sua assenza. Avute le chieste ordinazioni, Julian West, sul punto di abbandonarsi allo sguardo ed al gesto magnetico del dottore, raccomandava al servo, il quale aveva imparato a dissipare il sonno ipnotico, di svegliarlo al mattino seguente, alle ore nove.

Quando il signor West si sveglia, egli si trova in una camera a lui sconosciuta, e, presso di lui, invece della figura famigliare del suo servo, sta ritto un vecchio venerabile. Costui, dopo che il giovane ebbe pronunciate alcune parole incoerenti per la sorpresa. — Quando vi siete addormentato? — gli chiede. — Ieri sera — risponde l'altro. — Ho veramente l'impressione d'aver dormito molto, ma non credo di aver dormito un giorno intero. — E che giorno era? — Chiede ancora il vecchio. — Che giorno? Strana domanda! Il 30 maggio. Sarei, forse, entrato, dormendo, nel mese di giugno? — Ma questo è il mese di settembre. — Il mese di settembre? Giusto cielo! È possibile che io abbia dormito dal maggio al settembre? — Ma ditemi — insiste il vecchio — voi dite che vi siete addormentato il 30 maggio. Ma di quale anno? — Di quale anno?.... Ma, del 1887. — Ebbene, oggi, o mio caro signore, è il 10 settembre dell'anno 2000. Voi avete

dormito esattamente centotredici anni, tre mesi e undici giorni!

Diversi indizi locali permettono di ricostruire tutta la storia. Nella notte del 30 maggio 1887, mentre Julian West dormiva sprofondato nell'ipnotismo, un incendio consumava la sua casa. Il medico era già partito da Boston. Il servo era perito nella catastrofe. Siccome tutti ignoravano l'esistenza del sotterraneo, così nessuno potè andare alla ricerca dell'addormentato. Centotredici anni dopo, facendosi uno scavo in quel luogo, si scoperse la camera e vi si rinvenne Julian West, il quale, svegliato da un illustre scienziato di quell'epoca, il dottor Leete, ebbe la grata sorpresa di trovarsi ancora trentenne, sebbene avesse sulle spalle la bellezza di centoquarantatre anni.

Ma la meraviglia del fatto fisiologico è ancor piccola in confronto di quella che egli prova vedendo la società che lo circonda, scoprendo i meravigliosi mutamenti che si erano avverati nell'organizzazione sociale. *Looking backward* è il libro che enumera e descrive questi mutamenti. È Julian West stesso che, svegliato nell'anno 2000, narra le sue esperienze e, guardando indietro alle condizioni in cui egli aveva lasciato il mondo nel 1887, ci fa toccar con mano la grandezza dell'avvenuta trasformazione.

***

Il libro, considerato come romanzo, vale, per verità, assai poco. Se si eccettua l'introduzione, curiosa

e ben condotta, tutto il resto non è interessante, nè pei caratteri, nè pei casi. La piccola storia d'amore che l'autore ha voluto introdurre ci lascia del tutto indifferenti. Ma non è un romanzo che l'autore ha voluto fare. Egli ha voluto descrivere un'organizzazione socialistica, fingendo di copiarla dal vero, e mostrandoci tutti i dettagli della pratica applicazione. Ora, bisogna riconoscere che egli ha compiuto un lavoro di costruzione ideale con singolare abilità. Egli ha seguito il filo della sua idea, traducendola nei fatti con un apparente rigore di logica che dà veramente l'illusione della pratica attualità. Questo spiega il grande successo del libro, di cui si son vendute centinaia di migliaia di copie e che, certo, deve aver giovato a diffondere i principii socialisti meglio assai di qualsiasi trattato o di qualsiasi discussione.

Non è già che, nel concetto fondamentale, siavi una grande novità. La novità è tutta nell'aver voluto dimostrare la possibilità dell' idea, mettendola alla prova dei fatti. È vero che i fatti stan tutti nella imaginazione dello scrittore. Ma egli li ha così diligentemente descritti che il lettore finisce quasi per crederli veri. Alla base di quest'organizzazione, noi vediamo una società costituita come un convento o come un esercito, una società in cui l'individuo si confonde, si annega nel grande essere sociale. La lotta per la vita, la concorrenza, la proprietà, i diritti che provengono da una intensa capacità di lavoro e d'ingegno, tutto questo scompare dal momento che lo Stato, la Nazione, la Comunità ammi-

nistrano direttamente la produzione, distribuiscono agli individui il lavoro e la parte che loro spetta della ricchezza prodotta.

Il danaro, in questo sistema, è abolito del tutto, perchè il danaro non serve che come elemento del contratto, è il rappresentante dello scambio dei prodotti. Ora, nell'anno 2000, non si faranno più contratti, perchè non vi saranno più contraenti, non essendovi più che una sola persona giuridica, e sarà lo Stato; come in un convento, non vi è che una persona giuridica ed è l' ente *convento*. I singoli frati son strumenti e consumatori, ma in tutto dipendenti dall'autorità suprema dell' ente collettivo. Il nostro autore descrive l'organizzazione del lavoro, in questa società rinnovata, con una cura tanto minuta che par proprio di leggere un rapporto di qualche alto impiegato incaricato di una inchiesta. Tutti gli individui, senza eccezione, sono arruolati nella grande armata del lavoro, dai 21 a 45 anni. A questo limite, vengono congedati e godono del riposo e della licenza di dedicarsi a quelle occupazioni, a quegli studii che meglio lor garbano. Tutti gli individui sono naturalmente sul piede della perfetta eguaglianza, e ognuno può scegliere quel ramo speciale di lavoro per cui ha una speciale preferenza. Lo Stato però veglia onde le attitudini siano utilmente adoperate e non si prendano abbagli. Per impedire l'eccesso dei lavoratori ai mestieri comodi, e la scarsità ai mestieri faticosi, lo Stato ha imaginato un perfetto sistema di compensazione. Quanto

è più facile e più aggradevole un mestiere e tanto maggiore è il numero delle ore che si richieggono all'operaio, e tanto più gravi le pretese dell'Autorità vigilante. Quanto è più difficile e più incomodo e tanto minore è il numero delle ore e più lievi le pretese dell'Autorità. Quando poi un lavoro è eccezionalmente faticoso o pericoloso, esso porta con sè una somma di lodi e di onori affatto eccezionali che pare appaghino gli uomini dell' anno 2000, evidentemente di facile accontentatura. Scomparso, come dicemmo, il danaro e scomparse le mercedi, tutti gli individui, senza restrizioni, ricevono dallo Stato, ogni anno, un libretto di cedole, le quali complessivamente rappresentano il valore dei consumi accordati all'individuo. Questo valore è assolutamente identico per tutti. L'importanza del lavoro prodotto dall'individuo non costituisce punto un elemento che determina la importanza del compenso, come avviene nel sistema ora vigente della concorrenza. Infatti, uno dèi cardini della nuova organizzazione, come spiega il dottor Leete a Julian West, è " che la somma del risultato " prodotto è affatto indipendente dalla quistione del " merito. Il merito è una quistione morale e la somma " del prodotto una quantità materiale. Sarebbe una " logica veramente singolare quella che volesse de- " terminare con una misura materiale un merito mo- " rale. Non è che la somma dello sforzo che possa " determinare la questione del merito. Tutti gli " uomini che fanno il meglio che possono hanno un " merito eguale. Le facoltà di cui un uomo è dotato

" non determinano che la misura del suo dovere.
" L'uomo di grandi facoltà che non fa tutto quello
" che può, quand'anche, nella realtà, egli faccia più
" di un uomo di piccole facoltà che però fa del suo
" meglio, è stimato un lavoratore meno meritevole
" di quest'ultimo, e muore debitore verso i suoi
" simili. Il creatore stabilisce i doveri degli uomini
" col mezzo delle facoltà ch'egli loro largisce. Eb-
" bene, noi esigiamo semplicemente che quei doveri
" siano adempiti. „

Noi qui non possiamo entrare in tutti i dettagli della nuova organizzazione, quale è descritta da quel nostro fortunato contemporaneo che si è risvegliato giovane e fresco all' alba del secolo ventunesimo. Come dicemmo, il valore del libro sta nella fantasia costruttrice con cui l'autore ha saputo applicare le idee socialistiche a tutte le necessità della vita. È, per esempio, assai interessante seguire la bella Editta, la figlia del dottor Leete, quando va a comperare..., veramente *comperare* non è la parola esatta, diremo quando va alla ricerca della mussolina di cui vuol farsi un abito. In ogni quartiere della citià sono aperti dei vasti magazzini in cui lo Stato espone i saggi di tutti gli oggetti che esso fabbrica o importa dagli altri paesi. In questi magazzini non si trovano affatto quegli impiegati che noi chiamiamo fattorini di negozio, fattorini di banco, perchè, dice l'autore, tutti costoro, nelle botteghe del secolo decimonono, non avevano che un còmpito, quello di far pagare al compratore, a forza di ciarle e di inganni, un

oggetto molto più caro di quanto avrebbe dovuto, o di persuaderlo a comperare ciò che, in realtà, punto non gli conveniva. Nel secolo decimonono, il sistema della concorrenza non solo permetteva, ma esigeva l'artifizio per ingannare il pubblico e per vincere i rivali. Nel secolo ventunesimo, spenta la concorrenza, tutto il sistema riposa sulla verità.

I saggi esposti nei magazzini portano esatte e veraci indicazioni che possono giovare alla scelta. Fatta che sia, appare un impiegato che stacca dal libretto di credito quella parte di cedole che corrispondono al valore dell'oggetto scelto, e riceve la precisa ordinazione. La trasmissione dell'ordine ai depositi centrali dello Stato e la trasmissione della merce alla casa del cittadino avviene per un sistema automatico di cui abbiamo nel libro la minuta descrizione, e che toglie del tutto lo sciupìo di persone e di tempo che è tanto grande e deplorevole nell'infelice secolo decimonono.

Lo Stato, che provvede al lavoro e al consumo degli individui, provvede anche ai divertimenti ed ai piaceri. Tutto è organizzato collettivamente. L'autore ci descrive, come esempio, l'organizzazione della musica. Nelle città si trovano distribuite molte sale di concerti, in cui si eseguiscono di giorno e di notte, senza interruzione, dei programmi musicali dei quali ogni abitante riceve, al mattino, un esemplare. Ognuna di quelle sale è in comunicazione con le singole case della città per mezzo di telefoni perfezionati che riproducono i suoni in tutta la loro in-

tensità. Ad ogni istante della giornata chi vuol sentir della musica non ha che a guardare il programma per scegliere quel pezzo che più gli aggrada e che meglio risponde alla disposizione dell'animo suo, e, poi col telefono si mette in comunicazione con la sala in cui lo si eseguisce. Un tale, di notte, non può addormentarsi e desidera essere cullato da una musica soave. Subito fatto, il programma gli indica la sala in cui quella musica soave si eseguisce. Tocca un bottone, e la sua camera si empie di un'onda paradisiaca di suoni. Un altro vuol musica allegra a pranzo, o una sveglia brillante al mattino? Subito servito. Il meccanismo del telefono è tanto perfetto che si può accomodarlo in modo che la musica faccia da sveglia. Julian West, desiderando di alzarsi di buon umore, si fa un giorno svegliare dalla *Marcia turca* di Beethoven.

C'è anche una cucina sociale, dove i cuochi dello Stato preparano dei pranzi eccellenti. Naturalmente il *ménu* è uguale per tutta la città, e per tutti i cittadini. Si può pranzar in casa, ma generalmente si preferisce pranzare in certi enormi e splendidi stabilimenti, dove si può aver la grata sorpresa di esser servito da un parente o da un amico. Nel secolo decimonono poteva accadere, talvolta, di veder un uomo meno ancora che mediocre comodamente seduto a pranzo e servito da un cameriere di gran talento. Siccome la scelta dell'occupazione o del mestiere era imposta dal caso della nascita, così erano inevitabili questi strani spostamenti, che producevano uno spa-

ventoso sciupìo di forze. Ma, nel secolo ventunesimo, la nascita non influisce per nulla sulla sorte degli uomini. C'è lo Stato che pensa a tutto. Tutti esordiscono sul piede dell'eguaglianza. Lo Stato manda poi l'uomo mediocre a far il cameriere, e l'uomo di talento a far il ministro od il professore. Ed è così che chi ha un parente o un amico, il quale non brilla per l'ingegno, può trovarselo ritto alla sua tavola a servirgli la zuppa o l'arrosto.

L'abitudine della collettività è giunta al segno che lo Stato provvede, in tempo di pioggia, a un ombrellone comune per tutti i cittadini. Lungo le vie, ad una conveniente altezza, si distendono delle grandi coperture impermeabili sotto cui la gente passeggia all'asciutto. E qui l'autore del secolo ventunesimo osserva che lo spettacolo offerto da una via affollata, nel secolo decimonono, in tempo di pioggia, dove ognuno cercava di riparar sè stesso col proprio ombrello, e dove tutti a vicenda si impicciavano, si ingarbugliavano, si urtavano, così che i più forti e i più destri, che riuscivano a tener ritto l'ombrello, lo facevano sgocciolar sulle spalle o nel collo del vicino, quello spettacolo, dice, era l'imagine della società di quel secolo, mentre l'ombrellone fraterno e collettivo del secolo ventunesimo ci dà l'idea dei vantaggi che si ottengono con un sistema in cui tutto è coordinato ad un intento sociale, e in cui il vantaggio dell'individuo non è necessariamente collegato col danno degli altri.

Questi sono scherzi di fantasia eccitata. Se il so-

cialismo fosse tutto qui, sarebbe assai facile di combatterlo, anzi, non vi sarebbe alcun bisogno di combatterlo. Cadrebbe da sè. Ma il socialismo è cosa assai più seria. Esso contiene, insieme ad utopie che fanno sorridere, principii e aspirazioni a cui sarebbe una vera frivolezza non dare la dovuta importanza. Il socialismo, in fondo, è il grido di una giusta protesta contro le infinite miserie che affliggono la società. Esso viene dall'aspirazione ad una più equa ripartizione dei beni della terra, dall'orrore che desta lo spettacolo delle ingiuste e inesplicabili ineguaglianze della sorte. Il socialismo è l'espressione acuta di un sentimento di rivolta all'idea che la vita debba esser basata sull'ingiustizia. Giammai questo carattere peculiare del socialismo apparve tanto spiccato come nel libro di cui parliamo, ed è forse questa sua qualità che ne spiega il grande successo. Noi siamo avvezzi a confondere il socialismo coll'anarchia, coll'empietà, col saccheggio, col massacro. Pronunciar la parola socialismo e presentarsi alla nostra mente l'imagine di un *meeting* furibondo in cui si invocano il ferro ed il fuoco come gli strumenti più opportuni alla pacificazione futura, è un punto solo. Ebbene qui abbiamo un libro che vuol esser il catechismo della dottrina socialista, e questo libro è sereno, tranquillo, tutto pace, tutto speranza e fede nella potenza dell'idea, questo libro non solo non ripudia il Cristianesimo, ma ci si aggrappa, e afferma, e in questo ha perfettamente ragione, che il socialismo è la conseguenza diretta

degli insegnamenti del suo divin fondatore. Noi crediamo, e or diremo il perchè, che il socialismo, se non in tutto, almeno in gran parte sia una utopia, ma dobbiamo riconoscere che, così spiegato e rischiarato, è una bella e pietosa utopia.

***

È evidente che, se si potesse realmente applicare il principio della collettività all'organizzazione sociale, sparirebbero tutti o almeno moltissimi dei mali che affliggono l'umanità. Una volta che fosse tolta la lotta per la vita e la conseguente prevalenza del più forte, sarebbe tolta, implicitamente, l'iniquità della ineguaglianza. La società diverrebbe effettivamente un perfetto organismo che distribuisce a tutti, in egual misura, i diritti ed i doveri, precisamente come avviene in un esercito, in cui ogni soldato, per una data somma di doveri che è identica per tutti, riceve una gamella di minestra e un pezzo di carne, pure identico per tutti. L'individualismo scomparirebbe intieramente. Ogni individuo non avrebbe diritto a vivere se non in quanto contribuisce al lavoro collettivo, e siccome tutti devono contribuire in una misura che, se non è eguale pel risultato prodotto, è essenzialmente eguale in quanto esaurisce tutta la potenzialità dello sforzo dell'individuo, così tutti hanno egual diritto di sedere al banchetto della vita. Abolito il danaro, abolito il contratto, abolita la proprietà, abolito il capitale nelle mani dell'indi-

viduo, è chiaro che l'eguaglianza sarà completa come quella dei frati in un convento. Si dice che il mondo ridotto ad un convento sarà insoffribilmente noioso. E lo credo anch'io. Però non bisogna dimenticare che, nella società come ora è costituita, l'allegria dei felici si accompagna alla miseria ed al pianto di tanti infelici. Non mi par dunque che lo spettro della noia futura abbia da solo la forza di tenere indietro il socialismo. Il punto veramente essenziale nella questione sta nella domanda — data la natura umana, il socialismo è possibile? — Ebbene io credo che tutti coloro che non si lasciano traviare dai miraggi della fantasia risponderanno di no. Il socialismo è un sistema basato sul concetto di una natura perfettibile quale la nostra non è. Qui sta l'errore fondamentale del socialismo. Confonde il desiderabile col possibile. Si può imaginare un mondo migliore di quello che abbiamo. Ma, nella realtà, non c'è rimedio. Bisogna prenderlo come è. È strano, è iniquo, è cosa che ha sollevato, in ogni tempo, lo sdegno delle anime generose, che la società sia basata sull'ineguaglianza. Son già molti anni che si è detto — l'ineguaglianza della facoltà deve produrre l'ineguaglianza dei doveri, non quella delle retribuzioni. — La massima risponde a un concetto sublime di giustizia, ma, per renderne possibile l'applicazione, bisognerebbe mutare la natura umana. Bisognerebbe che l'individuo sentisse meno sè stesso, sentisse meno che tutto quello che egli pensa, dice, fa, è cosa tutta sua, uscita dalla profondità dell'essere suo. Egli può

cedere l'opera sua alla società, ma può anche non farlo, ed è in questa coscienza del suo arbitrio che sta la giustificazione delle sue pretese e la base del suo diritto. Un medico, a forza di studii, scopre il rimedio di una terribile malattia, uno scienziato fa una grande scoperta, un artista crea un'opera insigne. E si vorrà che costoro rinuncino alla padronanza del frutto di ciò che v'ha di più intimo nell'essere loro, il frutto del loro spirito, del loro genio? Si vorrà che l' idea della collettività sia tanto possente da cancellare il diritto istintivo dell'individuo. E se questo diritto esiste, ecco che immediatamente si ricostituisce, sulla ineguaglianza delle facoltà, l'ineguaglianza delle retribuzioni. La società è tutta un gioco, un meccanismo di concorrenze, che ha per risultato il progresso. Se il progresso, il quale poi consiste nel crescente complesso degli acquisti intellettuali, nel crescente predominio dell'intelligenza sulle forze della natura, è oggi più rapido che nel passato, ciò avviene, non già perchè la concorrenza individuale abbia oggi dei freni che prima non aveva o sia diventata più fiacca, ma per una ragione diametralmente opposta, perchè la concorrenza è oggi più libera e più acuta che nel passato. Da che il mondo esiste, il socialismo, come ideale, ha sempre sorriso alla mente degli uomini. Eppure il socialismo non ha mai fatto un passo verso la sua realizzazione. Ha fatto, bensì, molti passi indietro. In fondo, la condizione di una tribù selvaggia dell'Africa Centrale, in cui un' autorità regale assolutamente suprema comanda a un popolo

di guerrieri e di coltivatori sul piede di una perfetta eguaglianza di servitù, si avvicina assai più della nostra alla supposta società dell'anno 2000. Non ci sarebbe dunque pericolo che l'inaugurazione del socialismo volesse dire il ritorno alla barbarie?

Onde il socialismo potesse stabilirsi bisognerebbe, come vedemmo, che nell'uomo l'istinto della collettività fosse più forte dell'istinto dell'individuo. Ma, data la natura umana, questa prevalenza è impossibile. La perfezione a cui possiamo tendere non può essere che quella di un giusto equilibrio, di una giusta compensazione di quei due istinti. Mentre l'individuo pensa a sè stesso, non deve dimenticare che è, pur sempre, parte di un tutto. L'individuo perfetto non deve volere nè l'esaltamento, nè la distruzione dell'*io*. Non bisogna confondere l'egoismo, che è quella passione che non tien conto del mondo se non in quanto può servire agli scopi dell'*io*, coll'individualismo che è quell'istinto che spinge l'individuo a prendere nel mondo quel posto che compete alle sue facoltà. Il meccanismo della società è così disposto che gli individui, giovando a sè stessi, giovano alla società di cui fanno parte. La concorrenza individuale crea un'immensa complicazione d'interessi che ha per risultante il progresso sociale. Voler porre la società sopra un'altra base, abolendo la concorrenza e mettendo al suo posto un dovere che non è sentito dalla natura umana, varrebbe probabilmente a null'altro che ad arrestare il progresso, che vuol dire togliere all'umanità la sola ragion d'esistere che essa possa avere.

*
* *

Un altro gravissimo errore del socialismo, un errore che lo rovinerebbe il giorno stesso in cui fosse inaugurato, è quello di supporre una specie di sapienza arcana in quell'ente misterioso che si chiama lo Stato. Lo Stato, nel socialismo, è un Nume infallibile. Tutto quello che fa si suppone deva essere ben fatto. Basta che l'autorità sia trasferita dagli individui all'ente Stato, e tutti i guai sfumano come al tocco di una bacchetta magica. Questa è una curiosa illusione, la quale serve a dimostrare la potenza delle parole. La parola Stato, che pur non indica che una astrazione, è presa come nome proprio, e allora si imagina che lo Stato sia una specie di vecchio sapiente che, con mano sicura e con senno ancor più sicuro, regge i destini dei popoli. Ma il signor Stato non c'è. C'è, invece, una turba di individui, impiegati, funzionari, magistrati, deputati, i quali, individualmente, e, di solito, molto mediocremente contribuiscono al lavoro di una macchina immane e assai rozzamente costrutta. Togliere la libertà all'individuo, in servizio dello Stato che dovrebbe determinare e distribuire il lavoro, la produzione ed il consumo, è un privar l'individuo di un diritto che gli compete per conferirlo ad una collettività la quale non esiste che come un fantasma, un'astrazione. Vien di conseguenza che quel mio diritto che mi è rapito

è, nel fatto, esercitato da un altro individuo qualsiasi, il quale convenzionalmente rappresenta lo Stato, ma, nella realtà, non rappresenta che sè stesso, la propria volontà ed il proprio criterio. Sarebbe un libro curioso quello che si facesse sulla potenza dei nomi astratti e sugli errori in cui trascinano gli uomini. Certo, senza astrazione non ci sarebbe ragionamento, non ci sarebbe pensiero, non ci sarebbe umanità. Ma guai se l'imaginazione prende la mano! Essa allora vede, nelle ombre del pensiero, degli oggetti saldi, corre all'impazzata ora per raggiungerli, ora per fuggirli, e ci fa ribaltar nei fossi.

È, d'altra parte, evidente che l'organizzazione accentrata di tutto il lavoro nazionale, la creazione dell'esercito del lavoro e la distribuzione del lavoro ai singoli individui, a seconda delle rispettive attitudini, richiederebbe una sapienza così vasta, così perfetta, un giudizio così infallibile che nessun individuo potrebbe possedere e che, pertanto, è irragionevole di supporre possa essere posseduta da una riunione di individui. Generalmente, anzi, il valore complessivo di un'assemblea è sempre minore del valore della maggior parte degli individui che la compongono. Supponiamo, per esempio, che quei Parlamenti che sono oggi la rappresentanza ufficiale delle nazioni e si mostrano, dovunque, istituzioni or così lente or così avventate, così facili ad abbandonarsi agli impeti della passione, alle impressioni del momento dovessero incaricarsi di tutto e di tutti, organizzare il lavoro, e prescrivere ad ogni individuo

quello che deve fare e che deve ricevere! Si può predire, senza tema d'errore, che il mondo, in men che non si dice, andrebbe a rotoli.

***

Detto tutto questo, e non è che una piccola parte di quello che si potrebbe dire contro il socialismo, si deve, forse, concludere che l'organizzazione sociale del presente è la migliore che imaginar si possa, data anche l'umanità quale esiste con tutti i suoi difetti e le sue imperfezioni? Non c'è proprio nulla a mutare? Certo, nell'anno 2000 la società non sarà organizzata come lo vorrebbe il romanzo di cui abbiamo parlato, ma sarà proprio in tutto identica a quella che oggi noi vediamo? A me pare che anche il più convinto ottimista ne debba dubitare: mi par difficile di non riconoscere la necessità di qualche riforma sostanziale che restituisca quell'equilibrio che oggi è innegabilmente rotto. Lo stesso fatto che il socialismo non è mai stato tanto forte come oggi, non ha mai alzato tanto la voce, non ha mai avuto tanti proseliti, non ha mai scritti tanti libri, ha una importanza che balza agli occhi. Bisogna, dunque, cercar la causa di quel fatto nelle condizioni odierne della società.

A me pare che il fattore principale dell'inquietudine e del disagio in cui trovasi la società va cercato nella trasformazione radicale che il lavoro ha

subìto. Questa trasformazione è dovuta intieramente all'introduzione della macchina. Io credo che, dopo l'invenzione della stampa, non c'è stato nessun fatto materiale più efficace a creare una condizione di cose del tutto nuova. La macchina, che ha permesso di adoperare, nell'industria umana, le forze della natura, ha portata nel lavoro una profonda rivoluzione che ha avuto per conseguenza la concentrazione del capitale nelle mani di pochi. Guardiamo un po' più da vicino questo fenomeno. Cos'è il capitale? Il capitale è quel di più che si preleva dai frutti della produzione e che si conserva, sia per usarne allo scopo di ottenere una maggiore produzione, sia per consumarla in momenti di bisogno. In ultima analisi, il capitale è il risparmio. Io non vedo nessuna miglior definizione. Il capitale è quella parte della produzione che non si consuma e che si conserva trasformandola in danaro. Il valore di questa parte, prelevata dalla produzione, costituisce la ricchezza. Quanto è più diffusa la possibilità di accumular il capitale e tanto più una società è economicamente equilibrata. Prima che la scienza insegnasse ad adoperar la forza del vapore, prima, infine, che si introducesse nel lavoro la macchina, l'industria umana era assai lenta nel produrre ed estremamente suddivisa. Chi percorre le vie d'una delle nostre antiche città ha, nei nomi stessi delle vie, la prova di quella suddivisione, e, senza retrocedere al medio-evo, chi ha sulle spalle una diecina di lustri, certo ricorda i telai risuonanti nelle case del villaggio, e le mille piccole

industrie e i piccoli commerci che confluivano, come rigagnoli, nel gran fiume della produzione generale

Nell'industria così costituita, il capitalista e il produttore si confondevano assai spesso in una sola persona. L'industria voleva un piccolo capitale, e la possibilità di raccogliere il capitale dalla produzione stessa era assai suddivisa, come era suddivisa l'industria. La società, che pure era tanto profondamente disturbata dall'ignoranza, dalla superstizione, dalla prepotenza, si teneva, per questo rispetto, in un equilibrio più stabile d'oggi. La macchina ha rovesciato quell'ordine di cose. La macchina ha prodotto due conseguenze pericolose: la prima fu di render possibile una intensità di produzione del tutto sproporzionata col possibile consumo, una produzione che finisce per diventar un impiccio a sè stessa: la seconda fu di aver ammucchiato in pochi punti e in poche mani tutta la forza del capitale. Uccisa intieramente la piccola industria, che non può reggere alla concorrenza della macchina, vennero create le immense officine della grande industria, dove il lavoro e il capitale sono recisamente separati. Il capitalista adopera l'operaio come un semplice strumento. Lo paga come pagherebbe il nolo di un attrezzo, ma non gli riconosce nessun diritto di partecipare al guadagno di cui è fattor principale. Eppure, quando l'operaio afferma che è produttore non meno del capitalista, perchè, se questi fornisce la macchina, egli fornisce la mano d'opera, mi par difficile di non riconoscere ch'egli è nel vero. Il capitale,

in questa disputa, ha la parte del leone, perchè il capitale, ritirandosi, può affamare il lavoratore. E così avviene che la grande industria, monopolizzando il capitale e escludendo i lavoratori dai profitti della produzione, ha ricreato, per quanto la frase possa parere iperbolica e odiosa, ha ricreato, sotto nuova forma, la schiavitù antica. Infatti il concetto essenziale della schiavitù è che l'uomo è uno strumento, un attrezzo in mano di chi lo possiede. Il padrone provvede al suo mantenimento come provvede alla conservazione dell'attrezzo, ma niente di più. Il padrone non riconosce che la forza accumulata nel braccio è un capitale di cui l'uomo ha la proprietà, e che, pertanto, se questo capitale è impiegato nella produzione, è giusto che a lui pure ritornino in parte i frutti della produzione stessa. La sola differenza fra la servitù antica e la moderna è che, nell'antica non si ammetteva, nemmeno in teoria, nel lavoratore il diritto di ritirare il capitale del proprio braccio, nella moderna, questo diritto è solennemente riconosciuto. Me è un diritto illusorio, perchè la forza di resistenza è tutta da una parte sola.

Certo, questa condizione di cose esisteva, in parte, anche prima che la macchina facesse la sua entrata nell'industria. Ma, lo ripetiamo, il fenomeno aveva proporzioni assai minori e forme meno pericolose. L'industria suddivisa rendeva suddiviso anche il capitale, e, d'altra parte, essendo pochi i lavoratori per ogni singola industria, si creavano facilmente, fra capitale e lavoro, dei rapporti di reciproco inte-

resse e di reciproca confidenza, in cui si ottundeva l'acutezza del contrasto. Oggi, invece, l'esistenza di turbe enormi di operai, raccolte da industrie gigantesche, costituisce un pericolo permanente. La più lieve oscillazione nell'intensità del lavoro, il più piccolo intoppo, la più breve fermata si ripercuote con effetto disastroso su questa massa di individui adoperati come strumenti. La macchina si può lasciar inoperosa, perchè nel riposo non consuma, ma la macchina umana consuma nell'ozio come nel lavoro. È così che la società è, di quando in quando, sopraffatta dalla necessità di nutrir della gente a cui non può dar del lavoro. Onde far fronte a questa difficoltà, si cerca di render sempre più intenso e continuo il lavoro, ma è chiaro che, per far questo, bisogna render insieme più intenso e più continuo il consumo. E siccome ogni paese non ha che una determinata potenzialità di consumo, così è una gara di tutti i paesi di invadersi a vicenda. Dopo un secolo di civiltà come il nostro, siamo ritornati alla politica commerciale dei secoli precedenti, ma ci siamo ritornati per una ragione opposta a quella del passato. Allora si alzavano le barriere per impedire che uscisse il poco che si produceva di dentro, oggi quelle barriere si alzano per impedire che entri il troppo che si produce di fuori. Ci volle un secolo per arrivare a questo risultato. Nella prima metà del secolo, la sola Inghilterra aveva la grande industria basata sulla macchina. Fu il periodo in cui essa ha accumulato la sua enorme ricchezza, e non aveva rivali.

Ma, per quanto fosse grandiosa la sua produzione, questa non bastava a turbar l'equilibrio dell'economia mondiale. La memorabile Esposizione di Londra del 1851 ha segnato la fine del primo periodo e ha iniziato il secondo, nel quale la grande industria si è distesa, a poco a poco, in tutto il mondo. Ora abbiamo toccato il vertice della parabola e si raccolgono i frutti di un sistema irrazionale. La concentrazione del capitale ha prodotto le industrie gigantesche e la concentrazione degli eserciti d'operai pei quali il lavoro è assoluta necessità quotidiana. Questo ha prodotto, a sua volta, la pletora della produzione, e questa la guerra commerciale, la discordia, le minaccie, i guai che rendono tanto triste e paurosa la decrepitezza del secolo nostro.

Sul vertice della parabola, l'umanità con uno sforzo d'equilibrio, potrà restar per qualche tempo, per venti, trent'anni, ma poi dovrà pur discendere e riadagiarsi in una condizione in cui tutte le sue forze abbiano un gioco armonico e razionale. Bisogna ricreare, nella forma voluta dalla scienza e dalla civiltà moderna, l'unione del capitale col lavoro, bisogna ricostituire il capitale dei lavoratori.

Chi ben guarda, s'avvede come la società nostra abbia già presa questa via. Guardiamo all' Inghilterra, che, appunto perchè è la più ricca e la più forte delle nazioni, tutte le precorre. Cosa sono quelle associazioni d'operai, conosciute col nome di *trades' unions,* che stringono insieme gli operai d'ogni arte, di ogni classe? Sono associazioni le quali, accumu-

lando i singoli, impercettibili risparmi degli individui e amministrandoli con infinita abilità, riescono a mettere insieme un ingente capitale collettivo, con cui provvedono, al soccorso, all'assistenza, alla difesa degli interessi delle classi e degli individui. Così le *trades' unions,* in Inghilterra, son diventate una potenza con cui bisogna contare e che dànno, con la loro stessa forza, con le loro stesse ricchezze, una garanzia di sicurezza e di stabilità. Un'associazione parallela a quella delle Arti e Mestieri è quella delle Cooperative, le quali rispondono, esse pure, al bisogno di rendere collettivo il capitale, creandolo col risparmio nel consumo. Questo movimento accenna all'indirizzo che va prendendo la società onde riacquistar quell'equilibrio che oggi ha perduto. Io credo assolutamente impossibile che spunti il giorno in cui la produzione sia direttamente amministrata dallo Stato, come vorrebbe il socialismo utopistico del romanziere americano, impossibile che sparisca la concorrenza in modo che tutti gli uomini si assidano concordi al banchetto dell'eguaglianza sociale. Sarebbe un ideale, ma il mondo non è fatto per questi ideali. Ma non mi pare per nulla inverosimile, mi pare, anzi, di vedere che già albeggiano i primi indizii, che un giorno si istituisca la cooperazione della produzione, e si fondi il capitale della grande industria collettiva. Il socialismo, ridotto a questa misura e in questi confini, non è un'utopia, è forse la conseguenza necessaria della profonda trasformazione che le forze sociali hanno subìto nell'ambiente della vita e della scienza moderna.

***

Se noi, dunque, guardiamo alle aspirazioni del socialismo, vediamo che, in mezzo alla confusione e al cozzo di idee ancor vaghe, si ponno distinguere due correnti ben definite. Quando il socialismo insorge contro il presente stato di cose, e grida contro le inimicizie fratricide, gli armamenti che esauriscono i paesi, il protezionismo arrabbiato, contro un ordine di cose che, invece di far degli uomini dei lavoratori affratellati, ne fa dei combattenti o degli insidiatori vicendevoli, non si può negare che la sua voce ci porti davvero il grido della coscienza umana. E, quando esso aggiunge che, data anche quella pacificazione politica ed umana, bisognerà pur venire ad una migliore organizzazione del lavoro nell'industria, così che il capitale ed il lavoro non siano più recisamente separati e si venga a creare, fra i due elementi, una posizione normale, ci pare che il socialismo sia ancora nel vero e non faccia che affermare quello che gradatamente si va elaborando nell'opinione, nelle abitudini e nella legislazione dei popoli più civili.

Ma questa è la corrente pratica e moderata del socialismo. La teoria socialista non si ferma qui. Essa, anzi, disprezza queste miti aspirazioni; tende a ben altro ideale, ed è con questo ideale che vuol sollevare le masse. Quell'ideale è l'abolizione assoluta della proprietà, del monopolio proprietario, come lo chiamano, la creazione dell'assoluta collettività nel

risparmio, nel lavoro. Qui è veramente il punto essenziale della questione, sul quale dovrebbero meditare tutti coloro che si sentono attratti dai luminosi orizzonti del socialismo, ma pur vogliono pensare, per sè stessi, prima di prendere una data strada. È possibile questo radicale rovesciamento della società? È possibile la creazione di una nuova società che non sia basata sul principio della proprietà? E, quando si discute la possibilità di una cosa, non bisogna ragionare sopra schemi teorici, come ha fatto questo romanziere americano che ha descritta la società dell'anno 2000. Bisogna ragionare sulla realtà delle cose e degli uomini. Certo è possibile imaginare una società che non sia costituita sul principio della proprietà. Forse, se potessimo fare una corsa al pianeta Marte o al pianeta Venere, ve la troveremmo. Ma ciò vorrà dire che là esiste un'umanità diversa della nostra, con altre passioni e con altri istinti. L'istinto è un fatto primordiale che si può modificare, ma non si può distruggere. Ora, l'istinto della proprietà individuale, sulla terra, è comune a tutti gli esseri viventi. Io non ho mai visto un cane, che abbia addentato un osso, chiamar altri cani e rosicchiarlo in compagnia. Ho sempre visto quel cane porre la zampa sull'osso, e ringhiare ai compagni che gli si avvicinano.

Ebbene, l'uomo selvaggio ringhia come un cane. L'uomo civile ha imparato, nella convivenza sociale, a moderare quell'istinto, a dominare l'egoismo col sentimento della pietà. Ma l'istinto persiste, è infitto

nel fondo dell'essere suo, e non v'ha forza di teoria che lo possa svellere. Il socialismo che vuol distruggere la proprietà individuale per creare la proprietà collettiva, dimentica che, a questo mondo, di reale non c'è che l'individuo, la collettività è un'astrazione.

Or non è possibile strappare l'uomo alla realtà delle cose in cui si muove e per cui è creato, e tenerlo sospeso in aria, fra le nebbie dell'astrazione. La terra eserciterà la sua forza d'attrazione, ed egli vi ricadrà subito. Probabilmente nella caduta si romperà una gamba od un braccio, e questo sarà il guadagno finale del suo volo nel pallone del socialismo collettivo. Del resto, la storia è lì per provarlo. Son parecchie migliaia d'anni che l'umanità esiste. Nel succedersi dei secoli, infinite cose si son mutate, tutto, anzi, si è mutato. Ma il principio della proprietà individuale è rimasto intatto. L'uomo che levigava lo strumento di pietra lo sentiva come lo sente l'industriale moderno. Ciò vuol dire che è uno di quegli istinti che non si sradicano. Ma i socialisti stessi ci offrono, nelle loro schiere, le prove più convincenti di questo fatto.

Il grido di guerra del socialismo moderno è — giù la borghesia! — Or son cent'anni si mandava alla ghigliottina un uomo chiamandolo un aristocratico. Oggi, se la ghigliottina fosse ancor di moda, lo si manderebbe chiamandolo un borghese. È indescrivibile il sentimento di rabbia, di rancore, di sprezzo con cui il socialismo radicale pronuncia la parola —

borghesia. — Ebbene qui c'è una strana illusione che dimostra, ancora una volta, la potenza della parola nel creare delle fantasmagorie che si prendono poi per realtà. Si direbbe che la borghesia è qualche cosa d'analogo all'antica nobiltà, una classe definita, determinata, tutta chiusa in sè stessa, una specie di fortezza circondata da un muraglione che bisogna distruggere a cannonate.

Niente di meno vero. La borghesia non è che la riunione sempre mutabile di tutti coloro che posseggono qualche cosa. L'operaio che ha un libretto alla Cassa di risparmio, il contadino che è proprietario di un pezzo di terra, l'avvocato, l'ingegnere, il giornalista, son tutti borghesi. Ogni giorno entrano a schiere i nuovi addetti alla borghesia, e, ogni giorno, altri ne escono, pure a schiere.

A me pare che l'errore fondamentale del socialismo sia quello di considerare lo stato sociale come una lotta fra il milionario e il proletario, fra Rothschild ed il miserabile. Ora, il vero è che, fra quei due estremi, si frappone una scala lunghissima e continua, sui gradini della quale gli uomini si trovano scaglionati. Se ogni uomo vede un *borghese* (nel senso che lo abbiamo definito noi) in colui che sta su un gradino più alto del suo, ogni uomo diventa, a sua volta, un *borghese* per colui che sta su un gradino più basso. Certo, è assai facile persuadere un uomo a spogliare, a proprio vantaggio, coloro che stanno più in su, ma è altrettanto difficile persuaderlo a lasciarsi spogliare a vantaggio di coloro

che stanno più in giù. Il socialismo teorico crede di aver distrutto nei suoi seguaci l'individualismo. Ma è in un grave errore. L'individualismo tace, perchè è persuaso di lavorare per sè. Ma il giorno in cui si accorgesse di aver lavorato per gli altri, insorgerebbe più feroce di prima.

Fra i socialisti stessi, son legione coloro che, malgrado il nome di cui si ornano, sono borghesi belli e buoni, i quali, urlando contro gli altri, fanno credere di non essere fra coloro contro i quali essi urlano. Lassalle, uno dei principi del socialismo, era uno splendido borghese, e non veggo che i dottori del socialismo collettivista siano disposti ad abbandonare al collettivismo i loro guadagni ed i loro risparmi. Non abbiamo mai assistito ad un sacrifizio di questo genere. Abbiamo invece assistito più volte ad uno spettacolo completamente diverso. Quando un uomo che non aveva niente riesce a possedere qualche cosa, sia pure un lembo di terra, diventa subito un conservatore feroce, un proprietario tenace. La novità dell'acquisto acuisce in lui l'istinto della proprietà. La memoria del tempo in cui egli non possedeva nulla non giova che a rendere più implacabile la tenacità del possesso, più stretta la presa della zampa sull'osso di cui si è impadronita. Questa impossibilità di applicazione del canone fondamentale del socialismo, provata da tutta la storia e riprovata dal presente, dimostra che quel canone trova un ostacolo insormontabile nella natura umana, la quale è quello che è. Si potrà mitigarla, modificarla, ma

non la si può mutare nella essenza. L'individualismo sta alla radice della vita. È stato creato l'uomo, non è stata creata l'umanità. Si potranno persuadere gli uomini a mettere d'accordo, con reciproche transazioni, i diritti degli individui, ma alla rinuncia di questi diritti non ci sarà mai nessun predicatore che li potrà persuadere. Da che mondo è mondo, non c'è stato che un solo socialista che abbia praticato il socialismo, e fu il soave Maestro che, diciannove secoli or sono, percorreva le città e i villaggi della Palestina, insegnando, con la parola e con l'esempio, a vivere solo per gli altri, in una completa rinuncia, in un continuo esercizio d'amore e carità. L'esistenza di un socialista praticante il socialismo parve cosa sì strana, sì anormale e miracolosa che gli uomini si convinsero che la soave apparizione non poteva esser quella di un uomo, era quella di un Dio. Ebbene la propaganda del Cristianesimo, la quale, in origine, è stata una vera propaganda sociale, perchè tutta rivolta a risollevare i miseri e gli oppressi e a deprimere i potenti, è uscita, è vero, ad abbattere il mondo e la civiltà pagana. Ma la società che si è ricostituita sulle ruine della società antica ha, in fondo, conservata la base fondamentale della sua esistenza. Se le aspirazioni degli uomini sono ora diverse da quelle degli uomini d'allora, è pur sempre il diritto romano che regge tutti i loro rapporti, e il diritto romano è l'espressione più rigorosa che mai siasi data al principio di proprietà.

Se il socialismo radicale contenesse davvero la

dottrina e il sistema dell'avvenire, noi dovremmo veder gli inizii della sua applicazione nei paesi più civili, più ricchi, e più colti. E questo non è. Il socialismo è molto più forte in Russia che in America e in Australia, perchè in questi ultimi paesi, che son moderni per eccellenza, esso trova, nel gioco stesso della libertà e nell'attrito delle opinioni e dei voleri, una forza di resistenza davanti a cui si piega. Certo, non v'ha il più leggero indizio che il principio della proprietà individuale sia prossimo ad essere abolito nell'uno o nell'altro di quei paesi. Eppure l'America e l'Australia sono nazioni nate ieri, libere da ogni impaccio di tradizioni fastidiose e pesanti, e potrebbero quindi plasmarsi facilmente nello stampo che paresse loro più conveniente. Ebbene, se vi son paesi in cui il concetto socialista è represso, in cui l'idea o, dirò meglio, il sentimento della proprietà si rivela in tutta la sua forza e la sua acutezza, son appunto l'America e l'Australia. I coloni americani che occupano le terre del *Far West*, gli *squatters* australiani che conducono i loro innumerevoli armenti nelle solitudini del loro continente, non pensano punto a fondare delle comunità socialistiche, ci dànno, invece, lo spettacolo di un individualismo portato all'estremo della sua intensità. *L'ajuola che ci fa tanto feroci,* chiamava Dante la terra in generale. Ebbene, ogni colono d'America e d'Australia potrebbe applicare al suo pezzetto di terra il verso del nostro poeta. Certo, in America, e, più ancora, in Australia, c'è minor miseria che

in questa decrepita Europa; ma ciò è l'effetto di una assai più grande intensità produttiva e della conseguente prosperità. Il socialismo crede di poter largire all'Europa un'eguale, anzi, una maggiore prosperità col cambiare la base sociale. Qui sta l'errore. La prosperità non è che il prodotto dell'energia individuale che libera si espande in un ambiente nel quale le forze naturali non sono rattrappite o deviate. L'avvenire dell'umanità non sta nell'abolizione della proprietà individuale, che è il canone supremo del socialismo, ma, bensì, nella divisione, che vuol dire nella diffusione di quella proprietà. Una società perfettamente organizzata non sarebbe quella in cui nessuno fosse proprietario, sarebbe quella in cui tutti fossero proprietari.

La solidità incrollabile del principio di proprietà in paesi essenzialmente moderni, come l'America e l'Australia, dove esso si difende, direi quasi, da solo a solo con le proprie forze, è un fatto di somma importanza, e che ci insegna che l'umanità, nella sua evoluzione e nei suoi progressi, non batte la strada del socialismo collettivista. Quando questo socialismo è combattuto dalla forza materiale, esso può dire che, dopo tutto, la ragione è con lui, e che pertanto, la vittoria finale sarà sua. Ma quando il socialismo combattuto con la libertà, è costretto a cedere, esso ci rivela il suo punto debole, il suo tallone d'Achille. Il socialismo temperato che tende a ristabilire l'equilibrio fra il capitale ed il lavoro, e a riporre la società in una condizione di normale

svolgimento, è una dottrina che ha per sè l'avvenire. Ma il socialismo che vuol creare un'eguaglianza fittizia, e soffocare l'individuo, insieme ai diritti che gli provengono dalla sua natura, in una ben livellata collettività, si trasforma in un moto di usurpazione e di violenza. La società, che si sente minacciata, reagisce con la forza che dà l'istinto della propria conservazione e gli vieta di passare al di là di quella linea che divide l'utopia dalla realtà.

1892.

LA TRAGEDIA D'UNO SPOSTATO

LA TRAGEDIA D'UNO SPOSTATO [1]

La catastrofe dell' impero napoleonico, nel 1870, fu preceduta da un episodio tragico e misterioso, il suicidio di Anatolio Prevost-Paradol. Giovane ancora, salito rapidamente in altissima fama, scrittore brillante, polemista terribile, nemico inconciliabile dell' Impero autoritario, circondato dal favore, quasi direi, dall'adorazione di quanti rappresentavano l'aristocrazia della coltura e l'eleganza delle abitudini, di quanti nutrivano il desiderio della libertà parlamentare, il Paradol poteva considerarsi come uno dei promotori più efficaci della trasformazione a cui il sistema imperiale aveva finito per piegarsi. Napoleone III, sentendo d' aver perduto, dopo il Messico e dopo Sadowa, quasi tutto il suo prestigio, volle crearsi una nuova base, e andò a cercarla in quel parlamentarismo ch'egli aveva sempre combat-

(1) PREVOST-PARADOL. — *Étude par Octave Gréard.* 1894.

tuto come un sistema esiziale. Egli credette di poter trovare in un impero parlamentare la forza di resistere alla demagogia fremente, e la possibilità di un'esistenza assicurata. Noi non sapremmo dire se tale esperimento fosse fatto con un'intiera lealtà e da coloro che lo offrivano e da coloro che lo accettavano; il più leale di tutti, probabilmente, era l'imperatore stesso il quale portava, in ogni cosa, una curiosità di dilettante e di scettico. Ma il suo spirito e la sua volontà erano già in piena decadenza. Egli non era più che uno strumento in mano degli altri, e coloro che stavano più vicini al suo fianco, uomini e donne, erano meno leali di lui e non sognavano che il ritorno all'antico. La stolta precipitazione della guerra del 1870 fu appunto la conseguenza di quei segreti desideri. Ma anche coloro che accettavano il parlamentarismo imperiale non lo facevano senza sottintesi e senza aspirazioni ad un mutamento ben più radicale. I partigiani che si aggruppavano intorno al Gambetta e quelli che si aggruppavano intorno al Thiers serbavano in petto troppi rancori per poter sperare la pacifica loro conversione ad un impero riveduto e corretto. La dinastia napoleonica come tutte le dinastie nuove, che non hanno la base di una tradizione secolare, non poteva vivere che di vittorie, che di successi continui. Imporsi con la riuscita era per lei il solo modo di poter vivere. In ogni impresa a cui si avventurasse, in ogni tentativo a cui ponesse mano essa impegnava tutte le sue forze. Non aveva nes-

suna riserva che le permettesse di far male o di esser debole. I suoi nemici sentivano che il colosso oscillava, e stavano in agguato per dargli il colpo che lo gittasse a terra.

Il Prevost-Paradol parve porsi fra coloro che più apertamente e cordialmente avevano accolta la conversione dell'impero alla libertà parlamentare. Dopo di avere, per dieci anni, scagliate le sue frecce avvelenate contro il tiranno e il suo Governo, dopo di aver gioito d'ogni loro errore, ch'egli illuminava coi fuochi d'artifizio del suo spirito inesauribile, lo spietato polemista non esitò un istante a schierarsi fra i sostenitori dell'impero, appena questo fece la sua conversione, e chiese di servirlo. Il suo desiderio fu tosto esaudito con la nomina ch'egli ottenne di ministro di Francia a Washington. Egli partiva, nel luglio del 1870, pieno, pareva, di speranze e sicuro dell'avvenire. Dodici giorni dopo di esser sbarcato, il Prevost-Paradol si uccideva con un colpo di pistola.

***

L'impressione di questo suicidio che spegneva, nel pieno vigore delle sue forze, un uomo a cui sembrava tutto avesse sorriso, proprio al momento in cui egli raccoglieva il frutto della vittoria riportata dalla causa da lui difesa, per quanto profonda negli amici, rimase attenuata e presto cancellata dalle preoccupazioni della catastrofe in cui precipi-

tava la Francia. Ma l'uomo aveva troppo brillato, aveva lasciate troppe memorie e troppi amici perchè il lenzuolo dell'oblio non dovesse venir sollevato. Quella interessante personalità doveva esser amorosamente analizzata e discussa, nello scopo di trovar la ragione intima della tragedia che l'aveva spento. Il libro che un suo amico, Octave Gréard, gli ha dedicato, è uno studio che ci dice, intorno al Paradol, tutto quello che si poteva dire, e ce lo dice con quella critica ispirata dall'affetto, con quella larghezza di spirito e di vedute, con quella limpidità di giudizio e di stile che già, altre volte, ammirammo nella biografia, scritta del Gréard, di un altro suo amico, Edmondo Scherer (1). Se non che la vita dello Scherer, perfettamente logica nel suo svolgimento, non aveva angoli oscuri e inesplorati. La medesima cosa non può dirsi della vita del Paradol. Il fenomeno umano qui è assai più complesso e, direi, più aggrovigliato. Ridurlo ad una formola semplice ed esauriente credo impossibile. Ma son questi, appunto, gli uomini che ci interessano ed anche ci inquietano di più, e ai quali, pertanto, la nostra curiosità si rivolge con un desiderio sempre rinascente e non mai soddisfatto.

***

Il Prevost-Paradol era un uomo di un ingegno grandissimo. Alcune fra le lettere, che troviamo nel

(1) NEGRI. — *Rumori mondani.*

volume del Gréard, da lui scritte nella prima gioventù, sono mirabili per la larghezza del colpo d'occhio filosofico. Di alcuni anni più giovane del Renan egli era coetaneo del Taine, al quale lo legava una fraterna amicizia. Ebbene il Paradol era degno di formar con quei due una trinità intellettuale. Se non che, mentre il Taine desiderava rinchiudere tutta la sua esistenza nella ricerca della verità e armonizzava alla pura ricerca tutte le sue azioni e l'esercizio del suo spirito, il suo amico non sognava che di gittarsi nelle lotte del mondo, di vivere una vita di piaceri e di combattimento. " Si — egli escla-
" mava a dieciannove anni — io ho molte ragioni di
" esser ambizioso, di amare la vita. Io vorrei esser
" potente, vorrei esser ricco, vorrei esser amato. „
Il Taine era un uomo in cui il pensiero soffocava le passioni così da dominare esclusivo e sovrano. Il Paradol era un uomo in cui le passioni erano così forti da dominare le esigenze del pensiero, conturbarne la purezza, squilibrarne le intime facoltà. Il Taine, anima profonda e severa, sentiva il pericolo a cui l'amico correva incontro. " Più d'una volta
" — scrive il Gréard in una bella pagina — quando
" il Taine, lo vedeva solo con me egli veniva per
" cercar di assicurare la sua conversione oscillante.
" Io non conosco nulla di più forte e insieme di
" più dolce, di più nervoso e di più amabile dei
" discorsi ch'egli gli faceva per disinteressarlo dal-
" l'azione e farlo definitivamente *rientrar nel convento.*
" Egli gli dimostrava la vanità degli sforzi dell'uomo

" politico, dell'oratore, del giornalista che si con-
" suma giorno per giorno, il più delle volte senza
" profitto per lui e per gli altri; come sia più in-
" vidiabile la potenza del filosofo che raccoglie, ana-
" lizza, coordina, condensa dei tesori di cognizioni
" e di pensiero pel proprio perfezionamento e pel
" progresso generale dell'umanità. Lo metteva sul-
" l'avviso delle seduzioni della retorica, dei lacci
" ch'essa tende alla vanità troppo facilmente soddi-
" sfatta, dei dolori che può creare — profezia dolo-
" rosa — una mossa inopportuna. Nuovo Poliuto —
" questo paragone gli era famigliare — egli adope-
" rava tutti gli argomenti per strappare quella cara
" intelligenza al culto degli idoli e ricondurla all'a-
" more del vero dio. Oh, l' indimenticabile contrasto
" che era quello di quei due spiriti, di primo or-
" dine e l'uno e l'altro, che si erano trovati uniti,
" al punto di partenza, per la solidarietà delle idee
" filosofiche non meno che per la reciprocanza d'un
" affetto sincero, e che, ai primi passi, si trovavano
" irresistibilmente spinti in senso opposto dall'ori-
" ginalità stessa e dalla potenza del loro talento;
" l'uno grave, sereno, ripiegato in sè stesso, lieto
" della ricerca solitaria e della più piccola particella
" di verità conquistata, come del bene supremo,
" l'altro non meno acuto e profondo, per poco che
" egli approfondisse il suo pensiero, ma sollecitato da
" ogni sorta di passioni, innamorato di tutti i go-
" dimenti del mondo, divorato dal desiderio di assa-
" porarne l'ebbrezza. Io non credo che il Prevost-

" Paradol, abbia mai, per un sol momento, ispirato
" al Taine il desiderio o semplicemente il gusto del-
" l'azione. Io so che i ragionamenti del Taine hanno
" più d'una volta toccato lo spirito impressionabile
" del Prevost-Paradol: ma non hanno mai potuto
" smuoverlo. La sua risoluzione era presa — git-
" tarsi, appena lo potesse, nella grande avventura
" della vita. „

Questo dibattito fra il Paradol e il Taine, così ben descritto dal Gréard, ha veramente un alto interesse. È l'antico contrasto di due modi opposti di sentire e d'intendere la vita e il mondo. È l'antico contrasto fra Marta e Maddalena, fra l'azione e la contemplazione. Se il Taine difendeva, con quella profondità di convinzione che gli veniva dalla coscienza della sua vocazione, la causa di Maddalena, Paradol trovava delle parole eloquenti per mettere in luce e per illustrare i doveri di Marta. A proposito " dell'amore sincero e violento per la verità filosofica „ che trasportava l'amico, egli scriveva: " Anche Don Giovanni aveva questo
" amore per la donna ideale. Egli corse il mondo,
" stringendo e soffocando, per dispetto, nelle sue
" braccia tutte le imagini imperfette che egli,
" per un istante, s'illudeva di amare; ed egli è
" morto, sfinito, consumato dal suo amore insaziabile.
" Chi sa se la verità assoluta, la tua cara e pura
" amante, non ti fuggirà ognora con la sua corsa
" leggera ed eterna? Chi sa se la dottrina che tu
" stringi ora nelle tue braccia non è una di quelle

" imagini imperfette che hanno ingannato e riposato,
" per un istante, l'anima avida di Don Giovanni, e
" se, al pari di lui, tu non arriverai alla tua ultima
" ora, senza aver raggiunto il tuo ideale? La tua
" vita sarebbe allora perduta, nobilmente perduta,
" è vero, in una bella ricerca e in una grande il-
" lusione. Ma quel tempo d'ozio, in cui i Don Gio-
" vanni potevano, senza rimorso, bruciar così la loro
" vita, è passato. Allora essi non erano che infe-
" lici, oggi sono colpevoli. Nella grande arena che
" è aperta e in cui si dibattono le sorti del mondo
" ognuno deve entrare, alla sua ora, entrare, com-
" battere, tener fermo fino all'ultimo. Il tuo amico
" non vi mancherà, a meno che il cholera non gli
" dia, in un momento, o il riposo completo o il
" motto dell'enimma che tu insegui così vigorosa-
" mente. „

Chi aveva ragione dei due? E l'uno e l'altro. L'umanità non può far senza nè della contemplazione nè dell'azione. È la contemplazione che crea l'ambiente in cui l'azione si svolge e procede. Per un certo rispetto, la contemplazione è azione anch'essa. Pertanto le due forme dell'umana attività si equivalgono, non vi ha fra di esse gerarchia; ma l'una e l'altra devono rispondere ad una condizione senza di cui ogni loro efficacia è perduta, a quella, cioè, di essere perfettamente armoniche ed equilibrate, in ogni loro parte, e d'essere coordinate, in ogni loro manifestazione, alla legge di un'idealità rigorosamente razionale. Ora, dei due amici, colui

che ha adempito tutti i doveri della sua vocazione la cui opera, pertanto, è stata veramente utile, e sarà duratura nei suoi effetti, è stato il Taine. Egli ha propriamente esaurito il suo compito, e ci ha lasciato, e nel grande edificio di idee, da lui innalzato nella serenità della sua ragione, e nella serenità immacolata di tutta la sua vita, un monumento ammirabile e l'esempio corroborante di una personalità che vedeva chiaramente la meta a cui era chiamata, e ha voluto e saputo raggiungerla. Invece il Paradol, che si proponeva di scendere nell'arena, che trovava senza valore una vita che si svolgesse fuori del combattimento, e dichiarava che avrebbe tenuto fermo fino all'ultimo, ha fuorviato dal retto sentiero e ha troncata, con la più compassionevole catastrofe, un'esistenza pur tanto promettente. È che il Paradol era un uomo in cui l'ingegno ed il carattere non si armonizzavano perfettamente l'uno all'altro. L'ingegno era altamente speculativo. Gli accenni che troviamo, nelle sue lettere, di quella sua tendenza sono di natura tale da non lasciarci dubbio che egli avrebbe potuto alzarsi, nel pensiero scientifico e filosofico, ad eccelse cime. Ma il carattere era governato dalle passioni e dall'inquietudine dell'ambizione. Egli voleva agire. Ma, in fondo, il suo ingegno non era fatto per l'azione; da qui uno squilibrio, uno scontento, un'amarezza latente, che ha minata la sua esistenza e che poi l'ha fatta crollare nel vuoto formatosi al di sotto.

***

Il substrato di pensiero filosofico che esisteva nel Paradol e che fu da lui messo insieme nei primi anni della sua giovinezza è così ricco e pieno di suggestioni, l'uomo vi si mostra così geniale che val la pena di fermarcisi su un istante, prima di parlare della parte politica sostenuta da lui.

Il Paradol, che, fin da giovinetto, mercè la lettura dei naturalisti e dei fisici, s'era formato il concetto dell'unità meccanica del mondo e s'era accorto dell'illusione che si annida nella distinzione di spirito e materia, venne iniziato al pensiero metafisico del Taine che gli fece leggere Spinoza. " Io ti ho " dato Spinoza — gli scriveva il Taine — tu mi hai " dato Burdach e Geoffroy Saint Hilaire. Io ti ho " iniziato alla metafisica, tu mi hai insegnato la fi- " sica e la fisiologia. „ Da quel giorno il Paradol divenne un panteista ardente che immedesimava Dio nel mondo, e faceva del mondo la rivelazione continua di Dio. Un brano di una sua lettera al Taine è l'inno più entusiasta al Dio immanente che mai sia sgorgato da un'anima di panteista: " È possibile — egli si chiede — di " stabilire nel panteismo un misticismo ragionevole? " Io intendo, con questa parola, una legittima soddi- " sfazione a quell'istinto dell'anima umana che le fa " desiderare di essere in rapporto diretto con l'infinito. „ E dopo di aver, con singolare eloquenza, risposto

affermativamente a questa domanda, egli conclude: " La natura divina non è, forse, un tempio per il " mistico? Non può egli, forse, conservarsi in rela- " zione continua coll'anima universale, mescolarsi al " coro e cantare all'unissono? Ascoltar in un bosco " gli uccelli che cantano, veder le foglie aprirsi al " sole e sentir, nel medesimo tempo, nel nostro pen- " siero Dio allietarsi della sua vita e inebbriarsi " della sua eterna fioritura, non è forse l'osanna di " cui parla il Vangelo, il vero cantico degno dei " beati, l'adorazione conveniente e dolce del vero " Dio, in questo mondo e altrove, dovunque egli " vegeta, respira e pensa? „

Non dobbiamo però credere che questo entusiasmo mistico, che ispirava al Paradol una pagina tanto eloquente, esprimesse un'inclinazione reale e profonda del suo carattere, fosse, infine, per lui una religione. Egli lo sentiva da dilettante. Con la mirabile facilità ch'egli possedeva, sotto l'impulso di un'ispirazione fugace, egli sapeva trarre dal sistema filosofico che a lui pareva più razionale un grido infiammato; ma era un fuoco fatuo che non lasciava traccia nell'anima sua. Il Paradol non aveva un'anima religiosa. Egli parlava stupendamente dei rapporti coll'infinito, ma in fondo non si preoccupava che dei rapporti col finito. Cosa singolare e che rivela la sostanziale contraddizione di quest'uomo. Egli ha delle parole singolarmente profonde che rivelano in lui quel colpo d'occhio sicuro che va dritto al nucleo delle questioni e dei problemi più ardui

della speculazione e della storia. Egli dirà, per esempio: " La mia personalità e la tua sono come " le creste di due onde che sorgono dal medesimo " mare. Ci guardiamo l'un l'altro dall'alto della no- " stra onda. Fra un istante, noi saremo confusi. „ E in altro luogo: " Se Spinoza avesse torto, Kant " avrebbe ragione. Se noi non fossimo Dio, noi non " avremmo nessun modo di conoscerlo. „ Frase questa propriamente traboccante di pensiero e che afferma il dilemma fra cui si dibatte, senz'uscita, l'umanità religiosa — o la razionalità del panteismo o l'illusione dell'antropomorfismo, o l'idea di un dio impersonale, sostanza del tutto, o l'illusione di un dio personale che imperi al tutto. Fra questi due termini, dal primo momento in cui è apparsa la coscienza, oscilla il pensiero dell'umanità. Sarebbe impossibile indicare con maggior precisione la causa della vittoria del Cristianesimo, e insieme delle moderne difficoltà sociali, di quello che abbia fatto il Paradol con queste poche parole: "L'antichità amava " l'ineguaglianza, e la maggioranza degli uomini era " miserabile. Il Cristianesimo stabilì l'eguaglianza " davanti al mondo e davanti a Dio, proclamando " il nulla assoluto del primo e la potenza assoluta " del secondo. Questa dottrina è caduta e abbiamo " ricominciato ad amare il mondo; ma l'eguaglianza " è rimasta stabilita; tutti credono ora di aver un " egual diritto di posseder il mondo, come già cre- " devano di aver un egual diritto di posseder Dio. „ E chi mai più del Paradol ha profondamente sen-

tita ed efficacemente espressa la impossibilità in cui è l'uomo di conoscer la verità assoluta? " Ci sembra " talvolta, egli dice, che i diversi sentieri pei quali " noi ci incamminiamo verso la verità siano tracciati " in una specie di parco, rinchiuso da ogni lato " da un muro insuperabile. Gli uni vanno diritto " al muro e si rompono la testa; altri se ne " allontanano, ma non tardano guari a raggiungerlo; " altri, infine, fanno mille giri, si perdono sotto folte " ombrie, vanno su, vanno giù, ed evitano con tanta " cura il muro fatale che quasi s'illudono d'averlo su- " perato; ma ad un tratto esso ricompare, ad un ri- " svolto del sentiero, e ci riempie d'impazienza contro " noi stessi e contro la guida troppo abile che ci " ha cullati in una vana speranza. Noi allora invi- " diamo coloro i quali, non cercando alcun sentiero " e quieti al loro posto, non vedono nemmeno l'osta- " colo che ci ferma, mentre essi, con una fede tran- " quilla, contemplano, molto molto al di là, delle re- " gioni piene di luce. „

Certo non si può dir meglio di così, non si può dimostrare una maggiore larghezza di pensiero, una maggiore serenità di spirito filosofico. L'uomo che, giovanissimo ancora, scriveva così, pareva destinato a condurre un'esistenza da saggio. Che, in men di vent'anni, quella serenità dovesse ottenebrarsi al punto da condurla al suicidio, nessuno, certo, poteva prevederlo, e doveva anche parere la cosa più improbabile di questo mondo. Eppure l'uomo, nella sua intima essenza, non era quell'equilibrato e si-

curo pensatore, non era, sopratutto, quel ricercatore d'idealità che appariva da alcune potenti manifestazioni del suo ingegno. Era un uomo che faceva del piacere il nucleo, il perno di tutta la sua vita e che poneva nella soddisfazione delle passioni lo scopo supremo dell'azione. Sin da giovinetto, in una curiosa lettera al Taine, egli cercava di dare una base razionale e morale al suo modo d'intendere la vita: " L'uomo ha in sè il desiderio, il quale si " manifesta col mezzo delle passioni che sono, per " sè stesse, tanto legittime e tanto salutari come lo " sono il fuoco dei soli, la corrente delle acque, il " girar dei mondi, ma che l'ignoranza delle vere " leggi del loro sviluppo ci obbliga di imbrigliare, " col mezzo della morale, per la salvezza della so- " cietà. Ma l'uomo non è fatto per questo rude " combattimento, per questa eterna miseria; deve " cercar di liberarsene. Ora, ecco il problema: tro- " vare la legge dello sviluppo naturale delle pas- " sioni umane e regolare su questa legge un ordine " di cose in cui l'uomo trovi la felicità nel compi- " mento del suo destino reale. „

Questo, di trovar le leggi dello sviluppo naturale delle passioni, è un modo eccellente per giustificare l'esercizio delle proprie passioni. In fondo, la filosofia del Paradol è tutta basata sull'idea del piacere, la più pericolosa delle filosofie, perchè conduce ad un inevitabile disinganno e non di rado alle catastrofi di cui quest'uomo di grande ingegno è stato un esempio interessante e cospicuo.

*
* *

Il Prevost-Paradol non si sarebbe mai rassegnato a vivere in qualche liceo o in qualche Università di provincia, tutto assorto nell'adempimento dei suoi doveri, o nella erezione di qualche vasto monumento di pensiero. Egli voleva muoversi, agire, pascere l'ambizione, godere i piaceri del mondo, brillare sulla scena della politica e della mondanità. Ma quale strada avrebbe egli preso, da quale parte si sarebbe egli volto? Il Paradol aveva poco più di vent'anni quando avvenne il due dicembre. Egli ne fu vivamente offeso come di un atto brutale per cui la violenza e la rozzezza calpestavano il diritto e la coltura, e, da quel giorno, egli diventò un nemico inconciliabile dell'Impero. Pertanto, la sua parte, dal momento ch'egli voleva agire nella vita pubblica e farsi avanti, era tracciata. Egli doveva schierarsi fra gli oppositori dell'Imperatore e del suo Governo.

Se non che, l'eleganza della coltura e la piega aristocratica dell'ingegno non gli permettevano di prender posto fra i radicali. Egli doveva trovar l'ambiente adatto alla sua azione nell'opposizione monarchica, nel dottrinarismo parlamentare, brillare in quel partito di cui la *Revue des deux mondes* e i *Débats* erano gli organi più autorevoli e riconosciuti. Chiamato, infatti, a Parigi nel 1858, alla redazione dei *Débats*, egli si rivelò subito come il polemista più acerbo, più terribile, e, insieme, più

elegante che mai avesse maneggiata la penna contro la mole dell'Impero napoleonico. La freccia alata e avvelenata della sua ironia s'infiggeva nelle carni del nemico e vi lasciava una ferita inguaribile.

Il Paradol fu, per un decennio, una vera potenza. Egli, dimentico affatto di quella più alta vocazione a cui sarebbe stato chiamato, si gittò, corpo ed anima, in una guerra implacabile. Acclamato, festeggiato da tutta l'opposizione, portato, giovanissimo ancora, agli ambiti onori dell'Accademia, ricco delle seduzioni della persona e dell'ingegno e di quelle altre seduzioni che vengono dal successo e dall'ammirazione che si ispira, il Paradol pareva un uomo invidiabile e predestinato a grandi destini. Non c'erano che applausi per lui e i giudici più difficili non rifinivano d'ammirare quella sua polemica che l'acerbo e spiritoso Daudan chiamava — una miscela di vitriolo e di vino di Champagne, che, certo, non è una bevanda rinfrescante pei Poteri costituiti. — Egli è stato uno dei fattori più efficaci di quell'ambiente d'odio in cui l'Impero si trovò immerso, e in cui non poteva vivere se non a patto di riuscire vittorioso in ogni cosa, e di non far mai spropositi. Ora, un'istituzione condannata a questa condizione di perfezione impossibile è predestinata ad una morte inevitabile. Ed è quello appunto che avvenne dell'Impero.

La storia imparziale, che giudica le cose con quella temperanza che ormai concede la lontananza dei tempi, dovrebbe, mi pare, riconoscere che quei

nemici accaniti dell'Impero e dell'Imperatore, tanto più accaniti quanto più nascondevano la loro ferocia coll'eleganza del sarcasmo e dell'ironia, hanno doppiamente errato. Non hanno, per una parte, tenuto alcun conto di un elemento personale di grandissimo valore nella quistione, e, d'altra parte, si nutrivano di un'illusione dottrinaria, e quindi sono stati imprevidenti.

Nessuno di loro, e il Paradol meno di tutti gli altri, s'è mai accorto, o non ha mai voluto accorgersi che l'uomo che essi colpivano, non meritava i loro colpi. Napoleone III è stato uno degli uomini più complicati che mai siano apparsi sulla scena del mondo. Il suo ingegno era largo, ma vago, confuso, fecondo di idee senza contorni precisi, tutto fantastico e nebuloso. Ma l'animo era buono, profondamente buono, e aperto a tutte le aspirazioni della vita moderna, a tutte le idealità del progresso umano.

I diciott'anni dell' Impero napoleonico furono per l'Europa un periodo in cui pareva che la società si avanzasse, a passi di gigante, sulla strada maestra della civiltà. Caduto Napoleone ogni idealità è scomparsa. Siamo ricaduti nelle passioni medioevali, assistite dai raffinamenti della scienza moderna. Se gli uomini migliori in Francia si fossero avvicinati all'Imperatore, sarebbe uscita, dal contatto della generosità del suo spirito coll'ingegno e la virtù degli altri, qualche cosa di forte, di sano, di duraturo.

Ma i migliori pareva non avessero altro di mira che

di spingere Napoleone in mezzo ai peggiori. La passione li acciecava. Essi non vedevano possibile salvezza che nella realizzazione di un pregiudizio della loro mente. E qui c'è l'illusione, a nutrir la quale il Paradol è stato *magna pars*. E quel pregiudizio era la fede nel parlamentarismo con la responsabilità del potere esecutivo; quel sistema, che pur aveva fatto così cattiva prova sotto la monarchia orleanese e l'aveva condotta alla rovina, pareva a loro l'unico, supremo obbiettivo della vita pubblica. E insistettero tanto, tanto gridarono, tanto agitarono l'opinione pubblica che trascinarono l'indebolito Imperatore a dare quel che essi volevano, a regalare di nuovo alla Francia il regime in cui il dottrinarismo vede il vertice della civiltà. Curiosa cosa, davvero, che la teoria e la dottrina possano nascondere intieramente la realtà! Imaginarsi che un parlamento raffiguri effettivamente un popolo, così che un Governo di parlamento sia davvero un governo di popolo, è la più grande, la più irragionevole delle illusioni. Un governo di popolo, dato che fosse bene ottenerlo, non si potrebbe avere che con uno strnmento ben diverso di una piccola consorteria, raccolta artificiosamente e che si muove per ragioni e per passioni sue proprie, in una specie di microcosmo staccato affatto dal macrocosmo che la circonda. Che si possa affermare che anche tale sistema, come ogni cosa al mondo, ha, insieme ai difetti, i suoi pregi e i suoi vantaggi, lo ammetto. Ma vedervi la panacea universale, un bene tanto

grande da giustificare un odio furibondo e cieco contro colui che ce lo ha tolto, è una conseguenza del dottrinarismo che non sa mai venir a contatto della realtà.

L'infelice Napoleone, infiacchito di mente e di volontà, s'è lasciato prender la mano dai dottrinari, e volendo, dirò quasi, fare ammenda degli errori da lui commessi, ha inaugurato l'impero parlamentare. Ma lo ha inaugurato senza un concetto ben chiaro e sicuro di quello ch'egli faceva, senza una norma ponderata della sua condotta nell'evoluzione verso cui s'era piegato. Ed è così che ben presto egli si è ancora lasciato prendere la mano dalle consorterie di corte, le quali volevano riacquistare il terreno perduto, ridonando, con la guerra, l'antico fascino all'Impero. Napoleone spinto da questa insana influenza a cui il rinato parlamentarismo non seppe opporre nessuna resistenza, cadde nel laccio tesogli dalla geniale prontezza del Principe di Bismarck, e la Francia fu precipitata nella catastrofe del 1870.

***

Ed ora ritorniamo al Prevost-Paradol. La conversione dell'Impero al parlamentarismo poteva quasi dirsi una vittoria sua. Nessuno aveva contribuito più efficacemente di lui a creare quell'ambiente in cui quella conversione era diventata necessaria. Pare, quindi, ch'egli avrebbe dovuto esserne soddisfatto, avrebbe dovuto sentir la compiacenza d'essere riu-

scito a raggiungere l'obbiettivo per cui aveva, così a lungo, strenuamente combattuto. Niente affatto. Le confidenze, fatte da lui, in quel tempo, ad un amico lo dimostrano stanco, irritato, quasi nauseato della sua vita e della sua opera di scrittore e di polemista. Egli non ne poteva più, e sentiva un ardente desiderio di trasportarsi in altro più largo, più sano campo d'azione. Qui appare la contraddizione immanente di quest'uomo. Egli sentiva la nostalgia dell' alta vocazione a cui il suo ingegno lo avrebbe chiamato. La sua mente gli mostrava quanto fosse meschina la parte di polemista giornalistico ch'egli aveva sostenuta. Applaudito, festeggiato da uomini e da donne, egli si sentiva uno spostato, doveva essere, malgrado la brillante mondanità della sua vita, un infelice. Ritornare al pensiero puro, seguir l'esempio che gli dava il suo grande amico, il Taine, gli era ormai impossibile. Egli s'era troppo immerso nelle passioni, aveva troppo partecipato alle lotte del giorno. Egli credette di trovar l'uscita dall'antinomia psicologica in cui si dibatteva col buttarsi all'azione. Non voleva più scrivere, voleva fare.

Nella sua impazienza, egli mosse un passo falso che ebbe terribili conseguenze. Chiese di entrare al servizio del Governo imperiale. Questi, lieto d'aver guadagnato un avversario di tanta forza e di poterlo mostrare come un segno di vittoria, lo nominò ad un posto eminente, ministro di Francia a Washington. La nomina venne accolta con grande stu-

pore; il Paradol, avvezzo agli applausi, ad esser portato alle stelle, si trovò, d'un tratto, in mezzo ad un ambiente di diffidenza. Nello squilibrio del suo spirito, egli non aveva calcolate le conseguenze morali del passo che moveva. Egli non aveva sentito nell'impazienza di uscir da un mestiere che gli era venuto in uggia, non aveva sentito che egli aveva troppo accanitamente combattuto l'Impero e, sopratutto, l'Imperatore, perchè egli potesse dignitosamente, al primo indizio di conversione alle sue idee, mettersi al servizio di quell'organismo e di quell'uomo, ed esserne pagato. Pertanto, d'un salto egli discendeva di parecchi gradini dal vertice della piramide su cui l'opinione pubblica l'aveva collocato. Egli era troppo acuto osservatore per non accorgersi di questo, e partiva con una spina al cuore. Non v'era per lui che una speranza, che l'Impero parlamentare mettesse profonde radici in Francia, così che si aprisse al nuovo regime un'êra di lungo e tranquillo svolgimento. Ma egli aveva un dubbio ed una convinzione che gli turbavano profondamente l'anima, il dubbio che l'Impero covasse in petto l'intenzione della guerra con la Germania, la convinzione che quella guerra sarebbe riuscita un disastro per la Francia. La sicurezza di una previsione che, forse, allora egli era il solo ad avere, basterebbe a dimostrare l'acutezza del suo spirito. Prima di partire, egli aveva avuto un'udienza dalla coppia imperiale, ed era uscito da quell' udienza profondamente preoccupato. Riportiamo la nota, scritta dal

Paradol all'uscir da quell'udienza. Ha un grande interesse storico e, dirò anzi, psicologico: " L'Impe-
" ratrice, dopo alcuni istanti di colloquio banale
" sui trattati di commercio, sulle dogane, le tariffe
" — una lezione imparata al mattino — entra di
" colpo, nell'argomento che occupa il suo spirito, e
" parla con un'estrema abbondanza e una passione
" estrema — qui tutto usciva di getto dal cuore —
" della Prussia e delle rappresaglie a prendere, come
" se noi avessimo qualche ingiuria da vendicare, della
" necessità della Francia di riprendere il suo posto,
" come se noi fossimo sotto il colpo di un com-
" plotto europeo. Si vede che adora il figlio, è
" pronta a far tutto per preparargli la successione,
" ancora incerta sulla portata della politica del 2
" gennaio, ed ha il suo partito di corte. Bisognerà
" guardarsi bene da questo lato il giorno in cui fa-
" remo qualche cosa.... L'Imperatore affabilissimo
" e preoccupato di piacere, discorre liberamente e
" naturalmente da uomo che si è scaricato di una
" responsabilità; si direbbe, anzi, che è felice di
" tentare, dopo tutte le altre, anche questa suprema
" avventura, un poco triste (forse è davvero amma-
" lato come si dice), parla bene del coronamento
" dell'edificio, della stampa, dei servigi che essa
" rende in Inghilterra, delle passioni che suscita in
" Francia, della smania ch'essa vi mantiene di di-
" scutere la forma del Governo. Una lettera di
" Gambetta era apparsa al mattino. — È la repub-
" blica vicina — Che volete, sire? Vi sono tre a

" quattro governi che aspettano, col cappello in
" mano, il grande sproposito che permetterà loro di
" entrare. — Egli dichiara che vuol la pace; noi
" non possiamo affrontar la guerra che con le mani
" piene d'alleanze. „

In questo dialogo abbiamo veramente la spiegazione della follia del 1870. Napoleone aveva la coscienza delle difficoltà della situazione e la sincera intenzione di procedere tranquillamente per la via ch'egli si era aperta. Ma influenze funeste s'impadronirono della sua infiacchita volontà e lo precipitarono alla rovina.

La passione dell'Imperatrice aveva colpito il Paradol. Perchè quei discorsi sulla Prussia? egli ripeteva ritornando a Saint-Cloud. Ma il linguaggio così chiaro dell'Imperatore dissipava le sue inquietudini. Egli s'imbarcava per Nuova-York il 1° luglio con un solo desiderio, quello di riuscire in breve, mercè la sua condotta e i suoi successi, a vincere le diffidenze che la sua troppo rapida evoluzione verso l'Impero aveva sollevate. Sbarcando in America, egli vi trova il telegramma che annuncia lo scoppio della guerra fra la Francia e la Germania! Pochi giorni dopo, il Prevost-Paradol si uccideva con un colpo di rivoltella.

***

Il suicidio che troncava, a quarant'anni, una delle esistenze più brillanti che abbiano figurato nelle

vicende e nei rivolgimenti del secondo Impero, è ancora in gran parte, misterioso nella sua causa. Anche il libro di un intimo amico, come il Gréard, non può disperdere intieramente le tenebre che lo involgono. Certo, l'annuncio inaspettato della guerra in cui egli vedeva la rovina del Governo ch'egli si era risolto a servire, malgrado la disapprovazione espressa o tacita de' suoi amici, ha dato l'impulso determinante alla fatale risoluzione. Ma, infine, per sè stesso, non poteva bastare, non poteva costituire una ragione sufficiente all' atto disperato. Se il Paradol si fosse ucciso dopo Sédan, ancora si sarebbe capito, ma suicidarsi per una semplice previsione è cosa poco ammissibile. Bisogna dire che, nell'animo del Paradol già esistesse la preparazione del suicidio, già esistesse in potenza la risoluzione. Una scossa improvvisa la tradusse in effetto. Il vero è che la vita di quest'uomo di grandissimo ingegno era stata sbagliata. L'ingegno, egli lo aveva in fondo, sciupato in un lavoro effimero. Nulla di lui sarebbe rimasto. Eppure egli avrebbe potuto far tanto! Egli aveva troppo ferocemente combattuto uomini e cose che poi si era troppo facilmente risolto a servire. Ed ecco che gli avvenimenti prendevano quella piega ch'egli prevedeva funesta, e venivano quindi a dargli torto e ad aumentare la responsabilità della sua precipitata conversione. Le difficoltà pratiche che pare egli incontrasse nei primi giorni della sua missione, quelle difficoltà che gli uomini, i quali vivono polemizzando nei libri e nei

giornali, non imaginano neppure, gli si presentano, nell'esaltamento nero in cui si trovava, ancor più gravi di quel che fossero nel vero. Egli è profondamente disgustato di tutto. Egli è convinto che la sua vita, da qualunque parte la si osservi, è un disastro. Lo scopo che, fin da giovinetto, egli aveva posto all'esistenza, la soddisfazione delle sue passioni, quello scopo ch'egli stesso definiva col grido: — Voglio essere ricco, potente, amato! — gli appare insufficiente e vano. Egli non sa resistere all'apparizione della dura realtà, non sa reagire, perchè non trova in sè quelle forze morali che gli avrebbero ricreato il valore della vita, ed allora egli afferra l'arma ed esce, con lo strappo supremo, dai nodi che lo stringono e ch'egli non può disciogliere.

Il suicidio del Prevost-Paradol è uno dei fatti più suggestivi di riflessione e, direi, più sintomatici dell'anima moderna. Non è un suicidio che sia stato imposto dalle circostanze esterne, è un suicidio che fu imposto da una specie di tedio che s'era nutrito di sè stesso. L'uomo che, in ogni sua azione, non è che un dilettante, che non sa porre lo scopo della vita all'infuori di sè, nella felicità degli altri, in un obbiettivo che abbia un valore indipendente dalla sua persona, quando non sia un uomo volgare, va incontro al disinganno ed alla sazietà dell'esistere. La sensibilità morbosa dell'uomo moderno, l'abitudine dell'analisi portata all'estremo lo fanno accorto del vuoto in cui egli si muove, della vanità di tutta

l'opera sua. La vita vissuta per sè stessa, senza legame con un'idea superiore alla soggettività dell'individuo, e senza i doveri che ne conseguono, è buona per l'egoista volgare, ma è estremamente pericolosa per l'uomo superiore che sente la falsità della posizione in cui s'è messo. Le vittorie ch'egli ottiene non lo soddisfano, è, in breve, lo stancano. La prima sconfitta lo lascia disarmato davanti alla disperazione. L'ingegno, in questi casi, non è un rimedio o una difesa; è un tormento che acuisce il male. La passione rendeva egoista il Paradol; l'ingegno gli mostrava l'errore in cui era caduto, gli infondeva il sentimento di un più largo e vero sentimento umano, e gli versava nell'anima una profonda amarezza. Come Amleto, egli doveva rodersi continuamente da sè stesso e consumarsi nella voluttà malaticcia dell'analisi incessante. La sua vita dev'essere stata un dramma continuo, tanto più triste quanto più nascosto sotto il sorriso, quanto più accompagnato dagli applausi. Egli aveva scavato il vuoto sotto ai suoi piedi, e vi si teneva sospeso a forza di artifizi, aggrappandosi con le mani agli orli dell'abisso. Un giorno il contatto della realtà lo ha disgustato al punto che, abbandonato ogni artifizio, allentate le mani, egli vi si è lasciato cadere, troncando in sul fiore una vita ch'era stata sì feconda di meravigliose promesse.

1894.

IL PROBLEMA
DELLO SPIRITISMO

IL PROBLEMA DELLO SPIRITISMO [1]

I.

Io confesso che, leggendo il libro, *Per lo Spiritismo*, del prof. Angelo Brofferio, ho provata una impressione prima di stupore, e poi di spavento. Mi pareva di essere violentemente staccato da quella sponda di sicuro razionalismo a cui la mente moderna è ancorata, e di essere spinto in un mare ignoto, su cui traballava senza timore e senza bussola. Ma come? Quel soprannaturale che l'umanità ha tanto lavorato per espellere dal mondo, ecco ci ritorna e ci ritorna, parrebbe, coll'aiuto di quella scienza stessa che ne era stata la nemica acerrima e vittoriosa? Quelle norme, quelle leggi che si credevano i cardini incrollabili della coltura e della civiltà dovranno dunque essere scossi, e il miracolo, questo

(1) Prof. ANGELO BROFFERIO, *Per lo spiritismo* 1892. ALFRED BINET, *Les altérations de la personalité*, 1892.

sovrano spodestato, riprenderà ancora il suo regno quaggiù?

Io non aveva mai data, e credo che con me saranno moltissimi, nessuna importanza allo spiritismo, non ci avevo mai pensato seriamente, ci avevo sempre veduta la manifestazione di ingegni superstiziosi, lo avevo, infine, considerato un' infermità più ridicola che pericolosa. Il libro del Brofferio è stato per me una vera rivelazione. La credenza allo spiritismo è assai più diffusa di quello che io imaginavo. Esiste tutta una letteratura spiritistica; fra i credenti si contano alcuni uomini di indiscutibile valore. Il libro del Brofferio ne è la prova luminosa. Pensatore sottile e profondo, rotto a tutte le esigenze della critica e dei metodi moderni, il Brofferio è uno spiritista infervorato. Il suo libro ha tutta l'efficacia che viene da una forte convinzione espressa in una forma sempre perspicua e, molte volte, arguta. Il Brofferio dice che il suo libro è scritto male. Io che dissento da lui in tutto, come ora dirò, comincio col dissentire in questo. Se scriver bene vuol dire sapersi impadronir del lettore, così da non lasciarlo più sfuggire, il Brofferio è maestro di stile.

Ma, dopo tutto, io dirò che, se il libro mi ha scosso e spaventato, finito che l'ebbi, ho fatto uno sforzo su me stesso, mi sono strappato alla sua influenza, e ho riafferrata la sponda, lontano dalla quale a me pare non siavi salvezza. Io non voglio abbandonare la base su cui si è innalzata tutta la coltura moderna. È impossibile che noi abbiamo torto

e che il Medio-Evo avesse ragione. Ci deve essere in questo movimento spiritista un errore fondamentale, un errore di giudizio, di procedimento. Cerchiamolo.

***

Il ragionamento su cui si svolge il libro del Brofferio, in ultima analisi, è questo. — I fenomeni spiritici si sono verificati infinite volte e sono stati constatati da testimoni degni di fede, fra i quali l'autore pone naturalmente sè stesso. Egli passa in rassegna le diverse spiegazioni che si possono dare di quei fenomeni, e non trovandone alcuna che sia del tutto soddisfacente, finisce per attribuire alle anime dei morti le quali ricompaiono con una forza occulta e si manifestano quando trovano le condizioni necessarie alla loro rivelazione. — Questa dimostrazione è fatta dal Brofferio con un apparato di logica, con una abbondanza di prove e di ragioni, con una pienezza traboccante di persuasione che finisce per imporsi. Ma noi tutti sappiamo che la logica può anche esser funesta. La validità dei risultati a cui arriva dipende intieramente dalla validità della premessa da cui parte. Sbagliata la premessa, l'edificio logico può cadere, da un momento all'altro, sulla testa di chi vi entra. Ora, il ragionamento da noi riferito dà per ammesso che i fenomeni spiritici abbiano un'esistenza oggettiva, all'infuori di noi. E qui intendo per fenomeni spiritici tutti quelli che non possono esser prodotti da nessuna forza cono-

sciuta, da nessun processo spiegabile, che devono quindi aver la loro origine in una forza occulta; tali sarebbero, fra gli altri, il sollevamento per aria di un uomo o di un oggetto, senza che vi sia nulla di tangibile o nessuno che lo sollevi, la scrittura diretta, gli apporti, cioè, la comparsa, in un ambiente chiuso, di corpi che prima non vi erano, sopratutto l'apparizione di fantasmi oggettivi.

Se io qui avessi larghezza di spazio vorrei citare alcuni degli esempi fra i moltissimi che il Brofferio narra e descrive, per ognuna delle categorie di fenomeni spiritici. Cose da gittar per terra un uomo dallo stupore! Ma, del resto, quelle citazioni sarebbero superflue al caso nostro, perchè io qui voglio fare semplicemente una quistione di principio. Combattere gli spiritisti, cercando di dimostrar loro, caso per caso, che sono vittime di un inganno che subiscono o che fanno inscientemente a sè stessi, è impresa disperata, perchè essi rispondono vittoriosamente che hanno veduto. Bisogna prendere la questione più in alto e domandarsi se l'*aver veduto* è un criterio assoluto per giudicare della realtà dei fenomeni che si vedonoi.

Ebbene, io rispondo, non lo è. Se il mondo è progredito di tanto, e nelle scienze e nella civiltà, è appunto perchè ha abbandonato quel criterio che è affatto primitivo, e ne ha trovato un altro nella rispondenza dei fenomeni alla razionalità delle leggi della natura. Un fatto al quale quest'ultimo criterio non sia applicabile è un fatto che non può esser

reale, ci siano pure migliaia di testimoni ad affermarlo. Guai, se l'umanità abbandonasse questa rupe su cui si è finalmente arrampicata! Ricadrebbe ancora nei flutti spaventosi della superstizione. Quando, nei secoli scorsi, si bruciava una donna perchè c'era chi diceva d'averla veduta volar per l'aria a cavallo di una scopa, in compagnia di un uomo peloso, dalla coda lunga e dai piedi di capra, i giudici sentenziavano su testimonianze che erano genuine e sincere. Chi diceva d'aver veduto, aveva effettivamente veduto. Ebbene, per quanti progressi abbia fatto lo spiritisimo, noi siamo ancora fortunatamente così fermi sulla nostra rupe razionale che quelle testimonianze non avrebbero nessuna influenza sui nostri magistrati ed anche sui nostri giurati.

La sensazione della vista, come le altre tutte, è un fenomeno soggettivo, è il risultato, la traduzione di un determinato movimento della molecole di una determinata parte del cervello. Per ciò noi non possiamo essere certi che, a quel che vediamo, corrisponda sempre la realtà, perchè quel movimento può esser prodotto o da cause diverse da quelle che supponiamo, o anche da energie intrinseche delle molecole stesse. Ogni visione, pertanto, è, come disse il Taine, un'allucinazione. Molte volte è una allucinazione che corrisponde a un fatto reale, ma può anche non corrispondervi. Non basta, quindi, vedere per affermare un fatto. Bisogna sottoporlo a molte prove, prima fra tutte, quella della sua possibilità teorica.

*
* *

Il Brofferio ha sentito, mi pare, la verità di questo principio, tanto è vero che, nella prima parte del suo libro, si sforza di dimostrare che i fenomeni spiritici son possibili. È quindi chiaro che, se la dimostrazione non gli fosse riuscita, egli pure non crederebbe ai fenomeni spiritici, anche quando li avesse veduti. — Ora la dimostrazione a me pare posi su di un errore fondamentale. Egli deduce dalla nostra ignoranza il concetto di possibilità. Siccome noi non possiamo conoscer tutto, così nulla per noi può essere impossibile *a priori*. Ebbene questo a me non pare esatto. I limiti della possibilità esistono e son rivelati dalla potenzialità essenziale delle forze della natura. Nulla che sia in contraddizione con queste forze può essere vero, perchè la logica della natura è assolutamente intangibile. Il Brofferio scrive: " Sarebbe contro la legge di gravitazione che un " tavolo si alzasse da sè; ma una forza può vincere " un'altra; così il magnetismo della calamita può " vincere la gravità del ferro, la corrente elettrica " può vincere l'affinità chimica, l'urto può vincere " la coesione. Certo bisognerà ammettere che questa " forza è finora occulta, ma voi non avrete la pre- " tensione di conoscerle tutte. Non c'è dunque con- " traddizione di legge, ma opposizione di forze, di " cui una occulta. „

Qui io veggo, se non m'inganno, un errore di

principio. Non è vero che le forze siano in opposizione, non è esatto dire che una forza può vincere un'altra. Le opposizioni non sono che apparenti. Nella realtà c'è un'armonia perfetta. Prendiamo, per esempio, la gravità. Tutte le apparenti infrazioni ne sono invece un'applicazione, una conferma. È per le gravità che il pallone s'innalza nell'aria, è per la gravità che l'uccello vola, è in armonia alla legge della gravità che io sollevo un bastone, e la calamita solleva un pezzo di ferro. Nella gravità è assolutamente sovrano il concetto di peso. I suoi effetti sono il risultato dei rapporti di peso fra i diversi corpi. Certo, nel braccio che solleva il bastone e nella calamita che solleva il ferro si sviluppano certe energie speciali che, in altri corpi, sono latenti, calore trasformato in forza muscolare nel braccio, magnetismo nella calamita. Ma queste energie agiscono in obbedienza alle leggi della gravità o dei rapporti di peso, tanto è vero che io, che brandisco un bastone, non potrei brandire una clava, e che, se si pone alla calamita un pezzo di ferro più grosso del primo, la calamita lo lascerà cadere. La opposizione vi sarebbe quando una forza che si manifestasse in un corpo imponderabile agisse su di un corpo pesante, o quando un corpo meno pesante ne sostenesse uno più pesante, quando, per esempio, un uomo andasse per l'aria seduto su di una piuma, un sasso galleggiasse nell'acqua, una palla da cannone rimanesse sospesa a un filo di refe. Ebbene, dei fatti del genere di questi, nei quali si rivelerebbe

davvero un dualismo nella natura, una forza in antagonismo della gravità e che ne sarebbe vittoriosa, e nei quali si vedrebbe interrotto il determinismo logico dei fenomeni naturali, sono assolutamente impossibili, e quindi incredibili, anche quando venissero affermati da testimoni oculari. Noi abbiamo il diritto, anzi il dovere di dire a costoro — quello che dite non è, voi avete veduto male.

***

Una gran parte dei fenomeni spiritici, anzi tutti quelli che, appunto perchè non si possono spiegare in nessun altro modo, si adducono a prova incontestabile dell'azione delle anime dei morti, entrano in questa categoria di fenomeni impossibili contro i quali bisogna opporre un — *Non credo quia absurdum* — che abbia una tenacia maggiore del — *Credo quia absurdum* — degli antichi credenti. Chiunque sia che me lo affermi, io non crederò mai che un ombrello siasi sollevato dall'angolo in cui giaceva e sia venuto a posarsi sul capo di uno dei presenti, non crederò mai che un uomo siasi sollevato per l'aria fino a picchiar del capo nel soffitto, che un fantasma siasi materializzato così da esser possibile tagliargli una ciocca di capelli, da conservarsi poi in un tiretto della scrivania, che un oggetto reale sia entrato in una camera chiusa, dove prima non esisteva, filtrando attraverso le pareti, e così via. Il Brofferio dice — come mai potete dichiarar im-

possibili *a priori* certe cose mentre sono innumerevoli gli esempi di fatti che si son verificati, dopo che erano stati ritenuti impossibili? Prima che si scoprissero nei mari tropicali i pesci volanti chi avrebbe creduto alla possibilità della loro esistenza, e chi avrebbe creduto possibile il fonografo prima che lo si fosse inventato? — Qui io vedo sempre lo stesso errore sul concetto di possibilità. Certo, chi avesse affermato impossibile l'esistenza di pesci i quali, *provvisti di uno speciale apparato di pinne adatte al volo*, potessero volare, sarebbe stato un imprudente. Ma chi affermasse, oggi ancora, l'impossibilità che una trota od un'anguilla balzassero fuori dell'acqua e prendessero il volo, non correrebbe nessun pericolo d'essere smentito dai fatti.

Così l'invenzione del fonografo non aveva, in sè stessa, nulla di impossibile. Dal momento che il suono è il prodotto di determinate onde aeree le quali vengono a colpire il nervo acustico, era chiaro che, trovato il modo di raccogliere le onde sonore, emesse da una persona o da uno strumento, per quindi riprodurle, si sarebbe ricreato il suono. Si poteva credere estremamente improbabile che l'uomo conseguisse tanta delicatezza di trovati meccanici da raggiungere quel risultato, ma chi conosce la potenza dell'ingegno umano sa che le cose, quando non son che improbabili, son sempre possibili. Così non è impossibile che l'uomo riesca a inventar un congegno tanto potente e insieme tanto leggero che, applicandoselo alle spalle, egli riesca a volare. Dirò di

più. Se il Brofferio mi dicesse che, in questi ultimi mesi, si è scoperta un'isola remota, in cui vive una razza d'uomini, forniti di uno speciale apparato osseo e muscolare, col quale s'innalzano nell'aria, e volano di pianta in pianta, io direi — la cosa mi pare estremamente inverosimile. — Ma se egli mi soggiungesse — un esemplare di quella razza è testè sbarcato a Genova ed io l'ho veduto coi miei occhi — io gli crederei; per quanto mi dovesse costare uno sforzo non piccolo quell'atto di fede. Ma se egli mi dicesse — Ieri, nell'andare all'Accademia, io passavo per la via di Borgonuovo, quando ho veduto aprirsi la finestra d'un balcone, affacciarsi un uomo, il quale è salito sul parapetto, e poi è saltato giù. Ma invece di vederlo stramazzare al suolo, l'ho veduto volar sul tetto — io non crederei. E se il Brofferio mi dicesse — Lei mi offende dicendo di non credere ciò che io affermo di aver veduto. — Io risponderei — Ne sono assai dolente, ma, è inutile, non posso credere. — E s'egli mi prendesse per un braccio, mi conducesse nella via di Borgonuovo, ed io stesso vedessi quell'uomo saltar giù dal balcone e volar sul tetto, ebbene io non crederei ai miei occhi, e, sciogliendomi dal braccio del mio compagno, correrei a casa a mettermi a letto e ad applicarmi sulla testa una vescica piena di ghiaccio.

*
* *

Saper trincerarsi in una negazione incrollabile davanti a qualsiasi apparenza, a qualsiasi affermazione che implichi una contraddizione con la logica della natura, è la virtù essenziale dell'uomo moderno. Lo ripeto, tutta, tutta intiera la nostra civiltà posa su quella virtù. Guai se si cedesse solo di un punto, guai se la ragione indietreggiasse, solo di un passo, davanti alla fantasia!... Tutte le nostre conquiste più preziose sarebbero perdute.

Che, nella natura, vi siano delle forze le quali agiscano in una materia imponderabile, è conosciuto: la luce, per la prima, la quale si manifesta con le ondulazioni di una sostanza che noi non conosciamo, che non pesiamo e chiamiamo etere.

La forza psichica, che è quella di cui gli spiritisti dispongono, si manifesta anch'essa in una sostanza imponderabile, e con movimenti tenuissimi, ed è con questi movimenti che l'energia fondamentale, per un processo che noi non potremo mai analizzare, si trasforma, nel nostro cervello, in pensiero. La forza psichica trasmette, anch'essa, i suoi movimenti attraverso lo spazio, e quindi produce, anch'essa, i suoi effetti meccanici, ma questi effetti devono essere contenuti nei rapporti necessari di peso e di massa. Se l'azione della forza psichica, la quale si esercita in una sostanza imponderabile, riuscisse a sollevare un uomo da terra, quella forza si porrebbe

in antagonismo con la gravità e si dovrebbe veramente gridare — al miracolo, perchè l'uomo non può sollevarsi da terra se non spostando una massa d'aria che pesi più di lui, o se non è sollevato da un agente che sia più pesante di lui. Lo studio della trasmissione dei movimenti psichici apre un campo sconfinato che la fisica e la fisiologia han già cominciato ad esplorare, nel quale si troveranno le spiegazioni di molti fenomeni che ci sembrano oscuri, ed ove si verificheranno anche le cose che or sembrano più improbabili. Ma, ripetiamolo, non si verificherà mai che un movimento psichico si trasformi direttamente in un movimento che vinca la gravità. Certo, è un movimento psichico del mio cervello che mi fa dire — Io voglio sollevare il braccio. — Ma onde io lo sollevi, è necessario che i miei muscoli facciano da leva. Se i muscoli rimangono inoperosi il mio desiderio di sollevare il braccio non è seguito da nessun effetto. Per questa stessa ragione, la forza psichica, sia che si supponga emanata dal cervello di un uomo, sia da una spirito incorporeo e imponderabile, non potrà mai sollevare, non dirò un uomo od un ombrello, ma nemmeno un fuscellino di paglia o un granello di sabbia. Affermare che una causa imponderabile può produrre un effetto che sia misurabile dal peso è, su per giù, come affermare che si può dipingere un quadro, suonando il violino!

Se si narrasse che, nella sala del Conservatorio, mentre si suonava un preludio di Bach, la vôlta si è coperta di un bellissimo affresco, io credo che

anche lo spiritista più infervorato esclamerebbe — impossibile! Ebbene il fatto narrato dal Brofferio che un ombrello si è sollevato dall'angolo in cui era deposto ed è venuto a posarsi sulla sua testa, non è per nulla meno strano. Contiene una contraddizione non meno flagrante ed è quindi non meno impossibile! (1).

---

(1) È cosa curiosa il vedere come per gli uomini sia difficile farsi un concetto esatto delle condizioni che determinano la possibilità o l'impossibilità di un fenomeno. Non è la stranezza o l'inesplicabilità del fenomeno che lo deve far dichiarare impossibile, ma è la sua irrazionalità, ciò che vuol dire esser in contraddizione con le leggi che reggono i rapporti dei fenomeni. E siccome tutti i fenomeni si possono ridurre al fenomeno del moto, così dobbiamo dire irrazionale ed impossibile quel fenomeno che non si accorda con le leggi del moto. È per questo che sarebbe irrazionale supporre che un uomo possa sollevarsi in aria seduto su di una piuma, non è irrazionale che un uomo si sollevi nella navicella di un pallone, sarebbe irrazionale il credere che un uomo, parlando nella sua camera, possa farsi udire alla distanza di un chilometro, non è irrazionale che un uomo possa trovare un congegno che trasmetta le vibrazioni dell'aria, prodotte dalla sua voce, a lunghissima distanza; sarebbe irrazionale il credere che la mano di un fantasma, che vuol dire una mano imponderabile possa comunicarmi la sensazione di un pugno, o anche solo di una carezza; non è irrazionale, sebbene stranissimo ed inesplicabile, che l'illusione di quella sensazione si produca in me, perchè la sensazione è un fatto soggettivo, il quale si manifesta anche senza la corrispondenza di un fatto esterno.

In questi ultimi tempi si è fatta una scoperta, che verrà certamente usufruita da coloro i quali non ammettono limiti alla possibilità dei fenomeni, voglio dire quella dei raggi di Röntgen. Il fatto che si possa avere la fotografia di un oggetto nascosto da pareti completamente impervie alla luce pare la prova più evidente che tutto è possibile, e che, pertanto, la credibilità umana non ha confini insuperabili. Ebbene, a me pare che la deduzione sia scorretta, perchè, anche qui, è scorretta l'idea del fenomeno. L'uomo è necessariamente condotto a credere nell'oggettività dei fenomeni quali a lui si rivelano. Anche la luce, pertanto, a lui pare un fatto concreto, oggettivo. Ora, ciò posto, è evidente che l'ottenere dei fenomeni luminosi dove

II.

Se adunque esistessero anche tutte le prove più concordi e sicure della realtà dei fenomeni spiritici, io non mi indurrei, per questo, ad ammettere la

---

la luce non può entrare sarebbe un miracolo, nel senso più preciso della parola. Ma il vero è che la luce non è un fenomeno oggettivo, non è che un fenomeno nostro; fuori di noi non c'è la luce, non ci sono che delle modalità di un fenomeno unico che è il moto. Ora, è l'ampiezza e la rapidità, o diremo con una parola sola, è la forma delle onde del moto etereo che le rende atte o disadatte a passare attraverso la compagine molecolare di dati corpi. Le onde eteree che, venendo a contatto coi nostri nervi ottici, producono in noi la sensazione della luce, attraversano il vetro e non attraversano il legno. Il fatto di attraversare il vetro non è meno strano di quello per cui altre onde di forma diversa attraversano i muscoli od il legno. Le onde eteree di Röntgen non producono in noi delle sensazioni luminose; ma hanno una determinata potenzialità chimica. Ora, non c'è nulla d'irrazionale nel fatto che queste onde, le quali sono di forma diversa di quelle che in noi producono la sensazione luminosa, passino per medii che sono chiusi a queste ultime, per la medesima ragione per la quale, per filtrare dei liquidi, ci vogliono filtri diversi, a seconda della diversità dei liquidi che vi devono passare. Il fenomeno a noi pare inesplicabile, perchè, siccome la fotografia ci dà l'imagine dell'oggetto nascosto, noi crediamo che l'oggetto sia stato *illuminato* attraverso ad una parete che non è trasparente alla luce. Ma il vero è che l'oggetto non è stato *illuminato*, è stato, bensì, toccato da certe onde eteree capaci di passare nella compagine molecolare di quelle pareti non trasparenti alle onde produttrici, in noi, della luce, e quelle onde, dotate di potenzialità chimica, fermate dall'oggetto che hanno trovato nel loro cammino, hanno poi reagito sulla lastra fotografica e vi hanno lasciata un'impronta che per noi è l'imagine. Concludiamo, dunque, ancora sulla base di questa scoperta così strana e così splendida, che l'uomo non deve mai dalla propria ignoranza dedurre la possibilità di fenomeni che siano irrazionali. Il mondo è pieno di misteri. Ma, sotto a quei misteri, c'è sempre il peso e la misura. *Deus omnia fecit pondere et mensura* è il motto del razionalismo fenomenale su cui è costrutta la conoscenza.

loro oggettività. Ma bisogna intenderci bene per evitare gli equivoci. Io ammetto l'infinita possibilità degli effetti di quella che chiamiamo forza psichica nel campo delle psiche. Ammetto, cioè, che i tenuissimi movimenti che, verificandosi in una materia affatto imponderabile, si manifestano a noi col pensiero, si possano trasmettere oggettivamente e possano, quindi, produrre, alla loro volta, movimenti ed effetti analoghi. Ma non ammetto che il pensiero possa combattere e vincere la gravità, e non ammetto che esistano degli spiriti imponderabili, che rappresentano i morti, e che agiscono sovra di noi e sugli oggetti che ci circondano. Ed è in quest'ultima affermazione che si trova lo spiritismo vero e completo. Io dissi le ragioni per le quali a me pare non si possa accogliere una dottrina che scoterebbe la base fondamentale della nostra coltura, e dissi anche che l'aver veduto non è un criterio assoluto di certezza. Ora aggiungo che lo spiritismo manca intieramente di tutto quel complesso di prove secondarie che pur sono indispensabili a generare la convinzione.

In primo luogo, queste anime dei defunti, questi spiriti mostrano una povertà di spirito, se è lecito il bisticcio, veramente compassionevole. Finora non hanno mai detto niente che avesse il più piccolo valore e, molte volte, hanno dette delle sciocchezze, e, gli uomini grandi che, all'appello del medio, si incomodano a venirci a trovare dall'altro mondo, li vediamo diventati estremamente piccini. Il Brofferio

che non può negare questo fatto, si sforza di attenuarlo, di trovarci un perchè. Ma il fatto, per ogni mente spregiudicata, rimane inesplicabile, e basterebbe da solo a far nascere dei dubbi insuperabili. Prendiamo un esempio fra mille. Il Brofferio ci regala una sestina che lo spirito del Manzoni avrebbe recitata ad alcuni spiritisti che l'avevano evocato, e dice trionfante — questi versi non son brutti, nelle poesie del Manzoni ne trovate di peggiori — e, per la tecnica del verso, io non lo voglio negare. Ma, con tutto questo, quella sestina non può essere del Manzoni. Il Manzoni, giovane ancora, aveva rinunciato a scriver versi, perchè, egli diceva, la Musa lo abbandonava. Con ciò egli non voleva dire che non sapesse più far dei versi, voleva dire che gli veniva meno l'ispirazione poetica che sola può giustificare lo scrivere in versi. Figuriamoci se il Manzoni, che, vivo, era tanto difficile nella scelta del pensiero poetico, morto, dovrebbe ritornare al mondo per dirci, con sei versi pomposi e sonori, una cosa tanto semplice come questa — Lasciatemi in pace, — perchè quei sei versi, con le loro perifrasi e le loro amplificazioni, non dicono altro. Quella sestina deve essere il lavoro di uno scolaretto che ha cercato di imitare il verso del Manzoni, ma non conosceva affatto l'uomo. Se non è così, bisogna dire che i morti valgono meno dei vivi. Conclusione davvero singolare e poco consolante!

*
* *

Se non che il Brofferio, preoccupato, forse più di quel che appare, di questo fatto strano che le rivelazioni dei morti finora non hanno avuta nessuna importanza, così che in nulla hanno giovato al progresso della conoscenza umana, e, se non le avessero fatte, il mondo ci avrebbe perduto niente, ci viene a dire — in fondo non è che da una quarantina d'anni che gli spiriti son riusciti a far comprendere che vogliono comunicare con noi. Lasciate tempo al tempo, e vedrete che, a poco a poco, le comunicazioni diventeranno più facili, più numerose e più feconde. — Ecco, il ragionamento, già per sè stesso, non mi persuade. Io comprendo che, col tempo, si migliori una macchina, perchè, col tempo, aumentano le nostre cognizioni di fisica e di meccanica. Ma un fenomeno di volontà è quello che è fin da principio. Qui mi pare si continui la confusione fra i fenomeni psichici e i fenomeni materiali e meccanici. Ma, del resto, ogni obbiezione teorica è del tutto superflua, perchè quel ragionamento è distrutto da un fatto che è veramente capitale. Non è vero che siano appena quarant'anni che i così detti spiriti favoriscono il genere umano delle loro apparizioni. Per secoli e secoli il mondo è stato popolato da loro. Quanto più noi indietreggiamo nella notte dell'ignoranza, e tanto più potenti li vediamo diventare. E quanti errori, quante tra-

gedie sono avvenute, quanto sangue si è sparso in causa loro!

Fu l'aurora del pensiero scientifico che ha fatto impallidire quelle tristi visioni e fu il raggio benefico del suo sole che le ha fatte svanir del tutto. Ed ecco che ora esse osano ricomparire timidamente, ma vogliono essere anch'esse in progresso, esigono anch'esse una larva di apparato scientifico. Ma vedete che genia bizzarra e irragionevole è questa degli spiriti!

Quando la loro apparizione era causa di mali infiniti, di giudizi atroci, di tormenti, di sospetti, di paure, essi percorrevano in folla il mondo, e ognuno, senza tante cerimonie, se li trovava al fianco. Ora che potrebbero venire, con la fiducia di trovare gli uomini meno paurosi e meno corrivi a tormentare i loro simili, fanno gli schifiltosi, vogliono l'intromissione di un personaggio misterioso che si chiama il medio, e lesinano le loro preziose rivelazioni! Quando si trattava di far il male andavan giù alla buona e si mescolavano famigliarmente con tutti. Ora che il male sarebbe meno facile, son diventati pieni di sussiego e bisogna pregarli e ripregarli per aver da loro qualche magra comunicazione. Davvero, non solo nell' ingegno, anche nell' indole i morti varrebbero meno dei vivi!

Qui sta per me una delle considerazioni che dovrebbero fare maggior impressione su di un animo sereno. Se si crede all'oggettività degli spiriti odierni, non c'è alcuna ragione per non credere all'oggetti-

vità degli spiriti del passato. Noi abbiamo condannato come superstizione la credenza al soprannaturale ed al miracolo da cui erano, o almeno a noi parevano, infette le passate generazioni. A noi era parso di essere liberati da un peso opprimente, e di poter finalmente procedere con sicurezza nella luce della verità. Ebbene, era un' illusione, un errore. La verità stava appunto nella superstizione, e noi abbiamo avuto torto di deridere e di condannare, in nome di una pretesa conoscenza, di una pretesa logica, i risultati e le conseguenze di una comprensione più profonda e più immediata della realtà. Ebbene, davanti a questa inevitabile deduzione, l'uomo moderno si ribella in me con una convinzione che nulla potrebbe vincere, ed io mi sento la forza di gettar la mia negazione in faccia a qualsiasi fantasma!

L'umanità, per sua fortuna, non indietreggia e non abbandona le sue conquiste. Ma guai, se dovesse davvero diventar spiritista! Tutti gli orrori che l' hanno contristata nei secoli scorsi si rinnoverebbero ancora. Infatti quegli orrori erano la conseguenza logica di una data premessa. Dal momento che si credeva all'esistenza oggettiva di spiriti che agiscono volontariamente su di noi e sulle cose che ci circondano, era naturale supporre che, come vi erano degli spiriti buoni, vi fossero degli spiriti cattivi, e quindi attribuire a questi tutto quello che ci avviene di male. Da qui la necessità di spaventarli, di punirli, e sopratutto di abolire quelle per-

sone che oggi si chiamano medii, una volta si chiamavano streghe, le quali fanno da introduttori degli spiriti!

In una società, che fosse tutta e davvero spiritista, l'Eusapia Palladino, che pare sia il più gran medio che esista in Italia, passerebbe dei cattivi quarti d'ora. La sicurezza dell'Eusapia, dopo tutto, sta in noi, e, fortunatamente per noi e per lei, siamo legione, che non crediamo punto alle sue prodezze.

*
* *

Ed ora passiamo ad un'altra considerazione che mi pare di non piccola forza contro le pretese dello spiritismo. I fenomeni spiritici non si verificano se non davanti ad un'assemblea di credenti o almeno di persone ben disposte e desiderose di credere. Se è presente un incredulo incorreggibile, uno che neghi e, sopratutto, che rida, i fenomeni non avvengono più. Ora, questa è una cosa singolare. Quando i fenomeni sono veramente oggettivi, la disposizione di chi li vede e di chi li sperimenta non conta niente. Io posso negare, fin che voglio, l'impenetrabilità dei corpi, ma se vado contro un muro mi romperò la fronte, posso negar la gravità, ma, se salto giù dalla finestra, mi romperò le gambe. Così, se gli spiriti fossero reali, io potrei deriderli, schernirli, ma essi comparirebbero a mio dispetto. Questa necessità del consenso anticipato è una delle prove maggiori che il fenomeno, quando avviene senza

frode, deve essere intieramente soggettivo. Ma lo spiritista convinto non cede e risponde. Gli spiriti hanno anch'essi una volontà ed hanno le loro debolezze. Ora è troppo naturale che uno spirito che sia deriso non voglia presentarsi a chi lo deride. Provatevi, dice il Brofferio, a chiedere ad un amico un prestito di mille lire ridendogli in faccia, e poi vedrete che effetto avrà la vostra domanda! Ebbene, come volete che uno spirito vi faccia il favore di comparirvi davanti, se voi lo canzonate, prima ancora di vederlo?

Ecco un'obbiezione stupefacente, ed io mi sento ripreso da quella meraviglia di cui ho parlato cominciando. Gli spiritisti, dalla condotta che hanno gli spiriti e da quello che dicono, devono concludere che i morti conservano tutte le qualità, tutti i difetti, tutte le abitudini dei vivi. Non vi è nessun cambiamento. I vivi, è vero, si vedono e si pesano. I morti non si lasciano vedere che da alcuni privilegiati, e non pesano punto. Ma, fuori di qui, i morti sono le vere ed esatte riproduzioni dei vivi. Si impazientano, si indispettiscono, si contraddicono, dicono bugie, si divertono a far scherzi, proprio come potrebbe far un vivo in una riunione di conoscenti. Questo a me pare semplicemente assurdo.

Io vedo qui un vecchio fondo d'antropomorfismo incorreggibile, una specie di *Divina Commedia*, senza la poesia di Dante, s'intende, una riprova di quella tendenza, che pare irresistibile nell'uomo, a imaginare la vita futura come la riproduzione della vita

presente. Il Brofferio, sul finir del suo libro, viene a parlare dell'immortalità, ed eseguisce, con molta abilità, un movimento, dirò così, strategico. Egli dimostra che la scienza moderna non ha argomenti validi da opporre alla ipotesi dell'immortalità, e sta bene. Ma, nella sua dimostrazione, egli confonde la causa dell'immortalità con quella dello spiritismo, così che parrebbe che, chi crede nell'una, crede implicitamente nell'altro. Immortalità e spiritismo sarebbero sinonimi. Ora, siccome la fede nell'immortalità, più che una convinzione, è un istinto, e, pertanto, sarà sempre impossibile strapparla dalla maggior parte degli uomini, così il Brofferio, col suo movimento girante, viene a far prigioniero il grosso delle truppe nemiche, lo disarma, e lo manda, senz'altro, a servire nelle file dell'esercito spiritista. Contro questa manovra, ammirabile dal punto di vista militare, io protesto con tutta la forza dell'anima.

L'idea dell'immortalità è istintiva nell'uomo, ed è, certo, il sintomo, l'indizio di una suprema verità. Ma non bisogna confondere l'idea dell'immortalità con quella della persistenza della individualità relativa. Quest'ultima idea non è che la forma con cui noi vestiamo una realtà che non possiamo conoscere.

L'immortalità non può essere che il ritorno del relativo all'assoluto, non può essere che il rituffarsi della nostra individualità nell'ente fondamentale che tiene in sè stesso il segreto del mondo e della vita. Il mondo, non quale è, ma quale a noi sembra che sia per effetto delle nostre sensazioni, e, col mondo,

il nostro pensiero e la nostra volontà individuale sono un prodotto del nostro organismo.

Distrutto l'organismo, scompare la personalità dell'*io*. Il Brofferio, che ammette l'esistenza di spiriti i quali, privi di cervello, pensano e vogliono come noi, dice — in quel modo che si può vedere, chiusi gli occhi, si potrà pensare senza cervello. — Mi par facile rispondere. Io posso avere l'allucinazione della visione, anche se chiudo gli occhi, perchè il fenomeno della vista non avviene negli occhi ma nel centro cerebrale a cui metton capo i nervi ottici, e dove le loro oscillazioni si trasformano nella sensazione. L'analogia quindi non regge. La verità starebbe piuttosto in questa proposizione — in quel modo che, senza cervello, è impossibile il fenomeno relativo della vista, senza cervello è impossibile il fenomeno relativo del pensiero.

Ma non viene da ciò la conseguenza che, distrutto che sia l'organo del pensiero relativo, sia insieme distrutta ogni attività psichica. Nessuno può affermarlo perchè nessuno conosce la sostanza assoluta, fondamentale del mondo. È, anzi, probabile che quella sostanza non sia che attività psichica e che, in quella, noi ritroveremo noi stessi. Ma, quale sia il nostro rinascimento nell'assoluto, è indubitabile che tutte quelle manifestazioni relative, le quali si connettono al nostro organismo, dovranno scomparire coll'organismo stesso, scomparire, quindi, le sensazioni, e scomparire quella volontà e quel pensiero individuale che non vivono che di distinzioni e di

rapporti i quali nell'assoluto non hanno ragione di esistere.

Se il mondo d'oltretomba dovesse essere la continuazione esatta del mondo di quaggiù, la vita sarebbe una commedia priva affatto di soluzione. Se, dopo la morte, noi dovessimo ritrovarci con tutti quegli elementi che costituiscono l'individualità umana con tutte le nostre qualità e con tutti i nostri difetti, ritrovare tutte le conseguenze che provengono dai reciproci rapporti, ritrovar i poeti che fanno i versi, gli oratori che fanno i discorsi, i burloni che fanno gli scherzi.... e i critici che fanno gli articoli, ritrovar intatto questo nostro mondo così pieno di brava gente, ma così pieno, pur anche, di gente noiosa, se dovessimo portar con noi un profumo permanente delle brighe di quaggiù.... ah, è un pensiero che opprime! Me lo perdonino gli spiritisti; ma io quasi vorrei dire che, in questo caso, proprio non varrebbe la pena di morire!

III.

Io, dunque, non posso aver il più piccolo dubbio. Lo spiritismo, inteso come la scienza che ci mette in comunicazione con le anime dei morti, e che provoca dei fenomeni che sono in opposizione con la razionalità delle leggi naturali non può essere che il prodotto di una fantasia esaltata. Ma, detto questo, io non voglio e non posso negare che, nei fenomeni

spiritici, ci sia una gran parte di vero, che quei fenomeni siano sintomi di fatti reali, e psichici e fisiologici, che il loro studio, pertanto, possa essere suggestivo di risultati grandissimi.

L'errore dello spiritismo è un errore d'interpretazione. Invece di considerare lo spiritismo come una scienza arcana, come una magia ricomparsa, bisogna applicare ai suoi fenomeni quei medesimi processi di studio che si applicano ai fenomeni ipnotici ed isterici, ed ecco che li vediamo rientrar nell'ordine dei fatti naturali, misteriosi sempre nella loro essenza, ma non misteriosi nei loro processi di svolgimento.

Se noi guardiamo ai recenti studii e ai recenti progressi compiuti dalla psico-fisiologia, battendo la strada maestra dell'osservazione e dell'esperienza, noi restiamo attoniti davanti ai nuovi orizzonti che ci sono aperti, e sentiamo la profonda verità di quei due versi dello Shakespeare

> There are more things in heaven and earth, Horatio.
> Than are dreamt of in your philosophy!

Sì, il mondo è pieno di sorprese, di meraviglie che la mente umana non può prevedere nemmeno coi voli più arditi della speculazione astratta e della fantasia poetica. Ma appunto, per toccare e per comprendere quelle meraviglie, non dobbiamo uscir dai confini del razionalismo naturale, ma dobbiamo anzi rinchiudervici dentro, nella certezza che solo ne' suoi confini sta la verità, almeno quella parte di verità,

ed è inesauribilmente grande, che all'uomo è concesso di conoscere.

Ed ora per dar un'idea di quei recenti progressi della psicologia fisica, diamo un'occhiata al libro che abbiamo annunciato insieme a quello del Brofferio, e che, sebbene non abbia con questo nessun nesso diretto, pure contiene la spiegazione di tante delle cose che il primo ci narra, contiene, infine a me sembra, le chiavi dello spiritismo.

Il libro di Alfredo Binet — *Les altérations de la personnalité* — scritto con una perfetta e serena tranquillità, con una chiarezza e con una misura che non si smentiscono mai, questo libro che è, direi quasi, una raccolta di processi verbali delle esperienze eseguite, da prudenti e sicuri scienziati, nei più famosi laboratori di fisiologia, questo libro che si presenta con una forma così modesta, è, in fondo, un libro terribile. Vi si vede adombrata, anzi, già iniziata la più grande rivoluzione che mai si possa tentare nel campo del pensiero speculativo, una rivoluzione che, se potesse realmente essere portata a termine e assodata in tutte le sue conseguenze, muterebbe radicalmente la base d'ogni nostra concezione.

Se v'ha principio che par deva essere al sicuro d'ogni possibile attacco, un principio granitico, privi del quale ci parrebbe d'essere immersi in un mondo che si scompone nelle nostre mani e intorno a noi, è il principio dell'integrità, dell'indissolubilità dell'*io*. La personalità cosciente dell'individuo è sempre ap-

parsa agli uomini, e appare a ognuno di noi, come qualche cosa di assolutamente definito e determinato, come una entità perenne, sempre eguale a sè stessa, dalla nascita alla morte dell'individuo. Certo, questa entità si svolge nel corso della vita, ma il suo principio essenziale, costitutivo è uno ed intangibile. Che questo principio possa sopravvivere alla dissoluzione della materia è negato da alcuni, creduto da altri. Ma questi e quelli non hanno mai innalzato alcun dubbio sul carattere di unità intangibile di quel principio durante la vita nell' individuo. Io quando dico *io* esprimo un concetto di assoluta semplicità e di assoluta unità. Certo, sin dagli albori della sapienza umana, quei vetusti pensatori che, sulle rive del Gange e dell'Indo, si sprofondavano nella contemplazione dell'universo, avevano intuito il concetto dell'essenziale solidarietà di tutte le manifestazioni vitali. Essi sentivano che l'individuo, apparendo, non si distaccava, non si isolava, direi così, dal fondo di sostanza vitale da cui era emerso, ma vi restava radicato, come parte di un tutto; il suo isolamento era l'effetto di una illusione. Ebbene, a quel concetto geniale, dopo quaranta o cinquanta secoli, noi andiamo forse ancora avvicinandoci, per la via dell'esperienza.

Se non che, quei primi pensatori, i quali non potevano avere che delle vaghe intuizioni, eran balzati, d'un colpo, al concetto sintetico della vita, senza passar per l'analisi dell'individuo. Le grandi sintesi metafisiche, sempre incerte e vaghe, son con-

cesse al pensiero astratto; le analisi fisiche, sempre sicure e determinate, non lo sono che alla scienza sperimentatrice. Ed è appunto, l'analisi della psiche umana che ora sta facendo lo psico-fisiologia; le sue ricerche, le sue scoperte, ci danno un'impressione di sgomento; perchè, se noi possiamo intuire che, come ultimo risultato del suo lavoro, in un lontano futuro, si rialzerà il sublime concetto vedico della solidarietà della vita, per il momento noi assistiamo trepidanti agli attacchi contro quel nostro *io* che a noi pareva posto all'infuori d'ogni possibile minaccia. L'*io,* a poco a poco, ci vien sottratto. L'edificio della nostra individualità che noi credevamo formato tutto d'un pezzo, un monolite granitico che rimaneva intatto, come ultimo residuo d'ogni lavoro d'analisi, ecco che appare, invece, una fragile composizione di mattoni non molto fortemente cementati. Ed ecco che i fisiologi raschiano il cemento, distaccano i mattoni, costruiscono, nell' antico edificio dell' *io,* nuovi edifici, e poi rimettono tutto a posto, press'a poco con quella medesima libertà con cui un fanciullo gioca coi pezzetti di legno coi quali fabbrica i suoi caduchi castelli.

Già, alcuni anni or sono, il Ribot aveva scritto: " L' unità dell' *io* è la coesione, durante un dato " tempo, di un certo numero di stati di coscienza " chiari, accompagnati da altri men chiari, e di una " folla di stati fisiologici che, senza essere accom- " pagnati di coscienza, come i loro stati congeneri, " agiscono al pari di questi. *Unità vuol dire coor-* " *dinamento.* „

Questo è il concetto che nella psico-fisiologia diventa dominante e che le esperienze mettono in luce sempre più chiara, ed è il concetto che viene singolarmente illustrato dal nuovo libro del fisiologo francese. Ciò che noi chiamiamo il nostro spirito non è che un gruppo di avvenimenti interni estremamente numerosi e varî; l'unità del nostro essere psichico non deve esser cercata che nella sintesi, nel *coordinamento* di tutti quegli avvenimenti.

Ciò posto, deve venire la possibilità di distruggere quel coordinamento, di ottenere la completa disgregazione degli elementi che costituiscono l'*io* e quindi la sua scomparsa, e dovrebbe anche venire la possibilità di ricomporre gli elementi, stati disgregati, e di riorganizzarli secondo un nuovo schema di coordinamento, creando, per tal modo, una personalità nuova e diversa da quella normale. Ebbene sono appunto questi curiosi fenomeni che le esperienze riescono a tradurre in effetto. Ma non basta. Un'altra cosa ci dimostrano ancora, ed è che sebbene l'*io* normale non abbia coscienza di questa nuova personalità, venuta dal diverso aggruppamento degli elementi che lo costituivano, pure questa nuova personalità, che si sviluppa in noi, ha una coscienza alla quale noi rimaniamo estranei.

Sarebbe del tutto impossibile dare, in un articolo come questo, un'idea esatta delle esperienze che conducono a questi strani e, vorremmo dire, se la parola non si prestasse all'equivoco, miracolosi risultati. Bisogna leggerle nei libri degli autori, perchè

le esperienze scientifiche devono essere riferite in gran numero, e con la più scrupolosa e minuta esattezza. È solo quando noi possiamo abbracciarle nel loro insieme che noi ne possiamo dedurre un criterio di certezza. Però io non resisto alla tentazione di riferirne qualcuna, onde dare, almeno, un'idea dei metodi di osservazione e d'interpretazione che conducono a così strani risultati. Non è bisogno che io aggiunga che le esperienze eseguite, non già da uomini illusi od esaltati, e che vi cercano quello che hanno già pensato di trovarvi, ma da scienzati prudenti sicuri e rigorosi, come Gurney, Richet, Charcot, Janet, Pitres, Ribot e lo stesso Binet, ci si presentano con tutti gli elementi dell'evidenza e della certezza.

***

Gurney, davanti a una persona ipnotizzata, recitava qualche frase, dei nomi, delle cifre, una poesia. La persona, risvegliatasi, ignorava completamente ciò che era avvenuto, ciò che era stato detto. Allora, lo sperimentatore, poneva la mano del soggetto, sopra una tavoletta speciale, munita di una punta di matita, e nascondeva, col mezzo di un riparo, il braccio e la mano agli occhi del soggetto. Ebbene, dopo alcuni istanti, senza che questi avesse la coscienza di ciò che faceva, la mano si agitava, e la matita segnava sulla carta tutto ciò che lo sperimentatore aveva detto. Ora, qui bisogna notare che

la persona, risvegliandosi, non dimostra alcuna spontaneità. Passivamente, senza sapere che si voglia da lei, si lascia mettere la mano sull'istrumento, e, l'*io* si disinteressa completamente da quello che la mano fa. Non se ne accorge nemmeno. Ciò vuol dire che l'*io* è, in quel momento, in uno stato di sdoppiamento; sono in lui due persone, l'una che è la persona normale, che parla coi presenti, l'altra che scrive. La prima non si occupa di ciò che fa la seconda. Qui, dunque, si constata che un gruppo di fenomeni psicologici può coordinarsi a parte e vivere fuori della coscienza normale. Questa coscienza secondaria, nei casi d'ipnotismo naturale di cui il libro del Binet ci offre esempi interessantissimi, non viene alla superficie se non quando la coscienza principale si cancella. Vi è allora alternanza. Qui, invece, vi è coesistenza. In un medesimo istante, le due coscienze vivono a fianco l'una dell'altra.

Gurney ha dimostrato che è proprio la coscienza ipnotica che sopravvive alla coscienza normale risvegliata. Infatti, se si ricolloca il soggetto nella condizione ipnotica, egli si ricorda perfettamente di aver usato la tavoletta e di aver scritto le parole. La memoria collega, dunque, i due movimenti, e dimostra l'unità psicologica.

Ma ciò che è ancora più strano è che questa personalità seconda, oltre essere cosciente, è anche intelligente. Per provarlo, Gurney diceva al soggetto ipnotizzato alcune cifre e lo invitava a farne l'addizione. Poi lo svegliava subito, prima ch'egli avesse

potuto far il calcolo. Ebbene, l'addizione era fatta, all'infuori della coscienza dell'individuo, dalla mano posata sulla tavoletta.

Ma le esperienze più meravigliose e più suggestive son quelle eseguite da Pierre Janet con dei personaggi isterici sui quali egli agisce per *distrazione*. Mentre il soggetto è intensamente occupato in una conversazione con un'altra persona, lo sperimentatore desta a poco a poco, in lui, una seconda personalità la quale entra in rapporto con lui e scrive e parla senza che la personalità normale abbia la coscienza di quello che essa fa.

In tal modo due personalità coesistono e agiscono contemporaneamente nel medesimo individuo, rimanendo affatto separate, anzi estranee l'una all'altra. Ma ciò che è ancora più strano è che, ipnotizzando il soggetto, questi perde completamente la memoria di ciò che ha fatto o detto la personalità normale, e ricorda invece ciò che ha fatto e detto la personalità secondaria. Questo proverebbe, meglio ancora che nella esperienza di Gurney, che in noi si può, cogli elementi del nostro *io*, costrurre un nuovo personaggio, una nuova coscienza, la quale può aver una continuità di manifestazioni. Questa coscienza secondaria nella vita normale è depressa, è tenuta indietro dalla coscienza principale, la quale, nei soggetti sani, è onnipotente. Ma, se si ottiene un indebolimento, un offuscamento di questa l'altra s'innalza dal fondo in cui giace, ne prende il posto e l'unità dell'*io* è completamente distrutta.

Questo sdoppiamento dell'*io* per effetto del quale si creano nell'individuo delle personalità e delle coscienze coesistenti è dimostrato da infinite altre esperienze, fra le quali hanno un valore grandissimo quelle che si chiamano di anestesia sistematica. A un soggetto ipnotizzato si fa la suggestione di non vedere, svegliato che sia, una determinata cosa, una determinata persona. Ebbene, la suggestione riesce nella coscienza principale, che perde la percezione della cosa e della persona, ma pur si può provare che la percezione esiste in una coscienza secondaria alla quale la prima è del tutto estranea. Qui sono classiche le esperienze di Pierre Janet. " A un sog-
" getto ipnotizzato si mostrano cinque carte bianche,
" due delle quali son segnate da una piccola croce;
" gli si dà l'ordine di non vedere, svegliandosi, que-
" ste carte così segnate. Poi, mentre la personalità
" principale obbedisce alla suggestione e vede, sve-
" gliandosi, solamente le carte bianche, la persona-
" lità secondaria agisce diversamente. Se le si parla
" a voce bassa o le si domanda di descrivere quello
" che ha sulle ginocchia, essa risponde che ci son
" due carte segnate con una piccola croce. La stessa
" esperienza può esser ripetuta, sostituendo alle croci
" dei punti di riconoscimento molto più complicati
" che anche esigono un calcolo per essere trovati.
" Per esempio, si può suggerire al soggetto di non
" vedere le carte che hanno un numero pari, un
" multiplo di sei, ecc. Il risultato di questa espe-
" rienza è esattamente eguale a quello delle espe-

" rienze precedenti, sebbene la seconda coscienza
" non possa limitarsi a un semplice colpo d'occhio
" per riconoscere le carte che l'altra coscienza non
" può vedere. Ciò dimostra che questa seconda co-
" scienza può fare atto di ragionamento.... Così dob-
" biamo dunque concludere che la percezione non è
" soppressa, distrutta, ma può esser ritrovata come
" parte di un'altra coscienza. „ Questo fatto è posto in tutta luce da un caso speciale, nel quale lo sperimentatore ha chiesto al personaggio secondario — Perchè Lucia (così si chiamava il soggetto normale) non mi ha rimesse le due carte? — E il personaggio secondario risponde — Essa non può, essa non le vede. — Qui si ha un personaggio subcosciente che, non solo si rende conto di ciò che vede, ma giudica l'altro personaggio, il subcosciente sa quel che costui può vedere, può dire, può fare.

Finiamo, a proposito di esperienze, col ricordare quelle pur così strane ed importanti, nelle quali il soggetto ipnotizzato è costretto dallo sperimentatore a risvegliarsi, ricollocandosi in un'epoca anteriore della sua esistenza, e rivivendo una parte della sua vita già da tempo chiusa e dimenticata. Queste esperienze, come dice il Binet, ci insegnano che una quantità di memorie antiche, che noi credevamo spente, perchè noi siamo incapaci di richiamarle a nostra volontà, continuano a vivere in noi; per conseguenza, i limiti della nostra memoria personale e cosciente non sono limiti assoluti. Al di là di quella linea, vi sono memorie, vi sono percezioni e ragio-

namenti. Ciò che noi conosciamo di noi stessi non è che una parte, forse una piccolissima parte, di quello che noi siamo.

***

Questi studii tanto interessanti, queste esperienze meravigliose sulla possibile coesistenza di diverse personalità nel nostro individuo ci danno la chiave dei fenomeni spiritici. Parlo, s'intende di quei fenomeni i quali non possono qualificarsi come vere e proprie allucinazioni, di quei fenomeni nei quali una persona, che, nello spiritismo ufficiale è chiamata il medio, dice o scrive cose, od eseguisce azioni di cui non ha la coscienza, e che vengon attribuite ad un'altra personalità la quale si manifesta pel suo tramite.

Già il Taine, molti anni or sono, aveva scritto:

" Le manifestazioni spiritiche ci mostrano la coe-
" sistenza, nel medesimo istante, nel medesimo indi-
" viduo, di due volontà, di due azioni distinte, del-
" l'una delle quali egli ha la coscienza, mentre non
" l'ha dell'altra ch'egli attribuisce ad esseri invisibili.
" — Io ho veduto una persona la quale, mentre
" parla e mentre canta, scrive, senza guardar sulla
" carta, delle frasi intiere, senz'aver lá coscienza di
" ciò ch'essa scrive. Lo scritto finisce sempre con
" una firma, che è di persona morta, e rivela dei
" pensieri intimi, un secondo fondo mentale che lo
" scrittore non vorrebbe divulgare. Certo qui si

" constata uno sdoppiamento dell'*io*, la presenza si-
" multanea di due persone morali, poste l'una presso
" all'altra nel medesimo cervello, ognuna delle quali
" attende ad un lavoro diverso, l'una sulla scena,
" l'altra nelle quinte. „

La spiegazione, intuita dal Taine, riceve una piena conferma dalle esperienze di questi ultimi tempi. I fenomeni spiritici son tutti fenomeni di sdoppiamento della personalità, identici nell'essenza a quelli che si osservano nei soggetti isterici, o che si provocano coll'ipnotismo e con la distrazione. Un'esperienza veramente capitale è quella eseguita da William James sopra un medio che presentava ad un alto grado il fenomeno della scrittura automatica. Lo sperimentatore punse con violenza, e a più riprese, la mano che scriveva automaticamente. La personalità normale del medio, come appunto avviene nei casi d'isterismo e d'ipnotismo, non diede alcun segno di essersi accorta della puntura. Ma ben se ne era accorta la personalità secondaria, la seconda coscienza che, nello stato medianico, s'era svegliata, e la mano automaticamente scrisse: — Non fatemi male.

Certo, v'ha una differenza fra lo sdoppiamanto della personalità che si verifica nei fenomeni isterici e ipnotici, e quello che si osserva nei fenomeni spiritici. Nei primi l'*io* si sdoppia, ma ognuna delle due parti sdoppiata conserva la coscienza, il sentimento dell'*io*. È distrutta l'unità perchè è distrutto il coordinamento. La coscienza si è sminuzzata in briciole. Ma ognuna delle briciole rivive, per pro-

prio conto, una porzione dell'*io* primitivo. Nello spiritismo, il nuovo personaggio, che nasce dalla scomposizione dell'unità personale del medio, ha un nome ed una individualità distinta e separata; è un determinato personaggio che ha o che ebbe una vita a sè, che punto non si considera come una parte del medio, che punto non applica a sè stesso la memoria del medio.

Da che viene questa differenza? " Da quelle con-
" dizioni di ambiente mentale, scrive il Binet, che
" sono così importanti in tutte le esperienze di questo
" genere. Il medio che prende la penna non rimane,
" come gli isterici, indifferente e ignorante dello
" scopo a cui si mira. Egli ha il suo sistema, la
" sua credenza. Egli crede agli spiriti e alla possi-
" bilità di evocarli; è dominato da una potente preoc-
" cupazione. È lui stesso, o l'assemblea che, gene-
" ralmente, sceglie lo spirito con cui si deve entrare
" in comunicazione. Quand'anche ciò non avviene,
" il medio dovrà conversar con un'intelligenza distinta
" della sua. Egli si trova, infine, nella migliore con-
" dizione per far dell'auto-suggestione. „

Che i fenomeni spiritici devano entrar tutti nella cornice di questa spiegazione psico-fisiologica mi par certissimo, come mi par evidente che gli studi sulle alterazioni della personalità, e sulla possibile coesistenza di varie coscienze in un medesimo individuo ci mostrano chiaramente come quei fenomeni si sottraggono intieramente alla categoria del miracolo, e devano, invece, considerarsi come una conseguenza

delle condizioni psichiche degli esseri viventi. Ciò non vuol dire che quei fenomeni non siano meravigliosi e misteriosi. Sono meravigliosi come ogni cosa che ci rivela la inesauribile, infinita complessità della natura e delle forze che vi agiscono; sono misteriosi, perchè quello che sappiamo è un nulla in confronto di quello che non sappiamo, perchè la scienza non fa che muovere i primi passi in queste regioni della psiche, e perchè, probabilmente, anzi, certamente, anche ammesso che si venisse a sapere tutto quello che si può sapere, rimarrà sempre un residuo inaccessibile agli strumenti analitici del nostro pensiero. Ma lo spiritismo ha fatto quello che, del resto, fa sempre la mente umana quando non è educata al rigore dei metodi critici, o quando lascia prender la mano alla fantasia. Non sa rassegnarsi ad ignorare ed a riconoscere le cose a poco a poco, ma vuol subito spiegarle, comprenderle, e quindi pone al luogo della spiegazione naturale che non è ancora venuta, o non è venuta che in parte, la spiegazione fantastica che si crea d'un colpo, per analogia di fatti o di imagini. Vedendo che un individuo, in date condizioni, sa, dice o scrive delle cose di cui non ha coscienza, lo spiritista invece di indurre la conseguenza che, in quell'individuo, avvengono dei fenomeni psichici e fisiologici di cui non sa darsi ragione, imagina un processo molto più semplice, imagina, cioè, la venuta dell'anima di un morto che fa muovere, parlare e scrivere il vivo. Così gli antichi, non comprendendo cosa fosse il fulmine, ima-

ginavano che Giove prendesse dal focolare dell'Olimpo un tizzone ardente e lo scaraventasse in terra. E in quel modo che la conoscenza dell'elettricità ha spento il tizzone di Giove e vi ha sostiuito un fenomeno ben più meraviglioso, appunto perchè sottratto dall'arbitrio di una volontà capricciosa, così l'analisi della psiche umana fa svanire gli spettri creati dalla fantasia, e ci fa comprendere, o almeno ci fa intuire, come quelle apparizioni supposte siano la conseguenza di un'illusione nata dalla ignoranza del delicatissimo e complicato organismo della nostra individualità.

***

Ed ora, prima di finire, abbandoniamo questa discussione dello spiritismo e riconduciamoci, per un istante, a quel fenomeno che davvero dovrebbe spaventarci, la scomposizione dell'unità dell'*io*. Dal fatto che l'*io* non è che il risultato di un coordinamento di elementi distinti, rimane del tutto spento il concetto di unità metafisica che siamo soliti di dare, come per istinto, o meglio per abitudine, al principio della nostra individualità. L'*io* non è che il risultato di una coscienza che si ricorda di sè stessa, o, diremo meglio, di una serie di fenomeni, di atti di coscienza legati, come gli anelli di una catena, con un processo di continuità. Quando lo sperimentatore interrompe questa catena, egli viene a creare, co' suoi elementi, una nuova personalità, e, talvolta,

egli può anche riescir a far correre parallela alla catena principale una catena secondaria, tenendo, in tal modo, contemporaneamente accese le due personalità. Ma, si può domandare, perchè noi non abbiamo coscienza di queste molteplici coscienze personali che esistono latenti e fra le quinte del nostro essere, e che solo gli artifici dell'esperienza conducono alla ribalta? Si risponde: — Perchè aver coscienza vuol dire pensare e sentir sè stesso. Ora, il soggetto non può pensarsi e sentirsi due volte, perchè, se lo facesse, non sarebbe più *uno*, sarebbe *due*. La coscienza, in ognuno di noi, è limitata a sè stessa, per una legge di ottica psichica, se posso così esprimermi, alla quale non può sottrarsi, perchè è condizione della sua esistenza. Noi possiano vedere questa duplicità di coscienza e di personalità negli altri, non possiamo vederla in noi, ma il vederla negli altri ci assicura che esiste latente anche in noi.

Ora, da qui può venire una conseguenza di immensa portata, ed è che, se cade l'idea di una coscienza permanente ed una, sorge l'idea di un coscienza la quale accompagna tutte le manifestazioni della vita, o, diremo meglio, tutte le manifestazioni dell'universo. Le barriere, i limiti che noi poniamo alla nostra coscienza sono illusioni, sono le condizioni dell'apparizione della nostra individualità relativa, ma, nella realtà, quei limiti non esistono punto. Nella realtà, forse, non esiste che un'infinita coscienza universale, donde siam venuti e a cui ritorneremo.

NOTA.

Il saggio precedente era già stampato, quando io fui invitato ad assistere ad una seduta di spiritismo, nella quale si son fatte delle esperienze col celebre *medio* Eusapia Palladino. Sono andato, e sono uscito dalla seduta, certo, turbato come sempre avviene quando ci troviamo in presenza di qualche cosa che non sappiamo spiegare, ma non convertito.

Comincio coll'ammettere che ho veduto, proprio veduto, un fenomeno singolare. Un tavolino, a quattro gambe, sul quale noi tenevamo leggermente le mani, si è sollevato dal suolo, per l'altezza di trenta o quaranta centimetri, ed è ricaduto quando il *medio*, dopo alcuni secondi, ha levate le mani. Certo io non saprei dare nessuna spiegazione di un tale fenomeno; osservo, però, che esso può entrare nella categoria dei fenomeni, incomprensibili per ora, ma pur possibili, giusta la definizione della possibilità da me data nello scritto precedente. Infatti, si può supporre che nei corpi umani, date certe circostanze e certi soggetti, si sviluppi una specie di forza magnetica, capace di attrarre la materia come la calamita attrae il ferro. Ma, i rapporti di peso, essenziali alla materia, sarebbero rispettati, come appunto avviene nel caso della calamita. Certo, è meraviglioso che il *medio* possa sollevare un tavolino, posandoci su le mani. Ma, se il tavolino fosse stato più pesante, forse non l'avrebbe potuto sollevare. Quindi noi avremmo qui una forza non ancora riconosciuta e analizzata, ma che agisce secondo la razionalità delle leggi della natura.

Noi non sappiamo cosa sia l'attrazione in sè stessa, come non sappiamo nulla dell'essenza di qualsiasi cosa. Sappiamo solo che si manifesta nell'azione vicendevole esercitata dai corpi gli uni sugli altri. La terra attira il sassolino, ma è, insieme, attirata dal sassolino. Se il sassolino cade è perchè la forza esercitata dalla massa della terra è incomparabilmente maggiore di quella esercitata dal sassolino. Però, ragionando *a priori* già si vede la possibilità che avvengano, nella sostanza e nei movimenti molecolari di un corpo, modificazioni tali che la sua forza d'attrazione riesca accresciuta. È ciò che, appunto, avviene nella calamita. Probabilmente il magnetismo non è che un'attrazione più intensa. È così che la calamita solleva e attira un pezzo di ferro, purchè, s'intende, non sia troppo pesante. Ma teniamo ben chiaro in

mente che tutti i fenomeni d'attrazione esigono la presenza della materia. Un'attrazione che si manifesti all'infuori della materia ponderabile è un assoluto nonsenso. Che un oggetto si sollevi al contatto o alla vicinanza di un altro oggetto non appare razionalmente impossibile. Che un oggetto si sollevi da solo, se non fa leva sull'aria circostante, è razionalmente impossibile.

Ciò posto, per quanto la cosa sia incomprensibile, straordinaria, improbabile, non vi ha un'assoluta impossibilità nell'ipotesi che la potenza d'attrazione nel corpo umano, in date condizioni, si renda così intensa da sollevare, per alcuni istanti, un tavolino da terra, solo col toccarlo lievemente. Perchè mai questa forza non si manifesti che coll'alzamento dei tavolini, è cosa che difficilmente si può capire. Ma lasciamo andare. Se fossi proprio messo al muro, e dovessi scegliere una di queste due spiegazioni — una forza d'attrazione naturale al corpo umano od uno spirito al servizio dell'Eusapia, io non esiterei a preferire la prima.

Questa esperienza, è stata fatta al lume della lucerna e mi par proprio d'aver veduto bene. Dopo, si è spento il lume e mi son trovato nella più perfetta oscurità, e allora son successe cose davvero stupefacenti. Io ed un altro invitato all'esperimento sedevamo ai fianchi dell'Eusapia e le tenevamo, ciascuno di noi, una mano. Uno spirito, che, dai compagni dell'Eusapia, era chiamato col nome di John, discese in mezzo a noi, ed eseguì gli scherzi più curiosi. Egli rispondeva alle domande che gli facevano con fortissimi colpi sul tavolino. Due colpi volevano dir no, tre colpi volevano dir sì. Egli ha portato una sedia vicino a me, l'ha sollevata rasente la mia persona: quando fu all'altezza del braccio l'ha gettata sul tavolino. Egli ha pur gettato sul tavolino un campanello. Avendo io espresso il desiderio di avere il campanello sulla mia testa, il campanello è venuto a posarvisi. Acceso il lume, tutti ve lo hanno veduto. Si è spento ancora il lume, e John continuò i suoi scherzi. Ha sollevato, piano piano, la sedia su cui sedeva uno di noi e l'ha portata su di un tavolino assai lontano. Ha suonato un tamburello e l'ha picchiato sulle nostre teste. Ma la cosa più miracolosa, furono i contatti delle sue mani. Io son stato, più volte, toccato, accarezzato e percosso dalla mano dello spirito. Ho sentita sul fianco e sulla schiena la pressione delle sue cinque dita; mi ha fatto il solletico e mi ha dato dei leggeri pizzicotti; ha battuto tre volte sulle mie spalle; ha toccato lievemente le mie dita. Avendo io sollevato e agitato, sull'invito d'uno dei presenti, la mano sinistra al di sopra del tavolino, John l'ha percossa, più volte, con molta violenza, ed,

ostinandomi io a tenere il braccio alzato, egli l'ha preso e, con un colpo lo ha abbassato sul tavolo. Si noti che, durante tutti questi avvenimenti, le mani dell'Eusapia, che si contorceva e pareva soffrisse assai, erano sempre tenute da noi. Quelle mani si agitavano molto, ma a me par proprio di non avere mai abbandonata, neppur per un istante, quella che era nella mia.

Dunque non si potrebbe chiedere di più. Qui siamo in pieno miracolo, ed io fui uno dei pazienti su cui il miracolo si è esercitato. Ci vorrebbe, adunque, una gran dose d'incredulità per non credere ancora. Ebbene, quella dose, io la posseggo, per mia sfortuna o fortuna che sia. — Io dissi, nel mio saggio, che a certi fenomeni non crederei, anche se li vedessi. È una frase un po' iperbolica, ma che esprime un concetto che io credo giusto, cioè, che le nostre sensazioni non sono, da sole, un criterio infallibile della verità. — Ma quando poi, quei fenomeni, non li vedo, perchè mi tenete al bujo perfetto, è naturale che la mia tendenza all'incredulità si trovi confermata. Questo fatto di esser nelle tenebre, questa necessità inesplicabile dell'oscrrità onde ottenere l'azione dello spirito, scuote l'esperienza alla sua base. Voi volete che io giudichi coi miei sensi, e poi mi togliete la vista; evidentemente voi togliete, alla testimonianza dei sensi, gran parte del suo valore. E si noti che il fenomeno, che sarebbe avvenuto, è talmente prodigioso che, per essere creduto, avrebbe bisogno del più largo controllo. Io, infatti, non ho provata una vaga impressione, ho sentito il contatto preciso e ben determinato di una mano, la quale, quando toccava la mia, mi pareva leggermente umida, quando mi premeva il fianco, mi faceva sentire distintamente la pressione delle sue cinque dita. Quando fu percossa la mia mano sollevata in aria, io ho veramente subìto ripetutamente il colpo di un'altra mano composta d'ossa e di muscoli come la nostra. Ora, data l'azione dello spirito, bisognerebbe dire che la sua mano incorporea si materializzasse, in quei momenti allo scopo di premere e di percuotere, diventasse anche, per l'occasione, leggermente sudata, per poi spiritualizzarsi ancora. Che spettacolo interessante, se lo si potesse vedere. Questa mano che appare improvvisamente e subito scompare! Ma sventuratamente siamo al bujo; e l'incredulità incorreggibile ha l'audacia di dichiararsi non vinta ancora.

Certo, se mi si chiedesse come tutto questo si è ottenuto, io risponderei che non lo so, anzi non lo so nemmeno imaginare. Ma questo non vuol dir niente, perchè io diffido della mia perspicacia e diffido anche di quella di ben più acuti osservatori. Si mandi l'Eusapia nella

clinica o nel laboratorio di un medico o di un fisiologo e lo si lasci libero di disporre l'esperienza come egli crede, nelle condizioni ch'egli vuole col rigore dei metodi scientifici, e allora io dirò che l'esperienza è fatta con gli estremi della credibilità, e, in tal caso, lo straniero alla scienza deve credere sulla parola dello scienziato. Ma quando voi chiamate due o tre individui ad un esperimento già preparato, e li mettete in una camera al bujo, voi non ottenete dalla loro presenza nessuna garanzia decisiva e continuate a far delle prove davanti alle quali, lo straniero, appunto perchè straniero, deve stare prudentemente in guardia. Non è nelle esperienze vagabonde che si è studiato l'ipnotismo, ma nelle cliniche e nei laboratori. Finchè lo spiritismo non avrà avuto un eguale controllo, sarà sempre permesso di sollevare dei dubbi sui suoi risultati, e tanto più forti i dubbi quanto più spettacolosi i risultati.

Ma c'è una considerazione morale che per me vince tutto. Dopo aver assistito ad una seduta di spiritismo, io mi sento mosso ad adoperare parole ancor più forti di quelle che si trovano nel mio saggio. La puerilità della rappresentazione è tale che ne viene come un senso di profanazione. Questo spirito a cui si parla con tutta confidenza, come ad un amico sollazzevole, che si irrita se si accende un lume, che abborre il silenzio e pretende che si ciarli continuamente e forte, che infine, non fa che scherzi e sciocchezze, ci fa perdere ogni rispetto per la vita d'oltretomba. In nome del cielo, è possibile che il gran mistero, il supremo mistero della morte si riduca a questa farsa ridicola? È possibile che lo spirito d'un morto venga dall'altro mondo per mettermi un campanello sulla testa? Davanti a queste scene scoppia, dentro di me, una irresistibile rivolta. No, il segreto della morte non è questo. Io che contemplo questo immenso universo con uno spavento religioso, io che sento la grandezza infinita dei misteri di cui la vita futura dovrebbe essere la rivelazione, io che, al pensiero di questa vita e dei rapporti fra il mondo visibile e l'invisibile, mi sento come sprofondato e perduto in un mare di aspirazioni, di speranze, di sogni, di impressioni che non saprei descrivere a me stesso, io, infine, che provo, nel sentimento dell'ignoto e nel pensiero della morte, i brividi dell'infinito, dovrò veder tutto questo svanire, lasciando, come ultimo e solo residuo le burle di John? Oh, no! È impossibile. L'impossibilità morale supera anche l'impossibilità razionale della cosa. Lasciamo lo spiritismo a chi lo vuole, e pensiamo ad altro. Oh, anche qui mi soccorre la sapienza e il consiglio di un romanziere prediletto! " Se qua e là, — egli " ha scritto — in pochi luoghi e fra persone di un dato temperamento, " oppure se anche, in molti luoghi e fra persone di tutti i tempera-

" menti, degli spiriti burloni son capaci di saltar fuori e di mettere
" in moto i mobili e gli utensili, e dir cose che noi già conosciamo o
" che potremmo benissimo far senza di conoscere, io devo confessare
" di non avere che un debole interesse per questi fatti, sentendo che
" la mia vita è già troppo breve per quelle supreme e meravigliose
" rivelazioni di una natura armonica e razionale di cui, pur troppo, non
" avrò ancora che un'imperfetta conoscenza, quando dovrò morire. „

Oh sì! lo spiritismo esercita un'azione che a me pare funesta. Certo, alla base di questo movimento, c'è quel bisogno prepotente dell'immortalità che non si può reprimere e che assume tutte le forme. Gli spiriti, cacciati dalla porta, rientrano dalla finestra. Non crediamo più alla voce divina che ci prometteva la vita futura, crediamo alla voce, o, dirò meglio, ai picchi di John! Puerile ed innocua credulità, se non fosse che, chi ci crede, trova in quei picchi una suprema rivelazione, e ci si appassiona, ci si infervora, e finisce per isterilire la mente in una mania che non fa che aggirarsi sopra se stessa. Pensiamo da quanti anni lo spiritismo vive. Quale progresso ha fatto? Sono ormai cinquant'anni che sull'Europa è passata, come una bufera, la mania dei tavolini giranti. Ebbene, siamo ancora al medesimo punto. Dove è il progresso? Dove il risultato concreto, irrefutabile? Dove la ricerca sistematicamente condotta? Si guardi alla storia dell'ipnotismo tanto più giovane, e poi si vedrà la differenza fra una disciplina veramente scientifica e il prodotto di allucinazioni o di inganni. L'ipnotismo, studiato, seguito in tutti i suoi fenomeni, mercè l'applicazione rigorosa della scienza sperimentale, è diventato un ramo importantissimo della fisiologia moderna. Lo spiritismo è rimasto un gioco in cui il prestigiatore e il nevrotico si danno la mano. Se vi ha, nelle esperienze di spiritismo, qualche fenomeno vero, esso entra nell'ambito di altre discipline e lo si spiega coi processi naturali che si verificano in queste. Il nucleo speciale, proprio dello spiritismo è la credenza nell'azione dell'anima di un morto. Ebbene, dopo aver assistito ad un'esperienza, la mia ragione grida come prima — *Non credo quia absurdum;* e la mia anima soggiunge — *Non credo quia impium.*

1892.

UN FISIOLOGO ITALIANO

UN FISIOLOGO ITALIANO[1]

Ecco un libro ammirabile e dei più interessanti che siano usciti in questi ultimi tempi. Angelo Mosso è uno scienziato di prima riga, uno spirito vivace e versatile, uno scrittore elegante e rapido. È naturale che dalla combinazione di queste qualità preziose venga fuori qualche cosa di squisito. Guidata dalla mano del Mosso, la scienza discende dall'eterea solitudine delle sue speculazioni, e si mescola alla folla, vien vicino a ciascuno di noi, così che possiamo, senz'essere intimoriti dal suo sussiego, conversare famigliarmente con lei. Ma la scienza, così volgarizzata, non è mai volgare. È cortese, è facile, è affascinante, ma è sempre, insieme, contegnosa e pura, nell'aspetto e nella parola. La scienza del Mosso non si abbassa mai, e non rinuncia mai a nessuna delle sue prerogative. Essa dà la mano a coloro che le si

(1) Angelo Mosso, *La fatica*. 1891.

avvicinano per innalzarli fino a lei. In verità mi parrebbe difficile trovare altri libri nei quali tanto rigore di scienza si unisca a tanta facilità e piacevolezza di esposizione. Dovrei forse risalire fino a quel mirabile libro del Tyndall. Il *Calore,* pubblicato trent'anni or sono, o alla *Storia di una candela* del Faraday. Ma c'è ancora una differenza, ed è che il Mossó, nel suo libro, non è solo un espositore di dottrine altrui, o di cose già da tempo nel dominio della scienza, ma è anche un ricercatore originale, che invita il pubblico ad entrar nel segreto del suo laboratorio, lo fa assistere al lavoro dell'investigazione e della scoperta. Certo, per effetto di questo metodo, il lettore non trova sempre, in quei libri, degli insegnamenti assodati e sicuri. Molte volte si trova davanti ad incertezze, a dubbi, a scoperte intravvedute più che raggiunte. Ma è questa, appunto, una delle attrattive ed uno dei pregi maggiori del libro, perchè ciò che più importa, pel profano alla scienza, non è tanto di sapere quanto di sapere come si fa a sapere, così d'aver direi quasi, una visione delle inesauribili possibilità della scienza. Colui che sta fuori della scienza e non ne conosce che i risultati definitivi è come un uomo che, dopo aver fatto un lungo cammino sulle spalle altrui, si ferma a guardar indietro, misura la via percorsa, e si compiace della fatica che gli altri hanno fatto portandolo, sulle loro spalle, fin là. Ebbene, lo scienziato, che inizia il lettore ai suoi lavori, lo fa guardar non più indietro, ma avanti; gli dimostra che c'è ancora una lunga,

lunga via a percorrere; una via, anzi, di cui non si vede il termine perchè si perde nei vapori dell'infinito. E questa visione gli apre nuovi orizzonti, gli dà un sentimento più profondo della misteriosa grandezza dell'universo, gli insegna ad essere audace e prudente; audace nelle speranze, nelle ricerche, nelle aspirazioni, nel desiderio della verità, prudente nelle affermazioni; gli insegna a star lontano dalle manifestazioni d'un orgoglio frettoloso; gli dimostra le enormi difficoltà che fanno della scoperta del vero la più ardua delle imprese.

Io qui non voglio analizzare tutto il libro del Mosso. Mi mancherebbe lo spazio. E poi perchè analizzare un libro che è così piacevole a leggersi? Il meglio che si possa fare è di esortare a leggerlo. Onde ottenere questo effetto, io vorrei discutere brevemente il concetto fondamentale e filosofico dello scrittore, accennare di volo i trovati più importanti delle sue investigazioni, e additare, finalmente, le brillanti digressioni di cui il libro è abbellito.

***

Angelo Mosso, pensatore e fisiologo, cammina sulla via maestra della scienza moderna, partecipa a quel movimento del pensiero critico e scientifico che ha dato l'impronta più caratteristica alle manifestazioni dello spirito umano, nella seconda metà del nostro secolo. I grandi principii della conservazione e della trasformazione della forza son diventati la

base fondamentale su cui si muove la ricerca scientifica e sperimentale, ed hanno essenzialmente mutato il nostro modo di osservare e di comprendere. Non è più ammessa l'esistenza di due mondi, l'uno della materia, l'altro dello spirito, recisamente distinti e indipendenti l'uno dall' altro. Ma si afferma che tutti i fenomeni, di qualsiasi specie, non hanno, in sè stessi, una differenza sostanziale, altro non rappresentano che un grado diverso nei processi di trasformazione di un'unica forza. Questo concetto che ha rinnovate le scienze fisiche, infondendovi un nuovo alito, si estese, a poco a poco, anche alle scienze della vita, così che la psicologia è diventata quella che oggi si chiama una psicofisica e la fisiologia va diventando una specie di meccanica molecolare. Stabilito il principio che il fenomeno psichico è l'effetto di una trasformazione di quella medesima forza la quale si rivela nel fenomeno fisico, l'aspirazione della scienza della vita è ora di determinare i rapporti fra le due serie di fenomeni, diremo meglio, di determinare il fenomeno fisico che è antecedente o condizione del fenomeno psichico. In questo ambito di studi, c'è ora un immenso fervore di ricerche e di scoperte, e la compagine nervosa e cerebrale dell'essere vivente è analizzata parte a parte, e si scrutano le azioni e reazioni che le cellule, in cui sta il segreto della vita, producono e subiscono, nella lontana e vaga speranza di cogliere un giorno quel supremo segreto. " I fisiologi, scrive " il Mosso, sostengono che i fenomeni psichici sono

“ una funzione del cervello. Con ciò essi non affer-
“ mano di conoscere la natura del pensiero, ma non
“ rinunziano alla speranza di riuscirvi.... Se si do-
“ manda ad un fisiologo una prova inoppugnabile
“ che nel cervello non vi è nulla di immateriale e
“ di incorporeo che funzioni, egli non sa darla; ma,
“ giudicando per analogia, mettendo a raffronto i
“ fenomeni del cervello con tutti gli altri fenomeni
“ della natura, egli si sente costretto ad ammettere
“ che anche il cervello sia soggetto alla legge della
“ conservazione dell'energia. La probabilità almeno
“ è così grande che per poco non tocca la cer-
“ tezza. „

Tutto ciò è assai ben detto. Però, ci si sente sotto come il sussurro di un concetto, or diffuso fra i fisiologi e i fisici, e che non è, o almeno a me non pare, rispondente alla realtà delle cose. Finchè si dice che il fenomeno della sensazione e dell'intelligenza si rispecchia in un fenomeno di movimento molecolare, si è certo nel vero. Ma, se si crede che questo movimento sia la causa efficiente del fenomeno psichico, si va più avanti e si esce dal vero. Ci fu chi disse brutalmente che il pensiero è la secrezione del cervello, come la bile è la secrezione del fegato. Ebbene, se ammettiamo il legame di causa ed effetto fra il movimento delle cellule cerebrali e la produzione del pensiero, la frase del fisiologo materialista sarebbe esatta! Quando il Mosso dice che i fisiologi non disperano di conoscere la natura del pensiero, egli, senza volerlo, si avvicina all'immagine del pensiero-

secrezione. La verità è che i fisiologi, per quanti squisitissimi congegni essi si fabbrichino, per quante analisi facciano, per quanti cervelli anatomizzino, per quante rane tormentino, non arriveranno mai a conoscere la natura del pensiero. Il fisiologo che vi riuscisse sarebbe un uomo uscito dai limiti della umanità. L'errore viene dall'abitudine di considerare il fenomeno psichico come un anello nella serie dei fenomeni fisici. Or questo non è. Il fenomeno psichico, sensazione, imagine, coscienza, pensiero, non è nè antecedente, nè conseguente del fenomeno fisico, gli è invece contemporaneo, coesistente, è infine la traduzione per la quale il fenomeno oggettivo diventa fenomeno soggettivo. All' infuori di noi, nel mondo esterno, noi troviamo, come ultimo ed unico residuo della realtà, un fenomeno solo, ed è il moto. Il moto, comunicandosi alle estremità periferiche dei nervi, li mette, pur essi, in moto, e il moto è trasmesso ai centri cerebrali. Qui il fenomeno gira, direi quasi, sopra se stesso. Scompare la faccia fisica e appare la faccia psichica; scompare il movimento e si ha la coscienza; e di lì si inizia una nuova serie che parte dalla sensazione e finisce alla più alta astrazione. Se non esistesse il cervello che traduce le vibrazioni dei diversi movimenti nelle diverse sensazioni, non esisterebbero nè l'azzurro del cielo, nè la luce ed il calor del sole, nè i mille suoni, nè le mille e varie parvenze del mondo. Il mondo, quale lo vediamo e sentiamo, non è che una nostra creazione ideale, il mondo non esiste che dentro di noi.

E dov'è la realtà? Sta essa in questa nostra creazione ideale, o sta in quel complesso di fenomeni esterni che noi sappiamo ridurre al movimento molecolare? Infine, la realtà è lo spirito o è la materia? *That is the question.* Probabilmente la realtà è l'uno e l'altra insieme. Forse lo spirito è la materia che pensa sè stessa, la materia è lo spirito che si proietta fuori di sè stesso. Son due aspetti diversi di un ultimo fatto, il quale appunto perchè ultimo, ci rimarrà del tutto e per sempre incomprensibile. L'azione del comprendere è esercitata da una coscienza, la quale, nella percezione delle cose che sono fuori di lei, ascende da un effetto ad una causa, e da questa ad una causa più generale, e così via. Ma, arrivati alla trasformazione del movimento in pensiero, noi non possiamo andar più avanti, siamo saliti fino al chiodo a cui è appesa tutta la catena della causalità. Quella trasformazione non è più un fenomeno esterno, è un fenomeno interno; siamo noi il fenomeno; non è quindi più possibile la distinzione di soggetto ed oggetto. Il voler comprendere quel fenomeno sarebbe come un voler alzarsi da terra, tirandosi pei capelli. Per comprenderlo noi dovremmo uscir fuori di noi, cosa che evidentemente noi non possiamo fare.

Bisogna dunque che i fisiologi si rassegnino. Tutto lo studio dei movimenti molecolari è aperto alle loro indagini; essi potranno investigare e definire con crescente esattezza i movimenti molecolari che corrispondono a dati fatti psichici. Ma non devono dire

che quei movimenti sono la causa del fatto psichico. Non c'è nessun nesso di successione. Il fenomeno è unico. Veduto oggettivamente è movimento, soggettivamente è pensiero, è coscienza. Sarebbe altrettanto inesatto il dire che, per esempio, certe ondulazioni eteree sono la *causa* del color rosso. Quelle ondulazioni non sono che la causa di dati movimenti del nervo ottico e di determinati centri cerebrali. E fisiologicamente tutto finisce lì. Questo è il fenomeno oggettivo. La sensazione del rosso non è che la faccia soggettiva del fenomeno stesso. È per tutte queste ragioni che la fisiologia è, e sarà, la scienza delle condizioni in cui la vita si manifesta, ma non sarà mai, per quanti progressi essa faccia, la scienza della coscienza. Questa scienza non è accessibile all'uomo. La coscienza, in sè stessa, rimarrà sempre un enimma. Ed è per questo che, fuori ed oltre i confini della scienza, si apre ancora uno spazio immenso. La ragione, non potendo entrarvi, si ferma alla porta e lascia che la speranza e la fede si avanzino sole.

***

Ho detto cominciando che Angelo Mosso è un fisiologo di prima forza. Egli ha tutte le doti che son necessarie al suo compito, quella, fra le altre, di essere uno squisito inventore meccanico. Siccome la fisiologia è diventata, anch'essa, una scienza dei movimenti, così tutto il suo studio è quello di scri-

vere e di misurare la forma e l'intensità dei movimenti nervosi e muscolari. Da quelle forme e da quelle misure escon fuori le deduzioni più interessanti sull'azione degli impulsi motori, e sulle variazioni che subiscono a seconda dell'ambiente e delle condizioni in cui agiscono. Il Mosso, col suo talento meccanico, è l'inventore di uno strumento ingegnoso, da lui chiamato *ergografo*, il quale misura con esattezza il lavoro dei muscoli dell'uomo, e le variazioni che, per effetto della fatica, possono succedere durante il lavoro medesimo. È uno strumento prezioso, perchè permette la ricerca diretta sull'uomo, mentre le ricerche, antecedenti alla sua invenzione, si eseguivano quasi esclusivamente sui muscoli degli animali, e, sopratutto, della rana, che è la vittima, dei fisiologi. Il Mosso ci descrive molte delle interessanti esperienze da lui eseguite coll'ergografo, e che rivelano la diversa fisonomia, se posso così esprimermi, del lavoro muscolare, a seconda dei diversi individui. Queste esperienze, su cui io non posso qui fermarmi, sono descritte dal Mosso con ammirabile chiarezza. L'ergografo darà un prezioso contingente di nuove cognizioni alla fisiologia moderna. Io voglio solo accennare ad uno dei risultati più importanti ottenuti dal Mosso, ed è quello di aver separato affatto l'elemento della volontà negli effetti del lavoro muscolare. Egli ha dimostrato che il tipo personale della fatica rimane identico quando il muscolo si contrae per l'azione della volontà, e quando si contrae per l'azione esclusiva di un mezzo esterno, per esempio, di una

corrente elettrica. Da ciò egli deduce che " i muscoli " hanno un'eccitabilità ed un'energia loro propria, " che essi consumano indipendentemente dall'eccita- " bilità e della energia dei centri nervosi. Il muscolo " non è che un organo che obbedisce come uno " schiavo agli ordini dei nervi, perchè questi non " possono esaurire l'energia del muscolo in una ma- " niera differente da quella che fa lui stesso quando " lavora senz'essere eccitato dalla volontà. Per quanto " sia complesso l'atto psichico che dà origine ad una " contrazione volontaria, noi dobbiamo, in seguito a " questa esperienza, riconoscere che la funzione dei " muscoli, è, per sè stessa, non meno complicata. Il " risultato più interessante di queste ricerche fatte " coll'ergografo è che dobbiamo trasportare alla pe- " riferia e nei muscoli certi fenomeni della fatica che " si credevano d'origine centrale. „

Ma il Mosso non si appaga di queste esperienze descrittive e misuratrici, ed entra propriamente nel fondo del fenomeno della fatica. Qui tutti quei lettori che non sono al corrente del progressi della fisiologia troveranno delle rivelazioni inaspettate. Cosa è la fatica? La fatica è una specie di avvelenamento, dovuto ai prodotti che derivano dalle trasformazioni chimiche delle cellule. La mancanza di energia nei movimenti di un uomo stanco dipende dal fatto che il muscolo, lavorando, produce delle sostanze nocive, le quali gli impediscono, poco per volta, di contrarsi. E la fatica intellettuale ha la medesima causa.

" Quando è più intenso, dice il Mosso, la vita del

" cervello, altrettanto son più copiose le dejezioni
" delle sue cellule, che imbrattano l'ambiente in cui
" vivono e sporcano il sangue (se così è lecito espri-
" mersi) che, dopo aver lavato il cervello scorre poi
" in contatto dei nervi e delle cellule di altre parti
" del corpo. „ Ecco un'imagine che può far una certa impressione e che riuscirà poco accetta allo spiritualismo superficiale. I più alti pensieri, le più nobili e gentili ispirazioni, le opere del genio non son, dopo tutto, che la rappresentanza psichica dei mucchi di immondizie che le cellule del cervello producono durante il loro lavoro. E se non ci fosse un ingegnoso sistema di canali di fognatura che portano via tutti i rifiuti, noi finiremmo, pensando, ad avvelenarci con le nostre secrezioni!

Questo è dunque la fatica, in tutte le sue forme; un ingombro di materia di rifiuto che dobbiamo eliminare per riacquistare la nostra elasticità. " Le
" immondezze che traggono origine dei processi chi-
" mici della vita nelle cellule vengono bruciate per
" mezzo dell'ossigeno del sangue, o distrutte nel fegato
" od eliminate per mezzo dei reni. Se questi detriti
" si accumulano nel sangue, noi ci sentiamo stanchi;
" quando oltrepassano il limite noi diventiamo malati.
" Così va allargandosi il concetto della fatica. La
" fatica non è prodotta unicamente dalla mancanza
" di qualche cosa, essa dipende anche in parte dalla
" presenza di nuove sostanze dovute alla decompo-
" sizione dell'organismo. „

Stabiliti questi concetti fondamentali, il Mosso

passa, nell'ultima parte del suo libro, a studiare la fatica intellettuale in tutte le sue forme, e nelle varie modificazioni che subisce a seconda degli individui e dei casi.

Mandiamo il lettore a quegli interessanti capitoli, nei quali tanta acutezza di ricerca si accompagna a tanta varietà di cose e perspicuità di esposizione. Ma non voglio passare in silenzio una pagina profonda nel capitolo sull'attenzione. Il Mosso, studiando il processo dell'attenzione, osserva come l'attenzione sia un meccanismo moderatore di suprema importanza. Se tutte le impressioni si imprimessero con eguale intensità nella memoria, noi cadremmo sfiniti sotto il cumulo e la confusione delle imagini. Era dunque necessario che vi fosse nel cervello, quello che è in tanti altri organi, cioè, un meccanismo il quale lo facesse funzionare ad intervalli. Come vi sono dei nervi i quali, in dati ed opportuni momenti, eccitano le cellule alla produzione della saliva, del succo gastrico e così via, è probabile che, nel cervello, esistano dei nervi destinati ad attizzare la vita nelle sue cellule. In questo caso l'attenzione sarebbe un movimento riflesso. In quel modo che involontariamente, per un movimento di cui non abbiamo coscienza, si producono la saliva, le lagrime e i succhi nel nostro organismo, in quel medesimo modo per l'azione di nervi speciali, senza intervento della volontà, le cellule di alcune regioni del cervello divengono più impressionabili e, diremo anche, più produttive. " Il nostro cervello, dice il Mosso, è tanto

“ più forte quanto più possiamo bruciarlo e distrug-
“ gerlo rapidamente, e con altrettanta rapidità ri-
“ pristinare le condizioni della sua energia. Questi
“ supposti nervi dell'attenzione avrebbero, come i
“ nervi secretori, la potenza di attizzare i processi
“ distruggitori nelle cellule degli emisferi cerebrali
“ per trasformare l'energia, e produrre il pensiero.
“ L'attenzione sarebbe, come la funzione periodica
“ delle glandole, un meccanismo diretto a risparmiare
“ l'energia degli organi che devono funzionare solo
“ nel giusto momento in cui il loro consumo è ne-
“ cessario. „

***

Il libro del Mosso è, come dicemmo cominciando, traboccante di osservazioni e di digressioni che gli dànno un nuovo pregio oltre quello che gli viene dal valore scientifico. È stato detto, e con ragione, che un uomo ha tanto più ingegno quanto più numerosi sono i rapporti ch'egli sa veder fra le cose. La coltura è tutta una questione di rapporti. Ora il Mosso, che ha la fantasia vivace non meno dell'osservazione, si lascia naturalmente andare a questa investigazione, dirò così, circolare delle cose e dei fenomeni, per cui questi gli si rivelano sotto molteplici aspetti, e nelle varie loro relazioni con le cose e coi fenomeni circostanti. I libri scritti in questo modo sono eminentemente suggestivi, perchè sono quelli che non solo ci ammaestrano, ma ci fanno anche pen-

sare. Mi sarebbe qui impossibile dare un'idea dei mille argomenti che son toccati dal nostro autore e delle deduzioni che egli ne trae o che fa trarre al lettore, dalle migrazioni degli uccelli e dalle abitudini dei colombi viaggiatori alle atroci fatiche del poveri fanciulli nelle zolfare di Sicilia, agli effetti sociali dell'azione intensiva delle macchine, al lavoro nelle scuole, alle lezioni, agli esami, ai diversi metodi del lavoro intellettuale, alle abitudini di insigni pensatori, alle varie forme che assume quello che egli chiama lo strapazzo del cervello, e così via. Insieme a mille osservazioni acute, a descrizioni e nozioni piacevoli ed istruttive, in cui si sente sempre il soffio altamente scientifico che anima l'autore, troviamo verità profonde argutamente dette, per esempio, il paragone fra la macchina ed il libro. Sulle prime, appena inventata la stampa, si credette che il libro dovesse essere un grande sollievo della memoria. Ma il libro è diventato invece una delle più grandi fatiche dell'intelligenza e quasi un tormento del cervello umano. Perchè il libro è ad un tempo il fine e lo strumento della fatica intellettuale. Così avvenne anche della macchina. Pareva che dovesse alleviare il lavoro umano. Lo ha invece enormemente accresciuto e reso così intenso che è diventato un elemento disturbatore ed ha creato una condizione di cose tutta squilibrata e che mal si regge. Gli uomini, tanto per la fatica dell'intelligenza quanto per la fatica delle braccia, sono, diremmo quasi, usciti dai limiti della natura, e, con la potenza della loro facoltà d'astra-

zione costruttiva, hanno creato un mondo intellettuale, in cui non son più validi i freni e i temperamenti che la natura pone allo sviluppo dell'individuo e della specie. Parrebbe quasi che l'uomo vada ricreando il mondo, adoperando le forze della natura, ed aggiogandole a servizio dell'idea. Forse quando questo mondo ideale sarà perfetto si vedranno in azione altri freni e altri temperamenti diversi da quelli imposti dalla natura. Ma ora noi siamo nel periodo di trasformazione e ci sentiamo sopra una base assai oscillante.

Però, tanto per consolarci e per correggere il pessimismo con cui molti guardano questa fine di secolo, vogliamo concludere riportando, dal libro del Mosso, il giudizio di un fisiologo americano:

" La storia del progresso mondiale, dallo stato
" selvaggio alla barbarie, dalla barbarie alla civiltà,
" dai bassi gradi ai più elevati, è la storia dell'au-
" mento della media nella longevità, aumento che
" corrisponde a quello del nervosismo e l'accompagna.

" L'umanità è diventata, ad un tempo, più delicata
" e più resistente, più sensibile alla stanchezza e più
" paziente al lavoro; impressionabile, ma capace di
" sopportare potenti irritazioni. Siamo fatti di una
" fibra più fine, che, sebbene apparentemente più
" fragile, dura più della fibra rozza, appunto come
" gli abiti ricchi e costosi spesso durano più di quelli
" fatti con tessuto grosso e ordinario. „

Dunque, se siamo diventati più longevi, più sensibili e più resistenti insieme, possiamo esser contenti,

e dobbiamo esser grati ai fisiologi che ne avvertono coloro che non se n'erano ancora accorti. Ma, sopratutto, dobbiamo esser grati al Mosso, che, col suo bel libro, ci dimostra come in Italia, sia ancor vivace quella pianta della fisiologia sperimentare che, qui, da noi, aveva messo i suoi primi germogli. Anche in questa, come in tante altre cose, l'Italia ha un mezzo sicuro per andar avanti, ed è di ripigliar le tradizioni del passato. *Torniamo all'antico*, è un detto suscettibile delle più varie e feconde applicazioni.

1892.

LA CIVILTÀ MESOPOTAMICA

E

LA LEGGENDA DEL DILUVIO UNIVERSALE

LA CIVILTÀ MESOPOTAMICA

E

LA LEGGENDA DEL DILUVIO UNIVERSALE.

Fra le regioni che, nella remota antichità furono sede di una coltura fiorente e il centro d'espansione di un'azione politica e civilizzatrice nessuna forse è per noi più feconda d'insegnamenti e di sorprese di quella or deserta Mesopotamia, dove, come la Genesi ci narra, vivevano i padri degli Ebrei, e dove nacquero ed ebbero vita secolare le più formidabili monarchie dell'antichità orientale. I due nomi di Ninive e di Babilonia si impongono alla nostra fantasia più ancora di quelli di Tebe e di Roma, e destano imagini di mostruosa grandezza, rese ancor più strane dalle leggende e dalle tradizioni sacre a cui si intrecciano. Certo, nell'Egitto noi abbiamo le traccie di un'età ancor più remota che ci rende attoniti con la rivelazione di un'arte che già aveva raggiunto, quattromila anni prima di Cristo, la perfezione del verismo, di un'industria, di un'agricoltura,

di una vita sociale già completamente organizzata. Ma l'Egitto si racchiude in una storia solitaria. Il suo pensiero ci è lontano, non solo pei secoli, ma perchè non ha avuto che un'influenza indiretta e di seconda mano sul pensiero del resto dell'umanità. L'Egitto ci interessa per sè stesso, come un esempio meraviglioso dell'antichità dell'organizzazione sociale. Ma Babilonia e Ninive ci danno qualche cosa di più, ci danno il punto di partenza della cosmogonia religiosa che è giunta fino a noi. Le leggende bibliche zampillarono dal suolo della Mesopotamia, presso la foce del Tigri e dell' Eufrate. Di lì si è spiccato quel ramo e quel pensiero semitico che ha dato, per ultimo frutto, il monoteismo ebraico. Il Cristianesimo, conservando intatte le leggende cosogmoniche della Bibbia, ed anzi innestandovi più tardi la sua teologia, ha conservati insieme i vincoli che ci uniscono a quegli antichissimi padri del pensiero religioso. Cosa sorprendente davvero! Se, per un processo fisiologico analogo a quello col quale un romanziere americano ha condotto un nostro contemporaneo fra le meraviglie dell'anno duemila, oggi si risvegliasse un Caldeo ipnotizzato, in Mesopotamia, quattro o cinque mila anni or sono ed egli percorresse i luoghi che son la sede della nostra civiltà troverebbe ogni cosa tanto mutata ch'egli più non riconoscerebbe il suo mondo e la sua umanità. Ma, se quel Caldeo fosse condotto in una scuola elementare, ed egli udisse la maestra insegnar gli elementi della storia sacra, io credo che egli man-

derebbe un grido di stupore, constatando che quella maestra insegna, oggi ancora, le identiche cose che, tante migliaia d'anni or sono, erano a lui pure insegnate dai sacerdoti del dio Belo e dalle sacerdotesse della dea Istar.

La civiltà si è spostata geograficamente, e si è del tutto trasformata nella sua sostanza. La Mesopotamia, un tempo tutta solcata da canali che la fertilizzavano, ricca di città fiorenti, centro dei primi commerci e delle prime industrie, è oggi un deserto pestilenziale. Questo nostro Occidente, di cui i Caldei avranno parlato come di una terra remota, spaventosa, dove l'uomo viveva, in mezzo ad una natura selvaggia, nelle caverne o nelle capanne, sulle palafitte dei laghi e delle paludi, mentre lungo il Tigri e l'Eufrate, già s'innalzavano città e templi e, dalle torri, di cui era sparsa la pianura, già si notavano il corso e le vicende degli astri, e già era usata la scrittura e si incidevano sulle pietre le leggende degli dei e i fasti dei re, questo nostro Occidente oggi è la sede di una civiltà, davanti alla quale è un nulla l'antica civiltà mesopotamica e che da questa sovratutto si distingue pel carattere di una infinita potenzialità di progresso. Il cangiamento è tanto grande che è davvero immensurabile. Come mai, dunque, è possibile che, mentre noi siamo così completamente diversi da quei primi abitatori mesopotamici, e abbiamo di tanto accresciuta la potenza del nostro spirito, da averlo direi quasi, ricreato, come mai è possibile che noi abbiamo ancora, su

per giù, comuni con loro le nostre idee sulla creazione e sulle prime vicende del mondo?

Prima di rispondere a questa domanda, noi dobbiamo fare una rapidissima corsa fra le grandi città mesopotamiche, leggere sulle pareti dei palazzi o sulle tavolette d'argilla, raccolte nelle biblioteche, qualche frammento di storia, qualche brano di poesia di quelle genti scomparse.

I.

La conoscenza della civiltà mesopotamica è una delle vittorie della scienza moderna, una di quelle vittorie in cui si rivela tutta l'ingegnosità e la potenza d'iniziativa dello spirito umano. Possiamo affermare che, cinquant'anni or sono, la grandezza e la natura di quella civiltà non erano note che per vaghe tradizioni; eravamo privi di ogni nozione precisa, non avevamo che i pochi dati che si trovano nella Bibbia, pei rapporti che la storia della Palestina ebbe con quella di Ninive e di Babilonia.

Ma Ninive era intieramente scomparsa. La grande città era stata distrutta, nell'anno 606 prima di Cristo, da Nabopolassar, governatore di Babilonia, che, alleatosi coi Medi, si era ribellato al re d'Assiria, e aveva annesso, o, diremo meglio, ingoiato l'impero assiro nella risolta potenza babilonica. Ninive non solo non era più risorta, ma la sua distruzione era stata tanto completa che gli an-

tichi stessi avevano perduta la nozione della sua postura. Senofonte, quando, insieme ai dieci mila greci che seguivano Ciro il giovane nella sua arrischiata spedizione contro il fratello Artaserse, passò sul luogo dove Ninive un tempo sorgeva, si accorse che quella doveva essere stata la sede di una grande città, ma nessuno gli disse quale fosse stata quella città, così intieramente era spenta ogni tradizione locale.

Nella Mesopotamia settentrionale, in faccia alla città turca di Mosul, si veggono sulla sinistra del Tigri, alcune grandi colline, alle più alte delle quali i Turchi hanno dato i nomi di Korsabad, di Kujundschik e di Nimrud. Sotto a quelle colline giacquero sepolte e nascoste, per ventiquattro secoli, le ruine della grande città assira, gli avanzi meravigliosi degli immani palazzi innalzati dai suoi re. La totale distruzione di cui Ninive fu vittima è stata a causa della conservazione delle sue rovine. Gli uomini hanno fatto per lei quello che il Vesuvio ha fatto per Pompei. Hanno disteso sulla città decapitata uno strato profondo e impermeabile di materia che ha nascosto agli sguardi ed alle mani rapaci i resti preziosi di quelle immani costruzioni. È per questo che noi oggi possiamo conoscere le reggie di Sargone, di Sennacheribbo, di Assurbanipal assai meglio del palazzo degli imperatori romani sul colle del Palatino.

Qui mi manca lo spazio per narrar la storia di quelle scoperte che hanno illustrati i nomi di Botta,

di Place, di Layard e di altri eroici e fortunati ricercatori, o per tentar la descrizione dei meravigliosi edifici che si son rivelati al loro sguardo. Dirò solo che i palazzi dei re d'Assiria erano tutti costrutti su di un tipo. Erano enormi montagne di argilla e di mattoni, i più bei mattoni che si conoscono per la resistenza e la finezza, rivestite di calcari, di alabastri e di basalti portanti le scolture e le iscrizioni. Quanto spreco di forza umana richiedevano quegli enormi ammucchiamenti in un tempo in cui ogni cosa si faceva esclusivamente a forza di braccia! Quei sovrani, ritornando vittoriosi dalle loro guerre sterminatrici, trascinavano, dietro a sè, miriadi di schiavi, e siccome la sofferenza e la vita umana non contavano nulla, così era per loro possibile una somma di lavoro, a cui oggi nessuno oserebbe por mano, senza l'aiuto delle macchine più potenti.

Ma, se i re assiri furono grandi organizzatori di forze materiali, non eran del tutto privi del desiderio di organizzare anche le forze del pensiero. Nei loro palazzi esistevano le biblioteche. Ora l'esistenza di una biblioteca presuppone una condizione di coltura antica e diffusa, e il concetto, in chi la compone, dell'utilità dei documenti che vi si raccolgono. Tutte le scoperte che si fecero sotto le colline di cui è sparso il suolo della vetusta Assiria sono interessanti, ma la più interessante di tutte è quella della ricchissima biblioteca del re Assurbanipal, nel suo palazzo di Ninive. Non si imagini, però, una biblioteca che avesse qualche analogia con le biblioteche

nostre. Gli assiri non possedevano nè papiro, nè carta, non scrivevano nè con la penna nè con lo stilo. I loro fogli eran tavolette d'argilla, sulle quali quando eran ancor molli, imprimevano i segni cuneiformi della loro scrittura. Poi le tavolette si cuocevano; si ammucchiavano ordinatamente, l'una sull'altra, e il libro era fatto. Una biblioteca assira è, dunque, una sala, o una serie di sale, in cui queste tavolette d'argilla son disposte a migliaia. Il più illustre degli scopritori delle antichità assire, sir Henry Layard, esplorando le rovine di Kujundshik, entrò in quella del re Assurbanipal, il penultimo dei re d'Assiria, uno dei monarchi più potenti, più fortunati e più fastosi che abbiano governato l'impero mesopotamico. La fama ne giunse anche ai Greci, che lo chiamavano Sardanapolo e ne fecero il tragico e voluttuoso eroe della caduta di Ninive, la quale, nella realtà, non avvenne che sotto i suoi successori. La biblioteca, da lui raccolta, ci dà la prova dell'altezza del suo spirito. Egli aveva voluto aver trascritto e raccolto tutto lo scibile dell'antica Mesopotamia, storie, leggende, poemi religiosi, osservazioni astronomiche, calendari, liste cronologiche, decreti, sillabari. La sua biblioteca era dunque, enorme, e il ritrovarla doveva essere, per la conoscenza dell'antichità orientale, la più grande delle fortune. Figuriamoci la gioia di un erudito che potesse frugare in una biblioteca, messa insieme or son ventiquattro secoli! Ma, sventuratamente, c'è un guaio. Il piano superiore dell'edificio era caduto, e, cadendo,

aveva spezzate le tavolette d'argilla, i cui frammenti sparsi sul suolo formavano un altissimo strato. Ebbene, questi frammenti in una quantità enorme, parecchie diecine di migliaia, furono raccolti alla rinfusa e spediti al Museo britannico. Ora, immaginiamo una biblioteca nostra, i cui libri fossero stati stracciati, e i fogli che li componevano sparsi sul suolo; immaginiamo che tutti questi fogli, senz'ordine alcuno, fossero raccolti e spediti a chi dovrebbe studiarli. Si capisce che la difficoltà di metterli insieme e di trovar il seguito di pagina a pagina sarebbe presso che insuperabile. Ebbene, è ad una difficoltà di questo genere, ma assai più grave, come ora dimostrerò, che gli assiriologi si son trovati di fronte, che è stata, in parte, superata e che, in parte, si sta lentamente superando. Intanto a quel primo tesoro se ne aggiunsero altri. La biblioteca, scoperta dal Layard, era l'antica biblioteca dei re assiri cominciata da Salmanassare, nell'anno 860 prima di Cristo, continuata dai suoi successori, e sopratutto da Sargone, e finalmente trasportata da Assurbanipal nel palazzo di Sennacheribbo, e da lui ampliata. Ma più tardi si trovò la biblioteca particolare di questo gran re, la quale ha dato un nuovo ed immane contingente al confuso ammucchiamento di tanta scritta argilla.

Prima di occuparci del contenuto dei preziosi documenti che ci furono trasmessi nelle iscrizioni dei palazzi o nelle tavolette delle biblioteche, diamo un rapido sguardo alle rovine di Babilonia e della

Caldea. La distruzione è stata qui assai più radicale che sul suolo dell'Assiria. Babilonia non rimase sepolta come Ninive, sotto uno strato che le servisse di difesa. Babilonia continuò a vivere, sebbene decadesse, anche sotto i re persiani, ed anzi Alessandro il Grande voleva farne la capitale di un impero che dalla Grecia andava fino all'India. Ma la morte non gli permise di eseguire il suo progetto. La decadenza di Babilonia continuò, senza interruzione, per effetto dello spostamento della civiltà verso Occidente. A poco a poco essa fu abbandonata. Coi materiali delle sue antiche costruzioni si innalzarono altre città. Fu, per secoli e secoli, una rapina incessante e che continua ancora. Babilonia ha perduto intieramente i tratti della sua fisonomia, ed ora è ridotta ad un campo sconfinato di ruine indescrivibili, di ammucchiamenti giganteschi e confusi. Quel campo è attraversato dall'Eufrate, e nel suo mezzo, sorge la città turca di Hillah. Qua e là s'innalzano alcune montagne di mattoni, di argilla, di materiali d'asfalto. È lì che ancora si possono rintracciare alcuni indizi dell'antica grandezza babilonica. L'investigazione delle rovine di Babilonia è quasi esclusivamente una gloria degli inglesi. Layard, Loftus, Rawlinson, Taylor hanno esercitato su quel suolo, un dì sì fertile, ed oggi pestilenziale ed abbandonato, le loro maravigliose attitudini di scopritori, così che riuscirono a riconoscere alcuni monumenti della grande città, come il palazzo e i giardini pensili di Nabuccodonosor, e la gran torre di Borsippa o tempio di

Belo, la cui fondazione risale alla più remota antichità.

L'ultima delle scoperte fatte in Mesopotamia, e certo fra le più importanti, è quella di una vetusta ed ignorata città, trovata dal francese De Sarzec sotto la collina chiamata dagli Arabi, Tell Loh, nell'estremità meridionale della regione. Interessantissime, sopratutto, sono le scolture, fra cui alcune grandi statue del re Gudea, le quali rivelano, in Mesopotamia, circa trenta secoli prima di Cristo, un'arte non del tutto indegna di competere con quella che, appunto in quei tempi, fioriva sulle sponde del Nilo. E, cosa degna di nota, pare che qui sia avvenuto ciò che avvenne in Egitto. L'arte che, nei primordi della civiltà di quei due paesi, aveva toccato un grado rimarchevole di libertà e di esattezza nella rappresentazione del vero, e che aveva prese le mosse da un'acuta osservazione della natura, fu soffocata, nel suo sviluppo, dall'influenza jeratica, così che ha finito per perdere ogni genialità, e decadde nella monotona espressione di forme prestabilite e di imagini simboliche. L'artista, in Egitto e in Mesopotamia, scomparve; non rimase che l'artefice il quale rigorosamente seguiva i dettami di un fórmolario sacerdotale. Quale differenza con lo sviluppo dello spirito ellenico! Quell'arte greca primitiva che noi ritroviamo nelle sculture eginetiche o nelle metope di Selinunte non regge al confronto di quest'arte originaria della Mesopotamia e dell'Egitto. Eppure, da quel germe, si è

svolta, in Grecia, nell'ambiente della libertà, tutta una flora meravigliosa e varia. In Oriente la mano jeratica non ha permesso che la pianta crescesse secondo gli impulsi della natura, l'ha piegata di forza, l'ha rattrappita, l'ha trasformata in un prodotto artificiale.

II.

Ma, se gli avanzi dei monumenti dell'arte caldea ci offrono un vivissimo interesse, non è in essi che sta la suprema importanza delle scoperte che, negli ultimi trent'anni, si son fatte sul suolo della Mesopotamia. Questa sta nei testi raccolti in così enorme quantità. Se non che, se quei testi si potessero leggere e comprendere facilmente, noi or saremmo in possesso di tutta la coltura caldaica ed assira e la vita intellettuale di quei popoli ci sarebbe nota in ogni sua parte. Ma non è così. Il deciframento di quei testi fu, per molto tempo, cosa impossibile, ed oggi ancora che i principii fondamentali son posti e assicurati, rimane pur sempre un'impresa faticosa ed irta di difficoltà.

Il problema che si presentava, doveva parere, *a priori*, insolubile del tutto. Come era possibile che si riuscisse a leggere un testo consegnato ad una scrittura, la quale non aveva nessuna, neppur lontana, analogia con le scritture conosciute, una scrittura composta di segni cuneiformi, o, diremo più preci-

samente, delle imagini di tanti piccoli chiodi variamente inclinati ed aggruppati gli uni su gli altri? E la difficoltà si presentava del tutto insolubile quando si pensava che anche la lingua, vestita di quella scrittura misteriosa, era, anch'essa, non meno misteriosa. Eppure lo spirito umano è riuscito a sciogliere il problema. I testi assiri e babilonici che parevan lettera morta, son ritornati viventi e le biblioteche di Ninive son costrette a svelare i loro segreti. Qui sarebbe impossibile entrar nel dettaglio dei metodi seguiti per raggiungere questo insperato risultato, a cui si arrivò a poco a poco, dopo anni di studio, di tentativi, di lavori faticosi e pertinaci. Dirò solo che la scoperta della chiave della scrittura cuneiforme venne fortunatamente a coincidere con la scoperta dei tesori letterari, incisi sulle pareti dei palazzi o consegnati nelle biblioteche reali. Questa enorme abbondanza di materiali agevolò le ricerche, le quali condotte da uomini di scienza profonda e sicura come Oppert, Schrader, Delitzsch, Ménant, Sayce e tant'altri, e da uomini di meravigliosa intuizione, come quell'operaio tipografo Giorgio Smith che, maneggiando i testi cuneiformi, era salito alla loro interpretazione, misero capo, in questi ultimi anni, alla conoscenza dei più preziosi documenti ed anche alla pubblicazione di vocabolari assiri.

Dal complesso dei testi interpretati si hanno sufficienti nozioni per poter ricostruire, nelle linee principali, la storia e la civiltà di quella regione, che è la culla delle leggende cosmogoniche che ancor

si innestano alla religione del mondo civile. Prima di tutto, si potè constatare che la parte del paese più anticamente abitata e che ha visto gli albori della coltura mesopotamica, è quella vicina alla foce del Tigri e dell'Eufrate, quella regione meridionale che oggi è trasformata in un deserto pressochè inaccessibile, in parte pel clima pestilenziale, in parte per le scorriere degli Arabi. Lì viveva un popolo che i testi più antichi chiamano gli Accadiani. Furono essi che inventarono la scrittura cuneiforme; furono essi i primi osservatori del cielo, i creatori dei più vetusti cicli di leggende, i fondatori delle molte città che sorgevano in quella regione. Su questo popolo, che aveva una lingua diversa da quella delle successive popolazioni e che pare appartenesse al gruppo turanico, venne a riversarsi un'invasione semitica. I Semiti diventarono i dominatori della Mesopotamia, e fecero proprie le leggende, le divinità, gli usi, la scrittura, la coltura del popolo soggetto. Conservarono, però, la loro lingua, segno indistruttibile della loro origine. Da questo ceppo semitico si spiccò poi il ramo che, dopo molte vicende, venne a piantarsi in Palestina, e costituì il popolo Ebreo. La leggenda di Abramo indica chiaramente questa provenienza. I Semiti che rimasero in Mesopotamia si divisero in due popoli: quello che continuò ad abitar la Mesopotamia inferiore, unendosi agli Accadiani, e quello che si spinse al Nord. Il primo è il popolo di Babilonesi: il secondo quello degli Assiri. I due gruppi conservarono

l'unità della lingua e della coltura, ma si distinsero profondamente per l'indole e per le attitudini. I Babilonesi rimasero un popolo di commercianti e di agricoltori. Con un sistema mirabile e razionale di irrigazione, ottenuto con una rete di canali che congiungevano il Tigri all'Eufrate, essi avevan data una meravigliosa fertilità al paese da loro abitato. Erano un popolo ricco, inquieto, ma senza nerbo, facile al lusso ed alla mollezza. Gli Assiri, che abitavano una regione più aspra, erano un popolo forte, pieno di fibra, suscettibile di severa disciplina. Così avvenne che Babilonia fu in preda a continue agitazioni e finì per piegare il capo alla fraterna Assiria, la quale si era organizzata in una delle più ferree monarchie militari che l'antichità abbia veduto. La storia della Mesopotamia si può dir tutta riassunta nella rivalità fra il Sud e il Nord. I piccoli regni che dividevano la bassa Mesopotamia scomparvero ben presto, ingoiati dalla grandezza crescente di Babilonia. Questa, a sua volta, fu domata da Ninive, sebbene restasse una ribelle impenitente e insorgesse, ad ogni istante, contro la potenza della odiata rivale. Dopo secoli di soggezione, Babilonia finalmente riacquistava il predominio, e, durante il regno quarantenne di Nabuccodonosor, re, per eccellenza, guerriero e civilizzatore, toccò il vertice della grandezza. Tutti gli splendori dell' Oriente confluivano in essa. Il gran tempio di Belo, ricostrutto da Nabuccodonosor, pareva fosse il centro del mondo civilizzato. Eppure era una grandezza

effimera. La distruzione dell'Assiria era stato un errore. L'Assiria aveva delle qualità di forza e di resistenza che mancavano affatto a Babilonia. Sulla Assiria era possibile costrurre una dominazione duratura. Non lo era su Babilonia. E, infatti, morto il gran re, il suo impero cominciò ad esser preda delle discordie intestine. E, intanto, cresceva vicino ad esso, un'altra potenza, quella dei Persiani. Nell'anno 531 prima di Cristo, Ciro entrò col suo esercito nella mal difesa Babilonia, e da quel giorno cominciò la decadenza, che non si è più fermata, della grande città.

III.

I tesori letterari scoperti, sulle pareti dei palazzi reali o nelle biblioteche, ci narrano appunto questa storia assiro-babilonica. I re Assiri non mancavano mai di lasciar incisa, sulle pareti di basalte e di alabastro delle loro sale, o su prismi e su cilindri di pietra, o scritta sulle tavolette di argilla, la storia delle gesta da loro compiute. Essi parlano sempre in prima persona, con una pompa così solenne e così uniforme, con una così patente esagerazione, con una così monotona ripetizione di formole da produrre un senso di profonda stanchezza. Certo non è in questi documenti che si potrà trovare quella bellezza letteraria che non muore e che, in tutti i tempi, è egualmente compresa. Non si potrebbe, però,

senza ingiustizia, negare che, talvolta, si sente, in quasti brani storici, il soffio potente, l'ispirazione grandiosa della poesia semitica.

Se lo spazio non mi mancasse, io vorrei riprodurre, per dare un'idea dello stile dei re d'Assiria, la lunga iscrizione in cui Sennacheribbo racconta la sua invasione in Palestina e la guerra contro il re Ezechia. Di questi avvenimenti noi abbiamo la storia anche nella Bibbia, nel libro dei Re e nelle ispirate poesie di quel grande profeta che fu il primo Isaia, contemporaneo appunto di Sennacheribbo e di Ezechia. I due racconti, quello della Bibbia e quello del re d'Assiria, sono, in fondo, perfettamente d'accordo. Noi sappiamo che Sennacheribbo, dopo molte vicende, fra cui una grande battaglia,. d'esito incerto, contro gli Egiziani venuti in soccorso dei piccoli re che si erano confederati contro la potenza dell'Assiria, ha dovuto levar il campo, e ritornarsene a Ninive senza risultati concreti, perchè il suo esercito era stato colpito da una grande sciagura, pare, un contagio che ne distruggeva le schiere. Ebbene, tutto questo si ritrova nel racconto di Sennacheribbo. Se non che, a forza di eufemismi ingegnosi ed iperbolici, egli riesce a trasformare il disastro in un trionfo spettacoloso, cosa che dimostra, con una prova di un'antichità venerabile, che i dispacci ufficiali non sono la fonte migliore per attingere la verità storica.

Leggiamo, come saggio dell'eloquenza assira, il racconto del re Asharhaddon. Il re Sennacheribbo era stato ucciso da due suoi figli, ingelositi della

preferenza che il padre mostrava per il terzogenito Asharhaddon. Costui era lungi da Ninive, col suo esercito, quando gli giunse la terribile notizia. " Io " stracciai le mie vesti, egli narra, mandai un urlo " di dolore, ruggii come un leone. Io invocai Assur, " invocai Sin, Samos, Belo, Nebo, Margal, invocai " Istar di Ninive, Istar d'Arbela che mi lasciassero " assumere il mio sacerdozio. Essi ascoltarono la mia " preghiera e mi mandarono un oracolo incoraggiante. " — Va non indugia! Noi verremo al tuo fianco, " noi abbatteremo i tuoi nemici! — Un giorno e " due, io mi avanzai senza mai guardar indietro, " senza mai veder la faccia dei miei soldati. Io non " sciolsi il giogo dei miei cavalli che portavano gli " strumenti da guerra. Non distesi la mia tenda. " Non paventai il freddo del mese di Sebat, non " ebbi paura dei terribili uragani. Come un'aquila " allarga le sue ali, così io aprii le mie braccia per " abbattere i miei nemici, e, con marcie forzate, mi " avviai verso Ninive. Davanti a me i possenti eser- " citi dei nemici si opposero alla mia marcia e agi- " tarono le loro armi. Ma il terrore dei sommi dèi " miei protettori, s'impadronì di loro. Quando videro " imminente l'assalto dei miei soldati, essi fuggirono. " Istar, la regina della battaglia e della strage, che " ama il mio sacerdozio, stava presso di me. Essa " spezzò gli archi dei nemici, e disperse le loro " schiere ordinate. Si alzò in mezzo a loro il grido: " — Questi è il nostro re — e, al supremo comando " di lei, tutti si volsero a me. „

Si legga, come un altro saggio dell'eloquenza dei re Assiri, questo racconto del re Assurbanipal: " Nel mese d'Ab, nel mese in cui Sirio appare, io " mi trovava per la festa della grande regina, la " figlia di Assur, ad Arbela, la sua città predi- " letta, onde assistere ai sacrifici. Là mi giunse " l'annuncio dell'invasione degli Elamiti che si avan- " zavano contro il volere degli dei. Si diceva che " Tiumman, il loro re, avesse esclamato: — Colui " al quale Istar ha tolta la ragione, io lo inseguirò " finchè lo avrò raggiunto, e con lui mi sarò azzuf- " fato. — Allora, io ho supplicata la grande Istar. " Io mi presentai a lei, mi gettai ai suoi piedi, in- " vocai la sua divinità, mentre le mie lagrime scor- " revano, e dissi: — O dea d'Arbela, io sono As- " surbanipal, il re d'Assiria, la creatura delle tue " mani. Ho ricostrutto i tempi dell'Assiria, ho re- " staurate le grandi città d'Accadia, ho visitati i " tuoi santuari, ed or qui vengo a supplicarti. Ep- " pure Tiumman, il re d'Elam, che non ha mai " onorati gli dei, mi minaccia. O tu, regina delle " regine, dea della guerra, eroina della strage, prin- " cipessa degli dei, tu che ti sei sempre adoperata " in mio favore presso il tuo padre Assur, guarda..., " Tiumman, il re d'Elam, ha radunato il suo eser- " cito, lo ha preparato alla battaglia, ha snudata la " sua spada e si avanza contro l'Assiria. O tu che " combatti all' avanguardia degli dei, vieni, come " un'aquila, nel fitto della battaglia, manda contro " di lui un uragano, un terribile uragano. — Istar

" ha udito i miei sospiri. — Non temere, essa disse,
" e rinfrancò il mio cuore. — Le tue mani alzate,
" le lagrime che colmano i tuoi occhi, ti assicurano
" il mio favore. „

I brani storici, contenuti nei testi conosciuti finora, hanno tutti una medesima intonazione. In nessun'altra letteratura, forse nemmeno nella poesia omerica, vediamo un'ingerenza così continua ed invadente della divinità negli avvenimenti umani. È una letteratura tutta plasmata di mitologia, una poesia che non dispone che di poche imagini, che vive sotto l'incubo di una potenza irresistibile e schiacciante, rappresentata dal dio in cielo e dal re in terra. Chi s'aggirava nelle sale di un palazzo assiro, e si vedeva circondato dalle figure gigantesche di quei tori alati dalla testa d'uomo, e contemplava i bassorilievi delle pareti, in cui sempre troneggiava la figura del re, e leggeva quelle lunghe iscrizioni in cui si parlava, con iperbole continua, degli effetti terribili della alleanza del dio col re, colui doveva sentirsi mancare il respiro. L' istrumento della letteratura assira era monocorde, non dava che un suono. L'umanità, quell'umanità che, nell'ambiente ellenico, si è svolta, con tutti i suoi elementi di grazia e di forza, nella infinita varietà delle sue manifestazioni, qui era tenuta compressa da un'incrollabile disciplina, era soffocata dall'idea di una divinità strapotente, davanti alla quale si annientava del tutto. Qui appare veramente il genuino spirito semitico. L'ebraismo e l'islamismo sono il frutto di un ambiente e di un'in-

dole del tutto identica. Israele, è vero, ha saputo assorgere ad un concetto di giustizia, davanti a cui lo stesso potere del re doveva piegarsi, ha, pertanto, creato un ideale che ha potuto sopravvivergli, perchè essenzialmente umano. Ma, anche in Israele, accanto all'imagine del dio supremamente giusto e paterno, considerato come l'ideale della giustizia e della provvidenza, accanto a quell'immagine che era uscita dall'anima ispirata dai profeti, viveva l'idea di un altro dio, imaginato come un despota terribile, spaventosamente arbitrario. Le biblioteche assire ci dànno molti saggi di lirica religiosa. Ebbene, in tutti si ritrova quel sentimento di completo abbandono davanti alla divinità, quell'assoluto annientamento della persona umana davanti all'arbitrio onnipotente, che forma la nota dominante della poesia ebraica.

Questa idea semitica della divinità che ha per conseguenza l'abbandono completo dell'uomo atterrito davanti ad un potere sovrumano si accorda con quella totale assenza di attitudine metafisica che è caratteristica delle razze semitiche. Nè i Babilonesi, nè gli Ebrei e nemmeno gli Arabi, nelle manifestazioni veramente originali del loro spirito, si lasciarono indurre a sollevare le categorie del relativo, con le quali noi ragioniamo sul mondo dei fenomeni, all'analisi dell'ignoto, dell'invisibile, del sovrasensibile. Ragionar sull' assoluto, sulla divinità era una cosa impossibile per loro. E, se non fosse stata impossibile, sarebbe apparsa a loro un'empietà.

All'assoluto essi davano una rappresentazione an-

tropomorfica, e, davanti a questa rappresentazione, si piegavano annientandosi. Belo, Jehova, Allah, non si studiano, non si discutono, non si commentano. Si adorano tremando. In questa tendenza dello spirito semitico, ci poteva essere un bene, ma c'è stato, invece, un male. I Semiti non hanno avuta tutta quella spettacolosa fioritura di sistemi metafisici che si è svolta sul suolo dell'India, della Grecia e del nostro Occidente, e che altro non è che un gioco, più o meno ammirabile, dello spirito umano. Infatti, essendo il lavoro metafisico basato sulla premessa che si possa ragionare su quello che esce dalla portata del ragionamento, esso non può metter capo che a risultati fantastici, a costruzioni vaporose, le quali si seguono distruggendosi le une le altre, mentre ognuna d'esse afferma di contenere la verità assoluta. Ora, questa assenza di sistemi fantastici poteva essere un bene, perchè avrebbe potuto trattenere la mente umana all'osservazione della realtà. Ma è qui che si fa sentire il cattivo effetto di quella piega di spirito. La divinità, imaginata con un rigore antropomorfico così puerile e così completo, si oppone all'esercizio dell'osservazione e dell'esperienza. Diremo meglio, l'osservazione e l'esperienza, acciecate dal terrore e dal pregiudizio, invece di condurre alla coscienza della verità, conducono alla superstizione. La natura appare come la manifestazione del capriccio, dell'arbitrio onnipotente, e la scienza non è più possibile. I Semiti della Mesopotamia hanno data la prova più

evidente di ciò, perchè essi furono la sola stirpe che ebbe, nell'antichità, lo spirito scientifico, nel senso moderno della parola.

Già il sistema perfetto di irrigazione, che avevano introdotto nel loro paese, dimostra l'attitudine all'esatto apprezzamento ed all' uso delle forze della natura. Ma v'ha di più. Essi avevano propriamente poste le basi della scienza esatta. L'astronomia fu coltivata in Mesopotamia fin dai primi albori della civiltà accadiana, ed era tenuta in altissimo onore tanto a Ninive che a Babilonia. I templi erano osservatorii astronomici, e una gran parte delle tavolette deposte nelle biblioteche contiene osservazioni celesti sistematicamente condotte. Ma tutto questo non serviva che alla astrologia, ed era così infetto di superstizione da rendere impossibile ogni progresso sicuro. Il libro da essi chiamato *Le osservazioni di Belo*, la cui compilazione risale alla più remota antichità, e da cui si son ritrovate nelle biblioteche moltissime parti è sorprendente per la quantità di esatte nozioni, mescolate alle più bizzarre superstizioni. Il loro spirito d'osservazione si rivela nel modo con cui, sulle tavolette, si veggono indicate le città, le montagne, i fiumi, secondo la loro posizione, in modo da poter dire che essi avevano il sentore di una scienza geografica, come, più che il sentore, essi avevano un vero inizio delle scienze naturali ed una classificazione zoologica che mostra un giusto concetto dei caratteri generali degli esseri viventi.

Eppure tutta questa coltura non ha potuto mai

uscir dall'infanzia. Non ha servito che a dare al popolo che la possedeva una superstizione più complicata di quella degli altri popoli. Fenomeno degno di meditazione! Il mondo antico non ha avuto il progresso nel senso in cui l'intendiamo noi, nel senso, cioè di un movimento continuo, senza limite, nella direzione di una conoscenza sempre più profonda e più precisa della natura e della realtà. Nell'antichità la scienza non è mai andata più in là del punto a cui i Caldei l'avevano portata, e questo ha fatto sì che le condizioni del lavoro, per tutta l'antichità, non hanno mai mutato. Roma e Atene, per questo rispetto, valevano Babilonia e Tebe. Non vi era stato il più piccolo progresso. Un Babilonese e un Egiziano, passeggiando per Roma, avranno veduto dei monumenti meno spettacolosi, ma più armonici di quelli che già cadevano in rovina nelle loro città, ma avranno trovati, insieme, agli identici metodi di lavoro, gli identici strumenti e gli identici risultati che erano stati adoperati e prodotti in quelle loro vetuste civiltà. Per alcune diecine di secoli l' uomo è rimasto, di fronte alla natura nella medesima posizione. Non ha mai fatto un passo per soggiogarla, per conoscerne ed usarne le forze. Eppure è qui, solo qui che sta il progresso umano.

Le energie morali dell'uomo son sempre rimaste identiche nella misura e nella qualità. L' uomo non ha fatto, per questo rispetto, alcun progresso. L'eroismo dei martiri che, al tempo nostro, son morti per la patria non è certo più grande e più gene-

roso dell'eroismo dei martiri che in altri tempi son morti per la fede. Se l'uomo moderno può dirsi progredito in confronto all'uomo antico, è solo perchè ha saputo sferrarsi dalle catene del mondo esterno, ha osato guardare in faccia alla natura per strapparle il suo segreto, ha tentato e tenta ogni giorno con maggior fortuna, di sottometterla alle leggi della ragione. Nell'impero del mondo antico si sono successi gli Egizii, gli Assiri, i Babilonesi, i Persiani, i Greci, i Romani. Ebbene, durante questa processione, che è durata trenta o quaranta secoli, la ragione umana non ha fatto che giocar con sè stessa, senza mai affrontare la realtà, senza mai tentar quel duello con la natura, allo scopo di disciplinarne le forze ad uno scopo ideale, in cui forse sta il segreto del destino umano in questo tragico universo che, d'ogni parte, ci circonda co' suoi misteri imperscrutabili. L' organizzazione del lavoro, per mezzo esclusivo della schiavitù che toglieva alla ricerca lo stimolo industriale, e lo spirito teocratico che fermava la ragione davanti all'arbitrio imperante nella natura forono le due cause di quel grande e strano fenomeno.

IV.

Ma rientriamo nella letteratura mesopotamica, da cui del resto, con questa digressione, non ci siamo che apparentemente allontanati. Insieme ai racconti

storici, ai documenti scientifici, alle liriche religiose, si rinvengono, nelle biblioteche assire, numerosi frammenti di leggende ed epopee cosmogoniche e mitologiche, in cui si veggono simboleggiati, come in tutte le mitologie primitive, i fenomeni celesti ed atmosferici nella battaglia di divinità buone e malvagie, di cui le prime rappresentano la luce ed il sereno, le seconde le tenebre e la tempesta. Qui, però, non si son fatti ancora che i primi passi nella via delle scoperte, ed è probabile che le tavolette delle biblioteche assire ci riserbino, nel futuro, nuove sorprese. Ma, intanto quello che si è fatto bastò per aprire nuovi orizzonti e per rilevare le più strane ed inaspettate analogie fra le leggende caldaiche e i racconti della Genesi biblica.

In un poema di sette tavolette, formante parte dei libri di Assurbanipal, la creazione del mondo è narrata come una serie di sette azioni consecutive, e il racconto comincia così: " Fuvvi un tempo, in " cui lassù non era il cielo e quaggiù non era la " terra. Un vasto abisso fu l'origine loro. Il caos " fu la matrice dell'universo. „ Primieramente fu creato il firmamento, poi avvenne la battaglia fra il drago che rappresentava le tenebre, il disordine, e il dio Merodach che rappresenta l'ordine e la luce. La seconda tavoletta descrive i preparativi del combattimento; la terza e la quarta narrano la battaglia, la vittoria della luce, la distruzione del mostro dell'oscurità: la quinta descrive l'apparizione del sole, delle stelle. La sesta è perduta, ma probabilmente

narrava la creazione dei pesci e degli uccelli; la settima parla della creazione dei quadrupedi domestici e selvaggi e degli animali striscianti.

Per quanto la leggenda caldaica ci giunga tutta a frammenti e sia di difficile interpretazione, pure è evidente ch'essa ha comune col testo biblico il concetto fondamentale di far della creazione una classificazione degli oggetti e degli esseri viventi. In nessun' altra cosmogonia esiste quest' idea. Ora, se noi pensiamo che la classificazione è il principio scientifico per eccellenza, che, senza classificazione, non è possibile la scienza, che il sentirne la necessità è il primo e sicuro indizio di uno spirito adatto all'osservazione ed all'esperienza, e se pensiamo, insieme, che gli Ebrei hanno sempre dimostrata l'assoluta negazione dello spirito scientifico, e i Caldei, invece, un'attitudine spiccata ed unica nel mondo antico all' esercizio dell' osservazione, è naturale l' induzione che la leggenda della creazione è nata sul suolo mesopotamico e da qui venne poi portata in Palestina, e consegnata, assai più tardi, ai libri sacri. Anche in molti altri testi, sebbene ancora non pienamente decifrati, s'intravvede la concordanza fra le leggende mesopotamiche e gli episodi della Genesi biblica. Di origine indubbiamente babilonica è la leggenda del Paradiso terrestre. Il nome di Eden, identico col nome babilonico, generico per *pianura*, i quattro fiumi che escono dal Paradiso terrestre e tutte le indicazioni geografiche accennano alla provenienza mesopotamica. Se non che la leggenda

trasportata in Palestina, vi si è, dirò così, nazionalizzata; gli scrittori che l'hanno definitivamente redatta non avevano memoria nè dell'origine, nè del senso preciso del racconto ch'essi raccoglievano dalle tradizioni orali e che, in quella condizione di conservazione incerta, aveva perduto la precisione dei contorni e si era *ebraicizzato*, mescolandosi a dati e ad elementi locali. I cherubi che son posti a guardia dell'Eden, e che poi vediam meglio descritti in altri punti della Bibbia, sopratutto in Ezechiele, rammentano i tori alati che custodivano i palazzi e i santuari assiri. L'albero sacro è una rappresentazione frequente nelle scolture mesopotamiche, e quando noi vediamo, in un rozzo ma chiaro bassorilievo, l'uomo e la donna seduti presso un albero da cui pendono dei frutti, mentre il serpente s'innalza sulla coda, dietro la donna, per sussurrarle dei consigli, è impossibile non sentirsi trasportati al racconto della Bibbia.

Ma il testo più prezioso di tutti è quello che ci dà la versione caldea del diluvio universale. Già si sapeva, per quanto ne aveva scritto Beroso, che la tradizione babilonica possedeva il racconto di un diluvio. Ma la scoperta, dovuta all'inglese Smith, del testo originale, fra i libri del re Assurbanipal, ci permette il confronto diretto ed ha un valore inestimabile.

Il racconto del diluvio è un episodio di una vasta epopea mitica che i semiti di Babilonia e dell'Assiria hanno ereditato da quel popolo che essi tro-

varono già stabilito sul suolo della Mesopotamia e già vi aveva fondata una civiltà. La forma dei nomi indica indubbiamente l'origine accadiana del poema.

L'eroe solare Izdubar, o semiticamente Nimrutu, il biblico Nembrotte, ha liberata la città di Erech, la quale, dopo la morte del re Dumuzi, era stata occupata dagli Elamiti. La dea Istar, la Venere mesopotamica, la dea della stella del mattino e della sera, che era vedova di Dumuzi, si innamora di Izdubar e gli offre, nientemeno, di sposarlo. Ma Istar aveva avuto un passato burrascoso e pareva anche avesse l'abitudine disinvolta di uccidere i mariti che le venivano a noia. Izdubar, da uomo prudente e stagionato, prevedendo che avrebbe, lui pure, subite le conseguenze della volubilità della dea, e non trovando che i vezzi di Istar fossero sufficienti a compensarlo del pericolo, ha il coraggio di dirle in faccia un no netto e tondo. Le idee della Mesopotamia erano donne anch'esse. Era quindi inevitabile che Istar andasse su tutte le furie e volesse vendicarsi dello sprezzante eroe. Ma non le era facile di riuscire, perchè Izdubar è protetto da tutti gli dei. Istar va in cielo, va sotterra: tutto invano. Finalmente essa trova in Anù un dio più cortese, il quale, per farle piacere, infligge ad Izdubar una malattia ributtante. L'infelice eroe, non sapendo che fare, prende il partito di andare in cerca, per averne consiglio, del suo avo Hasidadra, il quale, per la sua grande pietà, era stato rapito dagli dei. Dopo un viaggio pieno di avventure, Izdubar riesce a trovar Hasidadra nel

soggiorno degli immortali. Egli stupisce di vederlo ancora pieno di gioventù e di forza, e gli chiede in qual modo sia stato assunto al favore della vita immortale. Ed ecco la risposta di Hasidadra:

" Io ti svelerò, o Izdubar, la storia del mio sal-
" vamento; ti rivelerò gli oracoli degli dei. Tu co-
" nosci la città di Surippa che giace sulla sponda
" dell'Eufrate. Questa città era già antica quando
" gli dei si decisero di preparare un diluvio. Erano
" tutti presenti i grandi dei; il loro padre Anù, il
" loro consigliere, il bellicoso Belo; il loro conser-
" vator del trono, Adar; il principe Ennugi. Anche
" il signore della imperscrutabile sapienza, il dio Ea,
" sedeva con loro a consiglio. E fu lui, il dio Ea,
" che rivelò la decisione degli dei a me suo adora-
" tore. — O tu, abitante di Surippa, figlio di Uba-
" ratutu, abbandona la tua casa, fabbricati una nave
" grande, affrettati. Gli dei vogliono distruggere il
" seme della vita. Ma tu salva, tieni in vita e porta
" dentro la nave il seme d'ogni specie di viventi.
" La nave che tu fabbricherai, dovrà avere trecento
" braccia di lunghezza e sessanta di larghezza e
" d'altezza, e provvedila di un tetto. „ Quando io udii queste parole così parlai ad Ea, il mio Signore: " L'ordine che tu mi dai, o mio Signore,
" io lo seguirò, lo adempirò. Ma che dovrò io dire,
" nella città, al popolo ed agli anziani? — Allora
" Ea aperse la bocca e così parlò a me, il servo
" suo: " Tu devi dir loro così: Io so che il dio
" Belo è irritato contro di me. Io qui non posso

“ restare. Sul suolo di Belo io non posso alzare il
“ capo. Io voglio andar sul mare, io voglio star con
“ Ea, il mio Signore. Ma su di voi scenderanno le
“ acque. Uomini, uccelli e quadrupedi dovranno pe-
“ rire... „ Io fabbricai la nave, vi posi il tetto, e la
“ sperimentai sette od otto volte. Le tavole lascia-
“ vano entrar l'acqua. Io scoprii delle fessure e vi
“ misi riparo. Tre misure d'asfalto versai nell'esterno,
“ tre misure d'asfalto versai nell'interno. Io vi rac-
“ colsi tutto quello che aveva, tutto quello che aveva
“ in oro ed in argento. Raccolsi nella nave tutto quello
“ che io possedeva di vivente, gli schiavi e le an-
“ celle, gli animali domestici ed i selvatici, e vi
“ riunii tutti i membri della mia famiglia. E quando
“ il sole portò il momento stabilito, udii una voce:
“ Questa sera i cieli pioveranno rovina. Entra nella
“ nave e chiudi la porta. „ Io entrai nella nave e
“ chiusi la porta. Dal fondo del cielo s'innalzò una
“ nube. In mezzo ad essa Ramman tuonò, mentre
“ Nebo e Serru si scagliavano l'uno contro l'altro.
“ Il tremendo dio della pestilenza scatenò il turbine,
“ Adar fece traboccare i canali. Gli spiriti dell'acque
“ mandarono i loro flutti. Colla loro forza hanno
“ fatto tremar la terra. L'onda del dio Ramman salì
“ fino al cielo. La terra luminosa diventò un abisso
“ di tenebre. Il fratello più non vedeva il fratello,
“ gli uomini più non si conoscevano. Nel cielo gli
“ dei tremarono allo spettacolo del diluvio, cercarono
“ un rifugio, ascesero fino al cielo del dio Anù. Gli
“ dei, simili a cagnolini, si accovacciarono al can-

" cello di quel cielo. Istar gridava come una donna
" nei dolori del parto, l'inclita dea urlava: " Ahi,
" tutto è rovinato. Ma, questa sciagura, io l'aveva
" predetta alla presenza degli dei, io aveva predetto
" che sarebbe avvenuta la distruzione degli uomini.
" Eppure io non ho generato gli uomini allo scopo
" che empissero il mare come pesciolini! „ Gli dei,
" intanto, piangevano sull'opera degli spiriti del-
" l'acque. Gli dei nel dolore sedevano tutti riuniti, e
" stringevano le labbra pensando al futuro. Per sei
" giorni e per sei notti il vento, la pioggia e i flutti
" superarono tutto. Allo spuntar del settimo giorno,
" la tempesta si calmò; i flutti, che avevano com-
" battuto come una schiera di guerrieri, si acquie-
" tarono. Intanto, nella mia nave, io percorreva il
" mare, gemendo perchè la sede degli uomini era
" diventata una distesa d'acqua. I cadaveri, come
" se fossero tronchi d'alberi, erano portati, dall'onda,
" qua e là. Io aprii la finestra, e la luce cadde sul
" mio volto. Ma io mi ritirai subito, mi sedetti e
" piansi. Le mie lagrime scorrevano sulla mia faccia.
" Io navigai sulla terra, ora diventata un mare ter-
" ribile. Quand'ecco si scoprì un pezzo di terra
" asciutta, alto dodici misure. Era la terra di Nizir,
" verso la quale andava la mia nave. I monti di
" Nizir fermarono la nave e non la lasciarono avan-
" zare. Per sei giorni restammo fermi, e nulla av-
" venne. Allo spuntar del settimo giorno io mandai
" fuori una colomba. Essa volò qua e là, non trovò
" nessun luogo ove posarsi, e tornò indietro. Allora

" mandai fuori una rondine. Essa volò qua e là, non
" trovò nessun luogo ove posarsi, e tornò indietro.
" Allora mandai fuori un corvo. Esso volò via, e
" quando vide che l'acqua era calata, si avvicinò,
" galleggiando sull'acqua, ma non tornò più indietro.
" Allora io lasciai andar gli animali nella direzione
" dei quattro venti, e preparai un sacrifizio. Alzai
" un altare sulla cima della montagna, disposi sette
" vasi e vi misi dentro essenze odorose. Gli dei fiu-
" tarono il buon odore. Come mosche, si riunirono
" gli dei intorno al sacrifizio. Venne anche la dea
" Istar agitando i suoi gioielli, che le aveva fatti il
" dio Anù. — " Per questi ornamenti del mio collo,
" io non dimenticherò mai questo giorno. Vengano
" tutti gli dei all'altare, ma Belo non deve venire,
" perchè egli ha agito da prepotente e ha allestito il
" diluvio per la distruzione degli uomini. „ — Ma Belo
" venne anche lui, guardò meravigliato la nave, e
" si sdegnò contro gli dei e contro gli spiriti: —
" Quale anima è sfuggita? Nessun uomo doveva
" scampar dal disastro. — Adar aperse la bocca
" e così parlò al belligero Belo: " E chi, se non
" Ea, poteva far questo? Ea ha rivelato a colui la
" cosa. „ Ea aperse la bocca e così parlò al belli-
" gero Belo: " Tu sei il principe degli dei; ma
" perchè hai tu agito da prepotente e hai preparato
" il diluvio? Fa che sul peccatore cadano i suoi pec-
" cati, che sull'empio cada la sua empietà. Ma il
" giusto non deve esser distrutto, il credente non
" deve essere annientato. Se gli uomini eran troppi

" ed eran malvagi, invece di mandar un diluvio che
" tutto annega, avresti potuto mandar dei leoni che
" diminuissero il numero degli uomini; avresti po-
" tuto mandar delle iene, mandar la carestia che
" spopolasse la terra, potevi far scoppiar la peste
" che scemasse gli uomini. Io non ho rivelato la
" risoluzione degli dei. Io ho mandato un sogno ad
" Hasidadra, ed egli ha compreso la risoluzione degli
" dei. „ Allora Belo rinsavì, Belo entrò nella mia
" nave. Prese le mie mani e mi rialzò; fece alzar
" la mia donna e pose le sue mani nelle mie, stette
" davanti a noi e ci benedì: " Finora Hasidadra fu
" un uomo, ma d'ora innanzi, Hasidadra e la sua
" donna saranno uniti agli dei. Ma Hasidadra deve
" vivere, lontan lontano, alla foce dei fiumi. „ Mi
" presero, mi portarono lontan lontano, e mi depo-
" sero alla foce dei fiumi. „

Certo questo racconto babilonese non può competere coi prodotti perfetti, e già assai elaborati della poesia omerica, forse nemmeno con quelli della poesia teutonica, nei *Niebelungen* e nelle saghe scandinave, ma pure non è privo di una certa grandezza. È una composizione appena tracciata, più sentita che espressa. Ma le poche linee son grandiose, e l'effetto, in alcuni punti, è potente. Lo scrosciar del diluvio, l'urlo degli elementi in tempesta, la desolazione della terra avvolta nelle tenebre, sono resi con tocchi d'una semplicità efficace. La pittura degli dei, che dopo aver deliberato il diluvio per un capriccio e senza saper bene quello che facevano, si spaventano allo

spettacolo e corrono ad accovacciarsi come cagnolini al cancello del cielo più alto, è di una bizzarra terribilità che rammenta, da lontano, Michelangelo e Wagner. Eloquente è il grido d'Istar, la dea dell'amore, la madre degli uomini. Umano è il dolore di Hasidadra quando all'aprir la finestra, contempla la catastrofe degli uomini e della terra. Pittoresco è il ritrovo degli dei che si raccolgono, come mosche, intorno al buon odore del sagrifizio. L'invettiva dell' impetuosa Istar contro Belo, lo stupore di Belo nel veder salvo Hasidadra, il rimbrotto di Ea, e la benedizione finale del salvato, e della sua donna formano, tutto insieme, un quadro interessante e in cui si sente risonare, in fondo in fondo, una nota umana.

Ma, abbandonando queste considerazioni estetiche, io qui voglio osservare come, fra il racconto che ci è stato conservato nelle tavolette della biblioteca di Assurbanipal e il racconto che si legge nella Bibbia, non è più quistione d'analogia, è quistione d'identità. Non ci può essere il più piccolo dubbio. Il racconto che si narrava sulle sponde dell' Eufrate è quello stesso che venne a fissarsi nelle pagine della Bibbia, dopo essere stato conservato nella memoria dei Semiti, emigrati dalla Mesopotamia in Palestina. La cosa appar tanto più evidente, quando si scindono le due redazioni del medesimo racconto che esistono contemporaneamente nella Genesi, intrecciate l'una nell'altra.

È noto che la Genesi, come a noi è pervenuta, consta di due documenti distinti, insieme riuniti per

mezzo di suture facilmente discernibili. Uno di quei documenti, per l'uso esclusivo che lo scrittore fa del nome Elohim, quando parla di Dio, è chiamato il documento *elohista*, l'altro si chiama il documento *Jehovista*, perchè lo scrittore attribuisce a Dio sempre e solo il nome di Jehova. Or avviene in molti punti importantissimi della Genesi, come nella storia della creazione e in questa del diluvio, che, raccontando i due documenti il medesimo fatto, si hanno di quel fatto due redazioni diverse ed anche contradditorie. Nel caso del diluvio, il documento elohista si accorda, nell'andamento generale, col racconto babilonese, ma se ne distacca, insieme, per l'assenza di certi dettagli caratteristici. Ebbene questi dettagli si trovano tutti nel documento jehovista. L'insistenza sul numero sette nel conto dei giorni, la chiusura della porta dell'arca fatta all'ultimo momento, l'invio degli uccelli per cavarne degli indizii sulle condizioni dell'ambiente, l'offerta di un sacrificio all'uscita dall'arca, il fiuto divino del buon odore che s'innalza dal sacrificio, tutti questi son tratti così caratteristici da non lasciare il più piccolo dubbio che nella Bibbia è stata inserita una leggenda schiettamente mesopotamica. Se non che gli Ebrei, onde star nella cornice che il rigoroso monoteismo, a cui eran giunti a poco a poco, loro imponeva, hanno dovuto fare, anche su questa leggenda, come sulle altre, un lavoro di semplificazione. Tutta la parte mitica è caduta. Il simbolismo mitologico, probabilmente un prodotto di quel ramo accadiano che non apparteneva

al tronco semitico, fu abbandonato. Si conservò il nucleo della storia, ma all'azione degli dei che vi si muovevano nel contrasto di una lotta perenne si sostituì l'impero solitario di un Dio unico. Se non che, le leggende mitiche, ridotte ad una forma apparentemente razionale, diventano, nel fondo, più irrazionali di prima. Belo e Jehova, nel racconto babilonese e nella Genesi, si pentono di quello che hanno fatto. Non lo dicono esplicitamente, perchè lo vieta la loro dignità, ma lasciano intendere che non sono soddisfatti della catastrofe avvenuta. Se non che Belo è condotto al pentimento da una buona sgridata di Ea che lo fa rinsavire. Ora, ammesso l'antropomorfismo e la pluralità degli dei, la cosa si comprende. Niente di più naturale che uno sia più sapiente dell'altro, e da ciò viene la possibilità della correzione e del pentimento. Quando invece si riconosce un Dio solo in cui si rappresenta, si riassume la perfezione, la sapienza assoluta, non è più possibile concedergli questo ritorno su sè stesso. Il concederlo è un cadere nella più evidente contraddizione di termini.

Ma v'ha di più, ed è che la leggenda del diluvio, trasportata nella Genesi, con quel carattere di universalità che questo libro le applica, non è più suscettibile di spiegazione razionale. Infatti, il diluvio mesopotamico si potrebbe considerare come la tradizione di una catastrofe locale. Quella leggenda potrebbe essere anch'essa una delle tante rappresentazioni mitiche e drammatizzate dei fenomeni cosmici di cui furon testimoni gli antichi abitatori di una

data località. Il racconto di Hasidadra avrebbe in questo caso la sua origine e la sua spiegazione nelle inondazioni dei fiumi mesopotamici. La Mesopotamia è una regione intieramente creata dalle inondazioni e dai depositi del Tigri, e, sopratutto, dell'Eufrate il quale, scorrendo fra sponde piane, si effonde più largamente e più facilmente. Le inondazioni di quei due fiumi che portano al Golfo Persico le acque delle catene dell'Armenia sono annuali e costanti, press'a poco come quelle del Nilo, se non che, non essendo regolate da nessun grande serbatoio, come avviene appunto nel Nilo per effetto dei laghi equatoriali, sono assai più violenti e disastrose. Nei tempi fiorenti della civiltà babilonica ed assira il fitto intreccio dei canali avrà servito da regolatore e le inondazioni saranno state fermate o meglio distribuite. Ma nei tempi remoti in cui la regione fu primieramente popolata, gli abitanti saranno stati esposti a ripetuti disastri e la leggenda di Hasidadra ne potrebbe esser l'eco, giunta fino a noi.

È chiaro pertanto che il diluvio, considerato come un disastro locale, potrebb'essere stato un fenomeno naturale e vero, e la leggenda che ne conserva la memoria potrebbe essere un racconto mitico, innalzato sopra un nucleo di realtà. Ma, se lo si trasforma in un disastro universale, si va ad urtare contro le più insuperabili difficoltà geologiche e cosmografiche. Non è allora più possibile di vedervi un fatto naturale, ingrandito dall'imaginazione; bisogna vedervi un miracolo nel senso proprio della parola, nel senso

di un avvenimento che non solo è straordinario, ma che è anche in contraddizione con le leggi della natura, nel senso di un effetto, come dice Pascal, che eccede le forze naturali dei mezzi che vi si impiegano. Dobbiamo dunque venire a questa conclusione. La storia del diluvio di cui l'eroe è Hasidadra e la storia di cui l'eroe è Noè sono un'identica cosa. Ora, se a noi non fosse lecito di ridurre il diluvio noetico alla misura di un disastro locale, dobbiamo innalzare il diluvio d'Hasidadra alla grandezza di una catastrofe mondiale, ciò che vuol dire, rinunziare a spiegar razionalmente la leggenda mesopotamica, ed applicar anche ad essa, come alla leggenda noetica, il criterio del miracolo.

V.

Ed ora riconduciamoci, col pensiero, a quel Caldeo che, al cominciar di questo studio, imaginammo ridesto da un sonno ipnotico di parecchie migliaja d'anni e condotto in una scuola elementare. Dicemmo che, nell'udire i bambini recitar quelle medesime leggende cosmogoniche che a lui pure erano state insegnate, in qualche tempio, sulle sponde dell'Eufrate, egli manderebbe un grido di stupore. S'egli fosse un uomo d'ingegno, di spirito osservatore, e s'egli avesse studiate le manifestazioni più salienti della nostra civiltà, egli forse si rivolgerebbe a coloro che

gli stanno intorno, e direbbe; — " Io vedo una strana contraddizione in quello che fate. Voi insegnate delle cose che non sono più credibili nella vostra condizione di mente e di scienza. Voi avete completamente trasformato il mondo, perchè vi siete liberati da quella credenza in un'ingerenza continua di un potere arbitrario che ha soffocata ogni nostra iniziativa di pensiero. La vostra scienza e la vostra civiltà sono basate intieramente sul concetto della razionalità dell'universo. Nulla che sia irrazionale è ammesso da voi. Pertanto voi avete abolito dalla natura il miracolo, il capriccio, la superstizione. Voi progredite sicuri con la scorta della ragione, e siete arrivati a quei risultati meravigliosi di cui io che ritorno, d'un colpo, da un passato tanto remoto, posso misurar la grandezza. Ora, io dimando, come è possibile che voi conserviate ancora le leggende cosmografiche che erano le nostre? Noi che avevamo un'osservazione timida e incipiente, nessuna esperienza, la ragione del tutto offuscata dalla preoccupazione della forza capricciosa che si agitava nella natura, noi potevamo prestar fede a quelle leggende e non vedere l'elaborazione mitica da cui erano nate. Ma voi che avete, da secoli, abbandonato il nostro punto di vista, e avete fondata una scienza prettamente razionale, come potete ancora ammettere cose che la ragione non sa spiegare? Ragionando *a priori*, e senza la conoscenza di quello che avviene, io avrei supposto che la scoperta della leggenda mesopotamica, la quale dà il punto di partenza della storia

del diluvio, avrebbe condotto alla soluzione del mito conservato nella Genesi. Invece io vedo che il mito è conservato intatto come la rappresentazione di un fatto reale, e vedo, anzi, che la leggenda d'Hasidadra è adoperata da alcuni come una prova concludente della realtà del miracolo. A me pare che la vostra pratica sia in completo disaccordo con la vostra teoria. „ —

Fra coloro che circondano il nostro Caldeo potrebbe anche trovarsi un credente e questi, forse, così gli potrebbe rispondere:

— " Vedete, la straordinarietà della cosa è appunto la più forte garanzia della sua credibilità. Come mai delle leggende che a noi sembrano tanto irragionevoli si sarebbero conservate, attraversando tanti secoli e tante civiltà, se non si fosse intromesso un potere sovrumano ad assicurarne la conservazione? La loro credibilità viene appunto dalla loro persistente durata. Questo fatto d'aver sopravvissuto al disastro di tante credenze, fatto che contrasta con tutto quello che si poteva prevedere, vale molto di più, in un senso, di quello che potrebbe valere, in senso contrario, l'apparente oscurità della leggenda. Certo, io non capisco come le coppie di tutti quanti gli animali potessero entrare in una barca, non capisco come il Kangaroo, a forza di salti spiccati, appoggiandosi all'estremità della coda, sia arrivato dall'Ararat alle pianure dell'Australia attraversando l'Oceano. Ebbene, ciò vuol dire che c'è un miracolo. Voi avete creduto agli scienziati che di-

cono che il miracolo è abolito. Ma è una illusione della scienza. Il mondo è tutto pieno di cose che non si capiscono e, quindi, di miracoli. Credete, forse, che noi sappiamo davvero perchè la terra giri intorno al sole, e il sole e le altre stelle circolino nello spazio immenso? Noi diciamo che si attraggono. Ma, forse, questa parola ha il valore di una spiegazione? Niente affatto. È semplicemente una parola descrittiva. Certo, noi possiamo misurare gli effetti di quella che noi chiamiamo la forza d'attrazione, ma dire cosa sia, in sè stessa, non lo sappiamo affatto. Se domandate cosa siano il calore e l'elettricità, vi diranno che sono una trasformazione del movimento. Ma questa frase, in realtà non spiega niente. Non è, anch'essa, che una frase descrittiva, perchè dice che, dati certi movimenti di una determinata intensità e di una determinata forma, si rivelano quei fenomeni che si chiamano calore ed elettricità. Ma perchè si rivelano, e cosa sono nella loro essenza? Nessuno ve lo saprà dire. Voi dovete capire che noi vi abbiamo superato, e di molto, nell'analisi dei processi per cui avvengono i fenomeni. Ma siccome noi non conosciamo affatto l'essenza di quei fenomeni, così non è esclusa la possibilità che quell'essenza si riveli con forme che la nostra ragione non sa analizzare, e con categorie diverse da quelle che noi adoperiamo. Per quel che riguarda l' intima natura delle cose, quello che si sapeva, quattro o cinque mila anni or sono, a Sippara od a Borsippa, è ancor quello che oggi si sa

a Berlino, a Parigi, a Roma, voglio dire, si sa niente. Or dunque, se noi siamo condannati a questa ignoranza dell'essenza delle cose, a quell'eterno *ignorabimus* che un grande fisiologo poneva come termine irremovibile d'ogni ricerca delle cause finali, noi non dobbiamo insuperbire di una scienza che si arresta all'apparenza, al fenomeno, e non dobbiamo trovare in essa una ragione per dichiarare incredibile quello che per noi è incomprensibile. Se tutte le altre leggende, che son fiorite nel mondo, si sono spente, e queste sono vive ancora, bisogna indurre che l'ispirazione loro era ben diversa di quella delle altre, bisogna indurre che esse contengono la verità, e che voi, insieme ai vostri fratelli gli Ebrei, foste gli inconsci depositari della parola divina. „ —

È probabile che il nostro Caldeo, per quanto lieto di questa risposta, provi il desiderio di porre, qualche altra volta, la sua domanda ad altre persone. E potrebbe anche darsi ch'egli allora si trovasse al fianco un critico, uno scettico. E forse costui così gli risponderebbe: — " Voi vi meravigliate di una cosa che è frequentissima nel mondo, poichè gli uomini sono esseri pieni di contraddizioni. È verissimo. Quelle leggende non sono oggi, in alcun modo, sostenibili, perchè urtano non solo con tutto quello che sappiamo, ma ben anche con gli elementi fondamentali del nostro pensiero. L'ignoranza in cui noi siamo d'infinite cose, e, sopratutto, dell'essenza sostanziale di ogni cosa, non può giustificare la nostra accondiscendenza ad accettar le affermazioni che sono

assurde e che ripugnano alle leggi della ragione, perchè tutto ciò che è irrazionale non può, per l'uomo, avere esistenza. Il mondo dei fenomeni si svolge sullo schema delle tre categorie, del tempo, dello spazio e delle causalità. Queste categorie sono la condizione dell'apparizione del fenomeno. Pertanto un fenomeno, che non rispondesse alle leggi di quelle tre categorie, sarebbe un fenomeno in contraddizione con sè stesso, un fenomeno che si nega nel momento stesso in cui lo si afferma. Io non so cosa sia l'attrazione, ma so che questa forza, che io non conosco nella sostanza, ma conosco negli effetti, e che io posso misurare, è costante, intangibile, e io non potrei ammettere nessuna formazione la quale partisse dal preconcetto che la terra possa sottrarvisi. È su quest'idea, è su questo principio della razionalità dell'universo che è basata la scienza. È assurdo credere che la terra, quando già aveva il rilievo attuale, sia stata coperta, all'altezza delle Ande e dell'Himalaya, dall'acqua di un diluvio, è assurdo credere che tutte le specie viventi abbiano potuto salvarsi in una barca, e, se è assurdo, non può essere avvenuto. Ed è qui che risorge la domanda: Se esiste questa incompatibilità fra le leggende cosmogoniche che si insegnano e le condizioni della scienza e dello spirito umano, perchè si insegnano ancora? Vi son due ragioni che spiegano questo fatto.

La prima è una ragione storica. Le leggende mesopotamiche sono state, come voi sapete, portate via

dai vostri fratelli, gli Ebrei, che si sono spiccati dal vostro tronco, per poi fissarsi in Palestina. Or, voi dovete sapere, che, diciannove secoli or sono, è sorto, in Palestina, il fondatore di quella che è poi diventata la religione di tutti i popoli d'occidente. Per verità, fra l'idealità morale, veramente sublime, di quel fondatore divino e le leggende cosmogoniche degli Ebrei, non era il più piccolo nesso. Quell'idealità era uscita da un'altra idealità sublime, quella dei Profeti. E il profetismo è stato un fenomeno indipendente affatto dalle tradizioni mitiche e dalle abitudini gerarchiche degli Ebrei. Anzi, è sorto in opposizione a questi due ordini di cose, fu una creazione del tutto originale e nuova che traeva la sua origine dai bisogni più profondi dell'anima umana. Ma pure, siccome quel grande fenomeno religioso, che era l'apparizione di un Messia perseguitato ed ucciso, si era manifestata nell'ambiente ebraico, e siccome i primi proseliti e i primi missionari erano ebrei, e non volevano e non potevano uscir da quell'ambiente, così avvenne che la rivoluzione cristiana ha trascinato con sè, nel suo cammino, le tradizioni e i miti degli Ebrei. Non mancarono i tentativi per liberar la nuova religione di quegli antichi panneggiamenti che le erano indossati. Ma questi tentativi furono soffocati, perchè apparvero pericolosi, come quelli che toglievano al Cristianesimo la base storica, e la possibilità di un ordinamento disciplinato. Ed è così che le tradizioni ebraiche, dopo i primi due secoli, entrarono a far parte indiscussa delle verità

e delle dottrine della religione d'Occidente. Se non che, contenendo il Cristianesimo degli elementi immortali, ed essendo la sua ispirazione morale tanto efficace e rispondente ai bisogni dell'umanità che oggi, dopo diciannove secoli, è più vivo di prima, ed anzi, per certi rispetti, comincia appena adesso ad esser vivo, esso ha largito la sua vitalità anche alle leggende, alle tradizioni, ai miti ai quali fu inintrecciato e ch'egli porta con sè, come un carico che, del resto, è del tutto estraneo alla sua essenza. È per questo che, mentre son cadute tutte le cosmogonie e mitologie degli altri popoli, le quali oggi non destano che il nostro sorriso, la mitologia mesopotamica ha il privilegio di essere ancora insegnata parecchie migliaia d'anni dopo quel giorno in cui è fiorita, per la prima volta, sulle sponde dell'Eufrate.

A questa prima ragione che dirò storica, e che spiega la persistenza nel nostro ambiente, di quelle vetuste leggende, possiamo aggiungere un'altra che dirò intellettuale. Tutto quel complesso di miti e di leggende ha una vita apparente, ma in fondo, è lettera morta. Si insegnano, è vero, ma gli uomini, che le hanno imparate, non ci pensano più. Può darsi che alcuni ci credano, ma tutti operano come se non ci credessero. Ai vostri tempi, le cose erano assai diverse, perchè tutta la vostra vita era infetta di superstizione. Quindi tutto quello che vi si insegnava, e che aveva un carattere mitico, esercitava un'azione diretta sul vostro pensiero. Voi avete già osservato

che noi ci siamo liberati da ogni premessa di superstizione. Ebbene, questo fatto che rende irrazionale la conservazione di quella piccola dose di mitologia che ancor ci viene somministrata, è anche quello che rende quella dose affatto innocua. Noi tutti, credenti ed increduli, abbiamo nel sangue un innesto razionale che ci rende inaccessibili agli attacchi del morbo superstizioso. Le vostre leggende si son conservate come i fossili nelle roccie delle montagne. Erano, un tempo, animali che guizzavano nel mare; ittiosauri squamosi dalle zanne terribili, plesiosauri dal collo di cigno, nautili eleganti che vogavano sull'onda. Oggi han cangiato natura; rimangono ancora, ma son diventati dei sassi; non son più che segni, che memoria di un'êra che è passata per sempre. „ —

Io non so quale di queste due risposte parrà più accettabile al nostro Caldeo. Quando noi abbandoniamo l'analisi dei fenomeni e delle loro conseguenze, ed entriamo in quella delle spiegazioni finali, nessuno ci può dire: la verità è qui piuttosto che lì. Scegliere una strada piuttosto che un'altra è tutta una quistione d'indole e di preparazione personale. Il credente ed il critico non potranno mai persuadersi a vicenda, discutendo oggettivamente sulla fede e sulla scienza, perchè e l'uno e l'altro partono da premesse opposte. Il credente parla in nome di un principio *a priori,* che è superiore alla ragione. Il critico non ammette nessun principio *a priori,* e proclama la sovranità intangibile della ragione nel mondo dei fenomeni. La vera soluzione filosofica della dif-

ficoltà sta nel riconoscere che, se l'anima umana ha il diritto di dubitare, ha insieme pur quello di credere, che il volerle strappar la fede è un'impresa vana del tutto, perchè, al confine metafisico, la verità cessa d'esser oggettiva; la verità è per ciascuno quello che ciascuno crede essere la verità.

1892.

LE CONCHIGLIE FOSSILI

(Le lastre calcari di cui si compone il pavimento della Galleria e dei porticati della Piazza del Duomo contengono numerose impronte di conchiglie fossili dell'epoca secondaria. È di queste che si parla nei versi che seguono).

LE CONCHIGLIE FOSSILI

O voi, che al suol giacete
In un carcer di sasso,
Cui di turbe inquiete
Preme ed imbratta il passo,
Conchiglie sventurate,
Quanta pietà mi fate!

A voi, fra tante pene,
Forse il miraggio appare
Di quelle spiagge amene,
Di quell'aperto mare,
Dove un tempo fioriste
Dall'uomo ancora non viste.

La conca variopinta
S'abbandonava all'onda,
Dal venticel sospinta
Correa da sponda a sponda,
E molle a lei, sul lido,
Offriano l'alghe il nido.

Fronzute felce ombrello
Facean dall'alto al suolo,
Ma non ancor l'augello
Movea fra i rami il volo;
Nè l'urlo della belva
Destava ancor la selva.

Ma, talor, mostrüoso
Immane coccodrillo
L'irto capo squamoso
Sporgea dal mar tranquillo,
O steso in su l'arena,
Al sol tergea la schiena.

Mentre, qua e là tendendo
La testa serpentina,
Un plesiosauro orrendo
Solcava la marina,
Dove in vaghe flottiglie
Vogavan le conchiglie.

Oh corse vagabonde
A spiagge inesplorate!
Sul vertice dell'onde
Oh voli, oh danze alate!
Oh fulgidi orizzonti
D'aurore e di tramonti!

Tutto sparì; rapia
Voi pur di morte il nembo!
L'Oceano v'inghiottia
Nell'insaziabil grembo,
E vi copria di strati
Altissimi, impietrati.

Nell'ipogeo profondo
Dormiste in pace oscura,
Mentre più volte il mondo
Mutò la sua struttura,
E fra il mare e la terra
Fervea continua guerra.

Ma il mare, ecco, s'arretra,
Si scopre il fondo asciutto;
Ondeggia un mar di pietra,
Dove danzava il flutto
E a voi porgon sublime
Sepolcro eccelse cime.

Passan l'etadi; intatto
Il sepolcro non resta;
Di voci e d'opre, a un tratto,
Alto fragor vi desta;
Squarciata è ardua mole....
Voi rivedete il sole!

Oh, nova scena! i vaghi
Molluschi ove son iti?
Dove i possenti draghi?
Tutti, tutti spariti;
Regna quaggiù sovrana
La creatura umana.

Dal vertice del monte
V'hanno nel pian discese,
E con le vostre impronte,
Dallo scalpello offese,
Han fatto il lastricato
D'un portico affollato.

Qui del paterno lido
Cercate invan la pace;
Qui ognor v'assorda il grido
D'una folla loquace,
Che corre, or triste or lieta,
A ognor fuggevol meta.

Pur, questo moto ardente
Che non ha mai riposo
Verso il Nulla silente
Precipita affannoso,
E la vostra dimora
Sarà tranquilla ancora.

A no! Se, in vana prova,
Oggi una stirpe è morta,
Oggi una stirpe nova,
Al par di quella assorta
In ideal fugace,
Vive, s'affanna e giace.

O popolo impietrato
Tramuta a te d'intorno
L'uomo e le cose il fato.
Forse avverrà che un giorno
Con l'inutile Tutto,
Tu pur sarai distrutto.

Ma voi, cui già s'apria
Il giovinetto mondo,
Allor che ribollia
Più fervida nel fondo
Della fatal matrice
La possa creatrice,

E ricondotte or siete
Nel vivente universo,
E vecchio il rivedete,
E fatto sì diverso
Dal supremo mistero
Che nomasi pensiero,

Forse svelar potreste
Ciò che ancor non discerne
Il senno uman. Di queste
Perpetue veci alterne
Che niuna cosa acqueta,
Dite, qual'è la meta?

Strano destin! Sereno
Pel mondo il dì scorrea
D' inerte inscienza in seno.
Il turbin dell'idea
Solleva or l'uom.... che giova
S'egli il dolor vi trova?

Larghezza incauta e dura!
Ei sol, misero, ha il vanto
D'intender la sventura,
E di chieder col pianto
Perchè, se sventurata,
La vita a lui fu data!

Uomo angosciato! Altrove
Tu troverai risposta.
Se, per mutar di prove,
Il tuo dubbiar non sosta,
E il tuo dolore eterno
Ti par crudele scherno,

Cieco è il tuo spirto ed erra!
Poi che crear tu sai
Un ideal che in terra
Tu non raggiungi mai,
Esser non può largita
Sol per morir la vita.

Quai naviganti ignari,
Su frale navicella,
L'onda d'ignoti mari
Solchiam nella procella,
Ed ascoltiam tremanti
Il fatal cenno — avanti!

È notte. Il cor sgomento
Pietà, soccorso invoca;
Urla ed infuria il vento,
Ahi, la mia voce è fioca....
T'acqueta, o cor! La prora
Vola a incontrar l'aurora..

1879.

DI NOTTE, IN PIAZZA SAN PIETRO

DI NOTTE, IN PIAZZA SAN PIETRO

Alta è la luna e taciturna impera
  Nel chiaro firmamento;
Ride di Sirio e palpita la sfera
  In un vapor d'argento.

Un flebil canto, delle vie lontane,
  Giunge interrotto e fioco,
E, nel sussurro delle due fontane,
  Par s'addormenti il loco.

Nel vasto spazio i portici giganti
  Protendono le braccia;
Dall'orlo estremo un lungo stuol di santi
  Come a balcon s'affaccia.

Contro il pallido ciel spicca il profilo
  Dei minacciosi gesti;
Muti custodi di geloso asilo
  Fan cenno ch'io m'arresti.

Cupo, da un lato, il Vatican torreggia
  Ravvolto nel mistero.
Ma nei segreti della sacra reggia
  Penètra il mio pensiero.

Oh, come è triste lo splendor deserto
  Delle tacenti sale!
Brilla là in fondo un santuario.... è certo
  La cappella papale.

Là s'inginocchia una figura bianca
  Di rigido levita....
Il nero sguardo nella faccia stanca
  Arde d'intensa vita.

. . . . . .

. . . . . .

Come è leggiadro l'obelisco, ritto
  Nella sua rosea mole!
Dimmi, rammenti il tuo paterno Egitto,
  La tua Città del Sole,

Le tue palme, il tuo Nilo e la galea
  Del romano predone?
La turba immensa che i gradini empiea
  Del circo di Nerone?

Rammenti ancor dei martiri la voce
  Sui roghi crepitanti,
Mentre, nell'orgia, il semidio feroce
  Baciava le baccanti?

Lungi da me queste memorie orrende....
  Oh, San Pietro, San Pietro,
Nell'ombra nera che su te si stende
  Come sei grande e tetro!

Tu mi sovrasti col cipiglio altero,
  Quasi schiacciar mi voglia;
Ecco una voce — tu mi sei straniero,
  Via dalla sacra soglia! —

Oh luna, oh notte sì tranquilla e piena
  D'un arcano sgomento!
In questa immensa, taciturna scena
  Atterrato io mi sento.

Vetusto Iddio che qui ponesti il trono
  Stanno i tuoi dritti immoti?
Piegar mi debbo a domandar perdono,
  O papi, o sacerdoti?....

Ah, no! fu un soffio di viltà fugace;
  Cor mio, tremar non dei!
Nella battaglia con un dio fallace
  Il più forte tu sei.

No, non si cela la virtù divina
  Nelle larve d'un rito,
No, non è in questa vastità piccina
  Racchiuso l'infinito!

Sirio lucente, tu sorridi! Oh luna,
  Come sei cheta e pura!
Tu, nel cui grembo ogni virtù s'aduna,
  O materna Natura,

Deh, ricomponi la mia mente in pace,
  E sul tuo sen m'annienta....
Ed or che l'ansia del mio cor si tace,
  Ed ogni larva è spenta,

Io ti riguardo, o monumento, e spoglio
  D'ogni poter m'appari;
Non son che un segno dell'umano orgoglio
  I tuoi dorati altari.

Ma, nel silenzio, una Presenza arcana
  Tocca lo spirto mio,
E, nell'effluvio che dal Tutto emana,
  Sento parlarmi Iddio!

1881.

FINE.

RETURN CIRCULATION DEPARTMENT
TO 202 Main Library 642-3403

LOAN PERIOD 1	2	3
4	5	6

LIBRARY USE

This book is due before closing time on the last date stamped below

DUE AS STAMPED BELOW

LIBRARY USE APR 2 9 1979		
REC. CIR. APR 2 9 1979		
SEP 0 6 1995		
AUTO DISC CIRC SEP 27 '94		

UNIVERSITY OF CALIFORNIA, BERKELEY
FORM NO. DD6A, 7m, 3/78 BERKELEY, CA 94720

U. C. BERKELEY LIBRARIES
C041602847